COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

DELLA

GEOGRAFIA

DI

STRABONE

LIBRI XVII

VOLGARIZZATI

DA FRANCESCO AMBROSOLI

VOLUME TERZO

MILANO
coi tipi di Paolo Andrea Molina
contrada dei Bossi, num. 1756
1833.

DELLA

GEOGRAFIA

DI STRABONE

LIBRO QUINTO

CAPO PRIMO

Descrizione generale dell' Italia. — Sua denominazione e figura. — Della catena delle Alpi. — Ampiezza della Celtica (o Gallia) Cisalpina. — Figura del restante d' Italia. — Estensione del mare Adriatico. — Estremità meridionale dell' Italia. — Degli Apennini.

Alle radici delle Alpi è il principio di quella regione che ora chiamasi Italia: perocchè gli antichi dissero Italia soltanto l' Enotria, dallo stretto della Sicilia sino

al golfo di Taranto ed al Posidoniate (1); ma prevalse poscia quel nome, e stendendosi fino alle radici delle Alpi, comprese la Ligustica che va lungo il mare dai confini tirreni al fiume Varo, ed anche l'Istria fino a Pola. E forse avvenne ch'essendo in buona fortuna i primi detti Itali, comunicassero il proprio nome anche ai vicini; e così s'andasse allargando fino ai tempi della dominazione romana. Più tardi poi, quando i Romani concedettero agl'Italiani il diritto di cittadinanza, stimarono conveniente d'impartire siffatto onore anche ai Celti al di qua dalle Alpi, ed agli Eneti (2), denominandoli tutti Italiani e Romani: oltrechè fondarono in diversi tempi varie colonie, delle quali non si potrebbero facilmente trovar le migliori (3).

Non è facile abbracciare sotto una sola figura geometrica tutta quella che ora nomasi Italia. Pure alcuni dicono ch'essa è un promontorio triangolare rivolto al mezzogiorno ed al levante d'inverno, sicchè tiene il vertice allo stretto di Sicilia, ed ha per base le Alpi (4)... Io sono d'accordo quanto alla base ed all'uno dei lati, a quello cioè ch'è bagnato dal mar tirreno e finisce allo Stretto. Ma triangolo propriamente si

(1) Il *Golfo di Salerno.*

(2) I *Veneti.*

(3) Ὧν οὐ ῥᾴδιον εἰπεῖν ἀμείνους ἑτέρας.

(4) Gli Edit. franc. non considerano questi puntini come una lacuna, ma come una reticenza dell'Autore che non volle riferir tutto intiero il testo di Polibio, da cui è tolta la descrizione dell'Italia qui in parte riferita.

chiama una figura rettilinea, e qui invece e la base ed i lati son curvilinei; sicchè qualora dovesse concedersi che l'Italia abbia la figura di un triangolo, bisognerebbe aggiungere però, che questo triangolo nella base e nei fianchi si descrive da linee curve; poi ammettere altresì che uno di questi lati si piega verso il levante. Ancora non si può dire con precisione un sol lato quello che dal seno dell'Adria corre fino allo Stretto; perocchè lato diciamo una linea senz'angoli, e senz'angoli è quando in tutte le sue parti o non devia punto o devia sol qualche poco dal retto. Ma la linea che va da Arimini al promontorio Iapigio (1), e quella che dallo Stretto viene fino a questo promontorio hanno direzione molto diversa: e lo stesso è, per quanto mi pare, di quelle che partonsi dal fondo del golfo Adriatico e dal promontorio Iapigio; giacchè incontrandosi verso Arimini e Ravenna fanno angolo, o se non un angolo propriamente detto, almeno una notabile curva. Però quando bene la spiaggia che dal fondo dell'Adria va fino al promontorio Iapigio volesse considerarsi come un sol lato, non dovrebbe dirsi rettilineo; e il restante poi che dal promontorio Iapigio va fino allo Stretto descriverebbe un altro fianco, e nè questo pure diritto. Quindi l'Italia somiglierebbe ad una figura di quattro lati anzichè di tre; nè potremmo dirla triangolare se non se impropriamente: ma egli è il meglio confessare che di quelle figure le quali non sono geometriche non è facile dare un'esatta descrizione. Considerando poi

(1) Da *Rimini* al *Capo di Leuca*.

le singole parti diremo, che le radici delle Alpi corrono per una linea curva e sinuosa colla concavità rivolta all' Italia. Il centro poi di questa sinuosità è nel paese dei Salassi (1); e le estremità danno volta da un lato fino all' Ocra ed al fondo del golfo Adriatico, dall'altro verso la spiaggia ligustica fino a Genova, emporio dei Liguri dove i monti Apennini si congiungono colle Alpi.

Sotto alle Alpi trovasi subitamente una ragguardevol pianura che ha due mila e cento stadii così per larghezza, come per lunghezza. Il suo fianco meridionale è chiuso dalla spiaggia degli Eneti e da quei monti Apennini che stendonsi fino ad Arimini e ad Ancona. Perocchè questi monti partendosi dalla Ligustica, entrano nella Tirrenia, lasciando fra sè ed il mare un'angusta spiaggia; s' internano poscia fra terra, e quando son giunti al territorio di Pisa convertonsi verso l' oriente e verso il mar d' Adria fino alle vicinanze d' Arimini e d'Ancona, congiungendosi ad angolo retto colla spiaggia degli Eneti. Da questi confini pertanto è chiusa la Celtica al di qua dalle Alpi; e la lunghezza della sua spiaggia congiunta coi monti è di sei mila e trecento stadii; e la larghezza è di poco meno che mille.

Il restante poi dell' Italia è angusto ed oblungo, e riesce in due promontorii, l' uno dei quali va allo stretto di Sicilia, l' altro al capo Iapigio; e da un

(1) La *Valle d' Aosta*. – L'*Ocra* poi, già menzionata nel libro precedente, è la parte più bassa delle Alpi.

lato la cinge il mar d'Adria, dall'altro il mar tirreno. Ed è l'Adriatico così di forma come di grandezza uguale a quella parte d'Italia ch'è circoscritta dai monti Apennini e dai due mari fino alla Iapigia ed all'istmo ch'è fra il golfo di Taranto ed il Posidoniate: perocchè la maggiore ampiezza è nell'uno e nell'altra di circa mille e trecento stadii, e la lunghezza è poco meno di sei mila. Quello poi che rimane dell'Italia l'occupano i Brezii ed i Leucani (1).

Dice Polibio che la spiaggia marittima dalla Iapigia fino allo Stretto, chi la misuri per terra, è di tre mila stadii; ma che per mare se ne contano cinquecento di meno: tutta poi quella spiaggia è bagnata dal mar di Sicilia.

I monti Apennini dopo essersi spinti fino ai dintorni d'Arimini e d'Ancona, ed aver quivi attraversata l'Italia da mare a mare, danno volta di nuovo e tagliano tutta la regione pel lungo. E fino ai Peucezii ed ai Leucani non si disgiungono molto dall'Adriatico; ma venuti a questi ultimi, declinano un poco più verso l'altro mare: e il rimanente passando per mezzo ai Leucani ed ai Brezii finisce alla così detta Leucopetra di Regina (2).

Queste cose pertanto siano dette così in generale intorno a tutta quella regione che al presente dicesi Italia: ora ripigliando la nostra descrizione faremo prova di parlare di ciascuna sua parte separatamente; e innanzi tutto di quelle che sono sotto le Alpi.

(1) Quei di Calabria e della Terra di Otranto.

(2) Al *Capo dell'armi* nel territorio di Reggio.

CAPO II.

Della Celtica (o Gallia) Cisalpina. — Popoli che l'abitano. — Descrizione della parte al di là del Po. — Descrizione della parte al di qua. — Lodi di tutta la Gallia Cisalpina.

È questa regione una pianura molto fertile ornata di fruttiferi colli, e divisa quasi pel mezzo dal Po; sicchè una parte dicesi Celtica al di là, un' altra Celtica al di qua del Po (1). Al di qua dicesi tutta quella ch' è situata (2) presso gli Apennini e la Ligustica; al di là poi la restante. E la prima è abitata da nazioni ligustiche e celtiche; da quelle nei monti, da queste nel piano: la seconda è abitata dai Celti e dagli Eneti. E i Celti di quella regione sono d' una medesima origine coi transalpini. Intorno agli Eneti poi v' ha una doppia tradizione; perocchè gli uni dicono che sono anch' essi una colonia de' Celti abitanti lungo l' Oceano, i quali portano essi pure il nome di Eneti. Altri sostengono invece che alcuni degli Eneti di Paflagonia dopo la guerra troiana salvaronsi in questo luogo sotto la guida di Antenore: e ne recano in prova l' amore con cui attendono ad educare cavalli. Questo studio è al presente quasi spento del tutto, ma una volta era tenuto in pregio, in conseguenza dell' antico zelo dei

(1) La *Gallia Traspadana* e la *Gallia Cispadana* dei Romani.

(2) Gli Edit. franc. aggiungono per più chiarezza: *situata sulla destra del Po.*

loro maggiori nell'allevare i muli; di che anche Omero fa menzione dicendo:

> *Dall' Eneto paese ov' è la razza*
> *Dell' indomite mule* (1).

Anche Dionigi tiranno di Sicilia v' institui un luogo dove si allevassero cavalli destinati a' pubblici giuochi; di modo che poi ne venne anche fra' Greci la fama degli eneti puledri, e quella razza fu lungamente in onore.

Tutta la Celtica al di là del Po abbonda di fiumi e di paludi, ma principalmente la parte occupata dagli Eneti; nella quale poi si aggiungono anche gli accidenti del mare. Perocchè quasi soli que' luoghi, in tutta l'estensione del nostro mare, soggiacciono al flusso e al riflusso come i paesi posti lungo l'Oceano; d'onde poi la maggior parte della pianura è piena di laghi marini. Quindi di canali e di argini si provvedono gli abitanti, come si fa nel Basso Egitto; e così il paese in parte si asciuga e si coltiva, in parte è navigabile. Delle città poi alcune sono isole, alcune son circondate dall'acqua soltanto in parte: e quelle che stanno al di là delle paludi nella terra ferma hanno fiumi che si possono rimontare fino ad una mirabile altezza. Fra questi è da notare principalmente il Po, il quale è grandissimo per sè medesimo, e spesse volte si gonfia per le piogge e per le nevi: quando poi è vicino a metter foce, si diffonde in molte parti, sicchè la sua bocca a stento si

(1) Il. lib. II, v. 852.

discerne, e l' entrarvi è malagevole; se non che la pratica vince anche le cose difficilissime.

Anticamente adunque, come già dissi, la sponda di questo fiume era abitata da moltissimi Celti. Le maggiori fra le celtiche nazioni erano quelle de' Boj e degli Insubri, e quei Senoni i quali, insieme coi Gesati, corsero un tempo sopra la città di Roma e se ne impadronirono (1). Ma i Romani poi li distrussero pienamente; e discacciarono i Boj dalle loro sedi. Questi allora essendosi tramutati alle vicinanze dell' Istro, abitarono insieme coi Taurisci e fecero guerra ai Daci finchè tutta la loro gente non rimase distrutta, lasciando a' circonvicini quella parte d' Illiria ch' essi occupavano e ch' è tanto doviziosa di pascoli. Gl' Insubri invece sussistono tuttavia: e la loro metropoli è Mediolano (2). Anticamente fu un borgo (perocchè allora abitavano tutti in borgate); ma ora è una ragguardevol città, situata al di là del Po, e quasi in contatto colle Alpi. Ivi presso è anche Verona, città grande essa pure; e Brescia, Mantova, Reggio (3) e Como, minori di quelle due. E fu Como una mediocre abitazione: ma Pompeo Strabo, padre del gran Pompeo, la ripopolò dopo che i Reti abitanti al di sopra di essa l' avevano disertata; poscia Caio Scipione vi condusse anch' egli circa tre mila per-

(1) Credesi che Strabone confonda in una due diverse spedizioni dei Celti o Galli.

(2) *Milano.*

(3) Non pare possibile che Reggio (*Rhegium Lepidum*) sia mai stato parte della Gallia Transpadana dei Romani. Quindi gli Edit. franc. credono che debba forse leggersi *Bergamo.*

sone; ed all' ultimo il divo Cesare ve ne aggiunse ben cinque mila, fra' quali i più illustri furono cinquecento Greci. A costoro egli diede il diritto della cittadinanza, e gl' inscrisse nel novero dei coabitanti: nè solamente si stabilirono essi in quel luogo, ma diedero anzi alla città il nome che porta al presente: perocchè tutti gli abitanti si dissero al pari di loro Neocomensi (*Nuovi borghigiani*): e interpretando questa parola si fece il nome di *Novocomum* (1). Vicino a questa città è il lago detto Lario, a cui somministra le acque il fiume Adua (2), che mette poi foce nel Po. Le sue sorgenti sono nel monte Adula, d' onde scaturisce anche il Reno.

Queste città sono situate molto al di sopra delle maree già dette, alle quali è per lo contrario vicina Patavio (3), bellissima fra tutte le città di quella regione, dove si dice che nell' ultimo censo furono annoverati cinque cento cavalieri; e anticamente soleva mandar fuori ben cento e venti mila soldati. E la quantità delle

(1) A molte difficoltà va soggetto in questo luogo il testo di Strabone. Le principali sono: 1.° Se il diritto di cittadinanza fu da Cesare impartito a tutti, o solo ai 500 Greci; giacchè le parole del testo parrebbero quasi accennare quest' ultima opinione: 2.° Se questi Greci fermarono la loro stanza nel luogo ov' è Como, o l' abbandonarono (οὐ μέν τοι ᾤκησαν αὐτόθι). L' interpretazione degli Edit. franc. mi parve più conforme di tutte così alla grammatica, come all' opinione degli storici più accreditati.

(2) L' *Adda*. Il monte onde nasce ora chiamasi *Braulio*.

(3) *Padova*.

merci ch' essa manda al mercato di Roma, principalmente di stoffe per abiti d' ogni maniera, attesta la molta popolazione di quella città e la sua agiatezza. Si ascende dal mare a Patavio navigando pel corso di duecento cinquanta stadii a ritroso di un fiume che attraversa le maree già mentovate, partendosi da un gran porto situato alla sua foce. E questo porto del pari che il fiume chiamasi Medoaco (1).

Fra le città poi situate nelle paludi la maggiore è Ravenna, tutta fabbricata di legno (2) e attraversata da correnti d' acque, sicchè vi si cammina o sopra ponti o sopra barche che servono a tragittar pei canali. Quando gonfiasi la marea questa città riceve dentro di sè non piccola parte di mare; ed essendo così da queste acque e dai fiumi spazzato via tutto quanto vi ha di fangoso, l' aria per sè stessa cattiva ne rimane per così dir medicata; e quel luogo è perciò tanto salubre, che i principi ordinarono di nutrirvi ed esercitarvi i gladiatori. Ha pertanto quel paese questa mirabile particolarità, che in mezzo alle paludi l' aria vi è nondimeno senza infezione; come avviene ad Alessandria d' Egitto, dove in tempo di state, il lago perde il suo cattivo effluvio pel gonfiarsi del fiume che nasconde sotto di sè i luoghi palustri. Ma è mirabile eziandio la natura della vite in que' paesi; perocchè alligna nelle

(1) Probabilmente il porto di *Malamoco* all' imboccatura del *Brenta*, che gli antichi denominarono *Medoacus major*.

(2) Ξυλοπαγὴς ὅλη. Gli Edit. franc. spiegano: *Toute bâtie sur pilotis.*

paludi, e cresce celeremente, e porta abbondevole frutto, ma si consuma poi in quattro o cinque anni.

Anche Altino (1) è situata nelle paludi, in una posizione somigliante a quella di Ravenna. Fra mezzo trovansi Butrio castello di Ravenna, e Spina che ora è un borgo, e anticamente fu una ragguardevole città ellenica. Però in Delfo suol farsi vedere il tesoro degli abitanti di Spina, ed altre cose sogliono raccontarsi intorno ad essi, siccome d'un popolo stato una volta potente in mare. E dicono che anticamente questa città era situata lungo il mare; ma ora è invece dentro terra, e distante dal mare circa novanta stadii. Rispetto a Ravenna è fama che la fondassero i Tessali; i quali non potendo poi comportare le insolenze dei Tirreni, ricevettero volentieri fra loro alcuni Umbrii, che occupano tuttora quella città; ed eglino, i Tessali, se ne tornarono alle loro sedi di prima. Queste città adunque sono circondate nella maggior parte della loro periferia dalle paludi, per modo che ne sono anche qualche volta innondate. Ma Epiterpo, Concordia, Atria ed Ucezia (2), ed altre consimili cittadelle sono manco soggette alle paludi, e comunicano col mare per mezzo di piccoli canali. E dicono che Atria fu un'illustre città, tanto che da quella venne il nome al golfo Adriatico colla mutazione di una sola lettera.

(1) Secondo il Filiasi questa città era posta nel luogo detto poi *Motte di Altino*, nelle maree di Zoccarello e di Montirone.

(2) Qualche manoscritto in luogo di Οὐκέτια legge Οὐϊκετία, *Vicenza*.

Aquileia, che più d'ogni altra è vicina all'ultimo recesso del golfo, la fondarono i Romani, e fortificaronla contro i Barbari abitanti nelle parti superiori. Si naviga alla volta di questa città rimontando il fiume Natisone per lo spazio di circa sessanta stadii; e serve d'emporio a quelle fra le nazioni illiriche che abitano lungo l'Istro, le quali vi portano le produzioni marine, e il vino che mettono in botti di legno su carri, e l'olio: e i Romani vi conducono schiavi, pecore e pelli. Questa città d'Aquileia è situata fuor dei confini degli Eneti, ai quali serve di limite un fiume ch'esce delle Alpi e che può navigarsi contro la sua corrente ben settecento stadii fino alla città di Norea, presso la quale Gneo Carbone si scontrò coi Cimbri, e ne fu superato (1). Quella regione ha miniere d'oro e d'argento abbondevoli e facili ad essere lavorate.

Nel fondo poi del golfo Adriatico evvi Timavo, luogo consacrato a Diomede, e degno che se ne faccia menzione: perocchè ha porto, ed un bosco bellissimo, e sette fontane di acqua buona da bere, la quale cade assai presto nel mare, dopo essersi unita a formare un largo e profondo fiume. Ma Polibio dice che, fuori una sola, tutte queste fontane sono di acqua salata; e che perciò poi gli abitanti chiamano quel luogo *sorgente e*

(1) Οὐδὲν ἔπραξε: Letteralmente: *non riportò alcun vantaggio.* Ma sappiamo dalla storia che Carbone fu disfatto: perciò gli Edit. franc. stanno in forse se debba intendersi di Gneo Carbone o di Q. Lutazio Catulo e de'suoi pochi progressi contro i Cimbri prima di essersi unito con Mario.

madre del mare. E Posidonio afferma che il fiume Timavo, disceso dai monti, si getta in un baratro, discorre ben cento trenta stadii sotterra, poi si apre un varco vicino al mare.

Della signoria poi avuta da Diomede intorno a quel mare fanno testimonianza le isole Diomedee (1), e quello che si racconta dei Daunii e d'Argo Ippio; de' quali luoghi noi pure diremo solo quel tanto che può tornar utile alla storia, perocchè le molte altre cose, che si dicono favoleggiando e mentendo, conviene affatto lasciarle. Di cotal genere è per esempio quello che raccontano di Fetonte e delle Eliadi cambiate in pioppi lungo l'Eridano; il qual fiume non si ritrova in nessuna parte della terra, e nondimeno si spaccia come vicino al Po (2). E lo stesso dicasi anche delle isole Elettridi che si descrivono situate rimpetto al Po, e dei Meleagridi che in quelle abitavano: perocchè nulla di queste cose si trova in que' luoghi. Alcuni poi raccontano che presso gli Eneti fu stabilita una specie di culto a Diomede, sagrificandosi a lui un cavallo bianco; oltrechè si mostrano due boschi, l'uno di Giunone Argiva, l'altro di Diana Etolica, e v'aggiungono al

(1) Le *Isole Tremiti* in faccia al Monte Gargano. Dei *Daunii* e d'*Argo Ippio* si troverà parlato più sotto.

(2) Comunemente si crede che *Eridano* e *Pado* (*Po*) fossero due nomi di uno stesso fiume: ma qui par che si accenni una diversa tradizione. E il P. Bardetti dice che l'*Eridano* potè essere l'*Eretano*, il quale scorreva presso Vicenza e si gittava poi nel Po.

solito favoleggiando, che dentro que' boschi le fiere sono mansuete ed i cervi s'aggreggian coi lupi, e si lasciano accostare e toccare dagli uomini; e che gli animali cacciati dai cani, qualora giungano a gittarsi là dentro, non ne sono più inseguiti. E narrasi che un tale, conosciutissimo ed anche beffato in que' luoghi perchè soleva entrare spesse volte mallevadore per gli altri, s'abbattè un giorno in alcuni cacciatori i quali ne menavano avviluppato nelle reti un lupo. E dicendogli costoro che s'egli volesse fare malleveria pei danni del lupo essi lo scioglierebbero dalle reti, egli acconsentì alla proposta: e il lupo così liberato cacciò alla stalla del suo mallevadore un buon armento di cavalle sulle quali non appariva alcun marchio impresso col fuoco (1). D'onde poi quel tale, così rimeritato, stampò sulle cavalle l'immagine di un lupo e le denominò *lupifere*; ed erano di celerità e bellezza singolare. E i suoi discendenti conservarono sempre quel marchio e quel nome; nè mai vollero vendere alcuna delle loro cavalle, acciocchè ad essi soli appartenesse quella razza genuina, la quale divenne illustre in que' luoghi. Ma oggidì, come abbiamo già detto, quelle genti abbandonarono affatto l'amore e la cura dei cavalli.

Al di là del Timavo è una spiaggia marittima che si stende fra gl'Istrii infino a Pola, ed è congiunta al-

(1) *Ἵππων ἀκαυτηριάστων.* Secondo l'usanza praticata spesso anche oggidì, di stampare sulla coscia dei cavalli un qualche segno che ne dinoti il padrone.

l'Italia. Nel mezzo sta il castello Tergeste (1) a cento ottanta stadii da Aquileia. Ed è la città di Pola situata in un golfo formato a somiglianza di un porto, con alcune isolette comode per approdarvi e fertili. La fondarono anticamente i Colchi spediti a raggiunger Medea, i quali non essendo riusciti nell' impresa loro affidata, si condannarono da sè medesimi all' esilio, e (come dice Callimaco) diedero a quel luogo il nome di Pola, che in greco si tradurrebbe *città degli esuli.*

Le varie parti adunque situate al di là del Po le abitano gli Eneti e gl' Istrii fino a Pola. E al di sopra degli Eneti sono i Carnii, i Cenomani, i Medoaci ed i Simbri (2). Alcuni di costoro furon nemici dei Romani, ma i Cenomani e gli Eneti si collegarono invece con quelli, così prima della guerra di Annibale (allorchè guerreggiarono contro i Boj ed i Simbri) come anche dopo. I popoli poi abitanti al di qua del Po tengono tutto il paese circondato dai monti Apennini e dalle Alpi fino a Genova ed ai così detti *Vada Sabbatorum* (3); e sono i Boj, i Liguri, i Senoni e i Gesati per la maggior parte. Essendo poi discacciati i Boj e distrutti i Gesati e i Senoni, rimasero le tribù Ligustiche e le colonie dei Romani. Con questi si frammischiò anche una tribù di Umbrii, e in qualche luogo anche di Tirreni. Perocchè tutte e due queste nazioni, prima

(1) *Trieste.*

(2) Molte opinioni si trovano intorno a questo nome di *Simbri,* il quale è probabilmente una corruzione della voce *Insubri.*

(3) Ora *Vada.*

che i Romani diventassero così potenti, gareggiaron fra loro di maggioranza; ed essendo separate soltanto dal fiume Tebro, facilmente il varcavano l'una a danno dell'altra. E se qualcuna di qneste popolazioni faceva una spedizione fuori del proprio paese contro chi che si fosse, l'altra studiavasi di non rimanere addietro, e voleva cacciarsi anch'essa nel paese assalito. I Tirreni pertanto mandarono una volta un esercito contro i barbari che abitavano intorno al Po, e v'ebbero qualche vantaggio. Datisi poi a vivere mollemente ne furono in breve scacciati; e allora gli Umbrii inviarono un esercito contro coloro dai quali i Tirreni erano stati espulsi. Col tempo questi due popoli vennero poi a contesa per que' luoghi, e vi poscro molte colonie: ma quelle degli Umbrii furono in maggior numero, perchè erano più vicini. Finalmente i Romani impadronitisi di que' paesi mandaronvi in più parti colonie, conservando per altro anche quelle che già vi s'erano stabilite prima: ed anche al presente, sebbene sieno tutti Romani, nondimeno alcuni si dicono Umbrii e Tirreni, altri Eneti, Liguri ed Insubri.

Al di qua del Po, e lungo anche quel fiume vi sono alcune città illustri. Piacenza e Cremona vicinissime fra loro stanno quasi nel mezzo di quella regione: e fra queste ed Arimini sono Parma, Mutina e Bononia (1) che già s'accosta a Ravenna; ed anche fra queste trovansi altre cittadelle minori, alcune delle quali sono situate sulla strada di Roma, come a dire Acerra, Reggio

(1) *Modena* e *Bologna*.

Lepido (1), e Macri Campi dove si celebra ogni anno una fiera, Cliterno e Foro Cornelio (2). Faenza e Cesena situate lungo l' Isapi ed il Rubicone s' avvicinano già ad Arimini. Ed è Arimini una colonia degli Umbrii, come anche Ravenna: e l' una e l' altra ricevettero poi coloni romani. Arimini ha un porto ed un fiume che hanno lo stesso suo nome; ed è distante da Piacenza mille e trecento stadii. Al di sopra di Piacenza verso i confini degli Stati di Cozzio, alla distanza di trentasei miglia è la città di Ticino (3) con un fiume dello stesso nome che l'attraversa e va a gettarsi nel Po: quindi chi esce alcun poco di via trova Clastidio, Dertona, *Aquae-Statiellae* (4). Ma la strada diritta fino ad Ocello, lungo il Po e la Dora, è piena di precipizii, e intersecata da molti altri fiumi (fra i quali è anche la Druenza); e si stende per lo spazio di circa sessanta miglia. Quivi poi cominciano i monti delle Alpi e la Celtica.

Presso alle montagne situate al di sopra di Luni sta Lucca. Alcune popolazioni di quelle parti abitano in borgate; ma nondimeno il paese è ben popolato, e se ne trae la maggior parte delle milizie, e gran numero

(1) Questo luogo conferma l'osservazione fatta a p. 12, nota 3.

(2) Cioè: *Quaderna* ed *Imola*. Non è poi ben conosciuto dove fossero veramente *Acerra* e *Macri Campi*. L'Isapi dicesi ora *Savio*. Rispetto al Rubicone, i più lo rappresentano nel *Fiumicino*, ma non è opinione sicura.

(3) *Pavia*.

(4) *Chiasteggio*, *Tortona* ed *Acqui*.

anche di cavalieri, de' quali il senato medesimo si compone (1).

Dertona è una città ragguardevole situata nel mezzo della via da Genova a Piacenza, e distante da entrambe quattrocento stadii. Lungo quella medesima via trovasi anche il paese detto *Aquae Statiellae.* Da Piacenza ad Arimini già s'è descritta la via: per andare poi a Ravenna navigando sul Po, il viaggio è di due giorni e due notti.

Anche molta parte della Celtica al di qua del Po era coperta da paludi, per le quali Annibale passò a stento andando verso la Tirrenia: ma Scauro asciugò quelle pianure raccogliendone le acque in canali navigabili da Piacenza fino a Parma; perocchè la Trebbia ch' entra nel Po dopo Piacenza, ed anche prima di quel punto parecchi altri fiumi che vi si scaricano, lo ingrossano oltre misura. Questo Scauro è quel medesimo che fece la via Emilia, la quale attraversando Pisa e Luni va fino ai Sabazii, e di quivi fino a Dertona. Avvi poi un' altra via Emilia, la quale è una continuazione della Flaminia. Perocchè furono colleghi nel consolato Marco (Emilio) Lepido e Caio Flaminio; e dopo avere debellati i Liguri, l'uno di questi due consoli fece la via Flaminia che va da Roma fino ai dintorni di Ari-

(1) L'espressione del testo è: ἐξ ὧν καὶ ἡ σύγκλητος λαμβάνει τὴν σύνταξιν. La versione latina dice: *E quibus et senatus legiones constituït.* Notano poi il Casaubono, il Clavier ed altri che queste parole spettanti a Lucca paion essere fuori di luogo, e che dovrebbero trasportarsi dopo la descrizione della Liguria di cui Strabone parlerà di qui a poco.

mini attraversando la Tirrenia e l'Umbria; l'altro quella che da Arimini va fino a Bologna e poi fino ad Aquileia lungo le radici delle Alpi e costeggiando le paludi.

I confini, da cui questa regione che noi chiamiamo Celtica cisalpina è separata dal restante d'Italia, erano una volta quella porzione del monte Apennino che già mostrammo imminente alla Tirrenia, ed il fiume Æsis; più tardi invece fu il Rubicone (1): e tutti e due questi fiumi mettono foce nell'Adria. Della bontà di questi luoghi sono indizio così la molta popolazione, come la grandezza e la ricchezza delle città; nel che i Romani ch'ivi abitano sono superiori a tutto il restante d'Italia. Perocchè la terra che quivi coltivasi produce in gran copia frutti di ogni maniera; e le selve abbondano tanto di ghiande, che delle mandre di porci ivi allevate si nutre la maggior parte della cittadinanza di Roma. È anche notabilmente ferace di miglio per essere abbondevole d'acqua: e questo è grandissimo preservativo dalla carestia; perocchè il miglio resiste a tutte le mutazioni dell'aria, nè manca giammai, quando bene vi sia penuria d'ogni altro grano. V'è anche in quelle contrade una mirabile quantità di pece. Dell'abbondanza del vino fan testimonio le botti, le quali sono di legno (2)

(1) Al fiume Æsis corrisponde il *Fiumesino* o *Fiumicino*, come suona la voce stessa. Ma se l'Æsis e il Rubicone erano due fiumi bisognerà cercare quest'ultimo fuori del medesimo *Fiumesino*.

(2) *Di legno*. A differenza dei Greci che usavano solo vasi di terra.

e più graudi di case. La gran copia della pece fa sì che la sia di poco prezzo. I luoghi d'intorno a Mutina ed al fiume Scutana (1) producono lana molle e molto più bella d' ogni altro sito: ma la Ligustica ed il paese dei Simbri la producono invece ruvida; e di questa poi fansi gli abiti casalinghi della maggior parte degl' Italiani. Finalmente i paesi vicini a Padova la producono mediocre; della quale si fanno i tappeti preziosi, i *gausapi* (2) e tutte le altre stoffe consimili con amendue le superficie villose o con una sola. Le miniere non vi sono oggidì curate gran fatto, forse perchè si trovano più proficue quelle che sono nella Celtica transalpina e nell' Iberia; ma una volta si lavoravano con diligenza. E v' ebbe già tempo una cava d'oro anche a Vercelli, ch' è un borgo vicino ad Ittimuli: ed anche Ittimuli è un borgo, e tutti e due sono nei dintorni di Piacenza (3). Fin qui pertanto ci siamo aggirati descrivendo la prima parte dell' Italia.

(1) Probabilmente il *Panaro*.

(2) Pare che questo o consimil nome (giacchè alcuni leggono *Gaunacchi*) si desse ad una stoffa consistente e villosa della quale facevansi tappeti per mense e per letti, ed anche abiti.

(3) Poco ci dicono gl' interpreti intorno al vero luogo d' Ittimuli; alcuni anzi dubitano se mai siavi stato paese di cotal nome. Nondimeno parla delle miniere d' Ittimuli nel territorio di Vercelli anche Plinio. Bensì è da dire cogli Edit. franc. che bisognerebbe sostituire qualche altro nome a quel di Piacenza.

CAPO III.

Della seconda parte dell' Italia, cioè della Ligustica.

Ora convien parlare della seconda parte dell' Italia, la Ligustica, la quale è situata proprio dentro ai monti Apennini fra quella Celtica di cui abbiam parlato poc' anzi, e la Tirrenia. Ma questo paese non ha bisogno di veruna descrizione, se non forse per dire che gli abitanti vivono dispersi in borgate, arando e scavando un aspro terreno, o piuttosto (come dice Posidonio) tagliando macigni.

CAPO IV.

Divisione generale della terza parte dell' Italia, la quale comprende la Tirrenia colle tre isole d' Ethalia, di Cirno e di Sardegna; non meno che l' Umbria, la Sabina ed il Lazio. — Origine della Tirrenia. Descrizione della Tirrenia marittima e delle tre isole predette. — Descrizione della Tirrenia mediterranea od interiore. — Buone doti naturali della Tirrenia.

Contigui a costoro vengono in terzo luogo i Tirreni, abitanti quelle pianure che stendonsi fino al fiume Tevere. Essi nelle parti orientali sono per lo più circondati da questo medesimo fiume sin dove mette poi foce; e nelle altre dal mar Tirreno e da quel di Sardegna. Il Tevere discende dagli Apennini, ed è ingrossato da molti altri fiumi. Per un certo tratto corre a traverso della Tirrenia, poi serve a disgiunger da quella, prima

l'Umbria, quindi i Sabini e i Latini che fino a Roma abitano tutta la spiaggia. E questi popoli rispetto al fiume e ai Tirreni sono situati pel largo, fra loro pel lungo. Ascendono poi su pe' monti Apennini dove questi avvicinansi all' Adria, primi gli Umbrii; dopo costoro i Sabini, ed ultimi quelli che occupano la provincia Latina, partendosi tutti dal fiume Tevere. Ora il paese dei Latini giace nel mezzo della spiaggia marittima che va da Ostia sino alla città di Sinuessa (ed è Ostia l' arsenale di Roma, presso a cui il Tevere scorre e si getta in mare), e si stende pel lungo fino alla Campania ed alle montagne sannitiche. La Sabina poi è fra i Latini e gli Umbrii, e stendesi anch' essa verso i monti Sannitici, ma più s'accosta a quella parte degli Apennini che sono presso i Vestini, i Peligni ed i Marsi (1). Gli Umbrii sono fra mezzo alla Sabina ed alla Tirrenia, e si spingono fino ad Arimini ed a Ravenna oltrepassando i monti. I Tirreni finiscono ai piedi di quelle montagne le quali dalla Ligustica all' Adria si stendono in cerchio, movendosi dal proprio mare e dal Tevere. Ora dunque discorreremo di ciascuna di queste regioni, cominciando appunto dai Tirreni.

I Romani li dicono Etruschi o Tusci: ma gli Elleni li chiamarono così da Tirreno figliuolo di Ati che dalla Lidia mandò coloni in questo paese. Perocchè Ati (uno dei discendenti di Ercole e d'Omfale) avendo due figli, in un tempo di carestia e di sterilità, ne trasse a sorte uno, per nome Lido, e lo tenne presso di sè,

(1) Di questi popoli l'Autore farà menzione più sotto.

e mandò fuori Tirreno accompagnato da molto popolo. E questi chiamò dal proprio suo nome Tirrenia il luogo nel quale fermossi, e fondovvi dodici città, alla edificazione delle quali prepose Tarcone, da cui ebbe il nome la città di Tarquinia. Costui per la saggezza che mostrò sin da fanciullo, raccontano che nascesse canuto. Una volta pertanto quelle città, ordinate sotto un sol capo, ebbero grande potenza: ma poi è probabile che col tempo quella unione si disciogliesse, sicchè ogni città governandosi da sè, poterono essere superate dalla forza prevalente dei popoli circonvicini. Perocchè non si vuol credere che abbandonassero volontariamente un fertile paese per darsi al ladroneggio siccome fecero, corseggiando chi l'uno chi l'altro mare: mentre fintanto che avessero tutti cospirato insieme a un sol fine, erano sufficienti, non solo a respingere chiunque venisse per assalirli, ma sì anche ad assalire eglino stessi ed a fare grandi spedizioni. Dopo la fondazione di Roma, pervenne poi colà Demarato che vi condusse gente da Corinto: ed avendogli quei di Tarquinia dato ricetto, d'una moglie nativa di quel paese generò Lucumone. Il quale fattosi amico ad Anco Marzio re dei Romani, divenne poi re egli stesso, e cambiando il nome si disse Lucio Tarquinio Prisco. Costui dunque, ed anche suo padre prima di lui, abbellirono l'Etruria: questi col soccorso de' molti artisti che avevan con lui emigrato colà dalla patria; quello colle ricchezze di Roma. E dicesi altresì ch'egli trasportasse da Tarquinia a Roma la pompa dei trionfi e l'abito consolare, e in breve

le insegne di tutti i magistrati, i fasci, le scuri, le trombe, i sacrificii, la divinazione e la musica, quale popolarmente si usa dai Romani. Fu poi figliuolo di costui quel secondo Tarquinio che fu denominato il Superbo, il quale fu l'ultimo re di Roma e ne fu discacciato. E Porsenna re di Clusi, città della Tirrenia, dopo avere intrapreso di rimetterlo nel regno per mezzo delle armi, vedendo che non gli veniva fatto, si tolse da quelle ostilità, e se ne partì amico a' Romani con grandi onori e regali.

Questo ci basti aver detto intorno alla celebrità dei Tirreni: ai quali si può soggiungere una notizia che riguarda quelli di Cere (1). Costoro debellarono quei Galli che avevano presa Roma, avendoli assaliti nel loro ritorno sul territorio Sabino; ed a forza spogliaronli di quelle ricchezze che i Romani avevano ad essi cedute. Oltre di che salvarono quei Romani che rifuggironsi presso di loro, e il fuoco immortale, e le sacerdotesse di Vesta. Ma pare poi che i Romani per colpa di quelli che allora amministravano la loro città non si ricordassero bene della gratitudine a cui li obbligava un tal beneficio: perocchè quando concessero ad altri il diritto della cittadinanza, non iscrissero i Ceriti fra i cittadini; ed anzi registrarono nelle tavole di quel popolo i nomi di coloro che non erano partecipi di quel diritto (2). Tuttavolta presso gli Elleni divenne illustre

(1) *Cerveteri.*

(2) Tutto questo luogo è oscuro. Il testo dice: *πολιτείαν γὰρ δόντες, οὐκ ἐνέγραψαν εἰς τοὺς πολίτας, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἄλλους.*

quella città pel valore e per la giustizia, giacchè si astenne dai ladronecci sebbene fosse potente, e consacrò a Delfo il tesoro detto degli Agillei: chè in antico nomavasi Agilla quella città che ora è Cere; ed è fama che la fondassero que' Pelasghi che vennero colà dalla Tessaglia. Quando poi que' Lidi che pigliarono il nome di Tirreni mossero guerra agli Agillei, uno di loro accostandosi al muro domandò qual fosse il nome della città; al quale uno dei Tessali ch' erano sulle mura, in luogo di risposta, gridò *Cere* (cioè addio): e i Tirreni ricevendo l' augurio, com' ebbero presa la città, sostituirono questo nome all'antico. Ma ora d'una città così splendida e così illustre rimane sol qualche avanzo; e sono invece più popolate le terme ad essa vicine, e denominate Terme Ceretane, a motivo di coloro che vi concorrono per curar la salute.

Che i Pelasghi fossero un' antica gente diffusa per tutta quanta l' Ellade, ma principalmente fra gli Eolii della Tessaglia, è cosa riconosciuta quasi da tutti. Eforo poi dice che costoro, per essere una schiatta discesa dagli Arcadi, abbracciarono una vita militare; ed avendo attirati a sè molti altri, ai quali tutti comuni-

τοὺς μὲν μετέχοντας τῆς ἰσοπολιτείας, εἰς τὰς δέλτους ἐξώριζον τοὺς Καιρετανῶν. E la traduzione francese: *Contens d'avoir donné aux Caeretani le droit de bourgeoisie, ils ne les inscrivirent point parmi les citoyens Romains, ecc.* Non è meraviglia (soggiungono poi quegli Edit.) se Strabone parla oscuramente di queste cose, quando anche gli Scrittori romani ci lasciano nella dubbiezza, e i critici moderni non sanno recarvi bastevol luce.

carono il proprio nome, salirono in molta celebrità, così presso gli Elleni, come presso tutti gli altri ai quali per caso pervennero. Però lasciaron coloni anche in Creta, come attesta Omero, là dove Ulisse dice a Penelope:

Bella e feconda sovra il negro mare
Giace una terra che s' appella Creta,
Dalle salse onde d' ogni parte attinta.
Gli abitanti v' abbondano, e novanta
Contien cittadi, e la favella è mista:
Poichè vi son gli Achei, sonvi i natii
Magnanimi Cretesi, ed i Cidonj,
E i Dorj in tre divisi, e i buon Pelasgi (1).

E quella parte di Tessaglia che si stende dalle bocche del fiume Peneo e dalle Termopili fino alle montagne di Pindo chiamasi Argo Pelasgico, perchè in que' luoghi dominarono un tempo i Pelasghi: e lo stesso Omero chiama Pelasgo anche Giove Dodoneo:

Dio che lungi fra' tuoni hai posto il trono,
Giove Pelasgo, regnator dell' alta
Agghiacciata Dodona (2).

Alcuni poi dissero pelasgiche anche le genti dell'Epiro, perchè i Pelasghi ebbero signoria anche di quel paese: e poichè a molti degli eroi furono dati nomi pelasgici, quelli che vennero dopo credettero pelasgiche anche le nazioni delle quali essi furono capi. Quindi dissero

(1) Odiss., lib. XIX, v. 175.
(2) Il., lib. XVI, v. 233.

Pelasgia Lesbo; ed Omero asserisce che coi Cilicii della Troade confinavano alcuni Pelasghi:

> *Dalla pingue Larissa i furibondi*
> *Lanciatori pelasghi Ippotoo mena* (1).

Ed Eforo afferma che i Pelasghi sono d'Arcadia sulla testimonianza d'Esiodo, il quale dice: *Sei figliuoli nacquero dal divo Licaone, a cui fu padre Pelasgo* (2). Ma Eschilo nelle Supplicanti o Danaidi fa invece procedere questa gente da Argo presso Micene (3): ed Eforo asserisce che anche il Peloponneso fu un tempo denominato Pelasgia: e infatti Euripide nell'Archelao dice: *Danao padre di cinquanta figliuole, venuto in Argo popolò la città d'Inaco, e fece una legge che si dovessero chiamar Danai quelli che quivi prima si nominavan Pelasghi* (4). Anticlide poi scrive che costoro pei primi popolarono i luoghi vicini alle isole Lemno ed Imbro, e che alcuni di essi condotti da Tirreno figliuolo di Ati emigrarono nell'Italia. E coloro che scrissero la storia dell'Attica, parlano dei Pelasghi, come se alcuni di loro fossero stati anche in Atene; af-

(1) Il., lib. II, v. 840.

(2) È incerto a quale Opera appartenga questo luogo d'Esiodo.

(3) Eschilo veramente dice soltanto

> . . . . . . *Il figlio io sono*
> *Di Paléctone indigena, Pelasgo,*
> *Re di questa contrada, ed i Pelasgi*
> *Da questo suol nudriti han da me nome.*
> Trad. Bellotti.

(4) Questa citazione appartiene ai Frammenti d'Euripide.

fermando che a cagione del loro andare vagando e del fermarsi che facevano a guisa di uccelli dovunque il caso li avesse portati, gli Attici denominaronli Pelarghi (1).

La maggior lunghezza della Tirrenia si dice che sia la spiaggia che corre da Luni ad Ostia per lo spazio di due mila e cinquecento stadii: e che la sua larghezza, dal mare fino alle montagne, è una metà di meno. Da Luni pertanto sino a Pisa v'ha più che quattrocento stadii: di quivi a Volterra duecento ottanta: da Volterra a Poplonio (2) duecento settanta: da Poplonio fin presso a Cossa ottocento, o secondo altri seicento. Ma Polibio dice che questa distanza non giunge in tutto a mille e quattrocento trenta stadii (3).

Fra' luoghi qui mentovati, Luni è ad un tempo stesso città e porto; e gli Elleni la chiamano porto e città di Selene (4). E la città non è grande, ma il porto

(1) Cioè: Cicogne.

(2) Di *Poplonio* o *Populonio* trovansi alcuni avanzi sulla penisola di *Piombino*. (Edit. franc.).

(3) Oltre alla differenza che si trova fra il calcolo di Strabone e quello di Polibio, gli Edit. franc. rettificano così queste distanze:

Da Luni a Pisa . . .	st.	400
Da Pisa a Volterra . .	»	290
Da Volterra a Poplonio.	»	270
Da Poplonio a Cossa .	»	800
o secondo altri 600		
		1760

od almeno 1560.

(4) *Di Selene*, cioè: *della Luna*.

è grandissimo e bellissimo, siccome quello che in sè ne racchiude molti altri, tutti profondi; quale insomma si conveniva ad uomini che signoreggiarono in mare, e in un mare di quella fatta, e per così gran tempo. È circondato quel porto da eccelse montagne dalle quali si dominano il mare soggetto e la Sardegna, con gran tratto di spiaggia dall' una e dall' altra parte. E v'hanno colà miniere di pietra bianca o variegata da strisce cerulee, in gran numero e di tal sorta, che se ne traggono tavole e colonne d' un pezzo solo, per modo che la maggior parte de' più bei lavori che veggonsi in Roma e nelle altre città hanno quivi l'origine loro. E vi contribuisce anche l'essere agevole il portar via di colà quelle pietre, giacchè le miniere sono poco al di sopra del mare, e da questo s'entra nel Tevere. Ed anche il legname per fabbricare (ciò sono cerri dirittissimi e grandissimi) lo somministra per la maggior parte la Tirrenia, portandolo il fiume con grande agevolezza via giù per le montagne. Fra Luni e Pisa v' ha un luogo detto Macra, che molti scrittori considerano come il confine tra la Tirrenia e la Ligustica.

Pisa la fondarono i Pisati peloponnesi, i quali dopo essere stati con Nestore ad Ilio, nel ritorno approdarono in parte a Metaponto, in parte nel territorio Pisano, e tutti furono detti Pilii. È situata fra due fiumi, l'Arno e l'Esaro (1), vicino al loro confluente; dei quali

(1) L' *Arno* e il *Serchio*: ma al presente quest' ultimo non si unisce punto col primo, e va al mare solo con un corso suo proprio.

il primo discende da Arezzo, non unito ma diviso in tre canali; l'altro discorre dai monti Apennini. Dove poi sboccano tutti e due in un solo canale, s'innalzano tanto per la contrarietà de' loro urti, che quelli i quali stanno sulle due sponde non si posson vedere l'un l'altro. Quindi riesce difficile il navigarvi a chi vi entra dal mare; e lo spazio pel quale vi si può far viaggio all'insù è di circa venti stadii. Favoleggiano poi che quando primamente cotesti fiumi cominciarono a discender dai monti, gli abitanti di quelle regioni s'adoperarono per impedire che non confluissero in uno, acciocchè non accadesse che il paese ne fosse inondato: ma i fiumi promisero di non traboccare, e custodirono la data fede. Pare che Pisa abbia avuta un tempo buona fortuna, e non è ignobile nemmanco adesso a motivo della fertilità del terreno, delle cave di pietre, e del legname di cui gli abitanti anticamente valevansi nelle cose del mare. Perocchè da un lato essi erano più guerreschi degli altri Tirreni, dall' altro erano tribolati dai Liguri, pessimi vicini che loro stavano a fianco. Ora poi la maggior parte di quel legname consumasi negli edifizii di Roma, ed anche nelle ville che i Romani costruiscono a somiglianza delle reggie di Persia.

Il territorio de' Volterrani è circondato dal mare. Il luogo dove la città è fondata è un colle alto e scosceso tutto all' intorno, che s'innalza nel mezzo di una valle profonda, ed ha la cima piatta su cui è piantato il muro della città. La sua altezza è di quindici stadii, tutta scabra e difficile. Ivi si congregarono alcuni Tirreni ed alcuni dei proscritti da Silla; e compostisi in

quattro coorti, dopo avere sostenuto un assedio di due anni, finalmente n' uscirono sotto la fede di un trattato.

Poplonio è fondata sopra un promontorio molto elevato (1) che discende a precipizio nel mare nel quale entra a modo di penisola. Anche questa città ne' tempi già detti sostenne un assedio: ora essa è intieramente deserta, fuor solo i tempj ed alcune poche case. Un po' meglio popolata è la stazione delle navi ch'è alla radice del monte con un picciolo porto e con luoghi da raccogliervisi i legni. Per questo a me pare che Poplonio sola fra le antiche città Tirrenie fosse fabbricata proprio sulle rive del mare: mentre, per essere in tutto il restante la spiaggia importuosa, i fondatori delle città fuggirono sempre il mare, od almeno mettevano loro dinanzi dei baluardi, acciocchè non fossero quasi una preda apparecchiata per chiunque navigasse a quella volta. Nella parte poi più elevata del promontorio su cui Poplonio è fondata avvi una vedetta d'onde stanno spiando l' avvicinarsi dei tonni (2). E si vede dalla città in lontananza ed a stento la Sardegna; più da vicino Cirno (3), la quale è distante dalla Sardegna circa sessanta stadii. Molto più di queste due isole è vicina al continente l' Etalia (4), siccome quella che n' è disgiunta soltanto lo spazio di duccento stadii, e

(1) Ora *Capo di Campana.*
(2) Θυννοσκοπεῖον.
(3) La *Corsica.*
(4) L' isola d' *Elba.*

altrettanto poi è lontana da Cirno. Poplonio pertanto è luogo acconcissimo a imbarcarsi per alla volta di qualcuna delle predette tre isole: e noi stessi navigando a Poplonio le abbiamo vedute, insieme con alcune miniere di que' dintorni ora deserte. Vedemmo inoltre coloro i quali attendono a lavorare il ferro che portasi fuori da Etalia: perocchè non è possibile ridurlo in verghe nelle fornaci dell'isola, ma tosto come è scavato trasportasi nel continente. Oltre a questa particolarità quell'isola n'ha anche un'altra, che gli scavi fatti per trarne i metalli si riempiono col tempo di per sè stessi, come raccontasi delle *platamone* di Rodi, delle cave di marmo in Paro, e di quelle del sale nell'India, delle quali parla Clitarco.

Non ha dunque ragione Eratostene quando afferma che dal continente non veggonsi nè Cirno, nè la Sardegna: e nemmanco Artemidoro il quale dice che tutte due queste isole sono addentro nel mare mille e due cento stadii. Perocchè a qualcun altro forse, ma non a me per certo sarebberó state visibili in tanta distanza così pienamente come le ho pur vedute, massime Cirno.

Avvi in Etalia (1) un porto denominato Argoo, dicono, dalla nave Argo: perocchè è fama che navigasse a quel luogo Giasone cercando l'abitazione di Circe per soddisfare a Medea desiderosa di veder quella Dea; e affermano che delle gocce d'olio cadute sul suolo men-

(1) Cioè nell' *Isola d' Elba*. Il porto di cui qui fa menzione dicesi ora Porto-Ferrajo.

trechè gli Argonauti si ungevano formaronsi quelle pietre variegate che vi si trovano ancora (1). E queste favolose tradizioni vengono a confermare le cose già dette da noi; cioè che Omero non inventò di suo capo tutto quanto racconta, ma sentendo parecchie di siffatte credenze divulgate fra il popolo, egli v' aggiunse poi del suo questo solo, che le trasferì a grandi distanze, e le tramutò da uno ad un altro luogo. E però come fece uscire nell'Oceano Ulisse, così immaginò che vi fossero stati anche Giasone e Menelao, dei quali pure si raccontavano lunghi viaggi di mare.

Tanto basti aver detto intorno all' Etalia. Cirno poi da' Romani chiamasi Corsica. Essa è male abitata per essere d' aspro terreno, e in quasi tutte le sue parti di accesso malagevolissimo: d' onde avviene che coloro i quali ne abitano i monti e vivono di ladroneccio, sono più salvatici delle stesse fiere. Quando pertanto i condottieri romani s' inoltrano in quell' isola, e sorprendendo qualcuna delle fortezze, ne conducono via grande quantità di prigioni, è cosa miserabile a vedere la salvatichezza e la bestialità che in loro apparisce. Perocchè o non sostengono di vivere, o vivendo, coll' apatia e coll' insensibilità loro, son di tormento a chi li ha comperati; di sorte che poi sebbene li abbiano avuti per un nonnulla, nondimeno hanno a dolersi di quel che hanno speso (2). Vi si trovano per altro alcune

(1) Forse i cristalli di ferro abbondanti nell' isola d' Elba, e di bello e vario colore. (Edit. franc.).

(2) Diodoro Siculo (lib. v, § 13) dice tutto al contrario.

parti abitabili, ed anche alcune piccole città, come a dire, Blesinone, Carace, Epiconia e Vapane. La lunghezza dell'isola, dice il Corografo (1), è di cento sessanta miglia, la larghezza di settanta; mentre la Sardegna è lunga duecento venti miglia, e larga novantotto. Ma secondo altri il perimetro di Cirno è di circa tremila e due cento stadii, e quello della Sardegna di quattro mila.

Una gran parte della Sardegna è terreno aspro, e paese non punto tranquillo (2); ma un'altra parte è abbondevole d'ogni cosa, e soprattutto poi di frumento. Vi sono parecchie città, fra le quali son da notare Calari (3) e Sulchi. Ma alla buona qualità di que' luoghi, se ne oppone una dannosa, chè l'isola in tempo di state è malsana, principalmente appunto in que' siti che sono più fertili: oltrechè sono di continuo depredati da' montanari chiamati ora Diagebri, e prima denominavansi Iolei; perocchè si racconta che Iolao (4) avendo con sè alcuni dei figliuoli d'Ercole approdò a quell'isola, e vi si mise ad abitare coi barbari. Costoro eran Tirreni: appresso vi dominarono i Fenicii venuti colà da Cartagine, i quali insiem con que'barbari guerreggiarono contro i Romani; ma essendo poi distrutti, ogni

(1) Non trovano gl'interpreti a chi voglia alludere Strabone in questo luogo.

(2) Il Siebenkees vorrebbe leggere ὀρεινὸν, *montuoso*.

(3) *Cagliari*. Rispetto a Sulchi si crede che fosse dove ora è *Palma di Solo*, vicino alla *Punta dell' Ulga*.

(4) Figliuolo d' Ificle e nipote d' Ercole.

cosa rimase nella signoria di Roma. Le nazioni montanesche sono quattro, i Parati, i Sossinati, i Balari, gli Aconiti, i quali abitano nelle spelonche. E sebbene abbiano qualche terra acconcia alle seminagioni, non la coltivano con punto di cura, ma vanno invece depredando quelle che sono coltivate da altri, così nella loro isola stessa, come (ciò che fanno più spesso) nel continente (1), e principalmente su quel de' Pisani. E i capitani che si spediscono colà da Roma, qualche volta giungono a reprimerli, qualche volta abbandonan l'impresa, non trovandosi conveniente il mantener sempre un esercito in que'paesi insalubri. Rimane per tanto di combatterli con certi stratagemmi, approfittando di un costume che hanno quei barbari di congregarsi insieme dopo il bottino e festeggiare per più giorni; ed allora li assalgono e ne prendono molti. Nascono nella Sardegna certi montoni che in vece di lana hanno un pelo caprino, e sono chiamati *musmoni*. Gli abitanti si valgono delle pelli di questi animali per farne corazze: e portano inoltre *pelti* (2) e pugnali.

Da tutta la spiaggia situata fra Poplonio e Pisa si vedono pienamente le isole delle quali parlammo. Sono tutte e tre di forma oblunga e quasi parallele fra loro, e guardano al mezzogiorno e alla Libia: ma nella grandezza Etalia si rimane molto addietro dalle altre. Il

(1) Altri leggendo, non ἐπιπλέοι τοῖς ἐν τῇ περαίᾳ, ma ἐπιπλέοντες κ. τ. λ., traducono: *Così nell'isole loro, come anche nel continente su cui discendono.*

(2) Specie di scudi.

Corografo poi dice che dalla Libia alla Sardegna il tragitto minore è di trecento miglia.

Dopo Poplonio è Cossa (1), piccola città al di sopra del mare, fondata sopra un'eminenza che s'alza nel fondo del golfo. Sotto questa città trovasi il porto d' Ercole, ed ivi presso un lago marino; poi sulla sommità del promontorio imminente al golfo, è una vedetta pei tonni: perocchè questi pesci non vanno dietro soltanto alle ghiande, ma sì anche alle conchiglie d' onde si trae la porpora.

Navigando da Cossa ad Ostia si trovano alcune piccole cittadelle, come Gravischio, Pirgo, Alsio, Fregenia. Da Cossa a Gravischio si contano trecento stadii, e nello spazio frapposto è un luogo detto *Regis-Villa.* Raccontasi che qnesta fosse una volta la residenza di Maleoto pelasgo, il quale dopo avere in que' luoghi regnato per qualche tempo sopra i suoi connazionali pelasghi, è fama che, partitosi di colà, venisse in Atene. E di questa tribù furono anche que' Pelasghi che abitarono Agilla. Da Gravischio poi a Pirgo v' ha poco meno di cento ottanta stadii; ed a cinquanta stadii da Pirgo è il porto de' Ceretani (2). In Pirgo v'ha un porto d'Ilitia fondato dai Pelasghi, dovizioso una volta,

(1) Se ne veggono le rovine sopra una collina fra l' imboccatura del fiume *Pescia* e *Porto Ercole.*

(2) Notano gli Edit. franc. che le parole del testo potrebbero anche significare, essere Pirgo un porto de' Ceretani a cinquanta stadii dalla loro città: *Ἔστι δ' ἐπίνειον τῶν Καιρετανῶν ἀπὸ ν σταδίων.*

ma lo spogliò poi Dionigi tiranno di Sicilia mentre navigava alla volta di Cirno. Da Pirgo fino ad Ostia si contano duecento sessanta stadii, e nello spazio di mezzo stanno Alsio e Fregenia.

Questi adunque sono i paesi che trovansi lungo la spiaggia tirrena: ma nelle parti mediterranee, oltre alle città già dette sonvi Arezzo, Perugia, Volsinio, e Sutrio; ed altre cittadelle vicine, Blera, Ferentino, Falerio, Falisco, Nepita, Statonia, e molte altre; alcune delle quali sussistono come in antico, alcune invece furono ripopolate dai Romani, od invece abbattute, siccome accadde di Vejo contro cui combatterono parecchie volte; e così anche di Fidene. Alcuni sostengono che i Falerj non erano punto Tirreni, ma sibbene Falisci. E dicono alcuni che questi Falisci sono una nazione particolare con lingua sua propria: ed altri la chiamano *Equum Faliscum*, situata lungo la via Flaminia tra Ocricli e Roma (1).

Ai piedi del monte Soratte (2) è la città di Feronia,

(1) La lezione comune è guasta. Ho seguitata l' opinione del Salmasio che la corresse così: Ἔνιοι δὲ οὐ Τυῤῥηνοὺς φασὶ τοὺς Φαλερίους, ἀλλὰ Φαλίσκους. Ἴδιον ἔθνος τινὲς τοὺς Φαλίσκους, καὶ πόλιν ἰδιόγλωσσον. Οἱ δὲ Αἴκουμ Φαλίσκον κ. τ. λ. Gli Edit. franc. traducono, secondo una loro congettura: *Giusta alcuni autori gli abitanti di Falerium non appartenevano alla nazione dei Tirreni, ma sì a quella dei Falisci che sono un popolo assolutamente distinto dai Tirreni, e con un linguaggio suo proprio. La loro capitale era Falisco, denominata da altri Æcquum Faliscum, e situata sulla via Flaminia tra Roma ed Ocricli.* – Quest'ultima città è ora detta *Otricoli.*

(2) *Monte di S. Silvestro.*

c'ha il nome a comune con una divinità di quel luogo, grandemente onorata dagli abitanti circonvicini, e della quale avvi colà un tempio dove le suol esser renduto un mirabile culto. Perocchè alcuni invasati da quella Dea attraversano a piedi nudi un ampio letto di cenere calda e di ardenti carboni, senza rimanerne offesi; e vi concorre gran numero d'uomini, così per la fiera che vi si celebra ogni anno, come per lo spettacolo or ora detto.

La città più dentro terra e verso i monti è Arezzo a mille e due cento stadii da Roma. Clusio (1) poi è distante da Roma ottocento stadii: e Perugia è vicina ad Arezzo ed a Clusio. Contribuiscono alla felicità di quel paese i laghi grandi e molti che vi sono; siccome quelli che son navigabili, e nutrono gran quantità di pesci e di uccelli palustri: ed oltre a ciò gran copia di *tifa*, *papiro e antela* (2) viene portata a Roma dai fiumi che uscendo di questi laghi vanno a sboccare nel Tevere. Tali sono il lago Ciminio (3), quei di Volsinio e di Clu-

(1) *Chiusi.*

(2) Non trovasi una sicura dichiarazione di queste tre produzioni marine.

(3) Ora *Lago di Vico* o *Ronciglione.* Il lago Volsinio poi è quello di *Bolsena;* e sotto il nome di lago di Clusio non può intendersi se non la marea vicina a Chiusi, attraversata dalla Chiana che si perde nel Tevere presso Orvieto. È uopo notare però che il nome di lago dato a questa marea è improprio, sicchè alcuni vollero intendere qui il Trasimeno; e che dal lago di Bolsena esce bensì il fiume detto *la Marta*, ma invece di sboccare nel Tevere va al mare direttamente. (Edit. franc.)

sio, quello di Sabata (1) ch' è il più vicino a Roma, e quello del Trasimeno che n' è il più discosto verso Arezzo. Lungo quest' ultimo lago è una via acconcia a trasferire eserciti dalla Celtica nella Tirrenia, e se ne valse anche Annibale. Oltre di questa ve n'ha poi un'altra vicino ad Arimini attraverso dell' Umbria; e questa è migliore per essere le montagne che vi s'incontrano mezzanamente basse: ma perchè l' avevano i Romani diligentemente presidiata, Annibale fu necessitato di eleggere la più malagevole, e ne riuscì dopo aver vinto sopra Flaminio una grande battaglia. Ancora è a notare che la Tirrenia nelle parti vicine a Roma ha molta abbondanza di acque calde, le quali sogliono frequentarsi non meno che quelle di Baja, che pur sono le più celebrate di tutte (2).

CAPO V.

Descrizione dell' Umbria.

Alla Tirrenia dalla parte d'oriente congiungesi l'Umbria che piglia il suo principio dagli Apennini ed anche più in là, e stendesi fino all'Adria. Perocchè cominciandosi da Ravenna gli Umbrii occupano tutto il paese circonvicino, e poi via via Sarsina, Arimini, Sena (3),

(1) Ora *Lago Bracciano.*

(2) Vincenzo Borghini sospetta che questo capitolo sulla Tirrenia non ci sia pervenuto tutto intiero. (Edit. franc.).

(3) *Sinigaglia* e *Camerino.*

e Camarino. Appartengono all' Umbria anche il fiume Æsi e il monte Ginguno (1), la città di Sentino, il fiume Metauro, e *Fanum Fortunae*. Quivi sono i confini tra l' antica Italia e la Celtica dalla parte del mare Adriatico; ma furono poi spesse volte tramutati dai governatori di quel paese. Perocchè da prima stabilirono per confine l' Æsi; poi il fiume Rubicone. Ed è l'Æsi fra Ancona e Seno Gallia (2); e il Rubicone è fra Arimini e Ravenna: e tutti e due sboccano nell' Adria. Ora poi, denominandosi Italia tutto quanto il paese infino alle' Alpi, non accade più ragionare di cotesti limiti. Nondimeno tutti s' accordano a dire che l' Umbria propriamente detta si stende niente manco che fino a Ravenna, perocchè questa città è abitata da Umbrii.

Da Ravenna pertanto ad Arimini dicono che vi sono trecento stadii. Chi poi va da Arimini a Roma per la Via Flaminia, attraversando tutta quanta l' Umbria fino ad Ocricli ed al Tevere, percorre un cammino di mille e trecento cinquanta stadii: e questa è la lunghezza dell' Umbria; ma la sua larghezza è irregolare.

Al di qua dell' Apennino le città notabili lungo la stessa Via Flaminia sono Ocricli sul Tevere, Laro-

(1) L'Æsi è il *Fiumesino*. Il Ginguno non è conosciuto. Sentino è ora *Sentina*, e il Metauro dicesi *Metaro*. Del nome latino poi *Fanum Fortunae* (*Tempio della Fortuna*) ora è rimasto sol *Fano*.

(2) Poco prima la nominò semplicemente *Sena*.

lo (1) e Narna, attraversata dal Nar che si unisce col Tevere poco al di sopra di Ocricli, ed è navigabile da barche non grandi: poi si trovano Carsuli e Mevania presso cui scorre il Tenea (2), il quale porta anch'esso nel Tevere sopra barche non grandi le produzioni della pianura: poi ancora altri luoghi abbondevoli d'abitanti piuttosto perchè si trovano situati lungo quella via, che per qualche loro politica importanza; tali sono Foro Flaminio, Nuceria, dove lavoransi vasi di legno, e Foro Sempronio (3).

Alla destra poi di chi va da Ocricli ad Arimini stanno Interamna, Spolitio, Æsio e Camerta (4), proprio nei monti che servono di confine al territorio Picentino. Dall'altra parte (5) si trovano Ameria, Tuder, città forte, Ispello e Itoro, vicina al più alto passaggio delle montagne.

(1) Non vi ha notizia di questa città; però credono alcuni che il testo sia corrotto. – *Narna* dicesi ora *Narni*, e il Nar è *La Nera.*

(2) Il *Topino;* e secondo altri le *Vene di Piscignano* (l'antico *Clitumnus*), che presso *Bevagna* (*Mevania*) piglia il nome di *Timia.* (Edit. franc.).

(3) Foro Sempronio è ora *Fossombrone.* Nuceria è *Nocera;* e Foro Flaminio è secondo alcuni *Ponte Centesimo* a sette miglia da Nocera, secondo altri *Castel S. Giovanni.*

(4) Cioè *Terni*, *Spoleto*, *Jesi*, e (secondo il Cluvier) *Camerino;* ma rispetto a quest' ultima gli Edit. franc. dimostrano che *Camerino e Camerta* dovettero essere due luoghi distinti.

(5) Cioè sulla sinistra della via Flaminia. Delle città poi menzionate subito dopo, Ameria è *Amelia*, Tuder è *Todi*, Ispello conserva il suo nome, e Itoro od Ituro non è conosciuta.

Tutto il paese dell' Umbria è fertile, se non quanto è un po' troppo montuosa, e somministra a' suoi abitanti per nutrirsi più spelta che frumento. Montuosa è anche la Sabina che tien dietro all' Umbria in quel modo che questa tien dietro alla Tirrenia. Ed anche quella parte del Lazio ch' è vicina a costoro ed ai monti Apennini è anch' essa di suolo scabroso. Queste due nazioni pertanto (1) cominciano dal Tevere e dalla Tirrenia, e si stendono fino ai monti Apennini verso l' Adria, inoltrandosi obliquamente: e l' Umbria anch' essa si stende nella medesima direzione fino al mare. E tanto basti aver detto intorno agli Umbrii.

CAPO VI.

Descrizione della Sabina.

I Sabini abitano un paese angusto, il quale stendesi in lungo per mille stadii dal Tevere e dalla piccola città di Nomento (2) sino ai Vestini: e posseggono alcune città piccole e rovinate dalle guerre continue, come a dire Amiterno, e Reate nelle cui vicinanze trovansi il borgo d' Interocrea, e le acque fredde di Cotilia buone da bere ed anche da bagnarvisi per guarire di certi mali (3). Appartiene ai Sabini anche

(1) Il Lazio e la Sabina.

(2) *Lomentano.*

(3) Di Amiterno veggonsi ancora le ruine presso alla piccola città di *san Vittorino* alla sinistra del fiume Aterno. Reate è *Rieti.* All'antico Interocrea corrisponde il luogo detto ora *Interdojo* o *Interdoco.*

il luogo detto Sassi Foruli, acconcio piuttosto ad essere un rifugio di ribelli, che un'abitazione propriamente detta. Curi poi al presente è un borghetto da nulla; e fu una volta illustre città, della quale uscirono Tito Tazio e Numa Pompilio re di Roma: e di qui inoltre gli oratori sogliono chiamar Curiti (*Quirites*) i Romani. Anche Trebura ed Ereto ed altre abitazioni consimili vogliônsi considerar come borghi piuttosto che come città. Tutto poi il paese dei Sabini è abbondevolissimo di ulivi e di viti, e produce anche molte ghiande; ed è vantato come a motivo di alcuni altri suoi animali, così principalmente per la razza dei muli di Reate che sono in gran fama. E brevemente può dirsi che in tutta quanta l'Italia crescono ottimamente i bestiami e i frutti d'ogni maniera, benchè alcune specie poi si trovino in qualche sua parte meglio che in un'altra.

I Sabini sono una razza d'uomini antichissimi ed autoctoni: i Picentini e i Sanniti ne sono colonie; da' Sanniti vennero poscia i Leucani, e da questi i Brezii. E la loro antichità potrebbe congetturarsi dal valore e dalle altre virtù colle quali si sostennero fino a questa età. Lo storico Fabio (1) dice che i Romani allora per la prima volta conobbero le ricchezze, quando diventaron signori di questa nazione. La Via Salaria, che non è lunga gran fatto, passa pel territorio Sabino: presso ad Ereto (borgo situato sul Tevere) le si congiunge la Via Nomentana, la quale comincia anch'essa dalla porta Collina.

(1) Visse 216 anni circa prima dell'E. V.

CAPO VII.

Descrizione del Lazio. — Sue antichità e suoi primitivi confini. — Sue città marittime e mediterranee. — Città del Lazio situate lungo le Vie, Latina, Valeria ed Appia.

Di seguito alla Sabina sta il Lazio (1), nel quale è compresa anche Roma con molte altre città che non appartennero al Lazio antico. Perocchè gli Equi, i Volsci, gli Ernici, gli Aborigini (quelli almeno che abitano intorno a Roma) e que' Rutoli che occupavano l'antica Ardea, ed altre città maggiori o minori che stavano intorno ai Romani allorchè fu fabbricata primamente la loro città, si abitavano in borgate reggendosi con proprie leggi, senza essere punto ordinate in una sola nazione. Dicesi poi che Enea insieme col padre Anchise e col figliuolo Ascanio essendo approdato a Laurento vicino ad Ostia (2) ed al Tevere, fondò su quella spiaggia una città a ventiquattro stadii dal mare. Latino re di quegli Aborigini che occupavan quel luogo dove ora è Roma, venuto ad Enea si valse di lui e de' suoi come alleati a combattere i Rutoli a lui vicini che tenevano Ardea (da questa città a Roma si contano cento sessanta stadii); ed essendo rimasto vincitore, fabbricò quivi presso una

(1) Letteralmente *la Latina*; ἡ Λατίνη.

(2) Cioè: *Vicino al luogo dove si fondò poi Ostia.* – Notano poi gli Edit. franc. che se la città qui assegnata è *Troja-Nova* (*Virg.*, lib. VII, v. 157) dovrebbe leggersi quattro stadii invece di ventiquattro.

città e la disse Lavinio dal nome della propria figliuola. Tornati poscia i Rutoli un' altra volta alla pugna, Latino vi perdette la vita; ma Enea rimasto vittorioso regnò invece di lui, e chiamò Latini quanti gli erano soggetti; e quando furono morti Enea ed Anchise, Ascanio edificò Alba sul monte Albano, distante da Roma quanto Ardea; e quivi i Romani insiem coi Latini formando una sola e comune signoria sogliono sagrificare a Giove, preponendo nel tempo di quel sagrificio alla città qualcuno de' giovani più illustri (1). Quattro cento anni dopo (2) raccontansi le cose di Amulio e di Numitore suo fratello, in parte favolose, in parte più vicine alla credibilità. Costoro ereditarono a comune dai discendenti d' Ascanio la signoria d' Alba che si stendeva fino al Tevere: ma Amulio ch' era il più giovane, scacciato il fratello maggiore, occupò solo il regno; ed essendovi un figlio ed una figlia di Numitore, quello uccise a tradimento nella caccia, questa (acciocchè non avesse a lasciar figliuoli) fece sacerdotessa di Vesta, obbligandola per tal modo alla verginità. Costei chiamavasi Rea Silvia. Ma la scoperse poi violata, sicchè le nacquero due figliuoli gemelli: pure in grazia

(1) Il Siebenkees crede che tutte queste parole risguardanti il sagrificio (o le *Ferie Latine*) siano una interpolazione: e gli Edit. franc. notano che in un loro bel manoscritto non si leggono le parole *preponendo, ecc.* Il Falconer nella sua bellissima edizione (Oxonii, 1807) non fa verun cenno di questo dubbio del Siebenkees.

(2) O piuttosto: *Trecento anni.*

del fratello la imprigionò invece di farla morire, ed espose i neonati nel Tevere secondo il patrio costume. Dicono pertanto che costoro fossero figliuoli di Marte, e che sendo esposti fu veduta una lupa che li allattava; finchè poi Faustolo, uno dei pastori di quel luogo, avendoli tolti di là, gli allevò (e vuolsi intendere che qualche ricco signore fra i soggetti di Amulio li prese con sè e li nutrì), chiamandone l'uno Romolo e l'altro Remo. Fatti poi uomini assalirono Amulio e i suoi figli, e dopo averli tolti di mezzo, ed avere restituita a Numitore la signoria, se ne tornarono al luogo della loro dimora e fondarono Roma in un sito proposto loro dalla necessità anzichè scelto: siccome quello che non era forte per natura, nè aveva un terreno proprio e sufficiente a nutrire una città, e nemmanco uomini che l'abitassero. Perocchè i circonvicini abitavano separati, e sebbene contigui alle mura della fondata città, non si accomunavano molto cogli Albani. Tali erano quei di Collazia, Antemna, Fidene, Labino, ed altri luoghi siffatti che allora erano piccole città, ed ora sono borghi e possedimenti d'uomini privati, a poco più di trenta o quaranta stadii da Roma. E nel vero tra la quinta e la sesta di quelle pietre che indicano le miglia da Roma avvi un luogo denominato Festi; il quale suol essere mostrato come il limite del territorio romano a que' tempi; e quivi del pari che in parecchi altri luoghi creduti anch'essi confini, i custodi de' sacri archivii (1) fanno in un giorno determinato un sagrificio detto Abarunia.

(1) I *Ieromnemoni*, *ἱερομνήμονες*. – Rispetto al nome del sa-

Raccontasi dunque che nel tempo stesso in cui si fondava questa città, essendo nata discordia tra i due fratelli, Remo vi perdette la vita. Quando poi la città fu costrutta, Romolo vi congregò molti uomini insieme raccolti, coll' avere assegnato come luogo d' asilo un bosco situato fra la rocca ed il Campidoglio (1); e quanti colà riparavano dai paesi circostanti, li dichiarò cittadini. Non vi essendo poi donne da dare a costoro, bandì una certa solennità equestre sacra a Nettuno, la quale suol celebrarsi anche al presente: e quando molti furono concorsi a quello spettacolo, ordinò a coloro ai quali mancavan le mogli di rapire le giovani forestiere. Tito Tazio re dei Curiti volle vendicare l' ingiuria coll' armi; ma poi fe la pace con Romolo, e composero una sola nazione, avendo pattuita una comunanza di Signoria: finchè, ucciso a tradimento Tazio in Lavinio, di consenso dei Curiti Romolo regnò solo. Dopo di lui prese il regno Numa Pompilio già cittadino di Tazio, avendolo ricevuto dalla volontà medesima dei soggetti. Questa pertanto è la storia più creduta della fondazione di Roma.

Un' altra più antica e favolosa tradizione dice che i Romani furono una colonia venuta dall' Arcadia sotto la scorta di Evandro. Appo costui (dicono) stette come ospite Ercole quando traeva seco i buoi di Gerione;

grificio di cui qui si parla, sulla fede di qualche manoscritto e per consiglio di molti interpreti dovrebbero intendersi i riti *Ambarvali.*

(1) Per *rocca* s' intende qui il monte Palatino.

ed avendo quel principe saputo dalla propria madre Nicostrata (era costei esperta nell'arte de' vaticinii) che ad Ercole, come avesse compiute le sue imprese, era riserbato di essere ascritto fra i Numi, glielo fece palese, ed inoltre gli consacrò un bosco, e gl'instituì un sagrificio alla maniera degli Elleni, quale anche al presente si osserva in onore di Ercole stesso. Questa madre poi di Evandro la venerano i Romani reputandola una delle Ninfe, e la denominano Carmenta.

Adunque i Latini da principio furono pochi, e i più di loro non eran soggetti ai Romani: ma poi abbattuti dal valore di Romolo e di quei che regnarono dopo di lui, divennero sudditi tutti quanti. E così in progresso di tempo, vinti gli Equi, i Volsci, gli Ernici, e prima di costoro i Rutoli e gli Aborigini, ed anche i Reci, gli Argirusci e parte dei Privernati, tutto il paese che da costoro occupavasi venne sotto il nome di Lazio. La pianura de' Volsci Pomezii confinante coi Latini era pregevole, e così anche la città di Apiola, la quale fu distrutta da Tarquinio Prisco. Gli Equi erano più vicini di tutti ai Curiti, ed anche le loro città furono da quel medesimo re devastate; e il figliuolo di lui prese Suessa (1) metropoli de' Volsci. Gli Ernici abitavano presso a Lavinio, ad Alba ed alla stessa Roma; nè distanti sono Aricia, Tellene ed Anzio. Gli Albani sulle prime erano in tutto concordi coi Romani, siccome quelli che avevano una medesima lingua, ed erano anch' essi Latini;

(1) Dicevasi *Suessa Pometia* per distinguerla da *Suessa Aurunca*.

e però sebbene questi due popoli si reggessero con governi particolari e divisi, nulla di meno celebravano matrimonii fra loro, e le cerimonie religiose ed altri dritti civili eran comuni in Alba ed in Roma: ma essendo poi nata guerra, Alba fu distrutta fuor solamente il tempio; e gli Albani furono dichiarati cittadini di Roma. Delle altre città circonvicine, alcune furono distrutte, alcune furono danneggiate per avere voluto negare ubbidienza ai Romani; ma altre invece ne furono ampliate dalla loro amicizia. Ora poi tutta la spiaggia da Ostia fino alla città di Sinuessa chiamasi Lazio, il qual nome si estendeva da prima sol fino al monte Circeo (1). Rispetto alle parti in fra terra, una volta il Lazio non si allargava gran fatto; ma poscia si estese fino alla Campania, ai Sanniti, ai Peligni e ad altri popoli abitanti presso l'Apennino.

Tutto il Lazio è un paese felice e fertile, qualora se ne eccettuino piccole parti lungo la spiaggia del mare, le quali sono pantanose e insalubri; come a dire il territorio degli Ardeati, e quello fra Anzio e Lavinio fino a Pomezia, e parte di quel dei Setini e del territorio intorno a Taracina ed al Circeo, oltre ad alcuni altri siti montani e sassosi. Pur nè anche questi sono del tutto salvatici e infruttuosi, ma somministrano o pascoli abbondanti, o produzioni che amano le paludi e le rocce. Così il Cecubo ch'è un territorio palustre, nondimeno produce una vite arborosa e di vino squisito.

(1) *Monte Circello.*

Le città del Lazio sulla spiaggia del mare sono Ostia che non ha porto a motivo della continua alluvione del Tevere ingrossato da molti fiumi: quindi le navi stanno colà ancorate nell' alto mare, e vi corrono anche pericolo; ma vince nondimeno l' amor del guadagno, perocchè gran moltitudine di barche da trasporto si muove a pigliarne le mercatanzie onde sono aggravate, e così le pone in grado di continuare ben tosto la loro navigazione prima che abbian toccato alla foce del fiume, su pel quale poi alleggerite procedono fino a Roma per lo spazio di cento novanta stadii. In quanto ad Ostia la fondò Anco Marzio, e la sua posizione è quale l'abbiamo descritta. Dopo di essa trovasi Anzio città anch' essa importuosa, fondata sopra scogli, e lontana da Ostia circa duecento sessanta stadii. Al presente essa è quasi consacrata ai magistrati per riposarsi dalle faccende politiche quando l' occasione il comporti; d' onde poi vi furono costrutte molte splendide abitazioni per servire al soggiorno di que' personaggi. Un tempo gli abitanti di quella città possedettero un navilio, e si associarono co' Tirreni nel corseggiare, sebbene fossero già soggetti ai Romani. Per questo Alessandro da prima mandò a farne querela; e Demetrio poscia avendone pigliati alcuni (1) li mandò a Roma, dicendo che perdonava loro la vita in grazia della consanguinità ch' era fra i Romani e gli Elleni; ma che nondimeno parevagli cosa indegna che una medesima

(1) Leggo coi più recenti: *καὶ Δημήτριος ὕστερον, τοὺς ἁλόντας, τῶν λῃστῶν ἀναπέμπων τοῖς Ῥωμαίοις*, ecc.

gente e avesse la maggioranza in Italia, e mandasse in mare ladroni; e che mentre nel foro in un tempio a tal uopo elevato adoravano i Dioscuri (1), i quali da tutti sono denominati Salvatori, mandassero poi nell' Ellade chi ne corseggiasse la patria. Il vero si è che i Romani distolsero poi gli Anziati da quell' usanza.

Nel mezzo di queste due città è Lavinio dov' è il tempio di Venere comune a tutti i Latini, e del quale hanno cura gli Ardeati fino ab antico. Trovasi colà anche Laurento; e al di sopra d' entrambe è Ardea colonia de' Rutoli distante settanta stadii dal mare. Anche in vicinanza di questa città è un tempio di Venere, nel quale sogliono congregarsi i Latini. I Sanniti devastarono una volta que' luoghi ed ora vi rimangono solo alcune rovine di città, celebri nondimeno per essere state il soggiorno d' Enea: e si dice che le cerimonie religiose ch' ivi si praticano furono insegnate fin da que' tempi.

Dopo Anzio è il monte Circeo a duecento novanta stadii circondato dal mare e dalle paludi per modo che rende sembianza d' un' isola. Dicono ch' esso ha dentro di sè gran quantità di radici, forse per accomodarsi a quello che si favoleggia di Circe (2). Avvi anche una cittadella di Circe, ed un' ara sacra a Minerva (3); oltrechè sogliono quivi mostrare una coppa,

(1) Castore e Polluce salvatori dei naufraghi.

(2) Cioè che col succo di radici venefiche tramutasse gli uomini in animali.

(3) Così la lezione comune. Secondo il Coray dovrebbe dirsi: *Avvi una cittadella sacra a Circe, ed un' ara di Minerva.* Gli

la quale si dice che appartenne ad Ulisse. Fra Anzio e questo monte corre il fiume Sutra, alla cui foce è una stazione di navi: in tutto il resto la spiaggia è importuosa, se non che v'ha un piccolo porto alla falda dello stesso Circeo. Al di sopra di questa spiaggia, dentro terra è la pianura Pomentina. E il paese che a quella tien dietro l'abitarono primamente gli Ausonii, i quali occupavano anche la Campania. Dopo costoro sono gli Osci, ai quali pure appartenne una parte della Campania, che ora è tutta quanta dei Latini fino a Sinuessa, come s'è detto. Rispetto agli Osci ed alla nazione degli Ausonii è da notare questa particolarità, che sebbene gli Osci siano stati distrutti, il loro parlare dura tuttavia presso i Romani, per modo che se ne valgono anche al presente in certe poesie e in certe rappresentazioni drammatiche solite celebrarsi secondo un'antica usanza; e che sebbene gli Ausonii non abbiano mai abitato lungo il mar di Sicilia, esso per altro chiamasi Ausonio.

Cento stadii al di là del Circeo è Taracina (1) chiamata primamente Trachina dalla sua situazione. Dinanzi ad essa sta una gran palude formata da due fiumi, il maggiore dei quali dicesi Aufido. Ivi per la prima volta la Via Appia s'accosta al mare, che da Roma va fino a Brentesio (2), ed è frequentatissima. Le città

Edit. franc. poi adottando una diversa punteggiatura traducono: *Avvi una piccola città, un tempio di Circe, ed un' ara di Minerva.*

(1) *Terracina.* Il nome poi di Trachina significherebbe *aspra, montuosa.*

(2) *Brindisi.*

marittime che quella via attraversa sono queste sole, Taracina, poi Formio, Minturno, Sinuessa, ed all' ultimo Taranto e Brentesio. Presso a Taracina dalla parte di Roma va parallelo alla Via Appia un canale, che in molti siti è ingrossato dalle acque di maree e di fiumi. Sogliono navigarvi principalmente di notte, sicchè s' imbarcan la sera e smontano di buon mattino, a compiere il viaggio per la Via Appia: nondimeno anche di giorno si traggono per mezzo di muli le navi su quel canale.

Dopo Taracina è Formio fondata già dai Laconi, e detta Ormia da prima a motivo del suo buon porto (1). Il golfo ch'è fra queste due città lo chiamarono Caïatta, perocchè i Laconi danno tal soprannome a tutte le cavità. Alcuni dicono che quel golfo ha il nome della nutrice d' Enea (2). La sua lunghezza è di cento stadii cominciandosi da Taracina sino al promontorio detto anch' esso Caïatta. Apronsi quivi smisurate caverne, le quali contengono grandi e sontuose abitazioni. Da Caïatta a Formio si contano quaranta stadii. Fra questa città e Sinuessa giace Minturno distante da entrambe circa ottanta stadii. Le scorre pel mezzo il fiume Liri che anticamente chiamavasi Clanis. Esso discende dai monti Apennini, bagna il paese de' Ve-

(1) *Buon porto*, Εὔορμον.

(2) *Gaeta* chiamavasi la nutrice di Enea, che altri dicono invece essere stata nutrice di Creusa sua moglie o di Ascanio suo figlio. Dicesi che per molti secoli si vide in quella città un tempio sacro ad Apollo ed a Gaeta. (Edit. franc.)

scini (1) presso il borgo Fregelle che un tempo fu città di gran nome, ed entra in un bosco veneratissimo dagli abitanti di Minturno, al di sotto di questa città. Proprio nel cospetto delle mentovate spelonche sorgon nell' alto del mare due isole, Pandataria e Ponzia, piccole a dir vero, ma assai popolate, non molto distanti fra loro, e lontane dal continente duecento cinquanta stadii.

Al golfo di Caïatta segnita il Cecubo, ed a questo tien dietro Fondi, città situata lungo la Via Appia. Tutti questi luoghi poi sono molto feraci di buoni vini, fra i quali il Cecubo, il Fondano, il Setino sono de' più rinomati, come anche il Falerno, l' Albano e lo Statano.

Sinuessa è fondata nel golfo Setino (2), e da questa sua posizione piglia il suo nome; perocchè un golfo dicesi *sinus* (seno). Vicino a questa città trovansi bagni caldi opportuni a certe malattie. E queste sono le città dei Latini situate sul mare. Dentro terra poi la prima al di sopra di Ostia è Roma, ed è la sola bagnata dal Tevere; la quale abbiamo già detto che fu quivi costrutta per necessità, non per elezione. Or si vuol dire altresì che coloro i quali vi aggiunsero poi di tempo in tempo alcune nuove parti, non poterono eleggere quelle posizioni che sarebbero state migliori, ma servirono a quelle che già sussistevano. I primi pertanto murarono il Campidoglio, il Palatino ed il colle Qui-

(1) Leggo cogli Edit. franc. Οὐησκίνης in vece di Οὐηστίνης.

(2) Pare che dovrebbe leggersi *nel golfo Vescino*. (Ed. franc.)

rinale, il quale dava così facil salita a quelli di fuori, che Tito Tazio, quando tolse a vendicare lo scorno delle rapite fanciulle, lo investì e lo prese. Anco Marzio aggiungendo alla città il monte Celio e l'Aventino colla pianura che giace loro nel mezzo (luoghi disgiunti così l'uno dall'altro fra loro, come anche dal rimanente della città già fabbricata) ubbidì anch'egli alla necessità. Perocchè non sarebbe stato conveniente lasciar fuori delle mura colli di tanta importanza, e dei quali avrebbe potuto un nemico valersi a danno della città; nè a lui era possibile di condurre la cinta fino al colle Quirinale. Ma Servio conobbe quel difetto, e compiè il muro aggiungendovi il colle Esquilio ed il Viminale, e perchè anche questi davano facile accesso a chi veniva dal di fuori, perciò scavando una profonda fossa e gettando al di dentro la terra che ne traevano, formarono un rialto lungo circa sei stadii sul margine interiore di quella fossa e vi piantarono un muro ed alcune torri dalla porta Collina fino all'Esquilina: e verso il mezzo di quel rialto è una terza porta che piglia il suo nome dal colle Viminale. Tale pertanto è la munizione di Roma, la quale poi aveva bisogno d'altri baluardi. E nel vero sembra che gli antichi abitanti di quella città così per sè stessi come pei loro discendenti pensassero che ai Romani era conveniente il procacciarsi e sicurezza e abbondanza non già colle fortificazioni, ma colle armi e col proprio valore; portando opinione che non i muri agli uomini, ma sì gli uomini ai muri debbon essere baluardi. Da principio pertanto, non appartenendo a Roma il fertile ed ampio territorio ond'è cir-

condata, ed essendo inoltre quella città facilmente accessibile a chi volesse investirla, non potea trarre dalla sua posizione speranza veruna di dover essere coll' andare del tempo felice: ma poichè a forza di valore e di fatica ebbe fatti suoi que' luoghi, si mostrò un certo concorso di beni, superiore ad ogni naturale felicità. Laonde poi questa città, sebbene tanto accresciuta provvede al nutrimento de' proprii cittadini; nè mai le mancano il legname e le pietre occorrenti alle sue costruzioni, che di continuo si fanno a motivo delle rovine, degli incendj e delle vendite, le quali cose sono anch' esse continue: perocchè anche le vendite sono una specie di volontarie rovine, diroccando e rifabbricando i cittadini le case a capriccio. Pure a tutto questo bastano mirabilmente l'abbondanza delle miniere, e le selve ed i fiumi sui quali trasportansi gli occorrenti materiali. Il primo di questi fiumi è l'Anio (1) che scorre da Alba, città latina presso ai Marsii, e attraversa la pianura a quella soggetta fin dove poi entra nel Tevere; poi il Nar e il Tenea (2), i quali attraversando l'Umbria vanno anch'essi a gettarsi nel fiume Tevere; e finalmente il Clani (3) che scorre per la Tirrenia e pel territorio Clusino. Ora Cesare Augusto provvide a siffatti mali della città, ordinando a soccorrere contro gl' incendii una coorte di

(1) *Teverone*.

(2) La *Nera* e il *Topino*.

(3) La *Chiana*. Osservano gli Edit. franc. che questo nome *Cleni* o *Glani* fu comune a parecchi fiumi d'Italia.

libertini, e ponendo per evitare le rovine una legge, che non si possa costruire lungo la pubblica via alcun edifizio la cui altezza ecceda i settanta piedi. Tuttavolta sarebbe impossibile effettuare tutte le riparazioni occorrenti se loro non abbondassero le miniere ed i boschi, ed i mezzi per trasportarne in città gli oggetti che fan di mestieri.

Questi sono i vantaggi che la natura del paese somministra alla città di Roma; ma i Romani ne aggiunsero molti altri co' loro provvedimenti. E nel vero gli Elleni sono in fama di avere felicemente fondate le loro città perchè guardarono alla bellezza, alla fortezza, ai porti, alla fertilità dei paesi: ma i Romani provvidero principalmente a quelle cose le quali gli Elleni neglessero, come sono le strade lastricate, gli acquidotti e le cloache per trasmettere nel Tevere le immondezze della città. Fecero poi strade anche nel restante del loro territorio spianando colli ed empiendo cavità, per modo che i carri potessero diffondere nelle provincie quanto veniva recato per mare sopra le navi nei porti; e costrussero al di sotto delle strade siffatti canali che possono qualche volta servir di passaggio per sino a carri carichi di fieno. E tanta è l'acqua degli acquidotti, ch'essa scorre per la città e pe' canali sotterranei a guisa di fiumi: e quasi ogni abitazione ha cisterne, canali e serbatoj in gran numero, delle quali cose ebbe grandissima cura M. Agrippa che ornò la città anche di molti altri monumenti. A dir breve, gli antichi badarono poco alla bellezza di Roma, intenti alle cose di maggiore importanza e necessità; ma quelli che ven-

nero poi, e principalmente quelli che vivono ai nostri giorni, senza lasciare addietro la cura di questi oggetti, empierono la città di molti e belli edifizii. Perocchè e Pompeo, e il Divo Cesare, e Augusto, e i figliuoli e gli amici, e la moglie e la sorella di lui superarono ogni diligenza e ogni spesa in siffatti ornamenti. La maggior parte di questi si trovano nel Campo Marzio, il quale e dalla natura e dallo studio degli uomini è stato abbellito: perocchè l'ampiezza di quella pianura è mirabile, e somministra lo spazio aperto ch'è necessario al correr dei carri e dei cavalli ed a quella gran moltitudine che suole esercitarvisi alla palla, al disco ed alla palestra; oltrechè gli edifizii ond'è circondato, il terreno sempre erboso, e la corona dei colli che rendono immagine di una scena cominciando al di sopra del fiume (1) e venendo a ricongiungersi colla sua corrente, somministrano uno spettacolo da cui l'uomo non può distogliersi senza rincrescimento. Vicino a quel campo ve n'ha un altro, e molti portici all'intorno, e boschi, tre teatri, un anfiteatro, e templi sontuosi e contigui fra loro; per modo che a veder quella parte della città potrebbe credersi che la rimanente fosse quasi un'aggiunta. Laonde i Romani stessi considerando quel luogo come più venerabile di tutti, quivi eressero anche i monumenti degli uomini e delle donne più illustri. Fra questi monumenti ragguardevolissimo è quello chiamato Mausoleo (2), il quale è un

(1) Cioè, descrivendo un semicerchio sul Tevere.
(2) Il monumento d'Augusto.

cumulo di terra che s' alza sopra un' eccelsa base di pietra bianca in vicinanza del fiume, e tutto coperto sempre dall' ombra delle piante, e sul vertice poi v' è l' immagine di Cesare Augusto di bronzo. Sotto quel rialto di terra stanno le ceneri di Augusto stesso, de' suoi congiunti e famigliari. Da tergo è un gran bosco, dentrovi mirabili passeggi. Nel mezzo poi del Campo (1) avvi il sito dove fu già il suo rogo: all'intorno ha un cerchio di pietra bianca, ed una sbarra di ferro; al di dentro è tutto pieno di pioppi. Tuttavolta se l' uomo da questo Campo si trasferisce al vecchio foro, e contempla le basiliche, i portici, i templi che quivi sono l'uno all' altro contigui, e poi vede anche il Campidoglio co' suoi edifizii, e quelli che stanno sul Palatino, e il passeggio di Livia, facilmente dimenticherà tutto il resto. Tale è Roma.

Le altre città del Lazio si possono enumerare come con qualche altro ordine, così principalmente seguitando quello delle strade più conosciute che discorrono quel paese; perocchè trovansi o lungo quelle strade, o vicino ad esse o fra mezzo. Le strade poi più conosciute sono l' Appia, la Latina e la Valeria. L' Appia (2) circonda le parti marittime del Lazio da Roma fino a Sinuessa: la Valeria va rasente la terra Sabina fino ai

(1) S' intende ancora del Campo Marzio. Svetonio nella vita d' Augusto dice: *Senatorum humeris delatus in Campum, crematusque.*

(2) La via Appia cominciava dalla porta Capena: la Valeria da Tivoli.

Marsii; e fra queste due sta la Via Latina la quale si unisce coll'Appia presso la città di Casilino distante diciaunove stadii da Capua. Questa Via comincia dall'Appia, dalla quale si disgiunge inclinando a sinistra mentre è tuttora vicina a Roma; poi valica il monte Tosculano, fra la città di Tosculo ed il monte Albano, discende alla piccola città di Algido ed alla stazione di Picta. Quindi le si unisce la Via Livia, la quale comincia dalla porta Esquilina d'onde muove anche la Via Prenestina: ma lasciando poi a mano manca così qnella strada come il territorio Esquilino procede per più che cento venti stadii, e dopo essersi avvicinata all'antico Lavico, castello diroccato sopra un'altura, sel lascia a destra insieme con Tosculo, e finalmente a Picta si confonde colla Via Latina, lontano da Roma duecento dieci stadii. Quinci innanzi, lungo la stessa Via Latina trovansi illustri abitazioni e città, Ferentino, Frusino, presso la quale scorre il fiume Cosa, e Fabrateria bagnata dal Trero (1). Aquino è una grande città, lungo la quale scorre il Melpi, gran fiume; e Interamnio, che giace sul confluente dei due fiumi Liri e Casino, è anch'essa una città riguardevole, ed è l'ultima del Lazio. Perocchè Teano Sidicino che viene appresso, dal suo medesimo soprannome si fa conoscere appartenente ai Sidicini, i quali sono Osci e un avanzo della nazione dei Campani. Laonde meglio diremo che questa città appartiene alla Campania, ed è

(1) Clavier dice che Fabrateria (*Falvaterra* o *Falvoterra*) era situata sul Liri nominato ora *Garigliano*.

per altro anch'essa una delle maggiori che siano lungo la Via Latina. Raggnardevole è pure anche Caleno (1) che le tien dietro, la quale è contigua a Casilino.

Rispetto ai luoghi situati lungo la Via Latina, sulla destra si trovano quelli posti tra essa e la Via Appia, cioè Setia e Signia (2) feraci di vino: e quello di Setia è uno dei più cari; l'altro è acconcissimo a corroborar gl'intestini, e lo denominan Signio. Oltre Signia (3) sono Priverno, Cora, Suessa, Traponzio, Velitra, Aletri e Fregelle, lungo la quale scorre il Liri che va in mare presso Minturno: al presente è un borgo, e fu una volta ragguardevol città, e dipendevan da lei la maggior parte dei luoghi circonvicini da noi già mentovati, i cui abitanti anche oggidì sogliono convenire in Fregelle in certi giorni di mercato o di sacre solennità; ma fu rovinata quando si ribellò dai Romani (4). Moltissime poi di queste città situate o lungo la Via Latina o dai lati, e costrutte nel territorio degli Ernici, degli Equi e dei Volsci, furono fondate dai Romani.

Alla sinistra della Via Latina fra questa e la Via Valeria v'ha Gabio sulla strada di Preneste (5), con una cava

(1) *Calvi.*

(2) *Sezza e Segni.*

(3) Noi saremmo tentati (dicono gli Ed. franc.) di leggere non ταύτης, ma ταυταῖς, alludendo alle due città.

(4) Ciò accadde 125 anni prima dell'E. V.

(5) *Palestrina.* Gabio si crede che fosse presso a poco dov'ora è *Castel dell' Osa.* (Edit. franc.).

di pietre, della quale più che dell'altre fanno uso in Roma, e distante da questa città, ugualmente che da Preneste, circa cento stadii. Seguita poi Preneste di cui diremo appresso. Quindi nei monti che stanno al di sopra di Preneste si trovano Capitulo, piccola città degli Ernici, Anagni illustre città, e Cereate e Sora presso cui scorre il Liri (1) andando a Fregelle e a Minturno; poi alcune altre Terre, e finalmente Venafro, d'onde si trae l'olio migliore. Questa città siede sull'alto di un colle, la cui radice è lambita dal Vulturno, il quale dopo essere passato lungo Casilino entra in mare presso alla città che ha il nome a comune con lui. Ma Æsernia ed Alife, che vengono appresso, appartengono già ai Sanniti; e la prima fu distrutta nella guerra co' Marsi, l'altra dura tuttora.

La Via Valeria comincia da Tiburi (2), e mena fra' Marsii ed a Corfinio, metropoli de' Peligni. Stanno lungh'essa le città latine Valeria, Carseoli ed Alba, ed ivi presso anche Cuculo.

Tiburi, Preneste e Tusculo si veggono da Roma. A Tiburi sono un tempio di Ercole, ed una cataratta formata dall'Anio (3), fiume navigabile che da una grande altezza precipita giù in una valle profonda e boscosa vicino alla detta città. Di quivi poi va scorrendo per luoghi fertilissimi, lungo le cave del marmo Tiburtino

(1) *Il Garigliano.*
(2) *Tivoli.*
(3) Anio od Aniene si disse *Teverone.*

e Gabio, e di quello che dicesi rosso; sicchè agevolmente le pietre da quelle cave si conducono per nave a Roma, dove si adoperano poi nella maggior parte degli edifizii. In quella pianura per la quale scorre l'Anio vanno anche le acque dette Albule che sgorgano fredde da molte fonti e risanano da varie malattie così chi le beve come chi vi si bagna. Tali sono anche, a poca distanza da queste, le acque Labane (1) che trovausi nell'agro Nomentano e nelle vicinanze di Ereto. A Preneste avvi un celebre tempio della Fortuna, dove si rendono oracoli. Tutte e due quelle città (Tiburi e Preneste) sono fondate sopra una stessa catena di monti, e sono distanti fra loro circa cento stadii. Da Roma poi la città di Preneste è lontana il doppio, e Tiburi un poco meno: ed è fama ch' entrambe siano d' origine ellenica, e che Preneste fosse primamente chiamata Polustefano. Sì l' una come l'altra sono città forti, ma Preneste assai più di Tiburi: perocchè al di sopra di quella città, e quasi per esserle in luogo di cittadella, s' innalza un monte scosceso che tagliato a picco da tergo sorpassa di due stadii il colle che da quel lato lo unisce alla catena delle montagne. Ma oltre a questa naturale fortezza, tutto il terreno è perforato da strade sotterranee che discendono sino alla pianura, e servono in parte come acquidotti, in parte per le uscite segrete. In una di queste vie sotterranee morì Mario (2) assediato in Preneste. Ma dove nelle

(1) I *Bagni di Grotta Marozza*. – I geografi poi non sono d' accordo sulla vera posizione di Ereto. (Edit. franc.)

(2) È questi il figlio di Cajo Mario; e Plutarco dice che si uccise da sè medesimo.

altre città l'avere una forte posizione suole considerarsi come cosa di gran vantaggio, ai Prenestini invece tornò in danno, a motivo delle sedizioni di Roma: perocchè i promotori delle politiche novità sogliono colà rifuggirsi, e quando poi sono costretti ad arrendersi, oltre al danno che ne soffre la città, accade sempre che ne sia confiscato il territorio, soggiacendo alla pena anche coloro che sono innocenti. A traverso poi del territorio Prenestino corre il fiume Veresis (1).

All' oriente di Roma pertanto si trovano le città fin qui mentovate. Al di qua poi di quelle montagne sulle quali esse stanno v' ha un' altra sublime catena di monti (fra mezzo rimane la valle d' Algido) che si estende fino al monte Albano (2). Sopra questa catena è fondata Tusculo, città non mal fabbricata. L'adornano le piantagioni e gli edifizii che le stanno d' intorno, principalmente quelli che trovansi dalla parte di Roma: perocchè da quel lato il Tusculo è un colle fertile e abbondevole d' acqua, d' insensibil pendio, con bellissimi palazzi a somiglianza di reggie. Contigui al Tusculo sono i luoghi sottoposti al monte Albano, che di fertilità e di bellezza gli vanno del pari. Seguitano poi le pianure che in parte si vanno a congiungere con Roma e co' suoi sobborghi, in parte si stendono al mare. Quest' ultima parte è meno salubre; il restante è sito comodo e ben coltivato.

Dopo il monte Albano, lungo la Via Appia, è la città

(1) S' ignora qual sia questo fiume che Strabone qui accenna.
(2) *Monte Calvo.*

di Aricia a cento sessanta stadii da Roma. Il terreno in cui essa giace è avvallato; pur nondimeno ha una forte rocca. Al di sopra di Aricia stanno Lavinio, città de' Romani sulla destra della Via Appia, d'onde si posson vedere e il mare ed Anzio; e l'Artemisio chiamato Nemus (bosco di Diana), che trovasi sulla sinistra di quella parte che ascende al tempio di Aricina (1). E dicono che sia questa la Diana Tauropulo: e veramente nelle sacre cerimonie che vi si fanno predomina qualche cosa di barbarico e di scitico. Perocchè suol esservi nominato sacerdote qualche uomo fuggiasco, il quale di propria mano abbia ucciso chi v'era da prima: ed egli per conseguenza va sempre armato di pugnale, e sta in sospetto ed apparecchiato a respinger le insidie. Il tempio è in un bosco, e gli sta dinanzi un lago somigliante ad un mare; e tutto all'intorno un cerchio di monti ricinge quel tempio e quel lago in un sito cavo e profondo. Le fonti ch'empiono il lago si possono colà vedere; una delle quali chiamasi Egeria dal nome di una certa divinità: ma non vi si scorgono le uscite del lago, le quali appariscono invece assai lungi di là nella pianura.

(1) Fra le molte maniere proposte dai commentatori per correggere il testo pare assai ragionevole quella degli Edit. franc., i quali con poche mutazioni lo ristabiliscono così: Ὑπερκεῖται δ᾽αὐτῆς (τῆς Ἀρικίας) τὸ μὲν Λανύβιον... ἐν δεξιᾷ τῆς Ἀππίας ὁδοῦ... τὸ δὲ Ἀρτεμίσιον ὃ καλοῦσι Νέμος, ἐκ τοῦ ἐν ἀριστερᾷ μέρους τῆς ὁδοῦ, τῆς ἐξ Ἀρικίας ἀναβαινούσης εἰς τὴν δ᾽Ἀρικίνην καὶ τὸ ἱερὸν. E interpretano la dizione τὴν Ἀρικίνην pel *territorio d'Aricia.*

Vicino a cotesti luoghi è anche il monte Albano che innalzasi molto più del bosco di Diana e de' gioghi ond'è circondato, sebbene siano molto elevati e scoscesi; e questo monte ha altresì un lago molto maggiore di quello che sta dinanzi al predetto bosco. All'oriente di questo monte stanno le città situate lungo la Via Latina e già menzionate da noi. Fra le città latine quella ch'è più dentro terra è Alba confinante coi Marsii, e fondata sopra un'alta collina presso il lago Fusinate che nell'ampiezza somiglia ad un mare. Di questo lago si giovano grandemente e i Marsii e tutti i popoli circonvicini. Dicono che qualche volta s'empie fino all'altezza de' monti, poi di nuovo s'abbassa per modo che rimangono all'asciutto i siti da prima allagati, sicchè possono coltivarsi. E queste mutazioni avvengono o perchè in alcuni tempi le acque del lago colano e si disperdono a traverso di uscite segrete; o perchè le sue sorgenti si chiudono per riaprirsi poi di bel nuovo; siccome dicono che avviene del fiume Amenano (1) che attraversa Catana: il quale cessa talvolta per molti anni, e poi ripiglia nuovamente il suo corso. Raccontano che nel lago Fusinate siano le fonti di quell'acqua Marciana che suol beversi in Roma dov'è più stimata di tutte.

Di Alba poi, per essere quella città situata nel centro del paese, e molto fortificata, se ne valsero spesse volte i Romani come d'una prigione per tenervi coloro che più volevano custodire.

(1) Il *Judicello* nella Sicilia.

CAPO VIII.

Descrizione del Picentino. — Dei Vestini. — Dei Marsi. Dei Peligni. — Dei Marucini. — Dei Trentini.

Cominciando dalle nazioni situate alla radice delle Alpi, siam procednti agli Apennini; poi, valicati que' monti abbiamo discorsa tutta la regione che giace fra il mare Tirreno e quella parte degli Apeunini che inclinasi verso il mare Adriatico fino ai Sanniti ed ai Campani. Ora, ripetendo il cammino già fatto, descriveremo le nazioni che abitano dentro que' monti medesimi od alle loro radici, così lungo la spiaggia del mare Adriatico, come verso il paese interiore. E si vuol cominciare anche questa volta da' Celtici confini.

Il territorio Picentino viene dopo le città dell' Umbria situate fra Arimini ed Ancona. I Picentini sono originarii dalla Sabina; e la via ne fu mostrata ai condottieri di quella colonia da un Pico; dal quale uccello (stimato da loro come sacro a Marte) essi derivarono poi il proprio nome. Costoro cominciandosi dai monti abitano la pianura che va sino al mare, regione assai più lunga che larga, buona ad ogni coltura, ma pur migliore ne' frutti degli alberi che nelle biade. La sua larghezza dai monti al mare non è da per tutto ugnale: la lunghezza dal fiume Æsis fino a Castro, radendo la spiaggia del mare, è di ottocento stadii.

La città di Ancona è di origine ellenica, e la fondarono i Siracusani che fuggivano la tirannia di Dio-

nigi. Sta sopra un promontorio che volgendosi a settentrione ne forma il porto; ed è molto abbondevole di vino e di frumento. Ivi presso è Auxumo (1) poco al di sopra del mare: poi Septempeda, Pneuenzia, Potenzia, Fermo-Piceno col suo porto o castello. Tien dietro il tempio di Cipra fabbricato dai Tirreni e consacrato a Giunone ch' essi chiamano Cipra: poi il fiume Truentino (2) ed una città del medesimo nome: poi Castro-Novo, e il fiume Matrino (3) che bagna la città degli Adriani e n' ha sull' imboccatura l' arsenale che porta lo stesso suo nome. Dentro terra stanno la città predetta di Adria, ed Asculo Piceno, luogo munitissimo così pel muro ond' è cinto, come per le circostanti montagne che non danno via agli eserciti.

Al di là del Picentino stanno i Vestini, i Marsi, i Peligni, i Marucini e i Frentani, sannitica schiatta. Costoro occupano la parte montuosa, e toccano qualche poco anche al mare. Queste popolazioni poi sono piccole ma valorosissime, e spesse volte mostrarono il proprio valore ai Romani, primamente combattendo contro di loro, poscia uniti insieme con essi; e per la terza volta allorchè domandarono la libertà e il diritto della cittadinanza, e non l' avendo ottenuto, si ribellarono e accesero la guerra denominata Marsica: peroc-

(1) Forse dee leggersi *Auximo*. Certo è poi che si tratta di *Osimo*. (Edit. franc.).

(2) *Trento*.

(3) *La Piomba*. Adria fu poi detta *Atri*. – Asculo Piceno è *Ascoli*.

chè stabilirono allora che Corfinio, metropoli dei Peligni, fosse in vece di Roma città comune a tutti gl'Italioti, e centro della guerra; e però le diedero il nuovo nome d'Italica. E quivi avendo raccolti i messi de' loro partigiani, e creatisi consoli e condottieri di eserciti, durarono per ben due anni nella guerra, finchè poi ottennero quella uguaglianza per la quale combattevano. E quella guerra fu detta Marsica dal nome di coloro che si ribellarono pei primi, fra i quali fu illustre principalmente Pompedio.

Questi popoli vivono generalmente in borgate; pur hanno anche città: alcune a qualche distanza dal mare, come sono Corfinio, Sulmona, Maruvio e Teate metropoli dei Marucini: altre proprio sulla marina; e sono Aterno, confinante col Picentino, che porta lo stesso nome del fiume che attraversa il paese dei Vestini e dei Marucini; perocchè esce dal paese di Amiterno, e scorre pei Vestini lasciandosi a destra i Marucini situati al di là del territorio dei Peligni, e quivi ha un ponte che lo attraversa. La città che porta lo stesso nome del fiume appartiene ai Vestini, ma se ne valgono anche i Marucini come di stanza comune di navi. Il ponte poi è distante da Corfinio ventiquattro stadii.

Dopo Aterno è Ortona arsenale marittimo de' Frentani, e poi Buca (1) che appartiene anch'essa ai Fren-

(1) Buca è una di quelle città distrutte, delle quali non può determinarsi con sicurezza la posizione. La lezione poi del testo non è qui sicura.

tani, e il suo territorio confina con Teano Apulo. Ortona è un luogo sassoso nel territorio de' Frentani abitato da ladroni, i quali costruiscono le loro abitazioni colle reliquie dei naufraghi, e in tutto il restante vivono bestialmente. Fra Ortona e Aterno scorre il Sagro che divide i Frentani dai Peligni: e la navigazione dal Picentino agli Apuli che gli Elleni chiamano Daunii, è di circa quattrocento cinquanta stadii.

CAPO IX.

Divisione generale della rimanente Italia.
Descrizione della Campania — Della Sannitica. — Dei Picentini.

Dopo il Lazio, procedendo con ordine, trovasi la Campania che stendesi lungo il mare; e al di sopra di questa è la Sannitica la quale si allarga nel continente sino ai Frentani ed ai Daunii: poi s' incontrano i Daunii stessi, e quelle altre nazioni che abitano fino allo stretto della Sicilia. Primamente dunque si vuol parlare della Campania.

Dopo Sinuessa, tenendo dietro alla restante costa del mare avvi un golfo assai grande fino al Capo Miseno; poi apresi un altro golfo molto maggiore del primo (lo chiaman Cratere) che si addentra fra i due promontorii Miseno e Ateneo (1). Ora lungo le spiagge di questi golfi è situata tutta la Campania, paese piano e

(1) Cioè fra *Punta di Miseno* (detta anche *Monte Dragone*) e la *Punta della Campanella*.

felice sopra ogni altro. Le stanno d' intorno fertili colline, e i monti de' Sanniti e degli Osci. Antioco dice che quella regione fu abitata dagli Opici; e che questi si chiamarono anche Ausonii: ma par che Polibio sotto questi due nomi intenda due popoli diversi, dicendo che gli Opici e gli Ausonii abitano il paese intorno al Cratere. Altri dicono invece che da principio la Campania fu abitata dagli Opici e dagli Ausonii, i quali poi ne furono discacciati da una nazione di Osci; questi da' Cumei, e i Cumei da' Tirreni: perocchè a motivo della sua fertilità quel suolo fu molto combattuto. I Tirreni v'ebbero dodici città, e quella che n' era come capitale denominarono Capua. Ma voltisi poi per troppa abbondanza al vivere mollemente, come prima erano stati espulsi dal paese vicino al Po, così cedettero anche questo ai Sanniti, i quali col tempo ne furono discacciati dai Romani. Della bontà di quel suolo v'ha questo indizio, ch' ivi si raccoglie il frumento migliore: io dico quel frumento del quale si fa un *condro* (1) migliore di ogni riso, e per dir breve, di qualsivoglia altro cibo composto di grano. Raccontasi che alcuni campi di quella regione sogliono seminarsi ogni anno due volte di spelta (2), e una terza volta di panico; e che alcuni producono altresì de' legumi in una quarta seminagione. Anche il vino migliore sogliono trarlo i Romani dalla Campania, come a dire quel di Salerno, lo Statano e il Caleno, ai quali non cede oggimai il Sorentino, sendosi da poco tempo

(1) Il significato di questa parola χόνδρος non è ben noto.
(2) Τῇ ζείᾳ.

fatta esperienza che anch' esso può esser lasciato invecchiare. Così pure è la Campania ferace d'olio in tutta quella parte ch' è presso a Venafro e confinante colla pianura (1).

Le città sulla marina dopo Sinuessa, sono Vulturno e poi Literno (2) dov' è il monumento del primo Scipione soprannomato Africano; perocchè quivi consumò l' ultima parte della sua vita dopo avere lasciati i pubblici affari per l' inimicizia di alcuni suoi concittadini. Scorre lungo quella città un fiume detto anch' esso Literno. Così anche il Vulturno ha il nome della città che giace sulla sua sponda, e scorre pel territorio di Venafro e pel mezzo della Campania.

Appresso a queste si trova Cuma, antichissima fondazione de' Calcidesi e de' Cumei, e la più vecchia di tutte le città della Sicilia e dell' Italia. Coloro che guidavano quella colonia, Ippocle cumeo e Megastene calcidese, avevano pattuito che agli uni appartenesse la colonia, e gli altri le dessero il nome: d'onde poi ora la città nomasi Cuma, ma si suol dire che la fondarono i Calcidesi. Anticamente pertanto quella città fu in buono stato, e così anche tutto il campo detto Flegreo, sul quale si favoleggia che avvenisse quanto raccontasi dei Giganti; nè senza qualche motivo, per quanto pare, ma perchè quel terreno a cagione della sua fer-

(1) L'Autore ha già detto che Venafro era situata sopra una collina.

(2) Così gli Edit. franc. rettificando il testo che dice: *Le città sulla marina dopo Sinuessa sono Literno, ecc.*

tilità deve aver mossi parecchi a contendersela. All' ultimo poi i Campani rimasti padroni della città, ne vilipesero gli abitanti in molte maniere, e si mischiarono colle loro consorti. Nondimeno vi restano ancora molte tracce dell' ellenica civiltà, così nelle sacre come nelle civili istituzioni. Alcuni dicono che quella città fu denominata Cuma dai fiotti (1) che rompono alla vicina spiaggia tutta aspra di scogli, e lungo la quale v' ha luoghi di abbondevolissima pescagione. In questo golfo avvi anche una selva tutta d' arbusti, che si stende per uno spazio di molti stadii, senz' acqua e sabbiosa, denominata Selva Gallinaria. Quivi i comandanti delle navi di Sesto Pompeo ragunarono insieme i pirati quand' egli mosse a ribellione la Sicilia.

Vicin di Cuma è il promontorio Miseno, e frammezzo sta il lago Acherusio ch' è un pantanoso diffondimento di mare. A chi abbia oltrepassato il Miseno si presenta subito un porto sotto il promontorio stesso; dopo del quale la spiaggia si curva e fa un golfo di grande profondità. Quivi si trovano e baje ed acque calde opportune così al diletto come alla cura de' mali. Alle baje tien dietro il seno Locrino, e più dentro terra l'Aorno (2) che fa una penisola di tutto il promontorio finito nel capo Miseno, inoltrandosi dentro terra e per-

(1) Nel greco la probabilità di questa etimologia si fonda sulla somiglianza tra Κύμη (la città di Cuma) e *κῦμα flutto*; come chi dicesse in italiano che *Cuma* deriva da *schiuma*.

(2) Καὶ ἐντὸς τούτου ὁ Ἄορνος. Potrebbe forse voler dire che il seno Aorno (il *Lago d'Averno*) è dentro il Locrino; ma l' altra spiegazione pare preferibile.

ciò dalla parte di Cuma: perocchè dal fondo dell'Aorno sino a Cuma ed alla spiaggia vicina a quella città rimane soltanto un istmo di pochi stadii attraversato anch'esso da una via sotterranea. I nostri maggiori applicarono all'Aorno ciò che Omero favoleggia nella sua Necya (1); e raccontano che quivi si trovasse una volta un oracolo dei morti, al quale venne anche Ulisse. È dunque l'Aorno un seno profondissimo anche rasente la riva, con angusto ingresso, e per estensione e per natura acconcio ad essere un porto; ma non se ne valgon però, giacchè gli sta innanzi il seno Locrino vasto e pieno di bassi fondi. L'Aorno è tutto chiuso in giro da gioghi scoscesi che gli sono imminenti da ogni lato, tranne quel punto pel quale vi s'entra; ed ora sono accuratamente coltivati, ma anticamente erano ombreggiati da un salvatico bosco con grandi alberi e inaccessibile, sicchè rendevano opaco anche il golfo e opportuno alla superstizione. Gli abitanti circonvicini v'aggiungono anche la favola, che se qualche uccello attraversa sorvolando l'Aorno, cade nell'acqua ucciso dai vapori che ne esalano, siccome avviene ne' luoghi Plutonii (2). Ed anche l'Aorno fu considerato come un luogo Plutonio, e si disse che quivi abitarono una

(1) *Necya* (Νεκυῖα) od *Evocazione delle ombre* è il titolo che suol darsi al lib. XI dell'Odissea dove Ulisse vede ed interroga le ombre dei trapassati.

(2) *Luoghi Plutonii* (e presso i Latini, *Ostia Ditis*) chiamavansi certi siti d'aria mal sana, quasi che appartenessero a Plutone e fossero porte dell'inferno.

volta i Cimmerii: e chiunque volea navigarvi propiziavasi innanzi tratto i Mani con sagrifizii, secondo il rito prescritto da certi sacerdoti che toglievano come a pigione quel luogo. Avvi colà una sorgente d'acqua dolce sulla riva del mare; ma tutti se ne astenevano, persuasi che fosse acqua dello Stige. Dicesi inoltre che quivi in qualche parte fosse fondato un oracolo, e dalle acque calde che si trovano presso all' Acherusio congetturano ch' ivi fosse il Piriflegetonte. Ed Eforo accomodando la descrizione di questo luogo ai costumi dei Cimmerii, dice che vivevano in sotterranee abitazioni chiamate Argille, comunicando fra loro per mezzo di strade pur sotterranee, e che così ricevevano anche i forestieri che andavano all' oracolo, fabbricato molto sotterra. Vivono poi co' proventi delle miniere e dell' oracolo, e collo stipendio loro assegnato dal re. Dice inoltre Eforo che di coloro i quali stavano al servizio del tempio, nessuno mai per antico costume vedeva il sole, ma di notte soltanto uscivano delle loro caverne; laonde poi il Poeta disse di loro:

Lo sfavillante d' ôr Sole non guarda
Quegl' infelici popoli (1).

In progresso di tempo i Cimmerii furono disfatti da un re a cui non s' era avverata una risposta dell' oracolo; il quale però trasferito in un altro luogo continuò a sussistere. Queste cose dicevano i nostri maggiori. A' dì nostri poi, avendo Agrippa tagliata la selva che circon-

(1) Odiss., lib. XI, v. 15.

dava l'Aorno, empiuti di edifizii que' luoghi, e rotta la via sotterranea che dall'Aorno conduceva fino a Cuma fu chiarito che tutte codeste cose erano una favola. E Coccejo che fece riattare quella strada, e un' altra ne aperse la quale da Dicearchia (1) situata al di là di Baja, conduce a Napoli, seguitò in certo modo l' antica tradizione divolgata rispetto ai Cimmerii, e forse ancora credette che fosse un costume proprio di quel paese l' avere le strade sotterra.

Il golfo Locrino allargasi fino a Baja: e lo divide dal mare esteriore un argine lungo otto stadii e largo per modo che vi può capire una strada da passarvi con carri. Dicono che ve lo alzò Ercole quando condusse via i buoi di Gerione: ma perchè poi nelle tempeste del mare l' onde lo soverchiavano in modo che il camminarvi a piedi era difficile, Agrippa lo fece alzare. Del resto soltanto le barche leggiere possono entrare in quel golfo che non potrebbe mai servire di porto; e in ciò solo è utile, che vi si fa una copiosissima pescagione di ostriche. Alcuni poi dicono che questo golfo Locrino è il lago Acherusio; e Artemidoro lo scambia coll' Aorno. In quanto a Baja ed al capo Miseno dicesi che ricevettero il loro nome da due compagni di Ulisse (2).

Seguitano poi le spiagge di Dicearchia ed anche la città stessa, la quale fu anticamente l' arsenale marit-

(1) *Pozzuolo.*

(2) Il testo che qui è mutilato riceve un sicuro sussidio dalle parole proprie dell' Autore, vol. 1, pag. 55.

timo de' Cumei fabbricato sopra un' altura; ma nel tempo della guerra di Annibale i Romani vi collocarono una colonia, e cambiandole il nome la dissero Puteoli, o dai pozzi che vi sono, o secondo altri dalla puzza che mandano le acque in tutto il paese che stendesi fino a Baja ed all' agro Cumano, pieno di solfo, di fuoco e di acque calde. E alcuni tengono che per questo motivo il territorio di Cuma sia stato detto Flegreo; e che questi fuochi e queste acque calde abbiano dato luogo a quello che si racconta dei Giganti colpiti dal fulmine e atterrati in quella regione. Del resto Dicearchia è divenuta un grandissimo emporio, con buone stazioni di navi che furono agevolmente costrutte per la natura della sabbia di que' dintorni, la quale meschiata con certa misura alla calce si collega e fa presa con quella; sicchè meschiando al cemento quella polvere sabbionosa poterono piantare argini dentro il mare, e dar alle spiagge aperte forma di golfi, dove poi si potessero introdurre con sicurezza le più grandi navi da carico. Al di sopra di questa città s'apre il *Foro di Vulcano*, una pianura tutta circondata da monti ardenti, i quali in più luoghi spirano fiamme quasi da camini, con uno strepito simile al tuono. Ed anche la pianura è piena di cave di solfo.

Dopo Dicearchia vien Napoli che fu prima de' Cumei: appresso vi si trasferirono anche dei Calcidesi, ed alcuni delle Pitecuse e d'Atene; per che poi la chiamarono *Nuova-città* (1). Quivi si suol mostrare il mo-

(1) Questo appunto significa la parola Νεάπολις.

numento di Partenope, una delle Sirene; e secondo un certo oracolo vi si celebra anche un giuoco ginnastico. In progresso di tempo discordando fra loro questi varii abitanti ricevettero nella città alcuni Campani, e furono necessitati di tenersi come familiarissimi i più nemici, poichè s'erano disaffezionati i proprii concittadini. Di ciò sono indizio i nomi dei demarchi (1); chè i primi furono ellenici; poi fra gli ellenici se ne frammischiarono alcuni campani. Restan per altro colà moltissime tracce della dominazione ellenica, come a dire ginnasii, collegi di efebi, fratrie (2), e nomi ellenici ancora, sebbene gli abitanti siano al presente romani. Ora poi suol celebrarvisi ogni cinque anni un certame di musica e di ginnastica che dura parecchi giorni, ed è tale da potersi paragonare co' più famosi dell' Ellade. Avvi anche colà una strada sotterranea e nascosta a traverso a quel monte ch' è posto fra Dicearchia e Napoli, e somigliante a quella che mena, come s' è detto, dal lago Aorno a Cuma: questa strada la quale può capire due carri che vadano in opposta direzione si stende per molti stadii; e la luce v' è introdotta per molte aperture che dalla superficie del monte si addentrano ad una grande profondità (3). Anche Napoli ha sorgenti di acque calde, con edifizii di bagni non punto inferiori a quelli di Baja, ma di gran tratto però meno fre-

(1) *Demarchi* (da δῆμος e da ἀρχὴ) vale *capi*, *comandanti del popolo*.

(2) *Fratrie*. Specie di confraternite.

(3) Trattasi della *Grotta di Posilipo*.

quentati (1): perocchè quivi (a Baja) si è formata una nuova città non meno grande di Dicearchia, a forza di costruirvi palagi gli uni vicini agli altri. A Napoli poi mantengono viva l' usanza del vivere ellenico coloro che vi si trasferiscono da Roma per riposare; uomini letterati o notabili per altre doti, che l' età o l' inferma salute costringe a desiderar la quiete; oltrechè alcuni Romani ai quali diletta quel cotal modo di vivere, vedendo la moltitudine di coloro che quivi ne godono, volentieri vi si trasferiscono e vi fermano la loro stanza.

Vicinissimo a Napoli è il castello Eraclio che ha un promontorio sporgente nel mare, dove il vento di Libia (2) soffia mirabilmente, sicchè l' abitarvi è salubre. Questo sito, con Pompeja che viene subito dopo ed è irrigata dal fiume Sarno, furono un tempo possedute dagli Osci, poi da' Tirreni e da' Pelasghi, e poi da' Sanniti, i quali ne furono anch' essi cacciati (3). Pompeja è l' arsenale marittimo di Nola, Nuceria ed Acerra (cotesto nome ha anche un luogo vicino a Cremona); ed è bagnata, come già dissi, dal fiume Sarno sul quale si possono portare mercatanzie così a seconda come a ritroso del suo corso.

A tutti codesti luoghi sovrastà il monte Vesuvio, tutto coperto di bei colti fuorchè nella cima. Questa è

(1) Πολὺ δὲ τῷ πλήθει λειπομένας.

(2) Il vento di sud-ouest.

(3) Ciò debb' essere avvenuto quando se ne resero padroni i Romani, verso l' anno 272 prima dell' E. V.

piana in gran parte, sterile tutta, e cinericcia a vedersi, con grandi cavità tutte di pietre fuligginose, come se fossero abbrustolite dal fuoco. Potrebbe quindi congetturarsi che quel luogo in antico sia stato ardente ed avesse crateri di fuoco, il quale poi siasi spento mancandogli la materia (1). E questa forse è la cagione della fertilità de' luoghi circostanti; come dicono che nel territorio di Catania la parte che fu coperta dalla cenere piovutavi giù dall' Etna si fece terreno acconcissimo alle viti. E nel vero la polvere che i vulcani gettano fuori ha molto di quel grasso che si trova (sebbene in differente proporzione) nelle glebe abbruciate e nelle terre vegetali: e finchè la parte grassa vi sovrabbonda fa sì che le terre facilmente s'accendano; ma quando poi la pinguedine è consumata, e la gleba estinta è divenuta cenere, si trova buonissima a fecondarvisi i semi (2).

Contiguo a Pompeja è Sorento, città de' Campani, d'onde poi si protende nel mare il promontorio Ateneo che alcuni chiamano delle Sirenuse. Nella sua sommità trovasi un tempio di Minerva fondato da Ulisse. Di quivi all' isola di Caprea è un breve tragitto; e quando abbiasi oltrepassato quel promontorio s'incontrano alcune isolette deserte e pietrose chia-

(1) È noto che il Vesuvio cominciò poi a mandar fuoco di nuovo ai tempi di Tito.

(2) Così presso a poco gli Edit. franc. spiegano questo passo molto oscuro nel greco, e sul quale può leggersi il lungo e diligente commento ch' essi hanno scritto.

mate Sirenuse. In quella parte del promontorio Ateneo che accenna a Sorento soglion mostrare un tempio, e gli antichi voti che vi dedicarono gli abitanti circonvicini veneratori di quel luogo. E quivi appunto ha fine quel golfo ch'è soprannomato Cratere (1), circoscritto da due promontorii (il Miseno e l'Ateneo) che guardano al mezzogiorno. Tutto il golfo è ornato in parte dalle città che abbiam nominate, in parte da case e da piantagioni, le quali succedonsi da vicino fra loro, e rendono sembianza di una sola città.

Dinanzi al Miseno poi sta Procida, un'isola che dir si potrebbe staccata da quella di Pitecusa (2). Questa fu popolata dagli Eretriesi e dai Calcidesi; i quali, dopo esservi stati in buona fortuna per la fertilità del suolo e per le miniere dell'oro, l'abbandonarono poi a motivo di una sedizione; e in progresso di tempo ne furono anche scacciati da' tremuoti, e dalle eruzioni di fuoco, di mare e di acque calde. Perciocchè l'isola va soggetta a tali accidenti; pe' quali poi anche coloro che v'erano stati spediti da Ierone tiranno di Siracusa abbandonarono e il forte ch'essi avevan costrutto e l'isola stessa. Vi approdarono quindi i Napoletani e se ne impadronirono. E di qui è nata quella favola la quale dice che sotto quest'isola giace Tifone, e che quando egli si voltola fa sbucar fuori e fiamme ed acqua, e talvolta persino piccole isole con getti di acqua bollente. Ma una cosa più credibile disse Pindaro argomentando dai feno-

(1) Ora *Golfo di Napoli.*
(2) *Ischia.*

meni ch' ivi si veggono. Perocchè siccome tutto il tragitto cominciando da Cuma fino alla Sicilia è pieno di fuoco, e di sotterranei meati, per mezzo de' quali le isole di quel luogo comunicano fra di loro e col continente (d' onde poi l' Etna è di quella natura che tutti descrivono, e così anche le isole de' Liparesi, e il territorio circostante a Dicearchia, a Napoli, a Baja ed a Pitecusa), così il poeta considerando tal cosa dice che a tutto quel sito è sottoposto Tifone:

I lidi ove il mar geme
Di Cuma, e tutta insieme
Sicilia, or son penoso
Pondo che a lui l' ispido petto opprime (1).

E Timeo dice che delle Pitecuse gli antichi spacciarono molte cose incredibili; ma che per altro poco prima dell' età sua un colle che sta nel mezzo dell' isola ed ha nome Epomeo, scosso da' tremuoti gittò fuoco, ed aveva spinto nell' alto il terreno che si trovava fra esso colle ed il mare. La parte del suolo incenerita e lanciata in alto, era poi di nuovo caduta sull' isola a modo di turbine (2), sicchè il mare erasi ritirato per lo spazio di circa tre stadii: se non che di lì a poco, essendo venuto a riurtare da capo, aveva inondata e coperta l' isola, e il vulcano erasi estinto. Nel qual tempo (soggiunge) gli abitanti del continente spaventati dal grande frastuono, dalla spiaggia fuggirono addentro nella Campania. - Pare poi che

(1) Pind. *Pyth.* 1, v. 32. Traduz. del Mezzanotte.
(2) Letteralmente: *a modo di tifone*, τυφωνοειδῶς.

le acque calde di quell' isola guariscano chi patisce di renella.

Anticamente Caprea (1) ebbe due piccole città, ma appresso poi una sola. La possedettero un tempo i Napoletani; ma avendo perduto Pitecusa in guerra, Cesare Augusto la restituì loro per averne Caprea, della quale egli fece un suo privato possedimento, e l'ornò di edificii. Queste pertanto sono le città marittime dei Campani e le isole situate rimpetto a quella regione.

Nella parte mediterranea Capua è la metropoli, e veramente il capo, siccome indica l'etimologia del nome: perocchè le altre paragonate con questa si direbbero cittadelle, tranne solo Teano Sidiceno, la quale è ragguardevole anch' essa. Capua è situata lungo la Via Appia, e così anche quelle altre che incontransi da Capua a Brentesio (2), cioè Callateria, Caudio e Benevento. Verso Roma è fondato Casilino lungo il fiume Vulturno; dove essendo già assediati cinquecento quaranta Prenestini, poterono tanto resistere ad Annibale quando egli era più in fiore, che un topo fu venduto al prezzo di dugento dramme, e chi lo comperò visse, ma il venditore ne morì di fame: e vedendoli Annibale seminar rape presso alle mura, ammirò (com' era ben naturale) il loro grande animo, giacchè speravano di resistere tanto che le rape crescessero a maturanza. E

(1) *L'Isola di Capri.*

(2) *Brindisi.* Callateria poi risponde a *Galazzo.* Caudio è il famoso luogo delle *Forche Caudine.* E Benevento conserva tuttora il suo nome.

si dice che tutti poi n'uscirono sani e salvi, fuor pochi consumati dalla fame o dalle battaglie.

Oltre a queste sono della Campania anche le città delle quali feci menzione già prima, Calce (1) e Teano Sidiceno, che han per confine due tempj della Fortuna fabbricati dall'una e dall'altra parte della Via Latina: poi anche Suessula, Atella, Nola, Nuceria, Acerra, Abella, ed altri luoghi anche minori, alcuni dei quali sono da certi autori ascritti al territorio sannitico. E nel vero i Sanniti facendo anticamente delle scorrerie nel territorio latino fin ne' dintorni di Ardea, poi corseggiando anche la stessa Campania s'erano acquistata molta possanza; perocchè avendo imparato a lasciarsi governare dispoticamente, ubbidivano con prontezza agli ordini dei loro capi. Ma al presente quel popolo è annichilito, vinto e da altri, ed all'ultimo da Silla che governò da monarca i Romani. Il quale, dopo che in molte battaglie ebbe prostrata la congiura de' popoli italici ribellati, vedendo che soli quasi i Sanniti persistevano in quella guerra e si tenevano uniti per modo che movevano fin contro Roma, venne con essi alle mani dinanzi alle mura di questa città; e parte ne uccise nella battaglia (avendo ordinato di non perdonare la vita a nessuno), e gli altri che in numero di tre o quattro mila gettarono l'armi, comandò che fossero cacciati nella Villa Pubblica (2) di Campo Marzio, dove tre giorni dopo mandò

(1) *Calvi*; e dovrebbe forse leggersi Καλὴς invece di Κάλης.
(2) Εἰς τὴν δημοσίαν ἔπαυλιν.

suoi soldati che li trucidassero tutti quanti. Dopo di che istituì le proscrizioni, nè le intermise prima di avere distrutti tutti coloro che portavano il nome di Sanniti, o di averli almeno sterminati dall'Italia: ed a chi gli rimproverava quella sì grande severità rispondeva, avere dall'esperienza imparato, che nessun Romano potrebbe mai vivere in pace, finchè vi fossero dei Sanniti che potessero cospirare di nuovo. Le città dei Sanniti pertanto sono ora semplici borghi: ed alcune sono anzi rovinate del tutto, come Bojano, Esernia, Pauna, Telesia (contigua a Venafro), ed altre consimili, nessuna delle quali merita di essere annoverata fra le città: se non che noi, guardando alla celebrità ed alla potenza dell'Italia, andiamo indicando fin anco i luoghi mediocri. Benevento poi e Venosa sussistono tuttavia in buono stato.

Rispetto ai Sanniti corre anche questa tradizione, che avendo guerra i Sabini già da gran tempo contro gli Umbrii fecero voto (come usarono alcuni Elleni) di consacrare agli Dei tutto quanto nascerebbe appo loro in quell'anno. Riusciti quindi vittoriosi, parte delle produzioni sacrificarono, parte offersero alle divinità; d'onde nacque nel paese una gran carestia. Allora qualcuno disse che bisognava consacrare agli Dei anche i figliuoli: secondo il quale consiglio dedicarono a Marte tutti i fanciulli nati in quell'anno; e quando costoro furono divenuti uomini, li mandarono fuori a fondare una colonia, dando loro un toro per condottiero. Questo animale fermossi a dormire nel territorio degli Opici, i quali vivevano in borgate: e però quegli

stranieri cacciaronli dalle loro sedi, dove si stabilirono essi medesimi, e secondo il responso degli indovini sagrificarono a Marte quel toro che il Dio stesso aveva dato loro per guida. È quindi probabile che per questa cagione gli antichi li chiamassero col nome diminutivo Sabelli (1): ma per un'altra cagione poi furono nominati Sanniti, o, come dicono gli Elleni, Sauniti. Alcuni raccontano eziandio che certi Laconi vennero ad abitare insieme con loro, e che per questo poi i Sanniti furono sempre filelleni, e in parte si dissero anche Pitanati (2). Par nondimeno che questa sia un' invenzione de' Tarantini per lusingare quel popolo confinante con loro e molto potente, e conciliarsi così una nazione che può mandar fuori ottanta mila fanti e ottomila cavalli. È fama che i Sanniti abbiano una bella legge e molto opportuna per muovere alla virtù. Perocchè non possono i padri dare le proprie figliuole in moglie a chi essi vogliono; ma ogni anno eleggonsi dieci fanciulle e dieci giovani, e la migliore al migliore si dà, poi la seconda di pregio al secondo, e così via via: e se mai qualcuno che abbia ricevuto tal premio, mutandosi diviene malvagio, lo dichiarano infame e gli tolgono la moglie che gli fu data.

Appresso vengono gl' Irpini che sono anch' essi Sanniti, ed ebbero il proprio nome dal condottiero della loro colonia; giacchè i Sanniti chiamano Irpo il lu-

(1) Come chi dicesse: *Piccoli Sabini.*

(2) Cioè originarii da Pitane luogo della Laconia, e forse parte di Lacedemone stessa. (Edit. franc.).

po (1). Costoro sono contigni ai Leucani mediterranei. Ma dei Sanniti ciò basti. A' Campani poi la fertilità del terreno è stata cagione che le prosperità andassero del pari colle sventure. Perocchè vennero a tanto lusso, che si banchettavan fra loro e davansi lo spettacolo di molte paja di gladiatori, il cui numero veniva determinato dalla dignità dei convitati. E quando Annibale si fu impadronito di Capua che gli si arrese, e vi pose il suo esercito a svernare, lo effemiuarono tanto coi loro piaceri, ch' egli ebbe a dire, come il vincitore correva pericolo di soggiacere ai nemici, giacchè i suoi soldati s' erano tramutati d' uomini in donne. Quaudo poi i Romani ebbero la vittoria, con molti castighi assennarono i Campani, ed all' ultimo ne distribuirono a sorte il territorio. Ed ora sono felici vivendo in concordia coi nuovi coloni (2); e custodiscono l' antica dignità, la grandezza e il valore delle loro città.

Dopo la Campania e la Sannitide sino ai Leucani, lungo il mare Tirreno, abita la nazioue de' Picentini, piccola porzione staccata dai Picentini dell'Adriatico, e trasferita dai Romani nel golfo Posidoniate che ora si dice Pestano (3). La loro città, l' antica Posidonia che ora chiamasi Pesto, giace nel mezzo del golfo. I Sibariti

(1) Come ai Sanniti un toro, così agl' Irpini dicevasi che fosse stato condottiero un lupo.

(2) *Τοῖς ἐποίκοις ὁμονοήσαντες.* Il latino traduce *colentes concordiam cum vicinis;* ma oltre alla naturale significazione della voce *ἐποίκους*, par evidente che qui si tratti dei coloni romani fra' quali s' era distribuito a sorte il territorio di Capua.

(3) *Il Golfo di Salerno.*

n' avevano piantato il muro sulla marina; ma quelli che l'abitarono dopo trasportaronsi più in alto. In progresso di tempo i Leucani tolsero quella città ai Sibariti, e i Romani ai Leucani. Finalmente è da notare che Pesto è insalubre a cagione del fiume che quivi presso impaluda.

Fra le Sirenuse (1) e Posidonia avvi Marcina fondata da' Tirreni e abitata dai Sanniti. L'istmo che di quivi conduce a Pompeja ed a Nuceria è di non più che cento venti stadii.

I Picentini si stendono sino al fiume Silari (2), che divide dal loro territorio l' antica Campania. Raccontasi questa proprietà dell' acqua di cotal fiume, che una pianta che vi si getti impietrisce, conservando per altro il suo colore e la sua figura. De' Picentini fu metropoli Picenza: ma ora essi vivono in borgate, cacciati delle loro città dai Romani dacchè parteggiarono per Annibale. Ingiunsero oltre di ciò a quella popolazione che in luogo della milizia facesse gli ufficii de' corrieri e de' messaggi, ciò che fu pure comandato per le stesse cagioni anche ai Leucani ed ai Brezii. Fortificarono inoltre contro di loro Salerno poco al di sopra del mare.

Dalle Sirenuse al Silari v'ha duecento sessanta stadii.

(1) Il Casaubono tiene per fermo che sotto questo nome l'autore intende qui l' *Ateneo*, o Promontorio di Minerva.

(2) *Il Sele*.

DELLA

GEOGRAFIA

DI STRABONE

LIBRO SESTO

CAPO PRIMO

Descrizione del paese de' Leucani e dei Brezii. — Leucani marittimi. — Leucani mediterranei. — Antico governo di questi popoli. — Primi confini del paese dei Brezii secondo Antioco; e secondo Strabone. — Possedimenti dei Brezii sulle coste del mar Tirreno.

Dopo la bocca del Silari trovansi la Leucania e il tempio di Giunone Argiva fondato da Giasone; ed a cinquanta stadii da quello è Posidonia (1). Chi naviga di colà trova l' isola Leucosia divisa dal continente un picciol tratto di mare, e denominata così da una delle Sirene che fu portata a quel luogo dal mare in cui

(1) Ora *Pesto.*

esse, come raccontasi, si sono precipitate. Rimpetto a quell'isola sta un promontorio opposto a quello delle Sirenuse, e forma con esso il golfo Posidoniate (1). A chi di quivi dà volta s' affaccia un altro seno contiguo, e dentrovi una città. I Focesi che la fondarono la chiamano Iela; altri da una certa fontana che vi si trova la dicono Ella, e i moderni Elea. Furono poi di questa città Parmenide e Zenone filosofi pitagorici. E parmi che per opera di questi due, od anche prima di loro, quella città fosse governata con buone leggi; per le quali i suoi abitanti poteron combattere coi Leucani e coi Posidoniati e riuscirne con vantaggio, quantunque fossero inferiori di territorio, e men numerosi.

Costoro sono necessitati dalla sterilità del suolo di attendere per la maggior parte alle cose del mare, all'opera dei salsumi e ad altre siffatte occupazioni d'onde traggono la sussistenza. Antioco dice ch' essendo presa Focea da Arpago generale di Ciro, que' cittadini che poterono (2) mettersi in mare colle intiere famiglie, primamente navigarono sotto Creontiade a Cirno ed a Messalia (3); e che scacciati da que' luoghi fondaron Elea: il qual nome lo derivano alcuni dal fiume Eleeto.

(1) Ora *Golfo di Salerno*. Il promontorio delle Sirenuse dicesi ora *Punta della Campanella;* e gli sta di rimpetto il *Capo della Licosa.*

(2) Τῆς δυνάμεως; e l' interprete latino: *Quibuscumque facultatum tantum esset.*

(3) Cioè: Alla *Corsica* ed a *Marsilia*. – L' Eleeto poi è il fiume *Alento.*

Strab. To. III. lib. 17.

Questa città è distante da Posidonia circa duecento stadii; e dopo di essa è il promontorio Palinuro. E dinanzi ad Elea stanno le Enotridi; due isole con luoghi atti a stazione di navi. Al di là del promontorio Palinuro trovansi una rocca, un porto ed un fiume, tutti e tre collo stesso nome di Pixo. Fondatore ne fu Micito principe di Messina nella Sicilia; ma i coloni colà venuti con lui se ne partirono poi di nuovo, eccettuati sol pochi.

Oltre Pixo è il seno Lao (1), poi un fiume dello stesso nome ed una città, ultima della Leucania, un poco al di sopra del mare, colonia de' Sibariti, distante da Elea quattrocento stadii. Tutta poi la spiaggia della Leucania ne conta cinquanta. Quivi presso è il monumento di Dracone, uno dei compagni di Ulisse, intorno al quale fu dato agl'Italiani quell'oracolo: *verrà tempo che presso al dragone pietroso perirà un gran popolo* (2). Perocchè i popoli elleni che sono sparsi nell'Italia, ingannati dall'oracolo, fecero una spedizione in quelle parti, e furono battuti dai Leucani.

Lungo la spiaggia tirrena pertanto sono i luoghi finora detti dei Leucani, i quali da principio non toccavano punto l'altro mare, dove prevalevano in vece quelli Elleni che occuparono il seno di Taranto.

(1) *Il Golfo di Policastro.*

(2) Così spiegano gli Editori francesi il verso dell'oracolo: *Λάϊον ἀμφὶ Δράκοντα, πολὺν ποτε λαὸν ὀλεῖσθαι.* La versione latina dice: *Quà Draco Lajus est, multum populi periturum.*

E prima che vi capitassero gli Elleni non v'erano punto Leucani, ma i Coni e gli Enotrii tenevano allora que' luoghi. Dacchè poi i Sanniti, cresciuti in gran moltitudine, ne discacciarono e i Coni e gli Enotrii, e condussero in quella regione una colonia di Leucani, mentre gli Elleni occupavano amendue le spiagge del mare sino allo stretto, per lungo tempo essi Elleni ed i barbari si fecero guerra. Ma i tiranni della Sicilia, e più tardi i Cartaginesi che guerreggiarono coi Romani quando per la Sicilia, e quando per la stessa Italia, danneggiaron tutti coloro che abitavano in quei paesi. Dopo gli Elleni . . . In progresso di tempo sottrassero poi molta parte anche del paese mediterraneo, avendo in ciò cominciato fino dall'età di Troia: e quindi crebbero tanto che denominarono Grande Ellade (1) così quel paese come la Sicilia. Ora poi è avvenuto che tutti que' siti, fuor solamente Taranto, Reggio e Napoli, imbarbarissero, essendo posseduti parte dai Leucani, parte dai Brezii, e parte dai Campani; benchè da costoro sian posseduti soltanto di nome, chè nel vero poi li tengono i Romani, ai quali sono soggetti anch'essi. Ma chi prende a descrivere la terra deve sporre le cose come sono al presente, ed in qualche parte anche ciò ch'esse furono prima, soprattutto quando si tratti di luoghi illustri.

Ora fin qui si è parlato di que' Leucani che sono attigui al mar tirreno: quelli poi che tengono le pro-

(1) La *Magna Grecia.*

vince mediterranee abitano al di sopra del seno di Taranto. E sì costoro come i Brezii e i Sanniti dai quali procedono soggiacquero a tante sventure, che sarebbe difficile persino il determinare il luogo delle loro abitazioni. Perocchè non ci resta ora di nessuna di quelle nazioni alcun pubblico avanzo: e le costumanze dei parlari, delle armi, del vestire e delle altre cose consimili andarono in disuso; oltrechè nessuna delle loro abitazioni, considerata di per sè e disgiunta dalle altre, ha qualche celebrità.

Diremo pertanto in comune quelle cose che abbiamo raccolte, non curandoci di separare i Leucani, abitanti i luoghi mediterranei, dai Sanniti loro vicini. Petelia (1) si tiene che sia la metropoli dei Leucani, ed è abitata anche ai dì nostri da un numero considerevole di cittadini. La fondò Filottete fuggendo da Melibea per una sedizione che v'era nata; ed è di sì vantaggiosa posizione, che una volta anche i Sanniti la munirono di castelli. Appartiene a Filottete anche l'antica Crimisa che si trova appunto in que' luoghi. Però Apollodoro nel libro *Delle navi* facendo menzione di Filottete dice

(1) Credesi comunemente che l'antica Petelia fosse dove ora sono Policastro o Beleastro o Strongoli. Ma perchè tutti questi luoghi si trovano in un territorio da Strabone medesimo assegnato ai Brezii, come potè poi dire che quella città era la metropoli dei Leucani? Alcuni vorrebbero leggere: Βρεττίων o Σαυνιτῶν invece di Λευκανῶν. Altri dice che Strabone confuse in una due Petelie, una delle quali, situata sul *Monte delle Stelle*, fu veramente metropoli dei Leucani. (Edit. franc.).

affermarsi da alcuni che costui, venuto su quel di Crotone fondò il castello Crimisa, ed al di sopra di quello la città di Cona, dalla quale furono denominati i Coni di quella regione: e che alcuni spediti da lui ad Erica in Sicilia col troiano Egesto vi fondarono Egesta.

V'hanno poi in fra terra, Grumento, Vertina, Calasarna ed altri piccoli luoghi abitati, fino a Venosa ch'è una ragguardevol città. Ma e questa e le altre che s'incontrano dopo andando verso la Campania, io le credo Sannitiche. Al di sopra di Turi sono i luoghi detti la Tauriana.

Di schiatta Sannitica sono i Leucani: ma avendo in guerra superati quelli di Posidonio ed i loro alleati, ne occuparono le città. D'ordinario si governavano popolarmente; ma in tempo di guerra soleva eleggersi un re da coloro ai quali spettava l'elezione dei magistrati. Ora poi sono Romani.

Il restante della spiaggia fino allo stretto di Sicilia è occupato dai Brezii per lo spazio di mille e trecento stadii. Antioco nel suo libro intorno all'Italia dice che quella fu la regione chiamata con questo nome, e che di quella egli scrive; ma che da prima denominavasi Enotria. Le assegna poi dalla parte del mar Tirreno quel medesimo confine che noi assegnammo al paese dei Brezii, cioè il fiume Lao; e verso lo stretto di Sicilia il territorio di Metaponto (1). Il paese Tarentino poi contiguo al Metapontino lo considera come fuor dell'Italia, nominandolo Iapigia. Risalendo a tempi più anti-

(1) *Torre di Mare.*

chi dice che si chiamavano Enotrii ed Itali soltanto quelli che abitavan fra l'istmo e lo stretto. Ed è questo istmo di cento sessanta stadii, fra due seni, l'Ipponiate che Antioco diceva Napitino (1), e quello di Scilla. La spiaggia del predetto paese dall'istmo fino allo stretto è di due mila stadii. Più tardi poi, dice lo stesso Antioco, il nome d'Italia e quel degli Enotrii si stesero fino alla Metapontica ed alla Siritide: perciocchè questi luoghi furono abitati dai Coni, schiatta enotrica, ingentilita; e quindi ebbero il nome di Conia. E così egli disse semplicemente e secondo l'usanza degli antichi, non ponendo veruna distinzione fra i Leucani ed i Brezii. La Leucania pertanto giace fra la spiaggia del mar Tirreno e la sicula, da una parte dal Silari sino al Lao, dall'altra da Metaponto sino a Turi: e fra terra stendesi dai Sanniti sino a quel l'istmo che va da Turi a Cerillo (2) vicino al Lao per lo spazio di trecento stadii. Al di sopra di costoro sono i Brezii abitanti una penisola, dentro alla quale un'altra penisola è compresa, che forma l'istmo tra il seno Scilletico e l'Ipponiate. La gente che vi abita ebbe il suo nome dai Leucani, i quali chiamano Brezii i disertori; e costoro appunto disertarono dai Leucani (appo i quali stavano da principio in qualità di pastori, e poi n'ebbero per bontà loro la libertà) in quel tempo in cui Dione guerreggiando contro Dionigi, mise tutti

(1) *Il Golfo di Santa Eufemia* e il *Golfo Squillace.*
(2) *Cirella.*

sossopra, gli uni contro gli altri. E queste cose diciamo in generale dei Leucani e dei Brezii.

Partendosi dal Lao la prima città de' Brezii è Temesa, che ora dicono Tempsa. Fondaronla gli Ausonii, poi l'abitarono anche gli Etoli venutivi con Toante, i quali furono poscia discacciati dai Brezii. E questi alla loro volta furono vinti da Annibale e dai Romani. Avvi presso Temesa un monumento circondato da ulivi salvatici, e sacro a Polite uno dei compagni di Ulisse, il quale ucciso a tradimento dai barbari diventò infesto a que' luoghi; sicchè gli abitanti circonvicini, secondo il responso di un certo oracolo, si sottoposero all'usanza di pagargli un tributo. E di qui è venuto il proverbio: Nessuno irriti l'eroe di Temesa.

Ma favoleggiasi poi che quando i Locresi Epizefirii presero quella città, un certo Eutimo lottatore venne alle mani con Polite e lo vinse, e lo sforzò a liberare quei popoli dal tributo. E dicono che di questa città di Temesa fa menzione il Poeta; e non già di Tamaso (perocchè v'hanno queste due lezioni) di Cipro, ove dice: *In Temesa col rame;* e mostrano in fatti vicino a quella città miniere di rame, che ora sono abbandonate. A Temesa tien dietro Terina (1), che fu distrutta da Annibale per non averla potuta difendere quando egli riparò nel paese dei Brezii. Poi viene Consenzia, metropoli di quella regione: e poco al di sopra di essa è Pandosia, forte castello intorno al quale morì Alessandro il Molosso; ed anche costui fu tratto in inganno

(1) *Nocera.*

dall' oracolo di Dodona che gli ordinò di guardarsi dall' Acheronte e da Pandosia: ed egli per fuggire da' luoghi che sono nella Tesprozia con questi nomi, venne a perdere qui la vita. Il castello di Pandosia sta sopra tre vertici, e gli scorre vicino il fiume Acheronte. S'aggiunse quindi a ingannarlo anche quell' altro oracolo che diceva: *O Pandosia trivertice, un qualche giorno rovinerai molta gente;* il quale oracolo egli s' immaginò che predicesse la rovina dei nemici, non già de' suoi. Dicono poi che Pandosia fu un tempo soggiorno dei re degli Enotrii.

Dopo Consenzia è Ipponio (1) fondata dai Locresi; ma i Romani scacciarono i Brezii che l'avevano poi occupata e le diedero il nome di Vibona Valenzia. E perchè i luoghi circonvicini sono belle e fiorite praterie, credono che Proserpina andasse colà dalla Sicilia per cogliere fiori, e che di qui poi sia venuta l' usanza alle donne di quel paese di coglier fiori e intrecciarne corone, sicchè ne' giorni festivi stimano cosa da vergognarsi il portar corone venderecce. Avvi colà un arsenale che vi fabbricò Agatocle tiranno della Sicilia quando s'impadronì di quella città. Chi poi naviga da Vibona verso il porto d' Ercole vede le estremità dell' Italia che cominciano a dar volta inclinando a occidente; quelle s' intende che sono presso allo Stretto. Lungo quel lido giace Medama, città de' Locresi medesimi, che ha comune il nome con una gran fonte, ed ivi presso è un arsenale denominato Emporio. Trovansi pure colà il fiume Me-

(1) *Monte Leone.*

tauro, ed una stazione di navi che porta lo stesso nome. Stanno poi d'innanzi a quella spiaggia le isole de' Liparei, distanti dal fiume duecento stadii: alcuni le chiamano isole d'Eolo, e dicono che sono quelle di cui Omero fa menzione nell'Odissea. Sono sette in numero, ed in pieno prospetto a chi le guarda dalla Sicilia o dal continente presso Medama: ma noi ne terremo discorso quando parleremo della Sicilia. Dal fiume Metauro un altro Metauro (1)... Quivi tien dietro il promontorio Scilleo, masso altissimo che fa penisola in mare, ed ha un piccolo istmo a cui può approdarsi da tutte due le parti. Anassilao tiranno de' Regini fortificollo contro i Tirreni, facendone una stazione di navi; e così impedì che i corsari attraversassero navigando lo stretto. Perocchè gli si accosta anche il Cenis (2) distante duecento cinquanta stadii da Medama, rendendo anguste le ultime estremità dello stretto, di contro al promontorio della Sicilia detto Peloro. Questo è uno dei tre capi che fanno essere triangolare quell'isola; e accenna all'oriente d'estate, mentre il Cenis invece guarda all'occaso; di modo che questi due promontorii sono in certo modo contrapposti fra loro. Dal Cenis fino al promontorio Posidonio, val quanto dire fino a Colonna di Reggio, lo stretto ha un picciol varco di circa sei stadii per

(1) *Ἀπὸ δὲ τοῦ Μεταύρου ποταμοῦ, Μέταυρος ἕτερος ....* Così il testo. Gli Edit. franc. non riconoscono qui lacuna di sorta, e traducono: *Dopo il fiume Metauro trovasi un altro Metauro,* e tengono che il primo dei due fiumi a cui Strabone dà il nome di Metauro possa essere il moderno Pacolino.

(2) Probabilmente *Torre del Cavallo.*

lunghezza, e poco più n'è largo il tragitto dov'esso per altro è più angusto. Da Colonna poi fino a Reggio contansi cento stadii, allargandosi già quivi lo stretto a chi naviga verso il mare esteriore e d'oriente, detto mar di Sicilia.

CAPO II.

Descrizione dei territorii di Reggio, Locri, Crotone, Sibari, Turi, Eraclea, Siri e Metaponto.

È Reggio una città fondata da' Calcidesi, i quali si dice che, secondo un certo oracolo, essendosi in tempo di carestia decimati, consacraronsi ad Apollo, poscia da Delfo si trasferirono in Italia, pigliando seco anche alcuni altri che abitavan colà. Al dire d'Antioco poi i Calcidesi furono chiamati dai Zanclei, e il capo della loro colonia fu Antimnesto. Furono di quella colonia anche alcuni fuggiaschi della città di Messene peloponnese, costretti a lasciare il proprio paese da coloro che non vollero dare veruna soddisfazione ai Lacedemoni della violazione di certe fanciulle avvenuta in Limna. Queste fanciulle essendo mandate a compiere un sacro rito erano state manomesse dai Messenii, i quali avevano anche uccisi quanti erano accorsi per dar loro aiuto. I fuggitivi pertanto essendosi ricoverati a Macisto, mandarono a consultare l'oracolo, per interrogare Apollo e Diana se loro fosse lecito punire coloro che li avevano offesi; e per domandare eziandio qual termine potrebbe avere la loro sventura. Apollo pertanto

ordinò che andassero insieme coi Calcidesi a Reggio, e quivi rendessero grazie alla sorella di lui; aggiungendo ch'essi non erano già sventurati, ma che s' erano invece salvati; perchè eviterebbero di perire insiem colla patria, la quale doveva essere in breve distrutta dagli Spartani. Ed essi ubbidirono. Quindi i capi dei Regini, fino ad Anassilao, furono sempre della stirpe dei Messenii. Antioco poi dice che tutta quella regione fu primamente abitata dai Siculi e dai Morgeti, i quali in progresso di tempo, essendo cacciati dagli Enotrii, passarono nella Sicilia. E dicono alcuni che da questi Morgeti prese il suo nome anche la città di Morganzio che si trova colà. Fu poi la città di Reggio fortissima, ed ebbe parecchie terre sotto di sè, e fu baluardo dell' isola così anticamente, come anche ai dì nostri, quando Sesto Pompeo indusse la Sicilia a ribellarsi. E fu denominata Reggio pel caso, come dice Eschilo, a cui soggiacque un tempo quella contrada: perocchè e questo poeta ed anche alcuni altri affermano la Sicilia essere stata per forza di tremuoti staccata dal continente (1). E ne fan congettura dagli accidenti osservati ne' luoghi vicini all' Etna, e in altre parti della Sicilia, ed a Lipari e nelle isole circonvicine. Ed anche da ciò che si vede nelle Pitecuse e nel continente che sta di fronte a quelle isole si può ragionevolmente conchiudere che questo disgiungimento sia realmente avvenuto. Ora poi dicono

(1) Dalla voce greca ἀποῤῥήγνυμι (*aporrengumi*) si derivò Ῥήγιον (Reggio).

ch' essendosi aperte le bocche per le quali sollevasi il fuoco, e le masse di fiamme e di acqua sprigionansi, la terra circonvicina allo Stretto non soggiace se non di rado a tremuoti; ma una volta, quando erano chiuse tutte le aperture nella superficie del suolo, il fuoco ed il vento che si trovavan costretti sotterra producevano gagliarde scosse; di modo che urtati e riurtati que' luoghi dalla forza dei venti, si disgiunsero: e dividendosi ricevettero fra mezzo l' uno e l' altro mare; sì questo, come quello che trovasi colà frapposto alle altre isole. Perciocchè sono disgiungimenti di terra anche Procida e le Pitecuse e Caprea e Leuca e le Sirenuse e le Enotridi. Alcune poi emersero dal mare, ciò che anche al presente spesse volte interviene: perocchè quelle che sono nell' alto delle acque è probabile che siano appunto surte dal fondo; quelle invece che stanno innanzi a' promontorii, o che sono divise dal continente per uno stretto frapposto, è più ragionevole a credere che ne siano state divelte. Del resto se cotal nome siasi dato a quella città per la detta cagione, o piuttosto per la sua propria bellezza, per la quale i Sanniti abbiano voluto quasi nominarla con latino vocabolo *città regale* (giacchè i capi dei Sanniti partecipano della romana cittadinanza, e adoperano per lo più il parlare latino) lascerò ch' altri consideri da qual parte in tal controversia si trovi la verità. Questa città così illustre, la quale aveva mandate colonie in molte altre, e prodotti parecchi uomini egregi, gli uni nelle cose della politica, gli altri nella dottrina, raccontasi che la distruggesse Dionigi, poichè

i Regini avendo egli richiesta loro una fanciulla in isposa, gli avevano offerta la figlia d' un littore. Il figliuolo poi di quel tiranno ne ristaurò una parte, chiamandola Febia. Al tempo di Pirro il presidio dei Campani uccise ad inganno la maggior parte dei cittadini. Poco prima delle guerre dei Marsii anche alcuni tremuoti atterrarono molta parte delle case: ma finalmente Cesare Augusto, dopo avere scacciato Pompeo dalla Sicilia, vedendo questa città manchevole d' abitanti, vi lasciò una colonia tolta dalla propria sua flotta; sicchè ora è convenevolmente popolata.

Chi naviga da Reggio verso levante per lo spazio di cinquanta stadii trova quella estremità che dal colore denominarono Leucopetra (1), nella quale dicono che finisce il monte Apennino. Quinci seguita il promontorio d' Ercole ch' è l' ultimo verso il mezzogiorno; e chi dà volta a quel capo naviga subito col vento di Libia fino al Iapigio; poi va sempre più declinando verso settentrione e occidente sino al golfo Ionio.

Dopo il promontorio d' Ercole trovasi quello di Locri detto Zefirio (2); e questo nome l'è dato perchè ha il porto esposto ai venti occidentali. Seguita poi la città detta Locri Epizefiria, perocchè i suoi abitanti sono una colonia di que' Locresi che stanno nel golfo Crisseo condotti colà da Evanto poco dopo la fondazione di Crotone e di Siracusa. Però s'inganna Eforo dicen-

(1) Cioè *Pietra bianca;* ed è probabilmente il *Capo dell' Armi.*

(2) *Capo Bruzzano.*

do che sono una colonia dei Locresi Opunzii. Costoro adunque, dopo avere abitato per tre o quattro anni in Zefirio, trasportarono quivi la loro città, cooperando a ciò anche i Siracusani. Ed è quivi la fontana Locria, dove i Locresi piantarono il loro accampamento. Da Reggio a Locri v'hanno seicento stadii; e questa città è posta sopra un declivio detto Esopi.

Credesi che questi Locresi siano stati i primi a valersi di leggi scritte; ma dopo essersi per gran tempo ottimamente governati, Dionigi (1) cacciato da Siracusa li oppresse con ogni scelleratezza: perocchè introducendosi nelle stanze dove le giovani fidanzate abbigliavansi per le nozze, usurpava i diritti degli sposi. Raccoglieva a' suoi festini le più belle e costringevale a correr nude dietro ad alcuni piccioni lasciati liberi senza che loro si fossero tarpate le ali; e qualche volta per maggior vituperio voleva che si allacciassero sandali inuguali, l'uno alto l'altro basso, e che così inseguissero le colombe. Ma pagò poi il fio quando ritornò in Sicilia per ricuperarne la signoria. Chè intanto i Locresi, scacciato il presidio, si fecero liberi, e tennero in loro balìa la moglie e i figliuoli di lui (s' intendono le due figliuole, e il più giovine dei maschi ch' era però già un giovinetto; l' altro per nome Apollocrate combatteva insieme col padre nell' impresa del ritorno predetto); e sebbene Dionigi medesimo e i Tarentini per lui facessero grandi istanze affinchè, sotto quelle condizioni che più volevano, conseguassero que' prigio-

(1) Dionigi il giovine, l' anno 357 prima dell' E. V.

nieri, non mai consentirono, ma vollero piuttosto sostenere l'assedio e la devastazione del territorio. Il loro astio si fece manifesto principalmente contro le figliuole del tiranno; giacchè dopo averle vituperate le strangolarouo, poi ne abbruciarono i corpi, e l'ossa macinate dispersero nel mare.

Eforo menzionando le leggi scritte dei Locresi, le quali Zaleuco raccolse dalle consuetudini dei Cretesi, dalle Laconiche e da quelle degli Areopagiti, dice che tra le prime novità da Zaleuco introdotte v'ebbe questa, che mentre gli antichi affidavano ai giudici il determinare la pena sopra ciascun delitto, egli la determinò nelle leggi stesse: considerando che le opinioni dei giudici anche intorno agli stessi delitti potrebbero non essere sempre le stesse come sarebbe pur necessario che fossero. Lo loda altresì per avere proposte semplici ordinanze sopra i contratti. Aggiunge poi che i Turii avendo voluto col tempo mostrarsi più sottili in queste materie, ne divennero bensì più celebri, ma non per altro più buoni: perocchè non hanno buone leggi coloro i quali ne van facendo per tutto ciò che gli accusatori possono immaginare, ma bensì coloro che osservano costantemente le stabilite. Però disse anche Platone: Dove sono molte leggi ivi sono anche molti litigi, e malvagi costumi; in quella guisa che dove sono molti medici è verisimile che v'abbiano anche molte malattie.

Il fiume Alice che divide il territorio di Reggio dalla Locride corre lungo una profonda convalle, ed ha questa particolarità, che le cicale sulla riva Locrese stridono, su quella di Reggio non hanno voce; del che si

congettura questa essere la cagione, che le une si trovano in un luogo ombroso, sicchè le loro membrane umide sempre non si distendono mai; mentre alle altre per essere soleggiate si stirano e diventano simili al corno, sicchè poi n' esce il suono come da naturale stromento. Solevasi una volta mostrare appo i Locresi la statua del citarista Eunomo con una cicala seduta sopra la cetra. Timeo poi racconta che una volta questo Eunomo ed Aristone di Reggio ebbero gara in Delfo di preminenza. Aristone pregava i Delfii che favorissero a lui, affermando che i suoi maggiori erano stati a' servigi del Dio, e di quivi poi avevan guidata una colonia in Italia: ma Eunomo diceva che a quei di Reggio non s' apparteneva punto il contender di canto, quando appo loro erano senza voce persin le cicale, che pur sono l' animale che più di tutti è provveduto di voce. Piacque nulladimeno Aristone ed ebbe speranza della vittoria; ma poi vinse Eunomo, e pose nella sua patria la statua già detta: perchè essendoglisi rotta nel certame una corda della cetra, una cicala venne a posarvisi e ne supplì la voce.

Il paese mediterraneo al di sopra di queste città è occupato dai Brezii: e quivi sono la città di Mamerto, e quella selva Sila che produce la miglior pece che si conosca, detta pece Brezia; è ricca di piante e d'acqua, e lunga settecento stadii.

Dopo Locri trovasi un fiume chiamato con nome femminile Sagra; e lungh' esso le are dei Dioscuri, presso alle quali dieci mila Locresi con alcuni di Reggio, venuti alle mani contro cento trenta mila Croto-

niati, ne riportaron vittoria; d'onde poi venne il proverbio solito dirsi agl'increduli: *È più vero che le cose di Sagra.* Alcuni v'aggiungono eziandio il portento, che quella vittoria fu in quel medesimo giorno annunziata in Olimpia dove si celebrava un certame; e la notizia diffusa con tanta celerità si riconobbe poi vera. Dicono inoltre che quella rotta fu cagione ai Crotoniati, che non potessero durare più a lungo, pel gran numero delle persone ch'ivi lasciarono morte.

Al di là della Sagra è Caulonia fondata dagli Achei, e chiamata primamente Aulonia per essere situata dentro una valle (1). Ora è deserta; perocchè i suoi abitanti furon cacciati dai barbari nella Sicilia, dove fondarono quella città che quivi pure è conosciuta sotto il nome di Caulonia. Appresso viene Scillezio colonia di quelli Ateniesi che seguitarono Menesteo, ed ora si chiama Scilacio (2). I Crotoniati ne possedettero un tempo il territorio, ma Dionigi ne assegnò una parte a quelli di Locri. Dal nome della città si disse Scilletico anche il golfo, il quale insieme coll'Ipponiate forma l'istmo di cui abbiam già parlato. Dionigi intraprese anche di murare quell'istmo quando era in guerra contro i Leucani, per rendere sicuri (diceva) dai barbari ch'eran fuori dell'istmo coloro che v'abitavano dentro; ma nel vero poi perchè avrebbe voluto impedire ai

(1) *Aulonia* viene da *Aulona* (αὐλῶνα) che in greco significa *valle.* Questa città poi era presso a poco dove ora è *Castel Vetere.* Il vero sito della Caulonia di Sicilia non si conosce.

(2) *Squillace.*

Greci confederati di comunicare gli uni cogli altri, e padroneggiare così più liberamente quei dentro: ma si levarono quei di fuori a impedirgli di effettuar quel disegno.

Dopo Scillezio viene il paese Crotoniate coi tre promontorii de' Iapigi; poi il Lacinio luogo sacro a Giunone, ricco una volta e pieno di voti. Ma le distanze di questi luoghi non si potrebbero esattamente determinare. In generale però Polibio assegna due mila e trecento stadii dallo Stretto fino a Lacinio; di quivi al promontorio Iapigio settecento: e questa è la così detta bocca del golfo di Taranto. Il golfo stesso poi ha un ragguardevol circuito, di duecento quaranta miglia, al dir del Corografo. Artemidoro dice invece ch'esso è di trecento ottanta miglia, a giudicarne dal tempo che v'impiega uno spedito viaggiatore (1); ma in questo egli non comprende la misura della bocca del golfo. Questo accenna al levante invernale; e il suo principio è il promontorio Lacinio. Chi avesse dato volta a questo promontorio trovava subito alquante città che un tempo furono degli Achei, e delle quali nessuna più rimane, eccettuata sol Taranto: ma nondimeno per la celebrità c' hanno avuta ci conviene parlare della maggior parte di esse. La prima era Crotone a cento cinquanta stadii dal promontorio Lacinio, dove sono il fiume ed il porto Esaro, poi un altro fiume chiamato Neeto; ed è fama che queste denominazioni fossero derivate tutte

(1) In questo luogo mancano alcune voci al periodo nel testo greco, ed alcune altre sono d' incerta lezione.

da qualche avvenimento. Perocchè dicono che alcuni Achei stati alla spedizione di Troia, errando qua e là approdarono a questi luoghi per pigliarne notizia, e che quivi le donne troiane che navigavan con loro spiando un momento in cui le navi erano vôte d'uomini le incendiarono, come quelle ch'erano stanche di navigare; e così quella gente fu necessitata di fermar quivi la sua sede, dove per altro vide eziandio la terra essere molto buona; e dove poi essendo pervenuti parecchi altri compatriotti dei primi e fermatisi anch'essi, fondarono molte abitazioni alle quali imposero d'ordinario nomi conformi ai siti troiani: ma il fiume Neeto ebbe il suo dall' incendio (1). Del resto, Antioco dice, che avendo l'oracolo ordinato agli Achei di stabilirsi a Crotone, Miscello prese terra in quel sito per esplorare il paese; e vedendo che v'era già in que' diutorni fondata Sibari presso al fiume dello stesso nome, gli parve che fosse da preferire: quindi se ne venne di nuovo all'oracolo e domandò se fosse lecito di fermarsi (2) a Sibari invece che a Crotone; ma il Dio a lui ch'era per caso gibboso diede questa risposta: *O Miscello dal rattratto dorso, cercando l'altrui corri alla tua rovina e perdi vanamente il tempo; prendi*

(1) Da Νῆας *navi*, e da αἴθειν *abbruciare*.

(2) L'autore usa il verbo κτίζειν tanto rispetto a Sibari quanto rispetto a Crotone: ma non v'ha dubbio (e lo dice Strabone stesso), che Sibari era già fondata (ἰδόντα ἐκτισμένην ἤδη Σύβαριν); e però il verbo κτίζειν pare che abbia qui il senso di *mettersi ad abitare un luogo già fondato*, anzichè quello di *fondarlo di nuovo*. (Edit. franc.)

quello che t' è destinato. Ritornato perciò dall' oracolo n'andò a Crotone, cooperandogli anche Archia approdato per caso colà mentre andava a fondar Siracusa. E al dire di Eforo, prima di lui abitavan Crotone i Japigi. Pare che questa città coltivasse le arti della guerra e i certami solenni; sicchè avvenne che in una stessa Olimpiade, i sette che nello stadio primeggiarono sopra gli altri furono tutti Crotoniati, d' onde poi pare che siasi detto a ragione che l' ultimo dei Crotoniati era il primo degli altri Elleni; e di qui è anche venuto il proverbio: *Più salubre di Crotone;* argomentandosi dalla quantità degli atleti, che quel luogo abbia qualcosa di favorevole alla salute ed allo sviluppamento dei corpi. Però quella città ebbe moltissimi vincitori in Olimpia; pure non durò poi gran tempo, a motivo di quella gran rotta per la quale perdette un tanto numero d' uomini lungo il Sagra. Accrebbero la fama di questa città anche i molti Pitagorici che produsse, e quel Milone che fu il più illustre degli atleti e fu discepolo di Pitagora vissuto gran tempo in Crotone. Raccontasi che una volta pericolando una colonna nella sala dove i filosofi si adunavano, Milone sottentrato al peso ch'essa portava, salvò tutti quelli ch'ivi erano, e poi si sottrasse anch' egli alla rovina: se non che poi confidando troppo in questa sua forza è probabile ch' egli trovasse quella fine della vita che ne raccontano alcuni. Dicono dunque che viaggiando egli una volta per una selva profonda, uscì per gran tratto della solita via finchè trovò un grosso tronco nel quale

erano piantati de' cunei. Quivi egli cacciò nella fenditura le mani ed i piedi sforzandosi di spararlo al tutto, ma la sua forza bastò solo a far sì che i cunei cadessero fuori dell' aperta fessura; ed allora subitamente le due parti del tronco accostandosi lo tennero imprigionato, sicchè rimase colà preda alle fiere.

Duecento stadii lontano sta Sibari, un'altra colonia di Achei in mezzo a' due fiumi, Cratide e Sibari (1). Fondatore ne fu Iseliceo, e si condusse anticamente a tanta felicità che signoreggiò quattro vicine nazioni ed ebbe soggette venticinque città, trasse in campo trecento mila uomini contro i Crotoniati, e colle sue abitazioni empieva un circuito di cinquanta stadii lungo il Crati. Ma nel lusso e nell'alterigia lasciaronsi gli abitanti spogliare di ogni felicità dai Crotoniati nello spazio di settanta giorni (2); i quali avendo presa quella città vi dirizzarono il corso del fiume e la sommersero: e dopo d'allora sol pochi sopravvissuti a quella rovina vi si congregaron di nuovo ad abitare. Ed anche questi col tempo furono dispersi dagli Ateniesi e dagli altri Elleni; i quali essendo venuti colà per abitare insieme con essi, conosciutili uomini affatto spregevoli se li resero schiavi, e tramutarono la città in un altro luogo vicino, denominandola Turi da una sorgente di cotal nome.

L'acqua del Sibari fa i cavalli ombriosi, e perciò ne tengon lontane le torme. Il Cratide invece fa sì che

(1) *Crati* e *Cochile*. (Edit. franc.)

(2) L'epitome dice *in nove giorni*.

gli uomini lavandovisi diventino o biondi o bianchi di capegli, ed è medicina a parecchie malattie. In quanto a' Turii, dopo avere avuta per lungo tempo buona fortuna, furono fatti schiavi dai Leucani; e questi poi essendo oppressi dai Tarentini (1) ebber ricorso ai Romani, che vi mandarono coloni per supplire allo scarso numero degli abitanti, e denominarono Copia quella città.

Dopo Turi s' incontra il castello Lagaria fondato da Epeo e da' Focesi, dove si fa il vino Lagaritano dolce e delicato, e tenuto in gran pregio da' medici; sebbene anche quello di Turi sia in fama. Incontransi poscia Eracleopoli (2) poco al di sopra del mare; e due fiumi navigabili, l'Aciri ed il Siri, lungo il quale v' ebbe già una città troiana detta Siri anch'essa; col tempo aven-

(1) Il testo dice: *Ταραντίνων δὲ ἀφελομένων ἐκείνους*: e questo *ἐκείνους* grammaticalmente deve riferirsi ai Leucani. Aggiungasi che avendo già detto l'Autore che i Turii erano stati fatti schiavi (*ἀνδραποδίσθηναι*) dai Leucani, par che di loro, come nazione, non dovesse più parlare. Vero è che la storia dice che verso l'anno 281 avanti l'E. V. i Turii assaliti dai Tarentini ricorsero ai Romani; ma forse in questo caso debbonsi intendere non i Turii primitivi, ma i Leucani divenuti padroni di Turi. Questo mi pare che possa dirsi a sostegno della lezione ordinaria. Tuttavolta gli Edit. franc. riferiscono l' *ἐκείνους* ai Turii, e sospettano coll' Heyne che il testo sia alterato. Dopo di loro per altro anche il Falconer tenne contraria opinione lodando il Mazochio che traduce: *Cum Tarentini Thurium illis (Leucanis) eripuissent.*

(2) *Policoro.* I fiumi sono il *Sinno* e l'*Acri.* (Edit. fran.)

do i Tarentini fondata Eraclea, Siri divenne l'arsenale marittimo degli Eracleoti. Questo luogo è distante da Eraclea ventiquattro stadii, e da Turi circa trecento trenta. Del soggiorno de' Troiani in questo luogo recano in prova il simulacro di Minerva Iliaca che quivi si trova innalzato, il quale poi dicòno che chiuse gli occhi, allorchè gl'Ionii avendo espugnata la città strapparono dal suo altare alcuni che vi stavano in atto di supplichevoli. Perocchè questi Ionii venutivi ad abitare per fuggire la signoria dei Lidii presero a forza quella città occupata allora dai Troiani (1), e la chiamarono Polieo: ed anche oggidì suol mostrarsi quel simulacro cogli occhi chiusi. Certo è cosa ardita il sostener questa favola, che non solamente quel simulacro siasi veduto chiudere gli occhi (come suol dirsi che quello di Troia voltò addietro la faccia quando fu violata Cassandra), ma il mostrarlo anche al presente cogli occhi socchiusi: ed è molto maggiore ardimento l'asserire che sieno il vero simulacro troiano tutte quelle statue che sotto questo nome sono accennate da alcuni scrittori. Perocchè e in Roma e in Lavinio e in Luceria ed in Siri avvi una Minerva chiamata Iliaca, come se da Troia vi fosse stata trasferita. Ed anche l'ardimento delle donne troiane lo portano in giro e lo dicono av-

(1) Così gli Edit. franc. con una probabile correzione del testo, la cui ordinaria lezione è *occupata da abitanti autoctoni* (πόλιν αὐτοχθόνων οὖσαν), ciò che non potrebbe conciliarsi colla tradizione di abitatori troiani. Il Coray ed alcuni altri leggono τῶν Χώνων, *dei Coni*.

venuto in parecchi luoghi, e così gli tolgono fede sebbene sia possibile. Alcuni poi dicono che Siri e Sibari sul Teutranto furono fondate da quei di Rodi. Antioco afferma che guerreggiando i Tarentini contro i Turii (capitanati da Cleandria esule di Lacedemonia) pel possedimento di Siri, all'ultimo si pacificarou con loro sotto queste condizioni, che la città fosse abitata comunemente dai due popoli, ma che la colonia per altro si considerasse dei Tarentini; la quale poi, cambiando e nome e luogo, si disse Eraclea.

Appresso trovasi Metaponto a cento quaranta stadii dalla stazione navale di Eraclea. E la fanno fondata da' Pilii navigati colà da Troia con Nestore; dove poi dicono che furono tanto arricchiti dalla coltura del suolo, che consacrarono in Delfo una messe d'oro (1). Di questa origine adducono in testimonio il rito con cui i Metaponzii solevano placare i Neleidi; ma la loro città fu distrutta poi da' Sanniti. Secondo Antioco essendo rimasto quel luogo deserto fu ripopolato da alcuni Achei, chiamati colà da' Sibariti loro compatriotti per l'odio che portavano a' Tarentini (i cui maggiori avevano un tempo discacciati gli Achei dalla Laconia), af-

(1) Θέρος χρυσοῦν. Alcuni intendono un manipolo di spiche od almeno una spica d'oro; altri una statua d'oro rappresentante la State. – I *Neleidi* poi menzionati subito dopo furono dodici figli di Neleo, uccisi tutti da Ercole, tranne il solo Nestore. Pare dunque che i Metaponzii, recando la propria origine a Nestore, celebrassero con periodiche solennità la memoria de' suoi infelici fratelli. (Edit. franc.).

finchè non s'impadronissero di quel sito tanto vicino a Taranto. Essendo due le città (Metaponto e Siri) più vicine a Taranto che a Sibari, i nuovi coloni prescelsero la prima per consiglio dei Sibariti, i quali dissero loro come qualora avessero Metaponto possederebbero anche Siri; ma che s'eglino invece si volgessero a questa città, Metaponto cadrebbe in potere dei Tarentini che gli stanno da lato. In progresso poi di tempo avendo guerra questi nuovi abitanti contro i Tarentini e contro gli Enotrii situati alcun poco al di sopra, fecero la pace sotto condizione che loro restasse quella porzione di paese che serviva di confine tra l'Italia d'allora e la Japigia. Quivi poi favoleggiano alcuni che avessero luogo le avventure di Metaponto, della prigioniera Menalippe e di Beoto suo figlio. Ma Antioco è d'opinione che la città di Metaponto si dicesse da prima Metabo, e che solo più tardi cambiasse quel nome; e che Menalippe non venisse a questa città ma a Dio, come attestano e il monumento di Metabo, e il poeta Asio il qual dice che *l' avvenente Menalippe partorì Beoto nelle case di Dio*; come se a questa città, non a Metabo, foss' ella stata condotta. Fondatore di Metaponto fu Daulio tiranno di Crissa vicina a Delfo, siccome Eforo dice. Corre poi anche un'altra opinione, che lo spedito dagli Achei a popolare quel luogo fosse Leucippo; il quale avendo ottenuto da' Tarentini di poter occupare quel sito per un giorno e una notte, nol volle più restituire; e quando gliel domandavan di giorno rispondeva di averlo chiesto e ottenuto anche

per la notte seguente; e se nel richiedevan di notte, diceva d'averlo anche pel dì successivo.

Vengono appresso Taranto e la Japigia, di cui parleremo dopo avere passate in rivista le isole situate rimpetto all'Italia, come richiede il disegno che ci siamo proposto: perocchè abbiamo usato finora di aggiunger sempre alla descrizione de' singoli paesi quella delle isole loro vicine. E però avendo ora descritta sino all'estremo confine l'Enotria che sola fu dagli antichi denominata Italia, dobbiamo osservare l'ordine consueto trasferendoci alla Sicilia ed alle isole che le stanno d'intorno.

CAPO III.

Descrizione della Sicilia. — Sua figura triangolare. — Sue coste. — Della parte interna dell'isola. — Sua fertilità. — Sue particolarità.

È la Sicilia di figura triangolare, d'onde anticamente fu detta Trinacria, e poscia Trinacia con nome di maggiore dolcezza. La sua figura finisce in tre punte: quella di Peloro, che guarda a Ceni ed a Colonna di Reggio, e forma lo Stretto: quella di Pachino che sporge verso levante e, cinta dal mar di Sicilia, guarda verso il Peloponneso e il canale che disgiunge Creta dal Peloponneso medesimo: la terza è quella che sta rimpetto alla Libia, e accenna alla Libia stessa ed al ponente invernale, e dicesi Lilibeo. Di questi lati finienti così in queste tre punte, due s'incurvano mez-

zanamente all'indentro; ma il terzo si sporge invece in arco dal Lilibeo al Peloro; e, maggiore degli altri, si stende per mille e settecento stadii, o per mille e settecento venti, come Posidonio asserisce. Degli altri due poi quello che va dal Lilibeo a Pachino è maggiore dell'altro; e così il più piccolo di tutti è quello lungo lo Stretto e l'Italia da Peloro a Pachino: esso è di mille e cento trenta stadii. La periferia, costeggiata per mare, Posidonio la fa di quattromila e quattrocento stadii. Ma nella Corografia le distanze segnate parte a parte ed a miglia riescono ad una somma maggiore. Dal capo Peloro a Mile venticinque miglia; altrettanti da Mile a Tindari; di quivi ad Agatirso trenta; da Agatirso ad Alesa altrettanti, e trenta anche di quivi a Cefaledio: e queste sono piccole città. Da Cefaledio al fiume Imera che scorre pel mezzo della Sicilia diciotto; poi fino a Panormo trentacinque; trentadue da Panormo all'emporio degli Egestesi; e di quivi al Lilibeo trentotto. Superato questo promontorio e andando lungo il fianco contiguo trovasi Eraclea a settantacinque miglia; di quivi all'emporio degli Agrigentini venti, ed altri venti a Camarina; da questa città a Pachino cinquanta. Da questo promontorio sul terzo fianco fino a Siracusa sono trentasei miglia; a Catana sessanta; poi a Tauromenio trentatrè, e da Tauromenio a Messina trenta. Viaggiando invece per terra da Pachino a Peloro la Corografia annovera cento sessantotto miglia; e da Messina al Lilibeo lungo la Via Valeria trentacinque. Alcuni, come Eforo, hanno detto più semplicemente che la periferia è di cinque giorni e cinque notti.

Posidonio volendo determinare i climi (1) della Sicilia colloca al settentrione il Peloro, al mezzogiorno il Lilibeo, al levante Pachino. Siccome poi i climi sono compresi in una figura di parallelogramma, ne viene di necessità che i triangoli inscrittivi dentro, e principalmente gli scaleni, e quelli che non hanno alcun lato parallelo ai lati del parallelogramma, non possono servire, a motivo della loro obliquità, a determinare i climi. Nondimeno, rispetto alla Sicilia, potendosi dire che il capo Peloro, situato al mezzogiorno d'Italia, è il punto più settentrionale dell'isola, può argomentarsi eziandio, che tirando una linea da Peloro a Pachino accennerebbe nel tempo stesso al levante ed al settentrione, e formerebbe il fianco lungo lo Stretto. Ma bisogna supporre una piccola svolta verso il levante d'inverno; tale essendo la positura della spiaggia da Catana fin a Pachino. Il tragitto poi da Pachino alla bocca dell'Alfeo è di quattro mila stadii: e quando Artemidoro asserisce che da Pachino al capo Tenaro v'hanno quattro mila e scicento stadii, e mille cento sessanta dall'Alfeo a Pamiso, parmi ch'egli non vada d'accordo con sè medesimo, avendo egli già detto che da Pachino all'Alfeo sono quattro mila stadii.

Ma una linea condotta da Pachino al Lilibeo, ch'è più occidentale di Peloro, s'avanzerebbe anch'essa molto obliquamente dal mezzogiorno al ponente, guardando in un medesimo tempo il levante ed il mezzogiorno, in parte bagnata dal mar di Sicilia, in parte

(1) Cioè i paralleli sotto i quali la Sicilia si trova.

da quello di Libia che da Cartagine si stende alle Sirti. Il tragitto dal Lilibeo alla Libia, più breve di tutti, è di mille e cinquecento stadii. Laonde si dice che un tale d'acutissima vista annunziò dalla sua vedetta ai Cartaginesi assediati in Lilibeo il numero delle barche che uscivano di Cartagine (1).

Dal Lilibeo finalmente a Peloro è di necessità che il lato s'incurvi verso levante, e guardi fra il ponente e il settentrione; avendo al settentrione l'Italia, ed al ponente il mar Tirreno e le isole d'Eolo. Lungo il lato che forma lo stretto trovansi prima Messina, poi Tauromenio e Catana e Siracusa. Quelle di Nasso e Megara ch'erano fra Catana e Siracusa furono rovinate: e stavano in quel sito dove parecchi fiumi discendendo dall'Etna concorrono a metter foce nel mare, e sulle loro bocche fanno comodi porti. Quivi poi era anche il promontorio di Xifonia. Ed Eforo dice queste essere state le prime città elleniche della Sicilia nella decimaquinta (2) generazione dopo la guerra di Troia. Prima d'allora gli Elleni temevano tanto i ladronecci dei Tirreni e la crudeltà dei barbari abitanti di quel luogo, che non osavano approdarvi nemmanco per mercanteggiare. All'ultimo poi Teocle ateniese fu portato dai venti alla Sicilia, e conobbe la nullità di quegli uomini e la bontà

(1) Questo fatto dee riferirsi all'anno 250 prima dell'E. V.; e quel tale di cui l'Autore non dice il nome si chiamava Strabone anch'egli. Così afferma Varone presso Plinio, *Hist. Nat.*, *lib.* VIII, § 21. (Edit. franc.).

(2) Leggo col Coray πεντεκαιδεκάτῃ.

del terreno; sicchè, ritornato alla patria e non potendo persuadere agli Ateniesi di seguirlo, pigliò seco a compagni alcuni Calcidesi dell'Eubea, e Ionii e Dorii, i più dei quali erano Megaresi, e navigò con quelli di nuovo alla Sicilia, dove i Calcidesi fondarono Nasso, e i Dorii Megara detta Ibla da prima. Ora queste città più non sussistono; ma il nome d' Ibla resta tuttavia per la squisitezza del mele ibleo. Fra quelle città poi che si trovano ancora lungo questo lato, Messina giace nel golfo formato dal promontorio Peloro; il quale piegandosi assai verso levante fa quasi un gomito. Essa è distante da Reggio circa sessanta stadii, e molto meno poi da Colonna di Reggio. La popolarono i Messenii del Peloponneso; dai quali le fu cambiato il nome, giacchè prima chiamavasi Zancle dalla sinuosità di que' luoghi (perocchè *Zanclio* significava (1) *ricurvo*); e l' avevano fondata i Nassii vicini di Catana. Sopravvennero poi ad abitarla anche i Mamertini, schiatta di Campani; e i Romani se ne valsero come di una fortezza nella guerra sicula contra i Cartaginesi. Ed ivi pure in tempi posteriori Sesto Pompeo raccolse le sue forze navali guerreggiando contro Cesare Augusto; e di quivi anche prese la fuga allorchè fu costretto di lasciare quell' isola. Dinanzi a quella città un poco addentro nel mare mostrasi Cariddi; profondità immensa dove le correnti dello Stretto sospingono naturalmente le navi e le inghiottono con grande avvolgimento e strepito d' acque; e quando sono travolte e spezzate ne

(1) Nella lingua dei Siculi. (Edit. franc.)

cacciano gli avanzi alla spiaggia di Tauromenio cui chiamano *Copria* da questa specie d'escremento (1). I Mamertini poi prevalsero tanto sopra i Messenii, che la città si trovò in loro potere, ed ora sono chiamati da tutti Mamertini piuttostochè Messenii; ed anche il vino che quella regione produce assai buono, non lo dicono Messenio ma Mamertino, e gareggia coi migliori d'Italia. La città è ben popolata, ma pur meglio Catana siccome quella che ricevette coloni romani: meno poi di tutte due è popolata Tauromenio. Catana fu fondata dai Nassii già detti: Tauromenio da' Zanclei d'Ibla. Ma Catana perdette i suoi primitivi abitanti, ed altri ve ne furono posti da Jerone tiranno di Siracusa, che la denominò Etna invece di Catana. Però anche Pindaro lo celebra come fondatore di questa città, dicendo: *Tu m' intendi che hai il nome a comune colle sacre offerte* (2), *o fondatore di Etna.* Ma dopo la morte di Jerone essendo ritornati i Catanesi cacciarono i nuovi abitanti, e atterrarono il sepolcro del tiranno; e gli Etnei allora cedendo il luogo andarono ad abitare un sito montuoso che chiamavasi Innesa, e lo denominarono Etna; distante da Catana ottanta stadii, e del quale poi dissero sempre fondatore Jerone. Catana è dominata dall'Etna, e parte-

(1) Seneca scriveva a Lucilio di sapergli dire: *an verum sit quidquid illo freti turbine abreptum est per multa milia trahi conditum, et circa Tauromitanum litus emergere.* – La voce greca *Κοπρίας* si traduce poi *stercus, sterquilinium.*

(2) Ἱερὸν (Jerone) dicevasi la vittima sacra agli Dei.

cipa di moltissimi di quegl' incomodi che sogliono essere presso ai crateri. Perocchè le lave corrono fin vicinissimo a quella città, e quivi si dice avvenuto il fatto di que' buoni figliuoli Anfinomo ed Anapia, i quali in uno di questi pericoli salvarono i genitori portandoli via sulle proprie spalle. Dice adunque Posidonio che quando s' accendono i dintorni della montagna (1), il territorio di Catana trovasi coperto da alta cenere, la quale in sulle prime riesce molesta, ma poi col tempo è invece assai vantaggiosa, come quella che rende il terreno acconcissimo alle viti e feracissimo d' ogni altra produzione, mentre il restante di quel paese non dà buon vino. E que' luoghi così coperti di cenere, producono cert' erba la quale si dice che ingrassa tanto le pecore, da scoppiarne: però ogni quaranta o cinquanta giorni sogliono trar loro sangue dalle orecchie, come abbiam detto che suol praticarsi anche in Eritia. La lava che viene cadendo s' indura per modo che diffonde sulla superficie del suolo uno strato di pietra assai alto, sicchè poi chi vuol discoprire il suolo di nuovo deve tagliarla come si fa nelle cave di sasso. Perciocchè la pietra liquefatta dentro i crateri, e poscia gettata fuori, si dif-

(1) Ὅταν οὖν, φησὶ Ποσειδώνιος, φλέγηται τὰ περὶ τὸ ὄρος. Così legge il Coray. Secondo l'ordinaria lezione (Ὅταν τῷ Ποσειδῶνι φαίνηται) alcuni traducono: *Quando piace a Nettuno d' incendiare, ecc.*; altri: *Quando nel dicembre s' accendono, ecc.* Ma sebbene la voce Ποσειδῶνι significhi tanto *a Nettuno* come *nel dicembre*, quest'ultima interpretazione però sembra meno probabile.

fonde sul vertice in una specie di fango nero che si devolve giù per la montagna: quindi piglia consistenza, e si converte in pietra molare conservando lo stesso colore che aveva mentre era liquida ancora. Delle pietre abbruciate fassi anche cenere come dei legni; ed è verisimile, che siccome la cenere dei legni conferisce alla ruta, così quella dell' Etna abbia qualche affinità colla vite.

La città di Siracusa la fondò Archia da Corinto, d'onde partissi verso quel tempo in cui fondaronsi anche Nasso e Megara. E dicono che Miscello ed Archia giunsero insieme a Delfo per interrogare l' oracolo; e domandati dal Dio se volessero piuttosto ricchezza o sanità, Archia elesse la ricchezza, e Miscello la sanità: ed allora il Dio commise al primo di fondar Siracusa, all' altro Crotone; e nel vero intervenne che i Crotoniati ebbero una città saluberrima come già dissi, e i Siracusani crebbero a tanto di ricchezza, che solevan citarsi in proverbio dicendosi de' troppo splendidi spenditori: Non potrebbero far tanto nè anche colla decima dei Siracusani (1). Mentre poi Archia navigava alla Sicilia lasciò Chersicrate della schiatta degli Eraclidi con una parte de' suoi ad abitar l' isola che ora è Corcira, e prima si disse Scheria: il quale avendo cacciati via i Liburni ond' era posseduta quell' isola, vi

(1) Le parole del testo: Ὡς οὐκ ἂν ἐκγένοιτο αὐτοῖς ἡ Συρακοσίων δεκάτη: furono variamente tradotte. – Raccontasi che in un tempo di prosperità i Siracusani ordinarono una decima per fabbricar templi, ed altri edificii. (Edit. franc.)

fermò il suo soggiorno. Archia frattanto, approdato a Zefirio, e trovativi alcuni Dorii colà pervenuti dalla Sicilia dopo essersi disgiunti da que' loro compagni che fondaron Megara, li prese con sè, e postosi in mare andò a fondar Siracusa con loro. Questa città s' accrebbe poi e per la naturale fertilità del terreno, e per la buona condizione dei porti. I suoi abitanti divennero principali nella Sicilia: sicchè i Siracusani, quantunque soggetti alla signoria dei proprii tiranni, poterono far da padroni sugli altri popoli; e quando ebbero riacquistata la libertà liberaron coloro ch' erano dominati da' barbari: de' quali alcuni eran nativi abitatori di quell' isola*, altri vi s' erano trasferiti dal continente. Perocchè gli Elleni non lasciavan che alcuno di costoro abitasse la spiaggia marittima, ma non ebbero forza di cacciarli del tutto dalle parti mediterranee; e però vi duravano tuttavia i Siculi, i Sicani, i Morgeti, ed alcuni altri che abitavano l' isola, e fra i quali erano anche gl' Iberi. Questi, al dire di Eforo, si credeva che fossero stati tra i barbari i primi abitatori della Sicilia; ed è probabile che Morganzio fosse fondato dai Morgeti. Fu questa, già tempo, una città, ora non è più. Quando i Cartaginesi approdarono alla Sicilia non si astennero dal maltrattare nè i barbari, nè gli Elleni; ma i Siracusani però tennero loro fronte. I Romani poi e discacciarono i Cartaginesi, e presero d' assedio Siracusa. Finalmente nella nostra età, avendo Pompeo maltrattata insieme con altre città anche quella di Siracusa, Cesare Augusto vi mandò una colonia, che la restaurò in gran parte. Anticamente essa compren-

deva cinque città (1) in un muro di cento ottanta stadii; ma non parve necessario ch'essa occupasse di nuovo tutto quel grande circuito, e però Augusto giudicò opportuno di popolar meglio quella parte ch'era situata verso l'isola Ortigia, e che di per sè aveva una circonferenza conveniente ad una città.

Ortigia è congiunta col continente da un ponte; ed ha una fontana detta Aretusa, la quale divien subito fiume e si getta nel mare. Ma si favoleggia che questo fiume sia l'Alfeo il quale, cominciando nel Peloponneso, e guidando la sua corrente sotterra a traverso del mare fino al luogo dov'è la fontana Aretusa, quivi sbocchi di nuovo e vada al mare. E ne fan congettura da questo, che una fiala caduta dentro quel fiume in Olimpia fu trovata a Ortigia nell'Aretusa; e dall'osservarsi che questa s'intorbida quando in Olimpia si fa il sagrificio de' buoi. Però Pindaro seguitando questa opinione disse:

Ortigia, o bel riposo
Del sacro Alfeo per l'acque d'Aretusa (2).

Ed anche lo storico Timeo concorda in queste cose con Pindaro. E veramente, se prima di giungere al mare l'Alfeo si sprofondasse in qualche baratro potrebbe credersi che di quivi producesse poi il suo corso sotto terra fin nella Sicilia, salvando la sua acqua da ogni meschianza col mare, sicchè si trovasse ancor buona da bere: ma poichè invece l'Alfeo entra manifesta-

(1) Letteralmente: *Era una pentapoli*; Πεντάπολις γὰρ ἦν.
(2) Nem. 1, v. 1, trad. del Mezzanotte.

mente nel mare, e nello spazio della sua foce non apparisce al fondo del mare fenditura veruna che inghiotta la corrente del fiume (nel qual caso sebbene non potrebbero l' acque rimanere dolci del tutto, pur conserverebbero una parte della loro dolcezza scorrendo per un canale appartato e sotterraneo); perciò quello che si racconta è onninamente impossibile. E n' è testimonio l' acqua stessa dell' Aretusa, la quale è buona da bere. Il dir poi che la corrente del fiume attraversa il mare, e che per tutto quello spazio non si mischia punto con esso, è cosa del tutto favolosa. Perocchè questo appena crediamo del Rodano, il quale andando a traverso del lago, visibilmente preserva da ogni meschianza con quello la propria corrente: ma quivi il tragitto è breve, e il lago non è tempestoso; mentre per lo contrario dove sono ingenti procelle e sussulti di onde, una tale asserzione non ha sembianza veruna di probabilità. E la fiala che dicesi trasportata dal fiume non fa che render maggiore la menzogna: perocchè un tal vaso non seguiterebbe il corso di nessun fiume, molto meno poi un corso di tal natura e di tanta lunghezza (1). Perocchè molti fiumi scorrono sotto terra in varii altri luoghi, ma non già per uno spazio sì lungo. E quando bene questo fosse possibile, impossibili sono per altro le cose predette, e somigliano alla favola che si racconta

(1) Il testo ordinario è qui interrotto da lacune. Il pensiero dell'Autore può dirsi nondimeno evidente; e gli Edit. franc. provano assai bene la ragionevolezza di questa interpretazione.

dell' Inaco. Perocchè Sofocle dice ch' esso discende dal sommo del Pindo e del Lacmo, e dal paese de' Perrebii va tra gli Amfilochi e gli Acarnani; si mescola colle acque dell' Acheloo; poscia (soggiunge) attraversando i flutti va ad Argo ed al Demo detto di Lurcio. Alcuni poi spacciano anche maggiori meraviglie dicendo che l' Inopo viene dal Nilo a Delo. E Zoilo il retore, nell' encomio che scrisse per quei di Tenedo, afferma che l' Alfeo ha di colà il suo principio; e nondimeno accusò Omero come narratore di favole. Ibico poi dice che l' Asopo, fiume della Sicionia, vien dalla Frigia. Ma Ecateo più ragionevolmente di costoro asserisce che quell' Inaco il quale va tra gli Amfilochi e discende dal Lacmo, d'onde viene anche l' Ea, è tutt'altro dall'argolico; che ricevette il suo nome da Amfiloco, da cui anche la città d' Argo fu soprannomata Amfilochia; e soggiunge che va a gettarsi nell' Acheloo, mentre l' Ea per lo contrario scorre ad Apollonia verso occidente. - Dall' una parte poi e dall' altra di Ortigia trovansi due grandi porti, il maggiore dei quali abbraccia ottanta stadii.

Augusto pertanto ristaurò Siracusa e Catana, e così parimente anche Centoripa, la quale gli giovò molto nella rovina di Pompeo. Questa città è situata al di sopra di Catana, contigua a' monti Etnei ed al fiume Simoto (1), che scorre pel territorio di Catana stessa.

Degli altri lati della Sicilia quello che stendesi da Pachino al Lilibeo fu intieramente abbandonato; e solo

(1) *La Giaretta.*

conserva alcune tracce delle antiche abitazioni fra le quali fu anche Camarina (1) colonia di Siracusa. Ma Acragante (2) colonia degli Ionii, col suo arsenale marittimo, e Lilibeo rimangono tuttavia. Del resto per essere la maggior parte di questo lato caduta sotto la signoria di Cartagine, il più delle città fu distrutto dalle guerre grandi e continue che vi s' agitarono.

Il terzo lato e più grande di tutti, sebbene anch'esso non sia popolato gran fatto, ha nondimeno un sufficiente numero di abitatori: perocchè vi sono tuttora le piccole città di Alesa e di Tindari, e l'emporio di quei d' Egesta e Cefaledio (3). Panormo contiene anche una colonia romana; e si dice ch' Egesta fosse fondata da coloro i quali in compagnia di Filottete si trasferirono sul territorio Crotoniate, poscia da lui furon mandati nella Sicilia in compagnia del troiano Egesto, come dicemmo nel parlar dell' Italia. Dentro terra poi la città di Enna (4), nella quale è il tempio di Cerere, è occupata da pochi abitanti: ed è situata sopra un colle e tutta cinta all'intorno da larghi e piani pendii acconci ad essere coltivati: ma le nocquero grandemente gli schiavi ribellati in compagnia di Euno, che i Romani assediarono colà dentro, e con grave fatica poterono soggiogarli. Alla

(1) La fondarono circa 600 anni prima dell' E. V., ed ora dicesi *Camarana*.

(2) *Girgenti*.

(3) A questi luoghi corrispondono ora i *Bagni*; *S. Maria di Tindaro*; *Castel a Mare*; *Cefalù*.

(4) *Castro-Janni*.

stessa sventura soggiacquero quei di Catana, i Tauromeniti, ed altri parecchi.

Abitato altresì è l'Erice (1), colle eccelso con un tempio di Venere tenuto in grandissima riverenza, e pieno anticamente di donne che gli abitanti della Sicilia e molti anche stranieri vi consacravano per voto agli ufficii divini. Ora poi così il tempio come il restante dell'abitazione ha penuria d'uomini, e quella gran moltitudine delle donne consacrate è venuta mancando. Un delubro di questa Dea trovasi anche a Roma dinanzi alla porta Collina; lo chiamano il tempio di Venere Ericina, ed ha anche una stazione di navi ed un portico ragguardevole tutto all'intorno.

Il restante de' luoghi abitati infra terra è quasi tutto occupato da pastori. Perocchè non sappiamo che Imera sia presentemente abitata da cittadini (2), nè Gela, nè Callipoli, nè Selinunte, nè Eubea, nè altre parecchie. Di queste città Imera fu fondata da' Zanclei di Mile, Callipoli dai Nassii, Selinunte dai Megaresi nativi della Sicilia, ed Eubea dai Leontini. Così furono distrutte anche molte fra le città di barbarica origine; come a dire Camico reggia di Cocalo, dove si dice che Minosse fu ucciso a tradimento. Laonde i Romani considerando questa solitudine, poichè si furono impadroniti dei monti e delle pianure per la maggior parte, le consegnarono a persone che vi guidassero armenti di

(1) *Monte S. Giuliano.*

(2) I Cartaginesi rovinarono questa città circa 409 anni prima dell'E. V.

cavalli e di buoi, ed a pastori, da' quali poi spesse volte il resto dell'isola fu condotto in grandi pericoli: perchè quei pastori da prima si volsero separatamente al ladroneccio, poscia si unirono insieme e saccheggiarono i luoghi abitati; come avvenne allorchè i compagni d'Euno occuparono Enna. E di recente ai dì nostri fu mandato a Roma un certo Seluro denominato *figliuolo dell' Etna*, il quale era stato capo di un esercito, e per gran tempo era andato scorrendo intorno a quel monte esercitandovi frequenti ladronecci: e noi medesimi l'abbiamo veduto lacerar dalle fiere nella pubblica piazza dopo un combattimento di gladiatori. L'avevano a tal uopo collocato sopra una specie di alto palco, come se fosse sull' Etna, il quale poi improvvisamente scompaginandosi e rovinando, lasciò che anch'egli precipitasse in mezzo a certi steccati costrutti al di sotto del palco per modo che le fiere in quelli collocate potessero facilmente uscir fuori e gittarglisi addosso.

Intorno alla fertilità del paese celebrata da tutti e dichiarata non punto inferiore a quella d' Italia, qual bisogno v' ha di parlarne? Potrebbe dirsi perfino che di frumento, di mele, di croco e d'altre cose siffatte vince l'Italia stessa. A questo si aggiunga che la Sicilia per la sua grande vicinanza è quasi una parte dell'Italia; e da essa, non altrimenti che dalle campagne italiche, si trasportano a Roma tutte le cose occorrenti con facilità e senza verun disagio. Quindi sogliono anche chiamarla granaio di Roma; perciocchè si portan da quella a questa città quasi tutte le produzioni, fuor poche soltanto che si consuman sul luogo. Nè debbonsi

intendere soltanto i frutti del suolo; ma sì anche gli animali, le pelli, le lane ed altre cose consimili. — Posidonio poi dice aver la Sicilia quasi due rocche sul mare, Siracusa ed Erice; e che in mezzo ad entrambe Enna signoreggia sui campi circonvicini.

Anche tutto il paese dei Leontini, discendenti essi pure dai Nassii della Sicilia, fu danneggiato: perocchè ebbero sempre a comune coi Siracusani le sventure, ma la buona fortuna non sempre.

Vicino a Centoripa è la piccola cittadella detta Etna menzionata poc' anzi, per la quale passano coloro che vogliono ascendere sul monte di cotal nome, perocchè quivi è il principio dell' erta. Le parti superiori sono ignude e coperte di cenere, e piene di neve nel verno; quelle al di sotto sono coperte di querce e di piante d' ogni maniera. Pare poi che la sommità del monte riceva molte mutazioni secondochè la governa il fuoco, il quale talvolta si concentra in un solo cratere, tal' altra invece si divide in parecchi; ed ora manda fuori rivoli di lava, ora fiamme e fumi, e quando eziandio lancia in alto dei massi ardenti. Ed è di necessità che a tali mutazioni ne rispondano altre anche de' luoghi sotterra, e che s' aprano talvolta parecchie bocche nella superficie all' intorno. Alcuni pertanto che vi sono ascesi di fresco ci raccontarono di avervi trovato uno spazio tutto piano di circa venti stadii di circonferenza, chiuso intorno da un cerchio di cenere che si elevava quanto un picciolo muro cui doveva saltare chiunque voleva discendere nella pianura predetta. Dicevano inoltre d' aver veduto nel mezzo un

rialto di color cenerognolo, quale appariva ben anche la superficie del piano; e sopra quel rialto una nube imminente nell' aria a duecento piedi all' incirca, immobile (perocchè v' era calma) e simile a fumo. Due di costoro furono arditi d' inoltrarsi in quella pianura; ma poichè sentirono di essere sopra un sabbione ardente e profondo, tornarono addietro, senza poter raccontare niente più di quanto avevan veduto coloro che stettero a risguardar da lontano. Dicevano per altro essersi a quella vista persuasi che sono favolose molte popolari dicerie sull' Etna; e quella principalmente di Empedocle, cioè, ch' egli saltò nel cratere e rimase per indizio del fatto uno dei sandali ch' egli portava di rame, il quale poi fu (come dicono) trovato al di fuori del labbro del cratere, portatovi dalla forza del fuoco. Ma costoro giudicavano che il luogo non potesse appressarsi nè vedersi pure; e congetturavano che non fosse possibile nemmanco gettarvi dentro cosa nessuna per lo spirare dei venti all' insù, e pel calore che deve naturalmente farsi incontro a chi vi si avvia, prima di accostarsi alla bocca del cratere: e che se pure qualcosa vi fosse gittata dovrebbe rimanervi distrutta, anzichè esserne respinta fuori di nuovo nella sua forma di prima. E ben si può credere che di quando in quando la forza dei venti ed il fuoco diminuiscano, venendo meno laggiù la materia; ma non mai a tal segno però da potervisi un uomo accostare.

Sovrastà poi l'Etna principalmente alla spiaggia dello stretto e di Catania, ma a quella eziandio che va lungo il mar Tirreno accennando alle isole de' Liparei. Di

notte pertanto appariscono chiari fulgori dal vertice; durante il giorno è coperto di fumo e caligine. Rimpetto poi all'Etna sollevansi i monti Nebrodi, più bassi a dir vero, ma di molto maggiore estensione. Tutta l'isola è formata d'un terreno vôto, e piena di fiumi e fuoco, somigliando in ciò (come abbiam detto) al fondo del mar Tirreno sino a Cumea. Quindi ha in più luoghi sorgenti di acque calde; fra le quali quelle di Selinunte appo Imera sono salate, e quelle d'Egesta sono buone da bere. Presso Acragante (1) trovansi laghi, le cui acque al gusto somigliano quella del mare, ma nella loro natura poi ne son differenti; perocchè non vi rimangon sommersi nemmanco gl'inesperti del nuoto, ma vi galleggiano a modo di legni. Nel luogo de' Palici (2) v'hanno crateri che gettano acqua la quale nell'alto si curva a foggia di volta, e cade di nuovo dentro la loro apertura. Nello speco vicino al Metauro v'ha un canale di molta ampiezza e dentrovi un fiume che occultamente discorre per uno spazio assai grande, poi sbocca fuori alla superficie; siccome nella Siria l'Oronte, ch'entrato prima in un baratro fra Apamea ed Antiochia (e dicesi Cariddi) ne riesce di nuovo alla distanza di quaranta stadii: e il simile avviene al Tigri nella Mesopotamia ed al Nilo nella Libia poco discosto dalle sue sorgenti. Anche l'acqua vicina a Stimfalo va per lo spazio di circa duecento stadii sot-

(1) *Girgenti.*

(2) Il Silandro corresse così la voce del testo *Italici* (Ἰταλικοὶ). — Erano i *Palici* divinità vendicatrici dello spergiuro.

terra fino al territorio d' Argo, poi esce fuori formando il fiume Erasino: e quella che presso Abia d' Arcadia s' affonda, più tardi mette fuori l'Eurota e l'Alfeo; donde potè poi trovar fede la favola, che gettando nel comune alveo corone destinate a ciascuno di questi fiumi, si veggono riapparire in quello a cui ciascuna di esse corone fu consacrata. A tutto questo si aggiunga anche quello che abbiamo già detto del Timavo (1).

CAPO IV.

Descrizione delle isole vicine alla Sicilia e all'Italia, Lipari, Termessa, Strongilo, Didima, Ericusa e Fenicusa, Euonimo. — Fenomeni frequenti intorno a queste isole. — Distanze indicate dal Corografo. — Altre isole.

Conformi a queste cose e ad altre che nell' Italia (2) s' incontrano, sono quelle che trovansi nelle isole de' Liparei ed in Lipari stessa. Queste isole in numero sono sette; e la più grande è Lipari colonia dei Gnidii vicinissima alla Sicilia, dopo Termessa. Fu primamente chiamata Meligonide; ed ebbe, già tempo, una flotta, e contrastò lunga pezza alle incursioni dei Tirreni, avendo sotto di sè quelle isole che ora diconsi de' Liparei e da alcuni vengono soprannomate di Eolo: e spesse volte ornò di primizie il tempio di Delfo. Ha

(1) V. pag. 17 di questo volume.

(2) Le antiche edizioni portano *nella Sicilia.*

fertile terreno, cave d'allume che gli danno buon provento, sorgenti calde e spiragli di fuoco.

Quasi nel mezzo fra quest'isola e la Sicilia sta quella che ora chiamano tempio di Vulcano (1) sassosa tutta e deserta, e sparsa di fuoco, il quale esce fuori da tre spiragli, come se fossero tre crateri: anzi dal più grande le fiamme portano seco anche pietre, le quali hanno empiuta già molta parte del canale (2). E dall'esperienza viene attestato che dai venti sogliono farsi maggiori così le fiamme di cui ora parliamo, come anche quelle dell'Etna; sicchè poi cessando quelli dal soffiare cessano anch'esse. Nè questo è punto fuor di ragione. Perocchè i venti si generano e si nutrono dei vapori del mare dai quali pigliano il loro principio: quindi coloro che hanno più e più volte veduto questo fenomeno non possono punto maravigliarsi che anche il fuoco dipenda da una materia di natura a lui affine, e dalle variazioni a cui questa soggiace (3). Polibio poi dice che « dei tre crateri l'uno è in parte rovinato, gli altri rimangono tuttora; e il più grande ha la sua bocca rotonda di cinque stadii; ma a poco a poco si va re-

(1) Così dice il testo comune: ἣν νῦν ἱερὸν Ἡφαίστου καλοῦσι. Meglio però, secondo i moderni editori, dirassi: *Quasi nel mezzo fra quest'isola e la Sicilia è Termessa, che ora chiamano Iera, cioè sacra a Vulcano.* — La voce *Termessa* indicava i vulcani del luogo: la voce *Iera* significò poi *sacra* (a Vulcano).

(2) S'intende il canale onde Iera è disgiunta da Lipari.

(3) Per questa materia (ὕλη) intende l'Autore l'aria ed i venti.

stringendo per modo che il suo diametro si riduce ad essere di soli cinquanta piedi: questo punto è solo uno stadio al di sopra del mare, sicchè quando l'aria è tranquilla esso può vedersi nel fondo del cratere ». Ma se queste cose sono credibili, non sarebbe forse da negar fede nemmanco a quelle che si favoleggiano intorno ad Empedocle (1). « Quando poi (soggiunge Polibio) sta per soffiare il vento del mezzogiorno l'isoletta vien coperta all'intorno da una nube caliginosa, la quale impedisce di veder la Sicilia: e quando invece domina Borea, s'innalzano fiamme anche dal cratere predetto e n'esce un fremito maggiore del consueto: se trae Zefiro serba un certo mezzo. Gli altri crateri poi sono di ugual forma; ma quanto alla forza delle esalazioni si rimangono a dietro. Del resto dalla differenza del frastuono, non meno che dal punto d'onde cominciano le esalazioni, le fiamme e le fuligini, suole preannunciarsi ben tre dì innanzi qual vento debba spirare. Che anzi quando a Lipari non è punto possibile di navigare (2) dicesi che alcuni predicono terremoto, nè mai vanno errati ». Laonde poi quella cosa medesima che pare sia stata detta più favolosamente di ogni altra da Omero, si trova che non la disse a capriccio, ma che volle soltanto coprire alcun poco la verità, quando affermò che

(1) Non parendo verisimile che Strabone voglia in questo luogo mettere in dubbio l'autorità di Polibio (del quale per altro apparisce in più luoghi ch'egli non faceva gran conto) sospettano alcuni che queste parole siano un'interpolazione.

(2) Cioè: Quando non soffia alcun vento.

Eolo è *il dispensatore dei venti*: di che abbiam fatta menzione anche prima . . . (1). Ma ritorniamo ordinatamente a quello d'onde siamo digressi.

E finora abbiamo parlato di Lipari e di Termessa. Strongilo poi è così chiamata dalla sua figura (2), e anch' essa è sparsa di fuochi, e sebbene nella forza della fiamma sia minore delle altre, le supera invece nella quantità del fumo. Quindi poi dicon che vi abita Eolo. Una quarta isola è Didima, denominata anch' essa così dalla sua forma (3): delle altre poi Ericusa e Fenicusa sono così chiamate dalle piante che producono; ma consacransi unicamente al pascolo. Settima è Euonimo, più addentro di tutte nel mare e deserta; e ricevette il suo nome dall' essere sulla sinistra (4) a chi naviga da Lipari alla Sicilia. Intorno a queste isole furono vedute spesse volte delle fiamme scorrenti sopra la superficie del mare; quando dalle ignite caverne che trovansi nel fondo delle acque il fuoco prorompe e si sforza di uscire all' aperto. E Posidonio dice che a sua memoria verso un solstizio d' estate fu veduto una volta il mare in sull' aurora alzarsi fra Iera ed Euonimo ad

(1) Seguitando l'esempio del Coray trascrivo in nota le parole che in questo luogo si leggon nel testo, mutilate e (per consenso di tutti gli Editori) disperate di senso . . . . *Ικανῶς ἐστιν ἡ ἐπίστασις τῆς ἐναργείας λέγοιτ' ἄν, . . . ἐπίσης τὸ γὰρ ἄμφω πάρεστι, καὶ διαθέσει καὶ τῇ ἐναργείᾳ· ἥ γε ἡδονὴ κοινὸν ἀμφοτέρων.*

(2) Cioè dall' esser rotonda. – Ora poi dicesi *Stomboli.*

(3) Cioè dal parer doppia o due isole. Ora dicesi *Salini.*

(4) Dalla voce greca *εὐώνυμος sinistra.*

una mirabile altezza, e dopo essere per qualche tempo rimasto così sollevato e rigonfio risedersi di nuovo. Ed alcuui i quali osarono navigare a quella volta, dopo avere veduti parecchi pesci morti agitati dal flutto qua e là, non potendo resistere al caldo eccessivo ed al fetore, fuggirono: ma la nave che più si accostò perdette una parte degli uomini che v' erano dentro, gli altri a stento salvaronsi in Lipari, dove a guisa degli epilettici, qualche volta mostravansi fuori del senno, qualche volta ripigliavano la consueta ragione. Di lì poi a molti giorni si vide un gran fango che sornuotava al mare, ed in più luoghi anche fiamme che uscivano fuori, e fumo e fuligine; ed all' ultimo quel fango s' indurì e si compose in una massa somigliante a pietra molare. Tito Flaminino governatore della Sicilia ne diede contezza al senato, il quale mandò così nell' isoletta (di Iera), come in Lipari a far sagrifizii agli Dei sotterranei e marini.

Del resto il Corografo dice che da Ericusa a Fenicusa vi sono dieci miglia; di quivi a Didima trenta; da Didima all' estremità settentrionale di Lipari ventinove; di quivi fino alla Sicilia diciannove; e dalla Sicilia a Strongilo sedici.

Rimpetto a Pachino stanno Melite (d'onde sono i piccoli cani detti Melitei) e Gaudo (1), amendue distanti da quel promontorio ottantotto miglia. Cossura (2) invece è

(1) La vera lezione dovrebb' essere *Gaulo;* e risponde all' *Isola del Gozzo.*

(2) *Pantellaria.*

rimpetto al Lilibeo, e ad Aspi città cartaginese (i Romani la chiamano Clipea) nel mezzo d' entrambe, alla distanza anch' essa di ottantotto miglia. Dinanzi alla Sicilia e alla Libia trovasi anche Egimuro con altre piccole isolette; ma delle isole basti quanto abbiam detto siu qui.

CAPO V.

Ultima parte dell' Italia in cui sono comprese la Japigia e l' Apulia generalmente dette. — Della Japigia o Messapia. — Della città di Taranto. — Del territorio de' Salentini. — Circuito della penisola ond' è formata la Japigia; e sue città mediterranee. — Di Brentesio e delle strade che muovono da quella città. — Dell' Apulia in generale. — Paese dei Peucezii e dei Daunii. — Digressione sulle distanze assegnate dai geografi. — Paese degli Apuli propriamente detti.

Poichè abbiamo discorsa l' antica Italia fino a Metaponto, ci conviene ora parlare del rimanente; e prima di tutto seguita la Japigia. Gli Elleni la chiamano anche Messapia; e gli abitanti in parte si chiamano Salentini (e son quelli intorno al promontorio Japigio), in parte Calabri. Al di sopra di costoro verso il settentrione stanno i Peucezii; poi quelli che nel greco linguaggio sono denominati Daunii: ma i nativi di quella regione chiamano Apulia tutto il paese al di là dei Calabri. Alcuni poi de' popoli onde sono abitati que' luoghi si dicono anche Pedicli, principalmente i Peucezii.

La Messapia si spinge fuori a guisa di penisola il cui

istmo va da Brentesio (1) a Taranto per lo spazio di trecento dieci stadii, e la navigazione intorno al capo Japigio è di quattrocento all'incirca. Da Taranto a Metaponto si naviga per lo spazio di circa duecento stadii verso levante. Il golfo di Taranto poi ch'è quasi tutto importuoso, ha in vicinanza della città un porto grandissimo e bellissimo (2) chiuso da un gran ponte, con cento stadii di circonferenza. Dalla parte che più s'addentra in fra terra forma un istmo che va al mare esteriore, in modo che la città giace sopra una specie di penisola, e il collo dell'istmo è di sì poco momento, che si possono trasportar facilmente le navi dall'una all'altra parte. Ed è basso anche il suolo su cui è fabbricata la città, se non che sollevasi alcun poco dalla parte della rocca. L'antico muro ha un grande circuito; ma ora è per la maggior parte abbandonato verso l'istmo; e solo verso la bocca del porto, dov'è anche la rocca, continua ad essere popolata, formando un corpo di ragguardevol città. Ha un ginnasio bellissimo ed una piazza assai grande nella quale è posto anche il colosso di Giove, fatto di rame e maggiore di tutti dopo quello di Rodi. Fra mezzo poi alla piazza ed alla bocca del porto avvi la cittadella, la quale conserva oramai soltanto piccoli vestigi dello splendore che le veniva dai monumenti antichi. Perocchè la maggior parte di questi fu distrutta dai Cartaginesi quando presero la città; gli altri li rapirono i Ro-

(1) *Brindisi.*

(2) Leggo col Coray: Ἐνταῦθα λιμὴν ἐστι μέγιστος, κ. τ. λ.

mani, allorchè se ne fecero a viva forza padroni. Tal è l'Ercole colossale di rame che trovasi nel Campidoglio, opera di Lisippo, e dono di Fabio Massimo espugnatore di quella città.

Antioco parlando della fondazione di Taranto dice che, terminata la guerra Messenica, i non intervenuti alla spedizione de' Lacedemoni furono giudicati schiavi e denominaronsi Iloti; e i figliuoli nati nel tempo della guerra chiamaronsi Partenii e si ebbero in conto d'infami. Ma costoro (ch'erano molti) mal comportando un tal giudizio, congiurarono contro i cittadini: i quali avendone avuto sentore mandarono ad essi alcuni che fingendosi amici si mettessero in grado di svelare l'insidie ch'essi tramavano. E fra questi v'ebbe Falanto, che in apparenza mostrava di esser capo di tutti, ma nel vero poi non s'accordava punto con coloro ch'erano principali della congiura (1). Fu pertanto ordinato che nelle feste Zacintine da celebrarsi nel tempio Amicleo, quando Falanto si coprirebbe col suo berretto dovessero tutti assalire i cittadini, i quali si conoscevano a' capegli: ma avendo alcuni segretamente riferite le cose ordinate dai compagni di Falanto, quando fu cominciata la festa si fece nel mezzo un araldo e comandò che Falanto non si coprisse col suo berretto. Allora i congiurati accorgendosi che il loro disegno era stato scoperto, in parte fuggirono, in parte si volsero a domandare perdono: e i cittadini dicendo loro che si facessero animo, li consegnarono alla prigione, e man-

(1) Luogo di dubbia lezione.

darono Falanto a consultare l' oracolo, in qual luogo potesse condurre una colonia; e l' oracolo rispose: *Ti concedo di abitare Satireo e il pingue paese di Taranto, ed essere il flagello de' Japigii.* Vennero dunque i Partenii insiem con Falanto a cotesti luoghi, dove li accolsero così i barbari come i Cretesi che n' erano possessori. Costoro, per quanto si dice, eran venuti con Minosse nella Sicilia; e dopo la morte di lui, accaduta in Camico presso Cocalo, partitisi dalla Sicilia furono da una tempesta sospinti colà; d' onde poi alcuni proseguendo per terra il loro viaggio lungo l'Adriatico, giunsero fin nella Macedonia, e si denominarono Bottiei. Dicesi inoltre che tutti i popoli fino alla Daunia furono detti Japigii da quel Japige che nacque, come si narra, a Dedalo da una donna cretese, e divenne poi capo di quei di Creta. E la città di Taranto ebbe il suo nome da quello di un eroe; ma intorno alla sua fondazione Eforo dice così. I Lacedemoni mossero guerra ai Messenii che loro avevano ucciso il re Teleclo venuto a Messene per cagione di sagrificii, e giurarono di non ritornare alla patria se o non avessero prima distrutta quella città, o non fossero tutti rimasti uccisi. Mentre pertanto attendevano a quella spedizione lasciarono custodi di Lacedemone i più giovani e i più vecchi dei cittadini. Ma dopo dieci anni di guerra le mogli congregatesi insieme mandarono alcune di loro ai mariti rimproverandoli che guerreggiassero contro i Messenii a disuguali condizioni: perocchè quelli restando nelle case loro procreavansi de' figliuoli,

ed essi invece, lasciate vedove le mogli, stavano a campo in territorio nemico, e così v' era pericolo che la patria rimanesse senza abitanti. Laonde i Lacedemoni volendo da una parte custodire il giuramento, e considerando dall' altra il discorso delle loro donne, mandarono ad esse dal campo i più robusti insieme e i più giovani (i quali per avere lasciata la patria quando erano ancora fanciulli non parevan tenuti al giuramento predetto), e loro ordinarono di congiungersi tutti con tutte le vergini, persuadendosi che per tal modo potrebbero avere gran numero di figliuoli; i quali poi essendo nati, denominaronli Partenii (1). Messene poi, combattuta per diciannove anni, fu presa, come dice anche Tirteo: *Intorno ad essa guerreggiarono diciannove anni, conservando sempre lo stesso animo ardito, i bellicosi padri dei nostri padri; ma nel vigesimo poi abbandonando i pingui loro colti fuggirono dalle alte sommità d' Itoma.* Dopo di ciò i Lacedemoni divisero fra loro il territorio di Messene: ma come furono ritornati alla patria non tennero nello stesso onore degli altri figliuoli i Partenii, perchè non erano nati da matrimonii. E questi, unitisi cogl' Iloti, congiurarono contro a' Lacedemoni, accordandosi di metter mano all' impresa quando si vedesse innalzar nella piazza un berretto lacone. Se non che alcuni Iloti denunciarono la congiura; e i Lacedemoni, giudicando che sarebbe difficile volerli pigliare di fronte (perciocchè erano molti e tutti d' una mente per considerarsi

(1) Da Παρθένος *vergine.*

come fratelli) ordinarono solamente a coloro i quali dovevano sollevare il berretto di allontanarsi dalla piazza. Allora i Partenii accorgendosi ch' era stato scoperto quanto essi avevano meditato, si ritrassero dall' impresa; e i Lacedemoni per mezzo de' padri li persuasero ad uscir della patria per fondare altrove una colonia: e se trovassero un luogo opportuno quivi fermassero la loro sede; se no, ritornando, otterrebbero la quinta parte del territorio di Messene. Costoro per tal modo inviati s'abbatterono negli Achei che avevano guerra co' barbari, ed entrati con essi a parte di quel pericolo, fondarono Taranto.

I Tarentini si governarono democraticamente e furono un tempo fortissimi (1); il loro navile fu il maggiore che si sapesse in que' luoghi; e mandavano fuori trenta mila fanti, tremila soldati a cavallo, e mille ipparchi. Adottarono la filosofia pitagorica; principalmente Archita che presiedette per molto tempo alla città. Ma prevalse col tempo il lusso introdotto dalla prosperità, sicchè presso di loro nel corso dell' anno si celebravano più pubbliche feste che non sono i giorni. Di qui poi si corruppe il loro governo: e ne fa prova una delle cattive loro istituzioni, cioè quella di affidarsi a capitani stranieri: perocchè chiamarono Alessandro Molosso per inviarlo contro i Messapii e i Leucani;

(1) Da principio (dicono gli Edit. franc.) dee credersi che Taranto fondata da una colonia spartana non si governasse affatto popolarmente; e può congetturarsi che questa mutazione accadesse verso l' anno 473 avanti l' E. V.

e prima aveano avuto Archidamo figliuolo di Agesilao; e più tardi chiamarono a sè Cleonimo ed Agatocle; e poi Pirro, quando levaronsi contra i Romani. Oltrechè non sapevano indursi a ubbidire que' medesimi ch' essi avevano chiamati, ma se li facevan nemici. Quindi Alessandro per odio contro di loro tentò di trasportare a Turi la comune adunanza degli Elleni d' Italia che solevasi celebrare in Eraclea sul territorio de' Tarentini; e ordinò che vicino al fiume Acalandro si murasse un luogo dove poi si tenessero quelle assemblee. Ed anche la mala ventura da Alessandro incontrata dicesi che procedesse dalla ingratitudine de' Tarentini verso di lui. Al tempo di Annibale poi perdettero anche la libertà: dopo di che avendo ricevuta una colonia di Romani vivono nella quiete e meglio di prima. Del resto guerreggiarono per Eraclea contro i Messapii, ed ebbero ausiliari il re dei Daunii e quello dei Peucezii.

Il paese dei Japigii che viene appresso è buono quantunque paja il contrario: perocchè nella superficie apparisce aspro, ma arandolo si trova di buon terreno; e sebbene sia senz' acqua, nondimeno è acconcio ai pascoli e si vede bene arborato. E una volta tutto questo paese fu anche assai popoloso, ed ebbe tredici città: ma ora, fuor Taranto e Brentesio, le altre son luoghi di picciol conto; tante sventure soffersero.

I Salentini si dice che furono una colonia de' Cretesi. Appo loro si trovano e il tempio di Minerva che fu una volta assai ricco, e quello scoglio chiamato promontorio Japigio (1), che giace molto addentro nel mare

(1) *Capo di Leuca.*

contro il levante d'inverno; se non che si converte alcun poco verso il Lacinio all'occidente, e chiude con quello la bocca del golfo tarentino. Così parimente anche i monti Ceraunii si piegano a formare la bocca del golfo Ionio la cui apertura è di circa settecento stadii, cominciandosi dal detto promontorio Japigio fino ai Ceraunii ed al capo Lacinio. Navigando lungo la costa da Taranto verso Brentesio v'hanno seicento stadii per giungere alla piccola città di Bari. I moderni la chiamano Vereto: giace nell'estremità del territorio Salentino; e per andarvi da Taranto il viaggio è in gran parte più facile per terra che per mare. Da Bari a Leuca (1) contansi ottanta stadii; ed è anche questa una piccola città nella quale si mostra una sorgente d'acqua di cattivo odore: e favoleggiano che i Giganti detti Leuternii vinti a Flegra nella Campania e perseguitati da Ercole furono in questo luogo inghiottiti sotterra, e che dal lor putridume l'acqua della fontana contrasse questo fetore. Quindi poi (aggiungono) quella spiaggia fu anche detta Leuternia.

Da Leuca alla piccola città d'Idrunte (2) sono centocinquanta stadii: di quivi a Brentesio quattrocento, e altrettanti fino all'isola di Saso (3) la quale può dirsi fondata in mezzo allo spazio ch'è dall'Epiro a Brentesio. Quindi coloro che non possono fare una navigazione diretta piegansi alla sinistra di Saso verso

(1) *A S. Maria di Leuca.*
(2) *Otranto.*
(3) Ora *Saseno.*

Idrunte, dove poi o aspettano il vento propizio e van con quello ai porti di Brentesio, o sbarcando piglian la strada di terra che è più breve, attraversando Rodeo (1), città ellenica donde fu nativo il poeta Ennio.

Il paese adunque da Taranto a Brentesio può costeggiarsi per mare e somiglia ad una penisola; e la strada terrestre da Brentesio a Taranto, che forma l'istmo della penisola stessa, può essere da un buon viaggiatore percorsa in un giorno. I più denominano comunemente questa penisola o Messapia, o Japigia, o Calabria o Salentina; ma alcuni dinotano con questi nomi diverse parti, come abbiam detto già prima.

Fin qui abbiamo parlato delle piccole città che si trovano lungo la spiaggia di questa penisola. Dentro terra sono Rodeo e Lupia; e poco distante dal mare Salepia. Nel mezzo dell'istmo trovasi Tureo, dove suol mostrarsi la reggia di un principe che vi regnò. E dicendo Erodoto (2) che v'ha nella Japigia una città detta Uria fondata da que' Cretesi che si divisero dalla flotta cui Minosse guidava nella Sicilia, è da credere che volesse significare Tureo o Vereto. Rispetto a Brentesio dicesi che ricevette una colonia di Cretesi, i quali vi approdarono insieme con Teseo venendo da Gnosso; ovvero di quelli che vennero dalla Sicilia, condottiero Japige. Perocchè l'una e l'altra cosa si dice; ma soggiun-

(1) I Latini la dissero *Rudiae:* ma in qual luogo precisamente la si trovasse è ignoto. Questo passo è poi di lezione dubbia ed oscura.

(2) Lib. VII, § 170.

gono altresì che questi coloni non poterono fermarvi il loro soggiorno; sicchè partendosi di colà trasferironsi nella Bottiea. In progresso di tempo questa città governata da re perdette molta parte del suo territorio che le fu tolto dai Lacedemoni sotto la capitananza di Falanto. Nondimeno quando egli fu discacciato da Taranto, i Brentesini lo accolsero, e dopo la sua morte l'onorarono di una splendida tomba. Del resto, la città di Brentesio ha migliore territorio dei Tarentini, leggiero e fruttifero assai; oltrechè il mele e la lana di quel paese sono de' più lodati. Aggiungasi che Brentesio ha più comodi porti di Taranto, giacchè una sola bocca chiude dentro di sè molti porti sicuri dalle tempeste; ciò sono parecchi seni del medesimo golfo: sicchè nella figura somiglia alle corna d'un cervo, d'onde poi ricevette anche il nome: perocchè tutto il luogo insieme colla città somiglia grandemente alla testa di un cervo; e nella lingua de' Messapii la testa di un cervo chiamasi appunto Brentesio. Il porto di Taranto invece non è al tutto sicuro dalle tempeste per essere la sua bocca assai larga, ed avere nelle sue parti più intime alcuni bassi fondi. Ancora a coloro che fanno il tragitto partendo dalla Grecia e dall'Asia, la navigazione diritta è verso Brentesio; e però di quivi passano tutti quelli che si propongono di andare a Roma. Due poi sono le strade da Brentesio a Roma; una per la quale si può viaggiare co' muli attraversa i Peucezii detti anche Pedicli, i Dauuii e i Sanniti fino a Benevento; e lungo questa

strada sono la città Egnazia (1), poi Celia, Nezio, Canusio e Cerdonia: l'altra passa per Taranto tenendo alcun poco a sinistra quant'è il viaggio d'un giorno all'incirca: questa dicesi Via Appia ed è più acconcia ad essere carreggiata; e lungh'essa stanno le città di Uria e di Venosa; la prima situata fra Taranto e Brentesio, la seconda sui confini dei Sanniti e dei Leucani. Tutte due queste vie, partendosi divise da Brentesio, si congiungono verso Benevento e la Campania. Di quivi poi fino a Roma formano la così detta Via Appia attraversando Caudio, Calazia, Capua e Casilino fino a Sinuessa. Le altre città che vengon dopo le abbiamo già nominate. E tutto intero questo cammino da Roma fino a Brentesio è di trecento sessanta miglia. Avvi poi una terza strada che si parte da Reggio, attraversa i Brezii, i Leucani, i Sanniti e conduce nella Campania, ed all'ultimo si congiunge anch'essa coll'Appia valicando i monti Apennini; ma è più lunga delle altre il viaggio di tre o quattro giorni.

A Brentesio s'imbarca chiunque vuol navigare all'opposto continente, o ch'egli vada a Ceraunia ed alla spiaggia ivi congiunta dell'Epiro e dell'Ellade, o ch'egli si diriga ad Epidamno: quest'ultimo tragitto è maggiore del primo, cioè conta ben mille e ottocento stadii; nondimeno è assai frequentato per essere quella città opportunamente situata rispetto alle nazioni d'Illiria e di Macedonia.

Chi da Brentesio entra in mare costeggiando la

(1) *Torre d'Agnazzo.*

spiaggia Adriatica trova la città d' Egnazia, luogo di riposo comune così a chi naviga come a chi va per terra a Bari: e si naviga col vento Noto. Ed appunto fino a Bari arrivano lungo il mare i Peucezii; dentro terra van fino a Silvio. Tutto quel territorio è aspro e montuoso, siccome quello che in sè comprende molta parte dei monti Apennini; e pare che un tempo abbia ricevuta una colonia di Arcadi. Da Brentesio poi a Bari vi sono settecento stadii all' incirca; e quasi altrettanto è lontano da amendue la città di Taranto. Il paese che viene appresso è abitato dai Daunii, e poscia dagli Apuli sino ai Frentani. Siccome poi dagli abitanti di que' luoghi non si adottarono mai i nomi di Peucezii e Daunii, se non forse anticamente, ma tutta quella regione si disse Apulia, così ne viene di necessità che al presente non è possibile determinare con precisione i confini di quelle nazioni, intorno alle quali pertanto noi non affermeremo cosa alcuna con asseveranza.

Da Bari sino al fiume Aufidio (1) sul quale è situato l'emporio dei Canusii sono quattrocento stadii; e il tragitto dalla bocca di questo fiume all' emporio predetto è di circa novanta stadii (2); ed ivi presso è anche Salepia, arsenale marittimo degli Argiripeni. Perocchè le due città di questi (Canusio ed Argiripa) sono bensì a poca distanza dal mare, ma giacciono in una pianura. Esse furono un tempo le più grandi delle città greche in Italia, come si fa manifesto dal circuito delle loro

(1) *L' Ofanto.*

(2) Il Silandro legge invece *sei stadii.*

mura; ma ora sono fra le minori. E Argiripa da principio chiamavasi Argo-Ippio, ed ora invece Arpi. Tutte e due poi queste città si dice che le fondò Diomede; e così nella pianura come in molte altre parti si trovano indizii della signoria che Diomede ebbe in que' luoghi. Di tal sorta sono alcuni antichi voti consacrati nel tempio di Minerva in Luceria, la quale fu anch' essa un' antica città dei Daunii, ora ridotta a picciolissima cosa.

Nel vicin mare sono due isole soprannomate Diomedee (1), l' una delle quali è abitata, l'altra dicono ch'è deserta. In questa poi favoleggiasi che Diomede disparve, e che i suoi compagni furono tramutati in uccelli, alcuni dei quali vi si trovano anche al presente, e vivono una vita in parte umana, mangiando con ordine, e dimesticandosi cogli uomini dabbene, mentre per lo contrario fuggono i tristi e gli scellerati. Quello poi che suol raccontarsi comunemente appo gli Eneti intorno a questo eroe ed agli onori che gli vengono tributati, l' abbiamo già detto. Pare che fosse fondata da Diomede anche Sipo (2), distante da Salepia cento quaranta stadii. Gli Elleni la dissero anche Sepia dalle secche che i flutti sogliono formare in quel luogo.

Fra Salepia e Sipo v' ha un fiume navigabile ed anche la bocca di un gran lago; sui quali trasportansi le produzioni di Sipo, e principalmente il frumento. Nella Daunia poi, intorno al colle denominato Drio

(1) Le *Isole Tremiti.*

(2) *Siponto:* luogo diroccato presso *Manfredonia.* (Edit. fr.)

sogliońsi mostrare alcuni monumenti sacri ad eroi: l'uno di Calcante collocato proprio sul vertice, dove coloro che vanno per avere de' responsi sagrificano un ariete nero, poi si mettono a dormire sopra la pelle: un altro sacro a Podalirio trovasi al basso vicino alla radice del colle lontano dal mare cento stadii all'incirca. E da questi luoghi scorre un fiume le cui acque sono universale rimedio a tutte le malattie degli animali.

Dinanzi al golfo ora descritto (1) giace un promontorio che si addentra circa trecento stadii nel mare verso oriente ed è detto Gargano; e chi abbia dato la volta alla punta di quel promontorio trova la piccola città di Urcio (2). Egli è poi rimpetto al Gargano che son situate le isole Diomedee.

Tutto questo paese produce ogni maniera di frutti, ed è abbondevolissimo di cavalli e di pecore, la cui lana è più morbida della tarentina, ma però men lucida. E per essere alcun poco avvallata, tutta questa regione gode una mite temperatura (3).

Alcuni dicono che Diomede stesso imprendesse a scavare una fossa, la quale (attraversando il promontorio) congiungesse il mare, ma che la lasciò non compinta come anche altre cose, perchè fu richiamato alla patria dove finì poi la vita. Questa è una delle opinioni che corrono rispetto a Diomede: l'altra invece afferma ch'egli rimase nei luoghi dei quali parliamo fino al termine

(1) Il *Golfo di Manfredonia.*

(2) *Rodi.*

(3) Il testo è qui dubbioso.

del viver suo. Secondo una terza tradizione favolosa e già mentovata da noi egli disparve nell'isola; e potremmo aggiungerne altresì una quarta invalsa fra gli Eneti; i quali raccontano che Diomede finì appo loro la vita e v'ebbe quella che dicesi apoteosi.

Del resto le distanze da me indicate sono quelle assegnate da Artemidoro: ma il Corografo dice che da Brentesio fino al Gargano v'hanno cento sessantacinque miglia; di quivi ad Ancona duecento cinquantaquattro miglia. E Artemidoro da questo medesimo capo fino a ... presso Ancona assegna mille e duecento cinquanta stadii; numero molto minore. Polibio (1) poi dice che le distanze dalla Japigia furono misurate a miglia, e che di quivi alla città di Sila se ne contano cinquecento sessantadue; da Sila fino ad Aquileia cento settantotto. Ma queste misure non s'accordano coll'estensione che suole assegnarsi alla costa illirica, dai monti Ceraunii sino al fondo del golfo Adriatico: perocchè dicono che si estende oltre a sei mila stadii, e così la fanno molto più lunga che non è quella d'Italia, mentre è invece molto minore. E tutti (come ho detto già spesse volte) discordano gli uni dagli altri nel determinare le distanze dei luoghi: però noi dovunque è

(1) Non si conosce il passaggio di Polibio a cui qui allude Strabone. Così parimenti è incerto qual punto della Japigia voglia qui indicare il nostro Autore colle parole ἀπὸ τῆς Ἰαπυγίας. Gli Edit. franc. inclinano a credere che debba intendersi il Promontorio Japigio (ora Capo di Leuca), sebbene riconoscano che in tal caso sarebbe impropria l'espressione.

possibile giudicare delle varie opinioni facciam manifesto il nostro parere; e dove no, crediamo sempre debito nostro recare in mezzo le opinioni degli altri. Che se qualche volta non troviamo ne' precedenti scrittori cosa alcuna da riferire, non è per questo da fare le meraviglie, come nè anche se noi in un argomento di tal natura e sì vasto tralasceremo qualcosa. Perciocchè degli oggetti di gran rilievo non vorremmo dimenticarne veruno; ma dei piccoli e di quelli che anche quando siano conosciuti non recano punto di utilità, e possono omettersi senza che il leggitore se ne accorga, stimiamo di poterne tacere senza che il nostro libro ne soffra alcun danno o ne riesca meno perfetto.

Frattanto subito dopo il Gargano v' ha un golfo profondo; coloro che lo abitano all' intorno denominansi propriamente Apuli, ed hanno la stessa lingua dei Daunii e dei Peucezii: nè in veruna altra cosa differiscono presentemente da quelli; ma ben pare che ne differissero una volta, d' onde poi anche invalse appo loro un nome diverso da tutti gli altri. Anticamente tutto questo paese era in fiore, ma Annibale e le guerre che vennero dopo lo disertarono: essendochè quivi successe anche la battaglia di Canne, dove accadde grandissima strage de' Romani e dei loro alleati. Lungo le spiagge del golfo poi avvi un lago, e al di là di questo, nelle parti mediterranee è Teano detta Apula per distinguerla dalla città d' ugual nome che dicesi Sidicinia. Verso quel sito pare che l' Italia assai si ristringa:

perocchè verso le parti di Dicearchia (1) resta da mare a mare un istmo di meno che mille stadii.

Dopo il lago predetto si naviga costeggiando sino ai Frentani ed a Buca. E dal lago a Buca come dal Gargano al lago contansi duecento stadii; del resto già abbiamo descritti i paesi al di là di Buca.

Tale adunque e siffatta è l'Italia.

CAPO VI.

Considerazioni sulla grandezza dei Romani.

Dopo aver dette già molte cose intorno all'Italia, ora verremo indicando le principali cagioni da cui i Romani furono sollevati a cotanta altezza.

Una di queste cagioni si è che l'Italia a somiglianza di un'isola è sicuramente custodita dai mari all'intorno, tranne alcune piccole parti, le quali sono anch'esse fortificate da monti di malagevole accesso. Una seconda cagione è riposta nell'essere quasi tutta importuosa, ma dove ha porti sono grandi e mirabili; sicchè da una parte è sicura dalle esterne invasioni, dall'altra può premunirsi contro queste invasioni e provvedere all'abbondanza delle mercatanzie. L'avere poi una grande varietà di temperature e di climi, d'onde le viene una varia moltitudine di animali, di piante e di tutte insomma le cose utili alla vita, tutte l'una migliore dell'altra, può annoverarsi come una terza cagione della

(1) *Pozzuolo.*

sua felicità. Perocchè si distende nella sua lunghezza dalle parti settentrionali verso il mezzogiorno, e v'è aggiunta la Sicilia, isola così grande, e quasi parte dell' Italia stessa. Nessuno poi ignora che il clima si dice buono o cattivo secondo che v'ha l'eccesso di freddo o di caldo ovvero mezzanità d'amendue; e però anche per questo è di necessità che il paese ora denominato Italia, trovandosi collocato nel mezzo di questi eccessi, in tutta la sua grande lunghezza, abbia un buon clima e sotto moltissimi rispetti felice. E questo avviene all'Italia anche per un'altra cagione: perciocchè distendendosi per tutta la sua lunghezza i monti Apennini con pianure e con colli fruttiferi dall' uno e dall'altro lato, non v' ha parte alcuna d' Italia la quale non partecipi dei vantaggi che danno i monti e di quelli che vengono dalla pianura. A tutto questo s'aggiunga la grandezza e la moltitudine dei fiumi e dei laghi, e le fontane di acque calde e fredde che vi si trovano in più luoghi apparecchiate in servigio della buona salute. Nè sarebbe possibile a dire tutto ciò che dovrebbesi intorno all' abbondanza dei metalli d' ogni maniera, e delle cose opportune a nutrire gli uomini ed il bestiame; e così nè anche intorno all' eccellenza delle sue produzioni. Oltrechè per trovarsi l' Italia in mezzo alle più grandi nazioni (1) pare, guardando alla prevalente sua estensione e forza, che la

(1) Il testo aggiunge: Καί τῆς Ἑλλάδος, καί τῶν ἀρίστων τῆς Ἀσίας μερῶν, cioè: *In mezzo fra l' Ellade e le parti migliori dell' Asia.* Ma queste parole pajono un' interpolazione.

natura l' abbia fatta per esercitare una maggioranza sovr' esse; e chi ne consideri la vicinanza vede ch'essa può facilmente costringerle colla forza all' ubbidienza.

Se poi a quanto abbiam detto fin qui dell'Italia dobbiamo aggiungere qualche altra considerazione anche intorno ai Romani che ne sono padroni, e che si apparecchiarono con essa il ponte all' universale signoria, soggiungeremo quanto segue.

I Romani dopo la fondazione di Roma vissero prudentemente governati da re per molte generazioni; ma poi signoreggiando malvagiamente l' ultimo dei Tarquinii, lo discacciarono, e formarono un governo misto di monarchia e di aristocrazia (1). Avevano allora a socii i Sabini e i Latini; ma non trovando nè costoro nè gli altri popoli circonvicini d' animo costantemente benevolo, furono in certo modo necessitati a procurare colla costoro distruzione il proprio ingrandimento. Essendosi poi così a poco a poco ampliati, accadde loro che perdettero in un subito la città contro l'opinione di tutti, e contro l' opinione di tutti la riacquistarono; e questo avvenne, come dice Polibio, nel diciannovesimo anno dopo la battaglia navale di Egos Potamos, verso quel tempo in cui fu conchiusa la pace di Antalcida. Ma dopo che i Romani ebbero respinti i Galli (2), da prima si fecero soggetti tutti i Latini, poscia i Tirreni ed i

(1) L' anno 509 prima dell' E. V.

(2) Il testo dice: *costoro* (τούτους); d' onde pare che v'abbia lacuna del nome proprio dei nemici. – I Galli incendiarono Roma l' anno 389 prima dell' E. V.

Celti abitanti nelle vicinanze del Po, e li fecero cessare dalla soverchia loro licenza; quindi i Sanniti, e dopo costoro debellarono i Tarentini e Pirro. Appresso poi conquistarono il restante di quel paese che ora dicesi Italia, fuor solamente la parte lungo il Po. E mentre quivi durava tuttora la guerra, passarono nella Sicilia; e tolta quell'isola ai Cartaginesi (1) si volsero di bel nuovo contro i popoli situati sul Po. Ma continuando ancora quella lotta discese Annibale in Italia; e così avvenne la seconda guerra contro i Cartaginesi, e non molto dopo di questa la terza, nella quale Cartagine fu distrutta (2); e così i Romani ebbero a un tempo stesso la Libia e quella parte d'Iberia che tolsero ai Cartaginesi. Insieme con questi eransi uniti anche gli Elleni e i Macedoni e quei popoli dell'Asia che sono al di qua del fiume Ali e del Tauro; d'onde i Romani furono condotti a soggiogare anche costoro dei quali erano re Antioco, Filippo e Perseo (3). Allora quegl'Illirii e quei Traci ch'eran vicini agli Elleni ed ai Macedoni cominciarono anch'essi a far guerra contro i Romani; la quale poi non finì, se non quando furono soggiogati quanti popoli stavano al di qua dell'Istro e dell'Ali. A questa medesima sorte soggiacquero anche gl'Iberi ed i Celti e quanti altri ubbidiscono ora ai Romani. Perciocchè questi non cessa-

(1) L'anno 241 prima dell'E. V.

(2) L'anno 146 prima dell'E. V.

(3) Antioco cedette l'Asia minore nell'anno 189 prima dell'E. V. Perseo fu fatto prigioniero nel 167, e per questa vittoria la Macedonia divenne provincia romana.

rono mai dall' infestare l' Iberia coll' armi finchè non l' ebbero soggiogata tutta, distruggendo i Numantini, Viriato e poi anche Sertorio, ed all' ultimo i Cantabri debellati da Cesare Augusto. Così pure la Celtica, al di qua e al di là delle Alpi, e con essa anche la Ligustica da prima furono conquistate a parte a parte; ma il Divo Cesare poi, e dopo di lui Augusto con una guerra generale, la ridussero tutta intiera nella loro obbedienza. Ed ora fanno guerra ai Germani, movendo dai paesi predetti, come da luoghi acconcissimi a cotal fine; e sopra que' popoli hanno ornata già la patria di alcuni trionfi.

In quanto alla Libia, da prima ne consegnaron tutta quella parte che non era de' Cartaginesi (1) ad alcuni re dipendenti da loro; i quali col tempo essendosi ribellati, essi li distrussero. Ora poi la Maurosia e molte altre parti di Libia vennero in potere di Juba per la sua benevolenza e amicizia verso i Romani. Lo stesso accadde anche dell' Asia; perocchè da principio la governarono re dipendenti da Roma: ma essendo poi questi venuti meno, come successe dei re Attalici, e di quelli di Siria, di Paflagonia, di Cappadocia e d' Egitto; od avendoli invece distrutti i Romani stessi per averli provati ribelli, siccome accadde a Mitridate Eupatore ed all' egizia Cleopatra, ne conseguitò che tutti i paesi al di qua del Fasi e dell' Eufrate, fuor solamente

(1) Ὅση μὴ Καρχηδονίων. Pare che gli Edit. franc. leggessero invece ὅση ἦν Καρχηδονίων, giacchè traducono *tout ce qui dépendoit de Cartage.*

alcuni Arabi, si trovino ora sotto i Romani o sotto principi che hanno ricevuti da quelli.

Gli Armeni, ed i popoli situati al di là della Colchide, gli Albani e gl' Iberi, non hanno d' uopo oggimai se non di chi sia mandato a governarli, e facilmente si possono contenere nell' obbedienza, sebbene vedendo i Romani intenti a tutt' altre imprese si mostrino vaghi di novità. Lo stesso avviene anche di coloro che al di là dell' Istro abitano intorno all' Eussino, eccetto quelli del Bosforo e i Nomadi; perciocchè i primi di costoro ubbidiscono; e contro gli altri, come gente da nulla e insociabile, occorre soltanto un presidio.

Le altre nazioni sono per la maggior parte Sceniti e Nomadi (1), e stanno molto da lungi. Ben è il vero che i Parti sono confinanti coll'imperio e di grandissima potenza; ma nondimeno cedettero ai Romani ed alla superiorità dei principi onde sono governati ai dì nostri, tanto che non solamente inviarono a Roma i trofei innalzati una volta contro i Romani, ma Fraate re loro commise a Cesare Augusto i proprii figli e nipoti per guadagnarsene con tali ostaggi l' amicizia. Oggidì poi i Parti sogliono commettere ai Romani l' elezione di chi li dee governare; e per poco non sottopongono ai Romani stessi ogni loro cosa (2). Del resto la bontà del governo e dei governanti impedì che l' I-

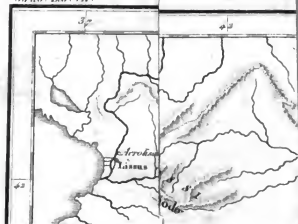
(1) I *Nomadi*, com' è noto, sono i *popoli erranti*; e *Sceniti* dicevansi quelli che abitavano *sotto tende*.

(2) Il Silandro e il Casaubono notano: *Locus est miserè mutilatus: Deest aliquid.*

talia (agitata più volte da civili dissensioni anche dopo essere divenuta soggetta ai Romani) e Roma stessa procedessero più oltre nel disordine e nella rovina. Difficilmente potrebbe sussistere un imperio sì vasto, se non lo avessero confidato ad uno solo, siccome a padre (1): nè mai ai Romani ed ai loro alleati venne fatto di godere tanta pace e tanta abbondanza di beni, quanta ne somministrò loro Cesare Augusto, dacchè egli tirò a sè solo tutto quanto il potere. E la conserva anche Tiberio suo figlio e successore, proponendosi nella sua amministrazione e ne' suoi editti gli esempi del padre: e così fanno anche i figli di lui, Germanico e Druso, che governano in suo nome.

(1) Tacito ripete questa sentenza dicendo: *Non aliud discordantis patriae remedium fuisse, quam ut ab uno regeretur.* Rispetto poi a Tiberio, è noto ch' egli diceva di voler seguitare gli esempj e le istituzioni d'Augusto (*qui omnia facta dictaque ejus, vice legis observem*), ma poi nel fatto se ne dilungò, nè si astenne sempre nemmanco dal censurarle. (Edit. fran.)

Strab. Lib. VII.
22
24
26
CIMBRI
Byrchanis I.
HERM
CAUCI
BRUCT
Visurgis Flu.
Albis
52

Strab. Lib. VII.
Lissus

DELLA

GEOGRAFIA

DI STRABONE

LIBRO SETTIMO

CAPO PRIMO

Idee generali sul restante dell' Europa situata al settentrione ed al mezzogiorno dell' Istro. — Dei Germani in generale. — Di quelli che abitano lungo il Reno, e lungo l' Albi. — Guerre di questi popoli contro i Romani. — Della Selva Ercinia. — Dei Cimbri; loro guerre ed usanze. — Popoli sconosciuti al di là dell' Albi.

Poichè abbiamo parlato dell' Iberia e delle nazioni Celtiche e Italiche insieme colle isole a loro vicine, l'ordine vuole che ora parliamo delle restanti parti d'Europa, progredendo così nel modo che abbiamo adottato. E rimangono le regioni verso l' oriente cominciando oltre il Reno fino al Tanai (1) ed alla bocca della palude

(1) Il *Don*.

Meotide (1), oltre a quelle altre che l'Istro (2) discorre dall' Adria e dalla sinistra del mar Pontico verso il mezzogiorno, fino all' Ellade ed alla Propontide. Perciocchè questo fiume divide quasi intieramente in due tutto lo spazio predetto. Esso è il più grande di quanti ne sono in Europa, e scorre da principio a mezzogiorno, poi dando volta in un subito va da occidente a levante nel Ponto. Comincia dalle estremità occidentali della Germania presso all' ultimo seno del golfo Adriatico (dal quale è distante circa mille stadii), e va a finire nel Ponto non molto lungi dal Tira (3) e dalle foci del Boristene, declinando alcun poco al settentrione. Sono dunque settentrionali, rispetto all' Istro, le regioni poste oltre il Reno e la Celtica. Tali sono le nazioni Galatiche e le Germaniche fino ai Bastarni, ai Tirigeti ed al fiume Boristene; e quante fra questo fiume ed il Tanai e le bocche della Meotide, e dentro terra si stendono fino all'Oceano, o sono bagnate dal mar Pontico. Meridionali invece sono, rispetto a quel fiume, le nazioni Illiriche e quelle di Tracia, e quante di Celtiche o d'altre genti sono meschiate con esse fino all'Ellade. Or primamente diremo di quelle che stanno al di là dell' Istro; perciocchè sono molto più semplici delle altre a descriversi.

I luoghi al di là del Reno che, subito dopo i Celti, inclinano all' oriente li abitano i Germani, i quali dif-

(1) Il *mare d' Azof.*
(2) Il *Danubio.*
(3) Il *Dniester.* Il Boristene poi è il *Dnieper.*

feriscono dalla celtica schiatta solo alcun poco nell'eccesso della salvatichezza e della statura, come anche nel color biondo de' capegli: ma nella figura, ne' costumi e nella maniera del vivere sono somigliantissimi ai Celti, quali noi li abbiamo descritti (1). Però a me sembra che giustamente i Romani abbiano posto loro tal nome, quasi a dinotare che sono legittimi Galati; chè il vocabolo *Germani* significa appunto *legittimi* nel linguaggio di Roma.

La prima parte di quella regione (della Germania) pertanto è lungo il Reno, cominciandosi da dove sorge fin dove mette foce nel mare: e quella è presso a poco la larghezza della Germania dalla parte occidentale, In quanto ai popoli di quel paese i Romani ne trasportarono alcuni nella Celtica; altri si trasferirono nelle parti più interne, come fecero i Marsi: pochi ne restano, e sono una porzione de' Sicambri. A questi popoli abitanti lungo la riva del fiume, succedono le nazioni fra il Reno e l'Albi (2). Quest'ultimo fiume devolvesi all'Oceano, attraversando uno spazio di paese non minore di quello che scorre il Reno a cui va quasi parallelo. E v' hanno fra que' due anche alcuni altri fiumi navigabili (uno di questi è l'Amasia (3) su cui Druso vinse in battaglia navale i Brutteri), i quali scorrono anch'essi dal mezzogiorno al settentrione ed all'Oceano: perciocchè il terreno della Germania dalla parte del mez-

(1) Lib. IV, c. 4.
(2) L'*Elba*.
(3) L'*Ems*.

zogiorno s'innalza e fa una specie di dosso che stendesi verso il levante, come se fosse un ramo delle Alpi. E così infatti lo dissero alcuni, guardando alla predetta sua posizione, non meno che alla uniformità delle sue produzioni con quelle delle Alpi. Tuttavolta è da notarsi che quel dosso non si eleva all'altezza di queste montagne.

Quivi poi sono anche la selva Ercinia(1) e le nazioni Sveve, alcune delle quali abitano in quella selva. Tali sono i Coldui, presso i quali è anche Bojemo, reggia di Marobodo, che vi trasportò insieme con più altre popolazioni i Marcomanni suoi connazionali. Costui di privato ascese alla somma delle cose dopo il suo ritorno da Roma, dov' era vissuto giovinetto, beneficato dall' Imperatore. Ritornato poi nella patria se n' era fatto principe, ed avea soggiogati, oltre ai popoli che già dissi, anche i Luii, ragguardevole nazione, e i Zumi e i Butoni, e i Mugiloni, e i Sibini e la gran gente dei Sennoni, che appartiene anch'essa agli Svevi.

Dopo quella parte di Svevi che abitano, come dissi, nella Selva Ercinia, gli altri stanno al di fuori e sono confinanti coi Geti. E costoro sono la più grande nazione di Svevi, e dal Reno si stendono fino all' Albi; anzi alcuni erano stanziati anche oltre questo fiume, come sono gli Ermonduri ed i Longobardi, ed al presente furono costretti a riparar tutti sull' opposta riva.

(1) Gli antichi dinotarono sotto questo nome le molte foreste della Germania; anzi alcuni credettero che quel paese fosse tutto una foresta dal Reno sino al Boristene ed anche al di là. La maggiore per altro delle foreste a cui davasi questo nome, quella di cui qui si tratta, copriva una gran parte della Boemia. (G.).

È cosa comune a tutti i popoli di quella regione l'emigrar facilmente, siccome coloro che sono abituati a vivere con parsimonia, senza darsi pensiero di coltivare la terra nè di far provvigioni; ma abitano povere capanne, dove hanno solo quel tanto che basta per la giornata. Il nutrimento lo cavano per la maggior parte dal bestiame al modo dei Nomadi, a somiglianza dei quali altresì collocano sopra carri le loro abitazioni e vanno insiem colle mandre dove loro più aggrada.

Vi sono alcune altre popolazioni germaniche di minor conto, Ceruschi, Catti, Gamabrivii, Cattuarii; poi verso l'Oceano i Sicambri, i Caubi, i Brutteri, i Cimbri, Cauci, Caulci, Campsiani ed altri parecchi.

A seconda dell'Amasia vanno anche il fiume Bisurgi e il Lupia (1); l'ultimo dei quali è lontano dal Reno circa seicento stadii, e attraversa i minori Brutteri. Evvi anche il Sala, fra il quale ed il Reno guerreggiando e vincendo morì Druso il Germanico. Egli erasi impadronito non solo della maggior parte delle nazioni germaniche, ma sì anche dell'isole lungo la spiaggia, fra le quali è Burcana ch' egli assediò e prese.

Queste nazioni furono conosciute quando guerreggiarono contro i Romani; e talvolta arrendevansi, talvolta si ribellavan di nuovo od abbandonavano le proprie abitazioni. E un maggior numero ne conosceremmo se Augusto permetteva a' suoi generali di passar l'Albi per inseguire coloro ch' emigravano a paesi più interni: ma stimò che gli riuscirebbe meglio quella

(1) Il *Weser* e la *Lippa*.

impresa qualora, lasciando tranquilli i popoli situati al di là dell' Albi, non li costringesse ad unirsi co' suoi nemici. La guerra pertanto fu cominciata dai Sicambri che abitano presso al Reno, aventi per condottiero Melone. Quivi poi succederonsi in progresso di tempo diversi popoli, quando signori del paese e quando soggetti, poi di nuovo ribellati, contro la fede degli ostaggi e delle promesse. Con costoro il non prestar fede è di grande vantaggio; quelli ai quali fu creduto riuscirono i più dannosi, come avvenne dei Cherusci e dei loro soggetti, appo i quali le tre legioni romane capitanate da Quintilio Varo furono in onta della data fede assalite a tradimento ed uccise. Tutti però ne pagarono il fio e somministrarono al giovine Germanico uno splendidissimo trionfo, nel quale si menò dietro gli uomini e le donne più illustri, come a dire Semigunto figliuolo di Segeste capitan de' Cherusci; e la sorella di lui per nome Tusnelda moglie di quell' Armenio (1) che amministrava la guerra de' Cherusci appunto allorchè fu tradito Quintilio Varo, e la continua tuttora; e Tumelico suo figliuoletto di tre anni; poi anche Sesitaco figliuolo di Segimero capitano dei Cherusci; e sua moglie Ramis, figliuola di Acramero capo dei Batti, e Deudorice di nazione Sicambro, figliuolo di Betorige fratello di Melone. Ma Segeste, essendosi fin dal principio alienato dalla fazione di Armenio, colse il buon destro per accostarsi ai Romani, e assistette al trionfo delle persone a lui più care. Fu allora

(1) Tacito e gli altri in generale dicono *Arminio*.

condotto dietro la pompa anche Libe sacerdote dei Catti, con molti altri personaggi delle vinte nazioni, cioè dei Catulci, Ampsani, Brutteri, Nusipi, Catti, Cattuari, Landi e Subazii.

Fra il Reno e l'Albi v'ha lo spazio di circa tre mila stadii, se fosse possibile camminare per una strada diritta, dalla quale ora deviasi a cagione delle tortuosità, delle paludi e delle foreste.

L'Ercinia è una selva assai folta di grandi alberi, in luoghi naturalmente forti che abbraccia un grande circuito: nel mezzo v'ha una regione che può comodamente abitarsi, e della quale abbiamo già parlato. Vicino a quella selva sono le sorgenti dell'Istro e del Reno, e il lago (1) che sta fra questi due fiumi e le paludi formate dal Reno. La periferia del lago è di più che trecento stadii, e di quasi duecento la larghezza: dentro v'è un'isola della quale si valse Tiberio come di stazione navale guerreggiando contro i Vindelici. Questo lago è più meridionale che le fonti dell'Istro (2), per modo che di necessità chi dalla Celtica

(1) Il *Lago di Costanza*.

(2) La lezione comune è: Νοτιωτέρα δ' ἐστὶ τῶν τοῦ Ἴστρου πηγῶν καὶ αὕτη, καὶ ὁ Ἑρκύνιος δρυμός; *questo lago è più meridionale che le sorgenti dell'Istro, e così anche la Selva Ercinia.* La scorrezione è evidente. Il Cluverio propose quindi la variante καὶ τοῦ Ἑρκυνίου δρυμοῦ seguita anche dagli Editori franc. È probabile che le parole καὶ ὁ Ἑρκύνιος δρυμὸς siano state introdotte da qualche copista, ed io le tralascio seguitando l'esempio del Bonacciuoli, lodato dagli stessi Edit. franc.

vuole andare alla selva Ercinia deve prima attraversare quel lago, poi l'Istro; dopo di che può progredire fino a quella selva per istrade molto più comode, a traverso di siti elevati ma piani. Tiberio col viaggio d'un solo giorno oltre il lago vide le sorgenti dell'Istro. Toccano a questo lago in una piccola parte i Reti, e nella parte maggiore gli Elvezii e i Vindelici, e il paese deserto de' Boj fino ai Pannoni. Tutti costoro, ma principalmente gli Elvezii e i Vindelici, abitano elevate pianure. I Reti ed i Norici (1) occupano quel tratto che va fin sulla cima delle Alpi, e discendono anche alcun poco giù verso l'Italia; congiungendosi quelli cogl'Insubri, questi coi Carni (2) e coi luoghi circostanti ad Aquileja. Avvi anche un'altra gran selva detta Gabreta (3) al di qua del paese degli Svevi, dopo il quale è la selva Ercinia, ed è anch'essa occupata dagli Svevi.

Dei Cimbri si dicono alcune cose incredibili ed altre che hanno una più che mediocre probabilità. Perocchè non potrebbe accettarsi la cagione che alcuni assegnano dell'essere que' popoli erranti e ladroni, dicendo

(1) I Reti abitavano il paese dei *Grigioni* e il *Tirolo* fino alle sponde orientali del *lago di Costanza*. – Gli Elvezii, ora *Svizzeri*, stavano dalla parte meridionale del lago stesso. – I Vindelici ne occupavano le sponde settentrionali, poi le parti della Svevia e della Baviera situate al mezzodì del Danubio fino all'Inn. – I Norici abitavano fra il Danubio e l'Alpi. (G.).

(2) Gl'Insubri occupavano il Milanese. – I Carni il paese che ora dicesi *Carniola*.

(3) Forse la foresta di Friesteter-Wald tra la Franconia e la Boemia. (G.)

che da prima abitavano una penisola dalla quale furono discacciati da una grande marea: mentre essi occupano tuttavia il paese di prima, d'onde mandarono in dono ad Augusto il sacratissimo loro lebete, domandando amicizia e perdono delle cose passate; e com' ebbero ottenuto ciò che richiedevano se ne partiron di nuovo. E veramente sarebbe ridicolo se un fenomeno naturale che si rinnova due volte ogni giorno avesse potuto indurli ad uscire del proprio paese. Ha poi sembianza d'invenzione il dire che v'ebbe una volta una marea maggiore delle altre; quando l'Oceano ha flussi e riflussi regolari, ed è periodico in questo fenomeno. Nè disse bene nemmanco chi affermò avere i Cimbri impugnate le armi contro le maree; nè è vero che i Celti per abituarsi ad essere intrepidi, lasciassero che le loro case fossero coperte dall'acqua e poi le rifabbricassero di nuovo, sicchè fra loro più fossero quelli che avevan la morte dall'acqua che dalla guerra, come Eforo asserisce. Perocchè l'ordine del flusso e riflusso, e il sapersi che il paese va soggetto a quella inondazione, non potevano dar luogo a siffatte assurdità. E veramente, non è forse incredibile che costoro non siansi mai accorti che quel fenomeno il quale accadeva due volte ogni giorno era naturale ed innocuo, e che non avveniva già solo appo loro, ma presso tutti i popoli abitanti lungo l'Oceano? E nemmanco Clitarco dice bene affermando che i cavalieri Cimbri avendo una volta veduta la marea muoversi verso di loro voltarono addietro i cavalli, ed anche fuggendo furono a gran pericolo di esserne oppressi: mentre sappiamo

che il flusso non suol moversi con tanta celerità, ma s'avanza invece sì lentamente che l'uomo quasi non se ne avvede; nè pare probabile che un fenomeno solito ad avvenire ogni giorno, e il cui fracasso può sentirsi da tutti prima di essergli presso in modo da vederlo, abbia potuto infondere tanto timore da fuggire come da cosa improvvisa.

Queste asserzioni pertanto sono giustamente rimproverate da Posidonio agli storici; il quale poi non irragionevolmente suppone che i Cimbri, essendo ladroni ed erranti, siansi colle loro scorrerie inoltrati fino a' luoghi vicini alla palude Meotide, e che da costoro abbia avuto il suo nome il Bosforo Cimmerio, che val quanto a dir Cimbrico, giacchè i Cimbri furono dagli Elleni denominati Cimmerii. Dice inoltre che la selva Ercinia fu primamente abitata da' Boj; e che i Cimbri venuti una volta ad assalire quel luogo ne furono da' Boj medesimi ributtati, sicchè si volsero verso l'Istro e i Galati Scordisci, poi verso i Tauristi o Taurisci, che sono Galati anch'essi; poi agli Elvezii, uomini ricchi e pacifici: i quali allora, vedendo che la ricchezza acquistata dai Cimbri col ladroneccio superava la loro, si levarono anch'essi (principalmente i Tigurini e i Toigeni) e si unirono con loro. Tutti poi furono abbattuti dai Romani, così i Cimbri come quelli che si mossero dietro ad essi; alcuni al di qua delle Alpi che avevano valicate per venire in Italia, alcuni al di là.

Raccontano che i Cimbri ebbero questa usanza, che insieme colle donne (le quali seguivanli nelle militari spedizioni) andavano alcune sacerdotesse indovine, con

grigi capegli, abiti bianchi, mantelli di carpaso (1) affibbiati, cintura di rame e piedi scalzi. Costoro armate di coltelli facevansi incontro ai prigionieri pel campo, e dopo averli incoronati li conducevano ad una caldaia di rame, capace di circa venti anfore. Quivi era una scala sulla quale montava la sacerdotessa, e tagliava la gola a ciascun prigioniero di mano in mano ch' essi venivano sollevati al di sopra del lebete, e dal sangue che ne colava nel vaso ne cavavano una certa divinazione. Frattanto altre sacerdotesse tagliavano i cadaveri e dalle viscere predicevano la vittoria ai loro connazionali. Nelle battaglie poi battevano certe pelli stese sui graticci dei carri, per modo che se n'alzava un orrendo frastuono.

Fra' Germani adunque, come dissi, i settentrionali abitano lungo l' Oceano. Di costoro poi si conoscono quelli che cominciano dalle foci del Reno e van sino all' Albi; e fra questi i più noti sono i Sicambri ed i Cimbri: quelli al di là dell' Albi presso all' Oceano ci sono sconosciuti del tutto. Perciocchè non sappiamo che nessuno degli antichi abbia mai fatto per mare quel viaggio verso le parti orientali fino alla bocca del Caspio; nè i Romani procedettero punto a' luoghi più in là dell' Albi. E nè anche per terra nessuno fece un tal viaggio. Ma argomentando dai climi e dalle distanze parallele, si scorge manifestamente che chi andasse

(1) Il *carpaso* era una specie di lino proprio della Spagna e dei dintorni di Tarragona, del quale facevasi una tela sottilissima.

verso oriente secondo la longitudine incontrerebbe i dintorni del Boristene e le parti settentrionali del Ponto Eussino. Se quelli poi che si trovano al di là della Germania e nelle altre regioni più addentro, se debbansi nominare Bastarni, come suppongono i più, o se v'abbiano altre nazioni fra mezzo, Iazigi, Rossolani ed altri della schiatta degli Amazici (1), non è agevole a dirsi: e nemmaneo se abitino lungo l'Oceano in tutta quanta l'estensione delle sue coste; o se queste in parte siano inabitabili per troppo freddo o per qualsivoglia altra cagione; o se una diversa generazione d'uomini trovisi stanziata fra il mare e i Germani orientali. Perciocchè nè dei Bastarni, nè dei Sauromati, nè per dir breve di quanti abitano al di sopra del Ponto abbiamo contezza; nè conosciamo quanto siano distanti dal mare Atlantico, o se invece gli siano congiunti.

CAPO II.

Popoli meridionali al di là dell'Albi. — Dei Geti e delle varie loro denominazioni. — Opinione di Posidonio sopra i Misii menzionati da Omero. — Di Zamolxi e de' suoi successori presso il re dei Geti. — Sentimento di Apollodoro e di Eratostene sulla Geografia d'Omero. — Racconto di Eforo sui costumi degli Sciti e dei Sauromati. — Stato dei Geti al tempo di Strabone. — Del Danubio e di altri fiumi. — Popoli di quella regione. — Freddo eccessivo. — Corsa d'Achille.

La parte meridionale della Germania, quella cioè al

(1) Popoli *abitanti su carri.*

di là dell' Albi, fin dove è contigua a cotesto fiume è occupata dagli Svevi: quindi le si congiunge la terra dei Geti da principio angusta, e distendentesi poi sino all' Istro verso il mezzodì, e verso il settentrione sin al confine della Selva Ercinia, la quale occupa anch' essa una parte di monti, poi si fa piana e si stende verso il settentrione fino ai Tirigeti (1): ma non sapremmo indicare i precisi confini di queste genti. E per l' ignoranza appunto di questi luoghi furon creduti degni di fede coloro che inventarono favole intorno a' monti Rifei ed agl'Iperborei; come avvenne anche di tutte quelle cose che Pitea raccontò de' paesi situati lungo l' Oceano, fondando le sue finzioni sopra la notizia ch' egli aveva delle cose celesti e matematiche. Si lascino dunque in disparte costoro: nè prestiam fede a Sofocle dove in una sua tragedia favoleggiando di Orizia asserisce che, rapita da Borea « fu portata da quello a traverso di tutto il mare sino alle estremità della terra, alle sorgenti della notte, d' onde si scopre tutta l' ampiezza del cielo e l' antico giardino di Febo. » Perocchè queste cose non fanno al presente nostro proposito; e però vogliam tralasciarle siccome già fece Socrate nel Fedro (2). Ciò poi che dall' antica storia e dalla moderna abbiam potuto raccogliere è quello che segue.

(1) I Geti occuparono per lungo tempo la sponda settentrionale del Danubio: e quelli di cotal gente che si stendevano sino al Dniester od al Tira prendevano da questo fiume il nome di Tirigeti (G.).

(2) Nel dialogo di Platone così intitolato.

Gli Elleni supposero che i Geti fossero Traci. Essi abitavano lungo amendue le sponde dell' Istro, e così anche i Misii, che sono Traci pur essi, ora poi detti Mesii (1), dai quali discesero anche quei che abitano presentemente fra i Lidii, i Frigii e i Troiani. Anzi anche questi Frigii sono lo stesso che i Brigii, gente di Tracia; come sono altresì i Migdonii, i Bebrici, i Medobitinii, i Bitinii, i Tinii, e credo anche i Mariandini. Tutti poi questi popoli abbandonarono l' Europa, e solo vi restarono i Misii: laonde a me pare che Posidonio abbia ragione quando congettura che Omero volesse nominare i Misii dell' Europa, val quanto dir della Tracia, ove disse che Giove,

. . . . volti indietro
I fulgid' occhi, a riguardar si pose
Del Trace di cavalli agitatore
La contrada e dei Misii a stretta pugna (2).

Perocchè se qui dovessero intendersi i Misii dell' Asia, non sarebbe esatta l' espressione di Omero: mentre il dire che volse lo sguardo alla contrada dei Traci, poi congiungere con questa contrada quella dei Misii, che non sono punto lontani dalla Troade, ma le sono invece confinanti, e stanno al di là della Troade stessa, lungo i due suoi lati, divisi dalla Tracia per mezzo dell' ampio Ellesponto, sarebbe un confondere insieme i due continenti, o non saper punto comprendere

(1) Abitavano la Servia e la Bulgaria, dette da loro Mesia inferiore e superiore.

(2) Il., lib. XIII, v. 3.

l'espressione del poeta. E nel vero il *volgere indietro gli occhi* è proprio di chi guarda a quella parte che gli sta da tergo: ma chi dai Troiani trasportasse lo sguardo a genti che stanno al di là di quelli od ai lati, ben si potrebbe dire che spinse lo sguardo più da lontano, non già che *lo volse indietro*. E n'è testimonio anche il vedersi che Omero congiunse con questi Misii gl'Ippemolghi, i Galattofagi e gli Abii, che sono gli Sciti amassici ed i Sarmati: perocchè anche oggidì queste nazioni, e così anche i Bastarni, sono bensì frammiste coi Traci posti oltre l'Istro, ma con quelli altresì abitanti al di qua di quel fiume. Ed è fra questi ultimi che si trovano i Celti, cioè i Boj, gli Scordisci e i Taurisci: dove è da notare che alcuni dicono Scordiscie invece di Scordisci, ed ai Taurisci danno il nome di Tirisci o Tauriste. Dice poi Posidonio che i Misii per sentimento di religione si astengono dal mangiare animali, e perciò anche dalle pecore; ma fanno uso di miele, di latte e di cacio vivendo nell'ozio, e che perciò poi sono tenuti in conto di religiosi e si chiamano *capnobati* (1). Dice altresì che v'hanno alcuni dei Traci, i

(1) Questa voce (Καπνοβάτας) non potrebbe significare se non *uomini camminanti nel fumo* o *sul fumo*. Gl'interpreti e gli editori più accreditati la giudicano alterata, benchè si trovi senza nessuna varietà in tutti i testi; ma le voci che propongono di sostituire non sono punto soddisfacenti. Lo stesso può dirsi della voce *Ctisti* che incontrasi poco dopo; se pure non significa *fondatori*, per dinotare *uomini fondatisi da sè soli, senza il concorso delle donne.*

quali vivono senza donne: si chiamano Ctisti, e sono considerati come sacri e lasciati vivere nella tranquillità. Afferma inoltre che Omero parlò sommariamente di tutti questi popoli quando menzionò i *famosi Ippemolghi che si nutrono di latte*, *e gli Abii uomini giustissimi*: e li chiama (dice) *Abii* principalmente perchè vivono senza donne, considerando la vedovanza come se fosse un vivere imperfetto, in quella guisa che chiamò imperfetta la casa di Protesilao vedovata a cagione della sua morte: e dà ai Misii il nome di *combattenti da vicino* (*Anchemachi*) per dinotare che sono guerrieri eccellenti. Finalmente vuole lo stesso Posidonio che nel libro decimo terzo (dell'Iliade) invece di *Misii combattenti da vicino* si debba scrivere (1) . . . Ma sarebbe forse inutile il voler bandire una lezione approvata già da tanti anni; ed è cosa molto più credibile, che da principio si chiamassero Misii, e che ora abbiano mutato nome. Rispetto agli Abii non sarebbe possibile dimostrare che siano stati detti così dall'essere senza donne piuttostochè perchè vivono senza case stabili ed abitano sopra carri. E nel vero, siccome le ingiustizie si fanno principalmente ne' contratti e nell'acquisto delle ricchezze, ben fu ragionevole che quegli uomini usi a vivere di così poco si chiamassero giustissimi da Omero; quando anche i filosofi sogliono collocar vicinissima alla temperanza la giustizia, ponendo fra le prime loro cure quella di vivere indipendenti e con

(1) Il Coray toglie questa lacuna dicendo: *si debba scrivere Mesii. Ma ecc.*

frugalità; d'onde poi alcuni per eccesso andarono a cadere nel cinismo. Per lo contrario il poeta non ci dà alcun indizio dell'essere questi popoli stati senza donne, principalmente i Traci, e fra questi poi quelli che si chiamano Geti. Dei quali si vegga ciò che dice Menandro, non già per finzione, ma seguitando com'è verisimile, la storia: « Tutti i Traci, ma sopra tutti noi Geti (perocchè da costoro mi glorio di trarre la mia origine anch'io) non siamo casti gran fatto. » E di lì a poco seguitando pone parecchi esempj d'incontinenza dicendo: « Non v'ha alcuno di noi che non prenda dieci, undici, dodici donne, e qualche volta anche più. E se trovasi qualcuno che muoia senza averne sposate quattro o cinque, costui viene compianto da noi come un uomo che non provò l'imeneo, misero, celibe. » E tutto questo trovasi confermato anche da altri scrittori: nè è verisimile che gli stessi uomini giudichino miserabile la vita passata senza la compagnia di molte donne, ed abbiano poi per cosa invidiabile e giusta il viverne senza. Oltre di ciò lo stimar religiosi e *capnobati* coloro i quali vivono senza donne è cosa che grandemente contrasta colle opinioni comunemente adottate. Perocchè tutti si accordano a dire che le donne furono prime inventrici della superstizione: esse poi persuadono anche gli uomini ad un maggior culto della divinità, con feste e con supplicazioni: ed appena sarebbe possibile di trovare alcun uomo che vivendo da solo attenda a siffatte pratiche religiose (1). Ecco

(1) Queste parole non si trovano nella traduzione francese del·

di nuovo quello che dice Menandro introducendo a parlare un uomo sdegnato contro il dispendio (1) che fan le donne nei sagrifici. « Gli Dei s' aggravano principalmente sopra di noi uomini ammogliati; perocchè siamo sempre nella necessità di celebrar qualche festa. » E quest' accusa medesima la fa ripetere anche dal Misogine (2) dicendo: « Noi sagrificavamo cinque volte ogni giorno; e sette giovani ancelle sonavano il cembalo intorno, ed alcune ululavano. » Di qui pertanto apparisce che sarebbe assurdo il credere che presso i Geti gli uomini più religiosi fossero i celibi: e nondimeno per quello che dice Posidonio e che viene affermato anche dagli altri storici non possiam tralasciare di credere che la venerazione degli Dei presso quel popolo non fosse tanta da astenersi fin anco dal mangiare cose animate. Perocchè si racconta che uno dei Geti per nome Zamolxi servì un tempo a Pitagora, ed apprese da lui alcune delle notizie celesti, come ne aveva imparate alcune altre dagli Egizii, ai quali viaggiando s'era condotto. Ritornato poi alla patria fu bene accolto dai principali e da tutta la nazione, come colui che sapeva interpretare i pronostici. All'ultimo persuase il re di pigliarlo a compagno del regno, siccome capace d'annun-

Coray, sebbene nella sua edizione greca si legga come nelle altre: *σπάνιον δ' εἴ τις ἀνὴρ καθ' αὑτὸν ζῶν εὑρίσκεται τοιοῦτος.*

(1) Leggo col Coray e cogli Edit. franc. *ἀχθόμενον ταῖς δαπάναις*. Prima leggevasi *ταῖς ἀπάταις contro gl' inganni.*

(2) *Misogine* (cioè *odiator delle donne*) s' intitolò una commedia di Menandro.

ziare la volontà degli Dei. Da principio pertanto fu fatto sacerdote di quel Dio che presso i Geti è tenuto in più onore; poscia si fece nominar Dio egli stesso: ed avendo fermata la sua sede in un antro inaccessibile agli altri, quivi passava la sua vita, e rare volte conversava con quei di fuori, ad eccezione del re e delle persone addette al suo servizio: e il re medesimo in questo gli dava aiuto, vedendo che i sudditi gli erano ubbidienti molto più di prima, dacchè s'erano persuasi che i suoi ordini uscissero col consenso della divinità. Questa usanza poi durò fino ai dì nostri, essendosi trovato sempre qualcuno dell'indole di Zamolxi, il quale assisteva al re come consigliere, e dai Geti denominavasi Dio. E considerarono come sacro anche il monte dov'era l'antro predetto, e lo denominaron Cogeone dal fiume che gli scorre vicino: e quando Birebista, contro cui il Divo Cesare aveva già apparecchiata una spedizione, regnava sui Geti, tenea questa carica un certo Diceneo. Per tutto ciò dunque è da credere che la dottrina pitagorica di astenersi dagli animali sia stata introdotta fra i Geti da questo Zamolxi, e che vi abbia poi sempre durato.

Di questa guisa pertanto si possono ottimamente interpretare le parole di Omero intorno ai Misii ed ai celebri Ippemolghi: ma quello che Apollodoro dice nel proemio al libro secondo *delle Navi* non si potrebbe punto sostenere. Egli loda l'opinione di Eratostene, il quale dice che Omero e gli altri antichi seppero bensì le cose elleniche, ma rispetto a quelle di fuori n'ebbero grande ignoranza, siccome coloro che non conobbero le

grandi vie di terra e non ebbero notizia della navigazione. Concordando pertanto con queste accuse Apollodoro dice che « Omero chiamò *pietrosa* l'Aulide com' essa è da vero; *montuosa* Eteone; *altrice di colombe* Tisbe; *erbosa* Aliarto: ma poi non conobbe con pari precisione i luoghi lontani; e così pure non li conobbero gli altri. Quindi mentre vi sono circa quaranta fiumi che mettono foce nel Ponto, egli non fece menzione nè anche di uno fra i più ragguardevoli, quali sarebbero l'Istro, il Tanai, il Boristene, l'Ipani, il Fasi, il Termodonte, l'Ali. E non ricordò neppure gli Sciti, se non solamente in generale i celebri Ippemolghi e i Galattofagi e gli Abii. Rispetto ai Paflagoni parlò di quelli che abitano nei paesi mediterranei secondo le relazioni di coloro che dalla parte di terra entrarono in que' paesi; ma non conobbe quelli che stanno lungo la spiaggia: e questo fu ben naturale. Perocchè allora quel mare non era navigabile, e chiamavasi Axeno (1) a cagione del suo essere tempestoso e delle nazioni ond'era abitato all'intorno, principalmente degli Sciti, i quali avevano in costume di sagrificare i forestieri, mangiarne le carni, e servirsi dei loro cranii invece di tazze. In progresso poi di tempo si disse Eussino, dopo che gl'Ionii vi fondarono delle città lungo la spiaggia. Nello stesso modo Omero ignorò anche le cose spettanti all' Egitto ed alla Libia, come a dire le inondazioni del Nilo e il flusso e il riflusso del mare, di che

(1) Val quanto dire *Inospite*: il contrario di *Eussino* che significa *Ospitale*.

non fece mai menzione in nessun luogo de' suoi poemi, e nè anche dell' istmo che sta nel mezzo fra l' Eritreo ed il mar d' Egitto, nè dei paesi dell'Arabia e dell' Etiopia, o di quelli lungo l' Oceano; se pure non dobbiamo aderire a Zenone il filosofo che in quel verso d'Omero: *Venni agli Etiopi, ai Sidonii ed agli Erembj*, invece di questi ultimi vuol che si legga *agli Arabi*. Nè dobbiamo per questo meravigliarci di Omero; quando anche poeti più recenti di lui ignorarono molte cose o le meschiarono a prodigi. Così fecero Esiodo, parlando degli Emicini, dei Megalocefali e dei Pigmei; Alemano menzionando gli Steganopodi; Eschilo i Cinocefali, gli Sternoftalmi e i Monommati, ed altri mille che trovansi accennati nel suo Prometeo. »

Dopo di ciò si converte poi Apollodoro agli storici che parlarono delle montagne Rifee, del monte Ogigio, dell' abitazione delle Gorgoni e delle Esperidi. Poi cita la terra Meropide di Teopompo, la città Cimmeride d' Ecateo, il territorio Pancheio d' Evemero, e le pietre di fiume che Aristotele diceva essere composte di sabbia, e disciogliersi nelle pioggie; e quella città di Libia menzionata dallo stesso filosofo, la quale è sacra a Bacco, e non può chi se ne dilunga trovarla una seconda volta. Si volge poi anche contro coloro i quali affermano che secondo Omero il viaggio di Ulisse fu intorno alla Sicilia. « Perocchè (dice) se pur fosse vero che quell'eroe avesse viaggiato in que' luoghi dovrebbe dirsi nondimeno che il poeta per amore del meraviglioso trasportò invece la scena nell' Oceano: nel che agli al-

tri (1) può essere perdonato, ma non punto a Callimaco, il quale fa professione di grammatica, ed impertanto dice che l'isola di Calipso è Gaude, e che Scheria è Corcira.

Prosegue inoltre Apollodoro dicendo che alcuni spacciarono menzogne intorno ai Gerenii, ad Acacesio, alla posizione d'Itaca detta Demo, a Peletronio nel territorio di Pelia, ed al Glaucopio d'Atene: e cessa finalmente da questi suoi rimproveri dopo avere aggiunte alle cose già dette alcune altre di poco momento, trascritte per la maggior parte dai libri di Eratostene, che noi abbiam dimostrati falsi.

Ora ben può concedersi a Eratostene e ad Apollodoro che i moderni avessero più pratica degli antichi intorno a siffatte cose; ma parmi poi che si potrebbero biasimare amendue d'avere spinta questa loro opinione al di là della giusta misura, principalmente rispetto ad Omero: oltrechè si potrebbe affermare che rimproverano d'ignoranza il poeta intorno a cose delle quali poi essi medesimi non hanno contezza. E rispetto a codeste imputazioni, alcune sono discusse da noi ne' luoghi convenienti a ciascuna, di altre abbiamo parlato già in generale. Qui poi trattasi unicamente *dei Misii combattenti da vicino*, *e dei famosi Ippemolghi che si nutrono di latte*, *e degli Abii giustissimi mortali*, per mettere a confronto la nostra opinione colle cose dette da Posidonio e dagli altri. E innanzi tutto si valgono di un ragionamento contrario al loro stesso proposito.

(1) Cioè: *Agli altri interpreti di Omero.*

Perocchè avendo iu animo di mostrare come delle cose lontane dall'Ellade gli antichi furono più ignoranti che i moderni, riuscirouo ad una contraria dimostrazione; non solamente rispetto a' luoghi lontani, ma sì anche rispetto a quelli che trovansi nell'Ellade stessa. Ma (come dicemmo) differiamo queste cose ai loro luoghi opportuni, e qui trattiamo soltanto di quelle che ora abbiamo alle mani.

« Egli è per ignoranza (dicono dunque costoro) che Omero non fa menzione degli Sciti, nè della loro crudeltà verso gli stranieri, nè dell' usanza che avevano di sagrificarli, mangiarne le carni, e valersi dei loro teschj invece di tazze, d'onde poi il Ponto fu soprannomato Axeno. E va per lo contrario fingendosi certi suoi famosi Ippemolghi e Galattofagi ed Abii, giustissimi fra gli uomini, che nou sussistono in nessuna parte della terra. - Ma come dunque gli antichi denominarono Axeno quel mare s'egli è vero che nou conoscevano la barbarie dei popoli ond' era abitato, e nemmanco quelli che nella barbarie superavano tutti gli altri? Or questi popoli non potevan essere se non gli Sciti. Diremo dunque che anticamente non vi siano stati nè Ippemolghi al di là dei Misii, dei Traci e dei Geti, nè Galattofagi, nè Abii? Pur vi sono anche al presente dei popoli detti Amassici e Nomadi, i quali vivono di pecore, di latte e di cacio principalmente cavallino; nè sanno mettere in serbo cosa nessuna, nè esercitano veruna arte di mercatanzia, fuor quella di permutare le merci. Come adunque diremo che Omero non conobbe gli Sciti, s'egli parla d'Ippemolghi e di Galattofagi?

E che di que' tempi gli Sciti si chiamassero Ippemolghi n'è testimonio anche Esiodo in quel verso citato da Eratostene, che dice: *Gli Etiopi, i Libii e gli Sciti ippemolghi.* E qual meraviglia che, per essere cresciuta a dismisura fra noi l'usanza di mercatanteggiare, e con essa le ingiustizie onde suol essere accompagnata, siansi detti poi *giustissimi* e *venerabili* coloro che meno di tutti son dati alla mercatanzia ed al far denari, ma ogni cosa (fuor solo il pugnale e il bicchiere) posseggono in comune e principalmente le donne e i figliuoli, come vorrebbe Platone? Anche Eschilo mostra di essere d'accordo con Omero dicendo che gli *Sciti nutronsi d'ippace* (1) *e son governati da buone leggi*: e questa opinione dura tuttavia presso gli Elleni: perocchè li reputiamo uomini semplicissimi, non punto maliziosi, molto più frugali di noi, e soggetti a minor numero di bisogni; sebbene la nostra maniera di vivere abbia introdotto quasi in ogni nazione un pervertimento di costumi, recandovi il lusso e i piaceri con mille malvagie arti d'arricchire a fine di soddisfarli. Gran parte adunque di questa corruzione prevalse anche appo i barbari, e fra questi anche fra i Nomadi: i quali dopo che si furon volti alle cose del mare si pervertirono a tale da divenire ladroni e uccisori degli stranieri; e contrattando con molti ne ricevettero presso di sè il lusso e il costume del mercatanteggiare, le quali cose pare bensì che conducano alla civiltà, ma nel vero poi corrompono i costumi, introducendo la malizia in luogo di quella semplicità che abbiamo

(1) L'*ippace* è il cacio cavallino già mentovato. (Coray).

detta poc' anzi. Ma i Nomadi vissuti prima de' nostri tempi, e quelli principalmente vicini ai tempi di Omero furono quali esso ce li ha descritti, e tali eran tenuti dagli Elleni. Veggasi in prova quello ch' Erodoto dice di quel re degli Sciti contro cui Dario portò la guerra, e la risposta ch' ei diede ai legati persiani (1): e veggasi anche quello che dice Crisippo intorno a Leucone re del Bosforo. Oltre di che alcune lettere di Persiani a noi pervenute sono piene di quella semplicità della quale ho fatta menzione, e così anche i monumenti che ci rimangono degli Egizii, dei Babilonesi e degl'Indiani. Di qui poi è venuto che Anacarsi ed Abari ed alcuni altri a loro somiglianti acquistassero grande riputazione presso gli Elleni, perchè fecero mostra di un certo loro carattere nazionale facile, semplice e giusto. - Ma qual bisogno v'ha mai di citare gli antichi? Alessandro di Filippo nella sua spedizione contro i Traci abitanti al di là dell' Emo essendo entrato nel paese dei Triballi, vide che si stendevano fino all'Istro, e fino all' isola Peuce di quel fiume, e che la riva opposta era occupata dai Geti: e volendo condursi tra loro, non potè approdare all' isola per mancanza di navi, e perchè Sirmo re dei Triballi riparatosi in quella ne lo teneva lontano. Però essendo invece passato fra i Geti prese la loro città; ma subito poi si condusse di nuovo al proprio paese con doni avuti da quelle genti ed anche da parte di Sirmo. E Tolomeo figliuolo di Lago dice che in quella spedizione i Celti abitanti lungo il

(1) Erod., lib. IV, c. 127.

mare Adriatico vennero per desiderio di amicizia e di ospitalità ad Alessandro. Il quale avendoli amorevolmente accolti, li domandò in un banchetto, qual cosa sopra ogni altra temessero; immaginandosi che dovessero parlare di lui: ma quelli invece risposero che niuna cosa temevano, se già non fosse che il cielo precipitasse sopra di loro; ma che nondimeno facevan grandissimo conto dell' amicizia d'un uomo grande qual egli era. Or questi ben sono indizj della semplicità di quei barbari, vedendosi da una parte un medesimo principe non permettere ad Alessandro di approdare all' isola già detta, e nondimeno inviargli regali e fare amicizia con lui; e dall' altra alcuni uomini i quali dichiarano di non temer nulla, e tuttavolta considerano come cosa d' altissimo pregio l' amicizia degli uomini grandi. Al tempo dei successori di Alessandro fu re dei Geti un certo Dromichete. Costui avendo fatto prigioniero Lisimaco che gli avea mossa guerra, gli fece conoscere la povertà sua propria e di tutta la nazione, e nello stesso tempo con quanta contentezza la sopportassero; consigliandolo di non fare la guerra ad uomini di tal condizione, ma di volere piuttosto averseli amici. E dopo queste parole lo presentò de' soliti doni ospitali, conchiuse un trattato di amicizia con lui, e lo rimandò a' suoi paesi. E Platone nella *Repubblica* è d'opinione che si debba fuggire il mare siccome maestro di malvagità da chiunque vuol dare a qualche paese un governo bene ordinato, e starne molto da lungi.

Eforo nel quarto libro della sua storia intitolato l'*Eu-*

ropa dice in sul finire, che gli Sciti e i Sauromati non hanuo tutti una maniera uniforme di vivere. Perocchè alcuni sono inumani a tal segno, che mangiano gli uomini; mentre altri per lo contrario si astengono da ogni essere che abbia vita. E già alcuni (prosegue) hanno parlato della crudeltà di quei primi, sapendo che le cose orribili o meravigliose fanno impressione sugli ascoltanti: ma avrebbero invece dovuto raccontare e proporre esempj dell'opposta virtù: e però (soggiunge) io parlerò di coloro i quali osservano giustissime costumanze. E veramente v' ha degli Sciti nomadi i quali si nutron di latte, e nella giustizia sono a tutti superiori. Di costoro fanno menzione i poeti; fra i quali Omero dice che *Giove volse lo sguardo al paese dei Galattofagi e degli Abii uomini giustissimi:* ed Esiodo nel poema che s'intitola *il giro della Terra* dice che Finea fu dalle arpie condotto nella terra *dei Galattofagi, i quali si valgono di carri invece di case.* Passando poscia lo stesso Eforo ad assegnar le cagioni di tali costumi, dice che sono parchi nel mangiare, e che non si curano punto di accumular tesori; e perciò vivono con reciproca benevolenza, avendo in comune, oltre al resto, le donne e i figliuoli e tutta la famiglia; ma verso gli strani sono indomabili ed invincibili, perchè nulla hanno di che tanto si curino quanto del non essere fatti schiavi. E cita anche Cherilo, il quale descrivendo il passaggio sopra quel ponte di navi, con cui Dario aveva fatto congiungere le due rive del Bosforo così dice: *I Saci pastori di scitica origine, abitavano allora l' Asia ferace di frumento; ed erano una colo-*

nia di Nomadi, uomini giusti. Ed Eforo dando ad Anacarsi il nome d'uomo sapiente, dice che appartenne a questa nazione, e nondimeno fu considerato come uno dei sette sapienti a cagione della perfetta sua modestia e prudenza: e inventò lo strumento con cui destasi il fuoco, l'àncora con due becchi, e la ruota del vasaio. E questo io dico, ben sapendo per altro ch'Eforo non dice sempre il vero, principalmente dov'egli parla di Anacarsi. Perocchè e come potrebbe la ruota predetta essere invenzione di Anacarsi, quando la conobbe Omero più antico di lui?

Come rapida ruota che seduto
Al mobil torno il vasellier rivolve (1).

E questo sia detto per dimostrare che giusta una comune tradizione, così dagli antichi come dai moderni fu creduto, che i Nomadi più divisi dall' abitazione degli altri uomini vivessero di latte, senza ricchezza di sorta, e con grande giustizia; nè furono punto un'invenzione di Omero. E rispetto ai Misii, dei quali questo poeta fa menzione, si può a buon diritto domandare Apollodoro, s' egli stima che anche questi siano fantasticati da Omero, o se crede invece che alluda a quelli dell' Asia interpretando a sproposito il testo, come abbiamo già detto. Che s'egli li considerasse come popoli immaginarii, asserendo che nella Tracia non si trovino Misii, direbbe contro il fatto: perocchè anche in questa nostra età Elio Cato trasportò dall' opposta

(1) Il., lib. XVIII, v. 600.

riva dell'Istro nella Tracia cinquanta mila uomini Geti, di una schiatta che ha la medesima lingua dei Traci. Ed ora abitano quivi e sono chiamati Mesii, o che anche i loro maggiori fossero chiamati con tal nome, e poi nell'Asia l'abbiano cambiato assumendo quello di Misii; o che invece (e questo è più conforme alla storia ed a quanto dice il poeta) avessero il nome di Misii anche prima. Ma di costoro s'è detto abbastanza; ed ora procediamo al rimanente della nostra descrizione: e lasciando in disparte le cose antiche dei Geti, la loro presente condizione è questa. Berebista Geta essendo asceso alla supremazia della nazione, rimise in buono stato i suoi sudditi condotti a male da guerre continue; e tanto coll'esercizio, colla sobrietà e coll'attendere a tutte le cose opportune li innalzò, che in pochi anni venne a formare una gran signoria, ed ai Geti sottomise la maggior parte dei confinanti: che anzi riuscì terribile anche ai Romani, attraversando a suo talento l'Istro, e depredando la Tracia fino alla Macedonia e all'Illiria: quindi manomise que' Celti che trovansi frammisti ai Traci ed agl' Illirici, e fece sparire al tutto i Boj sudditi di Critariso, ed i Taurisci. Per rendersi ubbidiente la propria nazione ebbe cooperatore quel Dicineo impostore, il quale viaggiò per l'Egitto; ed avendo quivi imparate alcune divinazioni, colle quali prediceva i voleri degli Dei, per poco non fu annoverato fra i Numi, siccome dicemmo allorchè abbiamo parlato di Zamolxi. E della ubbidienza prestata a Berebista v'ha questo indizio, che i suoi sudditi lasciaronsi persuadere a tagliare

ogni vite ed a vivere senza vino. Del resto egli all'ultimo morì, ucciso da alcuni che gli si ribellarono, prima che i Romani mandassero contro di lui un esercito. Coloro poi che successero alla sua signoria, la divisero in parecchie parti; ed anche l'esercito che Cesare Augusto vi spedì di recente, trovò quella regione divisa secondo alcuni in cinque, secondo altri in quaranta parti: ma anche queste divisioni sono a seconda delle circostanze, e variano nei varii tempi. E v'ha anche un'altra divisione di quel paese, rimasta fino ab antico, cioè che alcuni si chiamino Daci ed alcuni Geti: e Geti si chiamano quelli che sono volti al Ponto Eussino ed all'Oriente; Daci quelli che stanno dalla parte opposta, verso la Germania e le sorgenti dell'Istro; i quali io credo che anticamente si nominassero Davi, e che di qui poi anche fra gli Attici si dessero frequentemente ai servi i nomi di Geta e di Davo. E questa opinione è più credibile di quell'altra, secondo la quale cotesti nomi sarebbero provenuti da quegli Sciti che si chiamano Daj: mentre costoro abitano più lontano verso l'Ircania, nè è probabile che fin di là si conducessero servi nell'Attica. Perocchè usavano allora d'imporre ai servi o il nome stesso dei luoghi d'onde traevansi, come Lido e Siro, o quelli che fossero più usitati presso le proprie loro nazioni, per esempio Mane o Mida quelli che venivan di Frigia, Tibio quei della Paflagonia. Del resto la nazione dei Geti sollevata da Berebista a tanto di altezza s'immiserì poi pienamente, così per le discordie intestine, come per opera dei Romani: e nondimeno può mandar tuttavia

in campo quaranta mila soldati. Scorre poi a traverso dei Geti andando al Danubio il fiume Mariso, sul quale i Romani sogliono trasportare le cose occorrenti alla guerra: perciocchè le parti superiori di quel fiume, quelle cioè dalle sorgenti fino alle cateratte (le quali attraversano principalmente il paese dei Daci) le chiamano Danubio; e le parti inferiori, lungo i Geti, sino al Ponto, le dicono Istro.

I Geti hanno una stessa lingua coi Daci: ma presso gli Elleni quelli sono più conosciuti di questi, a motivo delle continue loro emigrazioni dall' una all' altra riva dell' Istro, e per essere meschiati coi Traci e coi Misii. Questo medesimo avviene anche dei Triballi che sono essi pure una schiatta di Tracia: perocchè dovettero spesse volte emigrare per le frequenti incursioni di popoli vicini e forti sopra altri popoli inferiori di forze; come a dire degli Sciti, dei Bastarni, dei Sauromati abitanti al di là del fiume, i quali frequentemente costringono gli assaliti ad attraversare il fiume, e si stabiliscono poi essi medesimi o nelle isole o nella Tracia; ovvero di popoli al di qua del fiume, cacciati principalmente dagl' Illirii. Eransi poi col tempo accresciuti moltissimo e i Geti ed i Daci, sicchè potevano mandar fuori un esercito di ben duecento mila soldati; ma ora appena si trovano in grado di metterne insieme quaranta mila: e poco manca che non si facciano ubbidienti a Roma; ma non sono per anco pienamente soggetti a motivo delle speranze ch' e' pongono nei popoli della Germania avversi ai Romani.

Fra il mare del Ponto (dall' Istro (1) al Tira) ed i Geti si stende una pianura tutta deserta e senz' acqua: dove Dario d'Istaspe, quando attraversò l'Istro per assalire gli Sciti, pericolò di morir dalla sete con tutto quanto il suo esercito; e tardi se ne avvide, e tornò addietro. Appresso poi, movendo guerra Lisimaco contro i Geti e contro il loro re Dromichete, non solamente corse il pericolo già detto, ma fu preso vivo, sebbene poi si salvasse per avere trovato benevolo quel barbaro, come dicemmo già prima.

Presso alle foci dell' Istro è situata una grande isola detta Peuce (2); e i Bastarni che l' occuparono furono soprannomati Peucini. V' hanno poi anche altre isole molto minori, alcune al di sopra di Peuce, altre più presso al mare. Perocchè quel fiume ha sette bocche, la più grande delle quali dicesi Sacra; e da questa a Peuce v' ha una navigazione di cento venti stadii. Nella parte inferiore di quest' isola Dario fece costruire un ponte, e se ne potrebbe erigere uno anche al di sopra. La bocca Sacra poi è la prima alla sinistra di chi entra nel Ponto; le altre seguono lungo la spiaggia che va al Tira; e la settima è distante dalla prima circa trecento stadii. Vi sono poi negl' intervalli fra queste bocche alcune isolette. E le tre bocche che tengono dietro alla Sacra, sono piccole; le rimanenti sono più larghe ma pur minori di quella. Ma Eforo dice che l' Istro ha sol cinque bocche. Da questo fiume poi al

(1) Cioè dal *Danubio* al *Dniester*.
(2) *Piczina*.

Tira, navigabile anch' esso, contansi novecento stadii. Nello spazio di mezzo v' hanno due grandi laghi; l' uno dei quali s' apre nel mare per modo che serve anche di porto; l' altro non ha bocca veruna.

Sulla bocca del Tira stanno una torre detta di Neottolemo, ed il borgo di Ermonatte (1). Chi poi navighi su pel fiume lo spazio di cento quaranta stadii, trova d' ambe le parti una città, Niconia alla destra, ed Ofiusa alla sinistra; ma coloro che abitano lungo il fiume dicono che Ofiusa (2) è distante dalla bocca sol cento venti stadii. A cinquecento stadii dalle bocche del Tira trovasi l' isola di Leuce sacra ad Achille (3), e situata nell'alto del mare. Appresso poi è il Boristene (4), fiume navigabile pel tratto di seicento stadii; e vicino a questo un altro fiume detto Ipani: e dinanzi alla bocca del Boristene v' ha un' isola con porto. A chi naviga il Boristene per duecento stadii appresentasi una città che porta il nome stesso del fiume, sebbene chiamisi anche Olbia; grande emporio fondato dai Milesii. Tutto poi il paese situato al di sopra dello spazio già detto

(1) *Akerman.*

(2) È difficile a dirsi se trattisi qui di Ofiusa, o di Niconia, o di entrambe queste città; e forse in vece di πόλιν dovrebbe leggersi τὸν πύργον, *la torre.* (Edit. franc.).

(3) L'isola *Ilan-Adasi* o dei *Serpenti.* Rispetto al fiume Ipani (dice il Gossellin) non si trova se non il *Bog* che gli potrebbe corrispondere; ma il *Bog* è all' occidente del Boristene, mentre, secondo Strabone, Tolomeo ed altri antichi, l' Ipani dovrebbe trovarsi all' oriente.

(4) Il *Dnieper.*

fra l'Istro ed il Boristene, comprende primamente il deserto dei Geti già detto, poi i Tirigeti, dopo i quali vengono i Jazigi Sarmati e quelli detti Basilii e gli Urgi, che per la maggior parte son nomadi, e sol pochi danno opera all'agricoltura: e dicono che costoro abitarono spesso lungo tutte e due le rive dell'Istro. Dentro terra poi sono i Bastarni confinanti coi Tirigeti e coi Germani, di schiatta quasi germanica anch'essi, e divisi in parecchie tribù. Alcuni di costoro diconsi Atmoni, alcuni Sidonii; quelli che occupano l'isola Peuce nell'Istro chiamansi Peucini: Rossolani i più settentrionali che tengono le pianure fra il Tanai (1) ed il Boristene. Perciocchè tutto quanto ci è conosciuto dalla Germania sino al mar Caspio verso il settentrione, è tutto pianura. Se poi al di là dei Rossolani si trovino abitanti non lo sappiamo. I Rossolani combatterono contro i generali di Mitridate Eupatore, sotto la scorta di Tasio, quando vennero per recare soccorso a Palaco figliuolo di Sciluro, e si mostrarono gente bellicosa: se non che a petto di una falange ordinata e bene in armi, ogni barbara moltitudine è debole; massimamente poi di costoro che s'armano alla leggiera. Que' Rossolani pertanto, sebbene fossero cinquanta mila, non tennero fronte a sei mila ordinati e condotti da Diofante generale di Mitridate, ma furono uccisi quasi tutti. Costoro portano elmi e corazze fatte di cuoio, e scudi di vimini coperti anch'essi di cuoio: e per offendere hanno lance, spade ed archi. Lo stesso

(1) Il *Don* ed il *Dnieper*.

è da dirsi anche rispetto alla maggior parte degli altri abitanti di quella regione.

Le tende dei nomadi sono di feltro e piantate su' carri sui quali abitano; e intorno alle tende stanno le pecore, d'onde traggono latte, cacio e carni per vivere. Costoro trasferendosi di luogo in luogo van dietro sempre a' pascoli erbosi; l'inverno nelle paludi circonvicine alla Meotide, la state nelle pianure. Tutto poi quel paese è freddissimo fino ai luoghi posti sul mare fra il Boristene e la bocca della Meotide. Fra i siti marittimi sono più settentrionali la bocca già detta della Meotide, e più ancora quella del Boristene, l'intimo seno del golfo Tamirace o Carcinite dov'è l'istmo del gran Chersoneso (1). E sebbene trattisi di pianure, nondimeno il rigore del clima si fa manifesto da ciò, che non vi nascono asini, per essere questo animale intollerante del freddo; e i buoi o vi nascono senza corna, o loro le tagliano colla lima, perchè questa parte mal può resistere al freddo. E i cavalli colà sono piccoli e le pecore grandi. Oltrechè sogliónsi spezzare anche l'idrie di rame congelandosi i liquori in esse contenuti. Ma l'intensità del gelo si scorge principalmente in quello che avviene presso alla bocca della Meotide: perocchè il braccio di mare tra Fanagoria e Panticapea (2) si carreggia diventando duro e facendosi strada.

(1) Trattasi qui dell'istmo di *Perecop*, e della *Crimea*, detta anticamente Chersoneso Taurico.

(2) Fanagoria era sulla costa asiatica: Panticapea su quella d'Europa.

Quivi allora si scavano i pesci dal ghiaccio in cui rimasero imprigionati, col mezzo della così detta *gangama*, principalmente gli antaci consimili nella grandezza ai delfini. Però dicono che Neottolemo generale di Mitridate, in un medesimo luogo, la state ebbe vittoria dei barbari in uno scontro navale, e l'inverno in un conflitto equestre: e dicono inoltre che in quest'ultima stagione sogliono seppellire sul Bosforo le viti ammucchiandovi molta terra. Raccontasi eziandio che quello stesso paese soggiace a caldi eccessivi; o che così paja a quegli uomini non abituati; o che ciò proceda dall'essere quelle pianure senza punto di vento, e perchè l'aria più densa più fortemente si affuochi, come si vede allorchè formansi i così detti parelii nelle nubi.

Pare che sulla maggior parte dei barbari di quella regione signoreggiasse quell'Atea il quale ebbe guerre contro Filippo di Aminta.

Dopo l'isola situata rimpetto del Boristene, andando verso il nascer del sole, navigasi alla punta della Corsa d'Achille (1). Ivi è un luogo ignudo benchè sia detto bosco sacro di Achille; poscia la Corsa d'Achille stesso, penisola che sporge nel mare, rendendo immagine di un nastro lungo circa mille stadii verso l'oriente, e largo al più due stadii, e in qualche luogo sol quattro jugeri. È distante dal continente da amendue le parti della sua estremità sessanta stadii; ed è arenosa, e scavando vi si trova dell'acqua. Verso il mezzo è il collo dell'istmo di circa quaranta stadii; e finisce alla punta

(1) Il *Capo Czile*. (G.).

detta Tamirace, la quale ha un porto che guarda al continente.

A questa penisola tien dietro il golfo Carcinite di notabil grandezza, che si stende al settentrione per lo spazio di mille stadii circa: ma i nativi di quel luogo (1) ne contano tre volte tanti sino all'ultimo recesso del golfo; e si chiamano Tafrii. Ed anche questo golfo lo dicono Tamirace dal nome del promontorio.

CAPO III.

Chersoneso Taurico. — Piccolo Chersoneso, e città dello stesso nome. — Governo di questa città. — Spiaggia del Chersoneso Taurico, e suoi luoghi notabili. — Città di Teodosia. — Città di Panticapea e suo governo.

Dopo il golfo predetto è l'istmo che divide dal mare il lago detto Sapra (2) per lo spazio di quaranta stadii formando il Chersoneso Taurico o Scitico (3): ma alcuni dicono la larghezza di quell' istmo essere di trecento sessanta stadii. Il lago Sapra poi dicesi che sia di quattro mila stadii; ed è la parte occidentale della Meotide, colla quale comunica per mezzo d' una gran bocca; ma è molto pantanoso e navigabile a stento

(1) Il testo dice soltanto οἱ δ'; e le migliori edizioni segnano in questo periodo una lacuna.

(2) Cioè il *lago Putrido*, interpretando la voce greca Σαπρά.

(3) La *Crimea*.

con barche cucite (1): perocchè i venti facilmente scoprono e poi ricopron di nuovo quei banchi di sabbia in modo che quelle paludi non possono più attraversarsi con grandi barche. Ha poi quel golfo tre isolette, e banchi di sabbia e piccoli scogli lungo la spiaggia.

Chi esce di questo golfo trova a sinistra una piccola città, e Bel-Porto (2) soggetto ai Chersonesi. Perocchè si spinge verso il mezzogiorno una gran punta, ch'è parte di tutto il Chersoneso, e sulla quale è fondata una città chiamata Chersoneso (3) anch'essa, colonia degli Eraclioti del Ponto. Questa città è distante dal Tira quattro mila e quattrocento stadii, chi li misuri seguitando la spiaggia. Quivi è il sacrario di Partenia; una Dea, dalla quale riceve il nome anche il promontorio che trovasi a cento stadii dalla città e si dice Partenio; e quel sacrario ha una cappella e una statua del nume. Fra la città ed il promontorio predetto sono tre porti; poi l'antica Chersoneso in rovine; e dopo di questa un porto d'angusta bocca, dove più che in ogni altro luogo i Taurii (scitica nazione) esercitavano il loro ladroneccio, assalendo coloro che vi si riparavano: chiamavasi Porto dei Simboli (4). Questo ed un

(1) Probabilmente barche fatte di vimini coperti di pelle cucita. (Edit. franc.).

(2) Καλὸς λιμὴν. Le edizioni ordinarie leggono καὶ ἄλλος λιμὴν, *ed un altro porto*. Il Casaubono pel primo propose la correzione del testo.

(3) *Uret*.

(4) Nel greco moderno *Sybula*. Il porto menzionato subito dopo dicesi ora *Halice*.

altro porto detto Ctenunte formano un istmo di quaranta stadii; ed è quell'istmo che chiude il piccolo Chersoneso, il quale dicemmo già ch'è una parte del grande ed ha dentro di sè la città detta pur Chersoneso. Questa città fu da prima indipendente; ma infestandola i barbari fu necessitata eleggersi a protettore Mitridate Eupatore; il quale amava di combattere i barbari posti al di sopra dell'istmo fino al Boristene ed all'Adria, per apparecchiarsi così contro i Romani. Egli pertanto, allettato da queste speranze, volentieri mandò nel Chersoneso un esercito, e combattè nel tempo stesso gli Sciti, Sciluro, e i figli di Sciluro (cioè Palaco e i suoi fratelli in numero di cinquanta al dire di Posidonio, o di ottanta secondo l'opinione di Apollonide); e mentre soggiogava colla forza costoro, divenne padrone anche del Bosforo, ricevendone la signoria da Perisade che allora lo possedeva e che spontaneamente glielo cedette. E dopo d'allora la città dei Chersonesi è rimasta fino al presente soggetta ai dominatori del Bosforo.

Il porto Ctenunte è ad uguale distanza e dalla città Chersoneso e dal Porto dei Simboli. Da questo porto fino a Teodosia si stende la spiaggia Taurica per lo spazio di circa mille stadii, aspra, montuosa, ed esposta ai venti boreali. Da quella spiaggia si spinge molto addentro nel mare un promontorio verso il mezzogiorno e la Paflagonia dalla parte d'Amastri; e chiamasi *Criu Metopo* (1). Rimpetto a questo è il promontorio

(1) Κριῦ μέτωπον, *Fronte d'Ariete.*

di Paflagonia detto Carambi, il quale divide il Ponto Eussino in due mari, riducendolo da una parte e dall'altra a uno stretto. Ed è Carambi a due mila e cinquecento stadii dalla città de' Chersonesi, ma assai meno distante da *Criu Metopo*: però molti di coloro i quali navigarono quello stretto, affermano di avere veduti nel tempo stesso d'ambe le parti i due promontorii.

In qnesta parte montuosa della Tauride avvi anche il monte Trapezo (1), d'ugual nome con una città situata presso la Tibarenia e la Colchide. Avvi anche un altro monte, il Cimmerio; denominato così da' Cimmerii che un tempo signoreggiarono nel Bosforo, d'onde poi chiamasi Bosforo Cimmerio anche tntta quella parte dello stretto che comunica colla bocca della Meotide.

Dopo la detta parte montuosa giace la città di Teodosia che ha una fertile pianura ed un porto capace di ben cento navi: e questo fu un tempo il confine tra il territorio dei Bosforiani e quello dei Taurii. Ed è fertile anche il paese che viene appresso fino a Panticapea, metropoli dei Bosforiani, situata sulla bocca della palude Meotide. Lo spazio fra Teodosia e Panticapea è di circa cinquecento stadii; tutto paese abbondevole di frumento, con borghi e con una città munita di buon porto, denominata Ninfeo. Rispetto poi a Panticapea è un colle tutto abitato nel suo circuito di venti stadii: e dalla parte di levante ha un porto con arsenale ba-

(1) Il monte *Mankup*. La città poi è *Trebisonda*.

stevole a trenta navi. Ha inoltre una rocca; ed ebbe a fondatori i Milesii. Per gran tempo fu governata a monarchia, essa ed i luoghi circonvicini lungo le due sponde della bocca della Meotide regnando i principi Leucone, Saganro e Perisade; finchè poi quest' ultimo cedette quella signoria a Mitridate. Que' principi si chiamavano tiranni, sebbene i più fossero buoni, cominciandosi da Perisade e Leucone; anzi Perisade fu denominato *divino*. E l' ultimo di que' dominatori non potendo resistere ai barbari, i quali volevano un tributo maggiore del solito, consegnò il principato a Mitridate Eupatore; e così poi quando costui fu vinto, quel regno divenne soggetto ai Romani. La maggior parte di cotal regno è nell' Europa, e sol qualche porzione appartiene all' Asia.

CAPO IV.

Imboccatura della Palude Meotide o Bosforo Cimmerio. — Piccola Scizia. — Fertilità del Chersoneso. — Sciti coltivatori e Sciti nomadi. — Fortezze del Chersoneso. — Animali del paese degli Sciti e dei Sarmati.

La bocca della Meotide chiamasi Bosforo Cimmerio: comincia da una larghezza (1) di circa settanta stadii (dov' è il tragitto dai dintorni di Panticapea a Fanagoria, ch' è più vicina di tutte le città dell' Asia), e finisce in uno stretto molto più angusto. Questo passag-

(1) Lo *Stretto delle Zabacche.*

gio divide l' Europa dall' Asia, e serve con esso a questa divisione anche il fiume Tanai (1), il quale scorre dalle parti settentrionali verso quella palude e proprio nella sua bocca; dove poi ha due foci distanti fra loro circa sessanta stadii. Avvi anche una città (2) che porta lo stesso nome del Tanai, ed è il massimo emporio dei barbari dopo Panticapea.

Chi naviga nel Bosforo Cimmerio trova a sinistra la piccola città di Mirmecio (3) a venti stadii da Panticapea. Due volte tanto è lontano da Mirmecio il borgo Partenio; dove il tragitto è solo di venti stadii, ed ha rimpetto a sè un borgo nell'Asia detto Achilleo. Di quivi navigando in linea retta al Tanai, ed all' isola situata sulle sue foci si contano due mila e due cento stadii; ed a poco più di questo numero ascende la navigazione lungo la spiaggia dell' Asia. È poi tre volte maggiore, per chi navighi a mano sinistra lungo quella spiaggia dov' è anche l'istmo: ma questa spiaggia, la quale appartiene all' Europa, è tutta deserta. Tutto quanto poi il circuito della Palude Meotide si dice che sia di nove mila stadii (4).

Il gran Chersoneso somiglia al Peloponneso nella figura e nella grandezza (5). Lo posseggono i principi del Bosforo, ed è tutto condotto a male dalle guerre

(1) Il *Don*.

(2) *Azof*.

(3) *Yenikalè*. Al Partenio corrisponde ora *Casan-dip*. (Edit. fran.)

(4) Alcuni leggono *otto mila*.

(5) Osserva però il Gossellin che la Morea è più lunga e men larga della Crimea.

continue. Da prima i tiranni del Bosforo possedettero soltanto il piccolo Chersoneso, quello vicino alla bocca della Meotide ed a Panticapea fino a Teodosia: la maggior parte poi fino all' istmo ed al golfo di Carcinite possedevanla i Taurii, schiatta scitica: e tutto quel territorio, e qualche cosa anche fuori dell' istmo fino al Boristene, chiamavasi Piccola Scizia. Ma poi per la moltitudine di coloro che di quivi partendosi attraversavano il Tira e l' Istro, e mettevansi ad abitare il paese vicino a que' fiumi, non poca parte anche di questo (1) ricevette la denominazione di Piccola Scizia, e i Traci se ne ritrassero, in parte costretti dalla forza, in parte per la cattiva qualità del terreno quasi tutto paludoso.

Tranne la spiaggia montuosa fino a Teodosia, il restante del Chersoneso è tutto una fertile pianura, e vi fa molto bene il frumento; perocchè in qualunque modo si sommova il terreno, rende trenta volte la seminagione. Quindi que' popoli insieme cogli Asiani abitanti i paesi vicini a Sindice pagavano a Mitridate un tributo di cento ottanta mila medimni, e due cento talenti d' argento. Che anzi ne' tempi antichi soleva di quivi mandarsi il frumento agli Elleni, come dalla Meotide si mandavano i salsumi: e dicono che Leucone mandasse da Teodosia agli Ateniesi due milioni e centomila medimni di grano. Però a questi popoli fu dato particolarmente il nome di Georgi (Agricoli); mentre quelli che stanno più sopra son Nomadi (Pastori, Erranti), e

(1) Trattasi della Tracia.

si nutrono di carni principalmente di quella dei cavalli: e fanno uso anche di latte e di cacio cavallino; oltrechè adoperano il latte acido, il quale apparecchiato a un certo lor modo serve ad essi anche per companatico. D' onde poi Omero denominò Galattofagi tutti i popoli di quella regione.

I Nomadi pertanto sono guerrieri più che ladroni, e guerreggiano pei tributi: perocchè commettono le proprie terre a coloro che amano di coltivarle, contentandosi di riceverne certi tribnti, che si stabiliscono moderati, e non già per accumulare ricchezze, ma per avere di giorno in giorno le cose che son necessarie: e quando poi non si dà loro ciò ch' è pattuito, vengono alla guerra. Perciò il poeta chiama cotesti uomini e giusti ed abii (1); siccome quelli che, se loro fosse ben osservato il patto dei tributi, non si metterebbero forse in guerra giammai. Ma gli altri mancano ai patti perchè confidano di potere colla propria forza o resistere facilmente quando costoro andassero loro addosso, od anche vietar loro di assalirli. Così dice Ipsicrate che fece Asandro, il quale murò l' istmo del Chersoneso vicino alla Meotide, per lo spazio di trecento sessanta stadii con dieci torri ogni stadio.

I Georgi poi sono creduti più mansueti e più inciviliti; ma per essere dati al far roba, e a contatto del mare non sanno trattenersi dal ladroneccio, nè da al-

(1) La voce ἄβιος s' interpreta (da α e βίος) *uomo che non ha in serbo l' occorrente per vivere,* ovvero (da α e βία) *uomo che non fa ingiurie nè violenza a nessuno.*

tre somiglianti inginstizie per secondare la propria cupidigia.

Oltre ai luoghi del Chersoneso già mentovati v'erano anche delle castella fabbricate da Sciluro e da' figliuoli di lui, i quali se ne valsero nella guerra contro i generali di Mitridate. Tali erano Palacio, Chavo e Neapoli. E v'era inoltre Eupatorio (1) fatto erigere da Diofante generale di Mitridate stesso. Avvi poi, a circa quindici stadii dal muro di Chersoneso, un capo che forma un golfo di ragguardevol grandezza volto verso quella città: e al di sopra è un lago marino con cava di sale. E quivi finalmente è anche il porto Ctenunte. I generali regii pertanto (2) per tenere fronte ai barbari ond' erano assediati, collocarono sopra il Capo già detto un presidio, munendo quel luogo di muro, ed empieron di terra la bocca dal golfo sino alla città, sicchè si potesse facilmente andarvi a piedi, facendo in certo modo una sola cosa del forte e della città: e così poi agevolmente poterono ributtare gli Sciti. E poichè i barbari assaltavano anche il muro che chiudeva l' istmo presso Ctenunte, e tendevano ad empir di stoppie la fossa, i generali del re incendiavano la notte quel tanto ch'era stato empiuto nel giorno, e così resistettero finchè poi conseguirono una piena vittoria. Ed ora tutti que'luoghi sono soggetti ai re del Bosforo, i quali sogliono eleggersi dai Romani.

(1) *Eupatoria* o *Koslow*.
(2) I generali di Mitridate.

Tutta quauta la nazione degli Sciti e dei Sarmati ha questa usanza sua propria di castrare i cavalli per averli più ubbidienti; perocchè questi animali appo loro sono piccoli, ma fieri assai ed indocili. Nelle selve poi hanno caccie di cervi e di ciughiali; e nelle pianure di asini selvatici e di damme. E questo pure è proprio di que' luoghi, che non vi nasce aquila alcuna. Fra i quadrupedi hanno quel ch' essi chiamano Colo, di color bianco, e di grandezza fra il cervo e l' ariete, ma più veloce d' entrambi nel corso. Esso assorbendo dalle narici l' acqua nella testa, la tieu quivi in serbo per parecchi giorni, sicchè poi può vivere facilmente anche in aride regioni. Tale adunque è tutto il paese al di fuori dell' Istro fra il Reno ed il Tanai, fino al mar Pontico ed alla Meotide.

CAPO V.

Dell' Europa al di qua dell' Istro. — L' Illiria. — Diversi popoli della Pannonia. — Spiaggia dei Japodi e loro città. — Costa dei Liburnii. — Isole adiacenti alla costa dell' Illiria. — Della Dalmazia. — Degli Ardiei o Vardei. — Dardanii, ed altri popoli. — Città d' Epidamno e d' Apollonia. — Dei golfi Ionio ed Adriatico. — Natura del suolo d' Illiria. — Autariati. — Scordisci. — Diversi popoli della Tracia.

Rimane ora l' Europa al di qua dell' Istro col mare che la circonda, cominciando dall' ultimo fondo dell' Adriatico fino alla bocca Sacra dell' Istro; dove comprendonsi l'Ellade, e le nazioni della Macedonia e dell' Epiro, e i popoli situati al di sopra di esse verso

l'istmo e verso i due mari Adriatico e Pontico: cioè verso l'Adriatico i popoli illirici; verso l'altro fino alla Propontide ed all'Ellesponto i Traci, e alcuni Sciti e Celti ad essi frammisti. E conviene far principio dall'Istro a parlare de' luoghi che tengono dietro a quelli pei quali siam venuti finora aggirandoci: tali sono quelli contigui all'Italia, alle Alpi, ai Germani, ai Daci ed ai Geti. E si potrebbe forse dividere in due questa parte d'Europa, quando i monti d'Illiria, Peonia e Tracia sono in qualche modo paralleli all'Istro, e formano quasi una sola linea che attraversa il paese dall'Adria fino al Ponto: sicchè dalla parte settentrionale trovansi i luoghi fra l'Istro ed i monti predetti; dalla parte di mezzogiorno stanno l'Ellade e le regioni circonvicine, abitate da barbari sino ai luoghi montuosi.

Vicino al Ponto è il monte Emo (1) ch'è il più vasto e il più eccelso di quanti ne sono colà, e divide quasi pel mezzo la Tracia. Da questo monte dice Polibio che possono vedersi tutti e due i mari, ma non dice il vero; perocchè di quivi all'Adria v'ha una grande distanza, e molti impedimenti si frappongono alla vista.

Presso al mare Adriatico è quasi tutta l'Ardia e metà della Peonia (2), la quale è anch'essa tutta ele-

(1) Il *Balkan.*

(2) L'Ardia era una parte della *Dalmazia* presso il fiume *Narenta*: la Peonia poi era la parte settentrionale della *Macedonia* (G.).

vata; e dalla parte della Tracia ha per confine il Rodope (1) che dopo l'Emo è la più alta montagna; e dall'altra parte verso il settentrione ha l'Illiria e il paese degli Autariati e la Dardania. E noi cominceremo dall'Illiria contigua all'Istro ed alle Alpi, che sta fra l'Italia e la Germania, principiando dal lago intorno a cui abitano i Vindelici, i Reti e gli Elvezii (2). Una parte di questo paese lo desertarono i Daci debellando i Boj e i Taurisci, celtiche nazioni soggette a Critariso, il quale affermava che quel paese era suo, quantunque ne fosse escluso dal Pariso, fiume che dalle montagne della Dacia scorre nell'Istro passando per gli Scordisci denominati Galati. Perciocchè anche costoro abitarono un tempo frammisti cogl'Illirici e coi Traci: ma i Daci poi distrussero questi popoli e spesse volte giovaronsi degli Scordisci come di alleati.

Il restante del paese l'occupano i Pannonii fino al territorio di Segesta (3) ed all'Istro verso il settentrio-

(1) *Despoto-Iag.* – Gli Autariati abitavano la parte della Dalmazia vicina al fiume che ora dicesi *Kerka*: la Dardania stendevasi lungo le montagne che limitano al mezzodì il paese della *Servia* moderna. (G.).

(2) Le edizioni comuni leggono *καὶ Τοινίους, e i Tinii.* Ma sulla fede di antichi manoscritti e col confronto di altri luoghi di Strabone i recenti editori sostituiscono τοὺς Ἐλουητίους. Il lago poi di cui qui è parlato dovrebb' essere quel di *Costanza;* ma non pare (dice il Gossellin) che l'Illiria siasi mai estesa fin là. Però vorrebbe leggere non già *contigua all'Istro ed alle Alpi*, ma *all'Istria ed all'Albi.*

(3) Pare che questa città si trovasse sul confluente del *Kulp* e della *Sava*, dove ora è *Sissek.* (G).

ne e il levante; e verso le altre parti si stendono anche a maggiore ampiezza. La città di Segesta è dei Pannonii, posta sul confluente di parecchi fiumi tutti navigabili, ed è opportuna a valersene per fare guerra ai Daci. Essa è situata sotto quelle Alpi le quali si stendono fino ai Iapodi, nazione celtica insieme ed illirica; e da quelle discorrono anche alcuni fiumi portando a Segesta le produzioni di altri paesi e principalmente d' Italia. Perciocchè da Aquilea, superando l' Ocra (1), v' hanno trecento cinquanta stadii (e alcuni dicono cinquecento) per giungere a Nauporto colonia de' Taurisci, dove le merci sono condotte sui carri. Ed è l' Ocra la parte più bassa delle Alpi stendentisi dalla Rezia fino ai Iapodi, appo i quali s'innalzano nuovamente que' monti e chiamansi Albii. Così parimenti da Tergeste, borgo della Carnia (2), avvi per l' Ocra un passaggio al lago detto Lugeo. Vicino a Nauporto è il fiume Carcora che riceve sopra di sè le merci già dette, poi va a metter foce nella Sava: questa sbocca nella Drava, la quale alla sua volta entra nel Noaro vicino a Segesta. Quivi il Noaro diventa navigabile, e dopo aver ricevuto in sè il Colapi (3) che scorre dal monte Albi a traverso dei Iapodi, gettasi nel Danubio sul territorio degli Scordisci. E la navigazione su questi fiumi va per lo più verso il settentrione: da Tergeste poi al

(1) Le montagne al nord di Trieste. (G.).

(2) Trattasi di *Trieste* e della *Carniola*. Il lago Lugeo dicesi ora di *Zirkniz*.

(3) Il *Kulp*.

Danubio avvi una strada di circa mille e duecento stadii. Vicino a Segesta sono anche il forte di Siscia e Sirmio posti sulla strada che conduce in Italia.

I Breuci, gli Andizeti, i Dizioni, i Pirusti, i Mazei, i Disiziati, dei quali fu condottiero Batone, sono tutti popoli pannonii; e così anche altre piccole genti e di poca fama: giacchè la Pannonia si stende fino alla Dalmazia, e quasi anche fino agli Ardiei (1) andando verso il mezzogiorno. Tutta quella parte che dal fondo del mare Adriatico va al golfo Rizonico ed al territorio degli Ardiei è montuosa, e si trova fra il mare e le nazioni Pannonie. E di qui presso a poco ci convien fare principio alla descrizione che ci rimane, ripetendo per altro alcune delle cose già dette.

Dicemmo pertanto nel discorrer l'Italia che gl' Istrii sono i primi popoli della spiaggia illirica i quali tengano dietro all' Italia stessa ed ai Carnii; e però coloro che presentemente governano producono i confini d' Italia sino a Pola, città dell' Illiria, sicchè poi si trovano a circa ottocento stadii dal fondo del golfo già detto. Altrettanti se ne contano dal capo che sta dinanzi a Pola, fino ad Ancona, tenendosi a destra il territorio Eneto (2). Tutto poi il littorale dell' Istria è di mille e trecento stadii. A questo tien dietro il littorale dei Ia-

(1) Le edizioni ordinarie leggono: *Σαρδιαίων dei Sardi.* Il Casaubono propose pel primo la correzione adottata poi anche dal Coray, ma soggiunse: *Non est autem haec sententia omnino sana.*

(2) Il paese dei Veneti.

podi, lungo il quale la navigazione è di mille stadii; perocchè questi Iapodi hanno la loro sede sul monte Albio ch' è l' ultimo delle Alpi e molto elevato. Da una parte di questo monte si stendono essi fino ai Pannonii ed all' Istro, dall' altra fino all'Adriatico; e sono gente bellicosa, ma all' ultimo poi furono domati da Cesare Augusto. Le loro città sono Metulo, Arupeno, Monettio e Vendo (1). Sterile è il loro territorio, sicchè per lo più si nutrono di zea e di miglio. La maniera delle loro armi è celtica; ed hanno il corpo variegato da punture a somiglianza degli altri Illirii e Traci.

Dopo la spiaggia dei Iapodi viene la Liburnica più lunga dell' altra ben cinquecento stadii (2). Su questa spiaggia trovasi un fiume navigabile con legni di trasporto fino ai Dalmati; e poi Scardona città della Liburnia.

Lungo tutta la spiaggia della quale ho parlato vi sono delle isole, come a dire le Apsirtidi (3), presso le quali si dice che Medea uccidesse il proprio fratello Apsirto da cui era inseguita (4). Poi è l' isola Cirettica

(1) Anche il Gossellin confessa d'ignorare la situazione di queste città.

(2) Qui le edizioni ordinarie segnano una lacuna: ma nè il senso la esige, nè il manoscritto seguitato dal Coray ne dà indizio.

(3) Le isole di *Cherso* e d' *Ossero*.

(4) Secondo la tradizione comune Medea fece in brani il fratello Apsirto ch' essa avea seco, e ne sparse le membra lungo la via, perchè coloro ond' era inseguita soffermandosi a raccoglierle le dessero opportunità di fuggire.

presso i Iapodi. Quindi le Liburnidi, in numero di circa quaranta; poi altre isole, fra le quali le più conosciute sono Issa, Tragurio fondata dagl' Issei, Faro che prima dicevasi Paro fondata da' Parii, d' onde fu nativo Demetrio Pario.

Appresso viene la spiaggia dei Dalmati con Salona loro arsenale. Questa è una di quelle nazioni che guerreggiarono lungo tempo contro i Romani; e possedette ben cinquanta ragguardevoli abitazioni, alcune delle quali erano vere città, per esempio Salona, Priamona, Ninia, Sinotio la nuova e la vecchia che Augusto incendiò: ed avvi anche Andetrio, piazza forte; e Dalminio, grande città con cui la nazione ha comune il nome. Ma Nasica (1) la impicciolì, e ne convertì il territorio in pascolo di pecore per gastigare la rapacità di quegli uomini. I Dalmati hanno in costume di fare ogni ottavo anno una nuova distribuzione del loro territorio: quanto poi al non usare monete è un costume lor proprio rispetto agli altri abitanti di quella spiaggia, ma è invece comune a molti altri barbari.

Il monte Ardione divide pel mezzo la Dalmazia, sicchè una parte di essa è bagnata dal mare, una parte è posta dall' altro lato di quel monte. Segue poi il fiume Narone (2) coi Daorisii, Ardiei e Plerei abitanti lungo la sua corrente. A questi ultimi è vicina l' isola detta Corcira la Nera (3) con una città dello stesso

(1) P. Scipione Nasica. V. *Aurel. Vitt. de Vir. Ill.*

(2) *Narenta.*

(3) *Curzola.*

nome fondata dai Gnidii: agli Ardiei è vicina l'isola di Faro che prima dicevasi Paro, perchè la fondarono i Parii. I moderni poi chiamarono Vardei (1) gli Ardiei; i quali furono dai Romani cacciati dal mare nelle parti mediterranee, perchè cessassero d'infestarlo coi loro ladronecci, e li costrinsero a coltivare la terra. Ma il paese a cui trasferironsi era sterile ed aspro e non acconcio ad essere coltivato; sicchè quel popolo fu distrutto per modo che ne rimasero solo alcuni pochi. Questo medesimo accadde anche alle altre nazioni che avevano stanza in que' luoghi; perocchè di potentissime che furono un tempo, caddero in estrema bassezza e disparvero. Tali furono tra i Galati i Boj e gli Scordisci; tra gl'Illirii gli Autariati, gli Ardiei e i Dardanii; fra i Traci i Triballi: i quali primamente si rovinarono guerreggiando fra loro, poi furono debellati dai Macedoni e dai Romani.

Dopo la spiaggia degli Ardiei e de' Plerei s'incontrano il golfo Rizonico colla città detta Rizona (2), poi altre piccole città, poi il fiume Drilone (3) navigabile contro il corso della sua corrente fino al territorio dardanico: il quale è contiguo alle nazioni macedoni ed ai Peoni dalla parte di mezzogiorno, come anche gli Autariati ed i Dasarezii in diverse parti sono contigui fra loro e cogli Autariati (4). Sono poi Dardaniati an-

(1) Il testo ordinario dice *Varalii*, Οὐαραλίυς.

(2) Il *Golfo di Cattaro* e la città di *Rizona*.

(3) Il *Drino*.

(4) È manifesta l'oscurità o l'interpollazione di questo luogo;

che i Galabrii, presso i quali avvi un' antica città; ed anche i Tunati che dalla parte orientale confinano coi Medi nazione di Tracia. Sebbene i Dardanii fossero pienamente selvaggi, tanto che scavandosi delle spelonche sotto mucchi di letame, quivi passavano la vita, nondimeno davan opera alla musica, ed usarono sempre stromenti e di fiato e con corda. E questi sono i popoli mediterranei, dei quali noi parleremo anche più sotto.

Al golfo Rizonico seguitano Lisso, Acrolisso ed Epidamno (1) fondata da' Corciresi, la quale ora si chiama Dirrachio con nome comune anche alla penisola sulla quale è situata: poi trovansi i fiumi Apso ed Aoo, lungo il quale è Apollonia (2) città fornita d'ottime leggi e fondata dai Corintii e dai Corciresi, distante dieci stadii dal fiume e sessanta dal mare. Ecateo chiama Ea l'Aoo; e dice che da uno stesso luogo vicino a Lacmo (3), anzi da una sola sorgente discorrono l' Inaco verso il mezzogiorno ad Argo, e l' Ea verso il ponente a metter foce nell' Adriatico.

Nel paese degli Apolloniati v'ha un luogo nomato Ninfeo, ed è una pietra ch' esala fuoco. Sotto questa

ma non così come si possa correggerlo. - I *Dardaniati* che l'autore nomina subito dopo sono una stessa cosa coi *Dardanii* già mentovati.

(1) Cioè *Alessio*, *il Forte d' Alessio*, e *Durazzo*.

(2) *Polina*.

(3) Una delle cime del Pindo, ora *Metzovo* che divide l'Epiro dalla Tessaglia. - La città d'Argo menzionata subito dopo è *Filoquia* all' estremità orientale del *golfo Arta*.

pietra scorrono ruscelli di tiepido asfalto, provenienti a quanto si congettura da bitume liquefatto dal fuoco: giacchè avvi una cava di questo bitume in un colle vicino, dove rintegrasi sempre quel tanto che se ne toglie, convertendosi col tempo in bitume la terra di cui s' empiono le fosse, come Posidonio asserisce. Lo stesso autore poi afferma che la terra detta *ampelite* la quale si cava a Seleucia Pieria (1) è un rimedio contro la rosicatura delle viti; perciocchè quando sia bagnata di olio uccide il verme prima che arrivi alla parte vitale della radice: e soggiunge che una terra consimile fu trovata a Rodi quando egli n' era pritano, se non che avea d' uopo d' una quantità d' olio maggiore.

Dopo Apollonia sono Billiace ed Orico con Panormo sua stazione di navi, e poi i monti Cerauni (2): e quivi comincia la bocca del golfo Ionio e dell' Adriatico. Questa bocca è comune ai due golfi; i quali così si distinguono, che il nome di Ionio viene attribuito alla prima parte di quel mare, e il nome di Adriatico si dà al restante fino all' ultimo seno; sebbene poi ora siasi esteso a tutto intiero. E dice Teopompo che il primo di questi nomi viene da colui che condusse i Ionii in que' luoghi, ed era nativo d' Issa (3), l' altro dal fiume Adria.

(1) Città fondata nella Siria da Seleuco Nicatore a' piedi del monte Pierio.

(2) Pare che Balliace ed Orico fossero nel *golfo dell' Aulone*. I monti Cerauni od Acroceraunì diconsi ora *Monti della Chimera*.

(3) Così il Coray. Il testo comune dà la lezione evidentemente guasta ἰξ ὧν τὸ γένος.

Dai Liburni ai Cerauni contansi poco più che due mila stadii: e Teopompo dice che tutta la navigazione cominciando dall'ultimo seno è di sei giorni; e che può viaggiarsi in trenta dì a piedi tutta l'Illiria. A me par nondimeno che questo autore esageri; oltre di che egli asserisce anche altre cose incredibili: come a dire che i due mari comunichino fra di loro, argomentandolo dall'essersi trovato qualche vaso di Taso o di Chio nel fiume Narone; che amendue questi mari si possano vedere da una certa montagna; che la posizione delle isole Liburnidi sia tale da formare un cerchio di cinquecento stadii; e che l'Istro con una delle sue bocche entri nel mare Adriatico. Alcune di siffatte dicerie popolari si trovano anche in Eratostene, come nota Polibio parlando di lui e di altri scrittori.

Tutta la spiaggia illirica è provveduta di porti assai comodi, e così parimenti anche le isole vicine; all'opposto della spiaggia italica che le sta di rimpetto e che n'è priva. Entrambe poi sono tiepide e fruttifere, sicchè vi allignano bene gli ulivi e le viti, tranne alcuni luoghi dove il terreno eccessivamente s'indura. Ma sebbene sia di tal fatta, nondimeno la spiaggia illirica fu anticamente negletta; forse perchè non s'ebbe contezza della sua bontà, ma senza dubbio assai più per la salvatichezza degli abitanti e pel costume che avevano del ladroneccio.

Il paese superiore a questa spiaggia è tutto montuoso, freddo, nevoso, e la parte che accenna al settentrione più che il restante: sicchè quivi sono scarse le viti così ne' luoghi elevati come nei piani. E sono tutte

pianure montane occupate dai Pannonii, le quali verso il mezzogiorno si stendono fino ai Dalmati ed agli Ardiei, verso il settentrione finiscono all' Istro, e verso il levante congiungonsi cogli Scordisci, presso le montagne dei Macedoni e dei Traci.

La gente degli Autariati fu la più grande e la più valorosa fra tutti gl' Illirici; e già tempo era continuamente in guerra cogli Ardiei per le saline che si formavano sui confini di questi due popoli coll' acqua che nella stagione di primavera scolava da una certa vallata: la quale acqua cavata e riposta per cinque giorni stringevasi in sale. Or avevano pattuito che di queste saline i due popoli dovessero alternativamente godere; ma ponendo poi le convenzioni in non cale, se ne contendevano il possesso.

Una volta avendo gli Autariati vinti i Triballi, che dagli Agriani (1) fino all' Istro occupavano il cammino di quindici giorni, divennero padroni anche degli altri popoli Traci ed Illirici: ma furono poi debellati prima dagli Scordisci e appresso dai Romani, i quali soggiogarono loro e gli Scordisci medesimi, dopo che per gran tempo erano stati potenti. Questi Scordisci abitavano lungo l' Istro divisi in due parti: e gli uni stavano fra due fiumi che sboccan nell'Istro, ciò sono il Noaro che scorre presso Segesta, ed il Margo che altri chiamano Bargo: gli altri abitavano un poco al di là di questo fiume, contigui ai Triballi ed ai Misii. Gli Scordi-

(1) Gli Agriani occupavano quasi tutto il paese fra l' Adriatico e il mar Nero.

sci ebbero anche alcune isole, e crebbero a tanto da recare i proprii confini sino agl' Illirii, ai Peonii ed ai Traci: e assoggettaronsi allora anche la maggior parte delle isole che sono nell' Istro. Le loro città poi erano Eorta e Capeduno (1).

Dopo il paese degli Scordisci (2) vicino all' Istro avvi quello dei Triballi e dei Misii dei quali abbiamo già fatta menzione, e le paludi di quella che dicesi piccola Scizia, cioè di quella al di qua dell' Istro, di cui pure abbiamo già fatta parola. Costoro e i Crobizi e quelli che diconsi Trogloditi abitano al di sopra de' luoghi circonvicini a Calati, a Tomis e ad Istro (3). Quindi seguon coloro che abitano intorno all' Emo, e quelli che stanno al di sotto di loro, fino al Ponto, cioè i Coralli, i Bessi, alcuni dei Medi e dei Danteleti (4). Tutte queste nazioni sono date onninamente al ladroneccio: anzi i Bessi che abitano la maggior parte dell' Emo dal loro ladroneggiare sono soprannomati ladroni, e vivono in nascondigli e duramente. Essi confinano col monte Rodope, coi Peonii, e fra gl' Illirii cogli Autariati e coi Dardanii. Fra costoro poi e gli Ardiei sono i Dasaretii, gl'Ibriani ed altre ignobili nazioni che gli Scordisci travagliarono finchè n' ebbero desertato il paese, lasciandolo pieno di boschi inaccessibili per lo spazio di parecchie giornate di viaggio.

(1) Non conosco (dice il Gossellin) la posizione di queste città.

(2) Abitavano fra la *Drava* e la *Sava*. (G.).

(3) *Mangalia*, *Tomiswar* e *Kargolk*.

(4) Questi popoli abitavano la *Tracia* e la *Bulgaria* de' nostri giorni. (G.).

CAPO VI.

Costa del Ponto Eussino dall'Istro sino a Bizanzio. — De' Cianei — Golfo e città di Bizanzio; e della pescagione ch' ivi si fa. — Dei Calcedonii.

Della spiaggia fra l' Istro ed i monti dell' una e dell' altra parte della Peonia resta ora la Pontica, la quale va dalla bocca Sacra del fiume predetto sino al monte Emo e sino allo stretto presso Bizanzio. Siccome poi discorrendo la spiaggia illirica ci siamo spinti fino ai monti Cerauni, come quelli che sebbene cadano fuori delle montagne d' Illiria, segnan per altro un naturale confine; poi con que' monti siamo venuti determinando le nazioni mediterranee, stimando che siffatte descrizioni dovessero avere grande importanza alla materia presente, ed anche per l' avvenire: così parimente rispetto alla spiaggia della quale ora ci facciamo a parlare, sebbene vada a cadere oltre la linea del monte Emo, nondimeno perchè essa termina in un naturale confine, cioè nella bocca del Ponto, giova alla trattazione presente non meno che a quello onde avremo a parlare di poi.

Chi dunque movendo dalla bocca Sacra dell' Istro si tiene a destra la spiaggia, incontra dopo cinquecento stadii una piccola città detta Istro (1), fondata già dai Milesii: poi Tomis altra piccola città distante dalla

(1) *Kara-Kerman; Tomiswar;* poi *Mangalia;* poi *Sizebali.*

prima duecento cinquanta stadii; e poi Calati dopo altri duecento ottanta, colonia degli Eraclei; ed a mille e trecento stadii da Calati trova Apollonia, colonia de' Milesii. Questa città è fondata per la maggior parte sopra un' isoletta dov' è un tempio d' Apollo, da cui Marco Lucullo portò via il colosso, opera di Calamide, e lo consacrò in Campidoglio.

Nell' intervallo da Calati ad Apollonia avvi Bizone di cui una gran parte fu rovinata dai tremuoti; poi Cruni ed Odesso (1) colonia dei Milesii, e Nauloco, castello de' Mesembriani. Vien poscia il monte Emo che si stende fino al mare; poi Mesembria (2) colonia de' Megaresi, che anticamente fu detta Menebria o città di Mene (perchè il suo fondatore chiamavasi Mene, e nel lingnaggio de' Traci una città dicesi *Bria*), siccome anche la città di Seli dicesi Selimbria, e quella che or nomasi Eno chiamavasi prima Poltiobria (3). Seguita poscia Anchiale castello degli Apolloniati, ed all' ultimo Apollonia stessa. Su questa spiaggia medesima avvi anche il promontorio Tirizis, luogo forte, del quale una volta Lisimaco si valse per mettervi in serbo i tesori.

Da Apollonia alle Cianee sono circa mille e cinquecento stadii; e nello spazio frammezzo stanno Tienia, paese degli Apolloniati, Anchiale che ad essi ugualmente appartiene, poi Finopuli ed Andriace contigue

(1) *Baltchik* e *Varna*.

(2) *Misevria*.

(3) Stefano da Bizanzio la chiama *Poltimbria*, da Polti re della Tracia contemporaneo alla guerra di Troia. (Edit. franc.).

a Salmidesso, spiaggia deserta e sassosa; senza porti e molto battuta dai venti boreali, che per circa settecento stadii si estende fino alle Cianee, e se qualcuno vi è gettato, gli Astii nazione di Tracia stanziata al di sopra di quella spiaggia, lo spogliano. Le Cianee poi sono due isolette presso alla bocca del Ponto, l'una delle quali appartiene all'Europa, l'altra all'Asia, e sono disgiunte da uno stretto di circa venti stadii: e altrettanto sono lontane l'una dal tempio di Bizanzio, l'altra dal tempio de' Calcedonii ch'è nel punto dove la bocca dell'Eussino è più angusta. Perciocchè procedendo ancora dieci stadii trovasi un capo che riduce a soli cinque stadii lo stretto, poscia il mare si allarga assai più e comincia a formar la Propontide (1).

Da quel capo che angustia lo stretto a soli cinque stadii andando al così detto Porto del Fico sono trecento e venti stadii, e di quivi al Ceras di Bizanzio, cinque. Ed è il Ceras un golfo congiunto col muro di Bizanzio ed esteso circa sessanta stadii verso occidente, somigliante nella figura al corno di un cervo, perciocchè si divide in parecchi seni quasi come in altrettanti rami, nei quali poi entrando le pelamidi (2) prendonsi facilmente, sì per la quantità di que' pesci, e sì per la forza della corrente che le sospinge, come anche per essere quei seni cotanto stretti che i pesci si possono pigliar colle mani. Questo animale si genera negli stagni della Meotide, e quando s'è invigorito alcun

(1) Il *Mare di Marmara.*

(2) Pesce somigliante al tonno, se non che n'è più piccolo.

poco, esce a frotte dalla bocca di quella palude, e lungo la costa asiatica se ne va fino a Trapezunte ed a Farnacia (1), e quivi poi ha luogo la prima pescagione; ma non è di molto rilievo, giacchè fino a quel tempo le pelamidi non sono ancora venute alla grossezza loro conveniente. Procedono quindi fino a Sinope, dove trovansi adatte ad essere prese, e tenute nella salamoja. Quando poi sono giunte alle Cianee e se le hanno anche lasciate addietro, una pietra bianca la quale dal lido Calcedonico si spinge addentro nel mare le spaventa per modo, che in un subito si voltano verso la riva opposta: dove strascinate dalla corrente, per essere que' luoghi disposti in modo, che la corrente del mare trae a Bizanzio ed al golfo Ceras, vengono trasportate in quest' ultimo somministrando così ai Bizantini ed al popolo romano un ragguardevol provento. Ma i Calcedonii che pur hanno stanza ivi presso lungo la riva opposta, non partecipano di cotesto vantaggio, perchè le pelamidi non si avvicinano punto ai loro porti. Dicono pertanto che Apollo a coloro i quali volevan fondare Bizanzio dopo che i Megaresi avevano già fondata Calcedonia, e però consultarono il Dio affinchè indicasse loro il luogo opportuno, rispose: *Rimpetto ai ciechi;* chiamando ciechi i Calcedonii, perchè essendo stati i primi a navigare in que' luoghi, negligentarono di occupare una spiaggia fornita di tanta ricchezza, e s'impadronirono invece della più sterile.

(1) *Trebisonda e Keresona.*

Così dunque noi siamo proceduti fino a Bizanzio, perchè questa città per essere molto vicina allo stretto, segnava un limite più conosciuto d'ogni altro a quella spiaggia c'ha il suo principio dall'Istro. Al di sopra poi di Bizanzio abita la nazione degli Asti, appo la quale è la città di Calibe (1) dove Filippo figliuolo di Aminta pose ad abitare i malaudrini.

Questi pertanto fra i popoli circondati dall'Istro e dai monti d'Illiria e di Tracia sono quelli che meritano d'essere mentovati: essi occupano tutta la spiaggia Adriatica, e quella che dicesi spiaggia sinistra del Ponto dal fiume Istro fino a Bizanzio.

CAPO VII.

Popoli situati al mezzogiorno delle montagne d'Illiria e di Tracia. — Del Peloponneso e di coloro che l'abitarono. — Lelegi. — Epiro. — Golfo Ionio. — Della Via Ignazia e di quelle che ad essa mettono capo. — Limiti dei Traci e dei Macedoni. — Del mare Egeo, e degli altri mari che gli succedono fino al golfo d'Ambracia. — Popoli dell'Epiro. — Nicopoli. — Argo Amfilochia. — Altri popoli dell'Epiro. — Macedonia superiore o libera — Oracolo di Dodona; e che cosa ne dica Omero.

Restano ora le parti meridionali delle montagne già dette, coi paesi che a quelle tengono dietro: fra questi avvi l'Ellade, e poi il paese dei barbari ad essa contiguo fino a que' monti.

Ecateo milesio dice, parlando del Peloponneso, che

(1) Il Coray crede che debba leggersi *Cabile*.

prima degli Elleni l' abitarono i barbari: anzi quasi tutta l' Ellade fu anticamente abitata dai barbari, facendone congettnra dalle tradizioni rimaste. Imperciocchè Pelope condusse dalla Frigia una gente in quel luogo che fu poi dal suo nome chiamato Peloponneso; e Danao dall'Egitto: e i Driopi, i Cauconi, i Pelasghi, i Lelegi ed altre genti siffatte si divisero fra loro il paese al di dentro dell' istmo, ed anche quello al di fuori. Infatti i Traci venuti con Eumolpo occuparono l'Attica; Tereo occupò la Daulide nella Focide; i Fenicii venuti con Cadmo tennero la Cadmea; e la Beozia l'occuparono gli Aoni, i Temmici, gl' Yanti, siccome dice anche Pindaro, accennando l' antico proverbio: *Beotico porco* (1). E da' nomi stessi di alcuni di questi capi si fa manifesta la loro barbarica origine, come sono Cecrope, Codro, Eclo, Coto, Drimantè e Crinauo. Oltre di che i Traci, gl' Illirii e gli Epiroti abitano anche ai dì nostri sui fianchi dell' Ellade, alla quale anticamente erano ancor più vicini: che anzi anche oggidì una parte di quel paese che senza controversia nomasi Ellade è occupata dai barbari. Così i Traci posseggono la Macedonia e alcune parti della Tessaglia; e i Tesprozii, i Cassopei, gli Anfilochi, i Molossi e gli Atamani, nazioni epirotiche, occupano le parti superiori dell' Acarnania e dell' Etolia. Dei

(1) Βοιωτίαν ὗν. L' etimologia di questo proverbio è chiara nel greco per l' analogia della voce ὗς *porco* e Ὕας *yante*. E il proverbio invalse a significare la stupidezza de' Beozii in generale.

Pelasghi abbiam già parlato (1). Rispetto ai Lelegi alcuni congetturano che siano uno stesso popolo coi Carii; altri tengono che avessero solo a comune con questi il luogo dove soggiornavano, e le militari spedizioni. Però nel territorio milesio sono alcuni luoghi denominati *abitazioni de' Lelegi;* ed in parecchie parti della Caria si trovano dei sepolcri di Lelegi, ed alcune fortezze ora deserte denominate *Lelegie.* Aggiungasi che tutto quel tratto presentemente denominato Ionia fu abitato da' Carii e da' Lelegi; ma gl'Ionii poi discacciarono entrambe queste popolazioni e pigliarono possesso del loro paese. Più anticamente coloro che presero Troia (2) cacciarono i Lelegi dai luoghi circonvicini all'Ida, ai fiumi Pedaso e Satnioenta. Che poi questi Lelegi fossero barbari potrebbe argomentarsi eziandio dall'essersi accomunati coi Carii: che fossero fino ab antico un popolo vagabondo, tanto in compagnia de' Carii, come da soli, lo mostrano *le Repubbliche* di Aristòtele; il quale parlando di quella degli Acarnani dice che in parte l'occuparono i Cureti, in parte verso il ponente i Lelegi, il resto i Teleboii: poi nella Repubblica degli Etoli chiama Lelegi quelli che ora diconsi Locrii, ed aggiunge altresì che occupavano la Beozia; e lo stesso fa anche in quelle degli Opunzii e dei Megaresi. Nella Repubblica poi de' Leucadi dà il nome di Lelege ad un autoctono; ed al figlio di una sua

(1) Nel libro quinto.

(2) Strabone parla qui probabilmente dell'espugnazione di Troia compiuta da Ercole circa 1330 anni prima dell' E. V.

figlia quello di Teleboa. Qnesti ebbe ventidue figlie che egli chiama Teleboe, ed alcune delle quali abitarono Leucade. Ma soprattutto poi si dee credere ad Esiodo, il quale così parla dei Lelegi: *Locro fu condottiero dei popoli Lelegi cui una volta il Saturnio Giove d'infinita sapienza raccolse dalla terra e li consegnò sudditi a Deucalione.* Perciocchè mi sembra che con quella parola *raccolse* abbia voluto accennare uomini che vissero anticamente meschiati gli uni cogli altri, e che disparvero poi col tempo (1): ciò che si potrebbe dire anche dei Cauconi, i quali ora più non sussistono, eppure una volta ebbero stanza in parecchi luoghi.

Anticamente adunque, sebbene le nazioni fossero piccole, molte e poco conosciute, nondimeno per essere valorose e perchè governavansi da sè medesime, non era molto difficile distinguere i loro confini. Ora poi, divenuta deserta la maggior parte di quella regione, e dispersi i luoghi abitati, principalmente le città, non sarebbe possibile discernerli con precisione, nè sarebbe utile quand' anche si potesse, trattandosi di popoli senza celebrità, e distrutti. La quale distruzione avendo pigliato principio già da gran tempo, non è cessata nemmanco adesso in parecchie parti a motivo delle ribellioni; giacchè i Romani stanziano le loro milizie dentro le costoro abitazioni, fatti padroni da loro medesimi. Polibio dice che Paolo Emilio dopo aver vinti i Macedoni e il loro re Perseo, distrusse settanta città degli Epiroti, la maggior parte delle quali era dei Mo-

(1) La lezione comune è manifestamente imperfetta.

lossi, e ridusse in ischiavitù centocinquanta mila abitanti. A malgrado pertanto di queste difficoltà noi, per quanto conviene al nostro lavoro e per quanto ci sarà fattibile, intraprenderemo di parlare partitamente di ciascun luogo, cominciando dalla spiaggia del golfo Ionio, ch'è quella dove finisce la navigazione uscendo dal golfo Adriatico.

Le prime parti di qnesta spaggia sono i luoghi presso Epidamno e Apollonia. Da Apollonia alla Macedonia avvi la Via Ignazia che mena verso l'oriente, misurata a passi, con una lapide a ciascun miglio fino a Cipselo ed al fiume Ebro: e le miglia sono cinqnecento trentacinque; sicchè computando, come i più fanno, otto stadii per ciascun miglio, sarebbero quattro mila e due cento ottanta stadii. Ma secondo Polibio, che agli otto stadii aggiunge due jugeri (cioè la terza parte di uno stadio) dovrebbero aggiungersi altri cento settant' otto stadii, che sono la terza parte del numero delle miglia. Quelli poi che partonsi da Apollonia e da Epidamno, dopo un nguale viaggio riescono al medesimo punto di questa Via. Ed essa tutta intiera chiamasi Ignazia, ma la prima parte dicesi anche *Via di Candavia*, ch'è un monte d'Illiria a cui questa via conduce fra le città di Licnido e di Pilone; e questo luogo serve di confine tra l' Illiria e la Macedonia. Quinci poi questa Via procede lungo Barnunte (1), e a traverso di Eraclea, dei Lincesti e degli Eordi; e va ad Edessa, a Pella, e fino a Tessalonica. E sono, dice Polibio, duecento ses-

(1) Questo luogo (dice il Gossellin) m'è ignoto.

santasette miglia. Chi dai luoghi presso Epidamno ed Apollonia si mette per questa via, trovasi a destra le nazioni epirotiche circondate dal mar Siculo fino al golfo d'Ambracia, ed a sinistra quelle montagne d'Illiria che noi abbiam già discorse, e le nazioni ch'abitano colà intorno fino alla Macedonia ed ai Peoni.

Quelle regioni poi che dopo il golfo d'Ambracia inclinano all'Oriente e sono situate rimpetto al Peloponneso, appartengono all'Ellade, quindi finiscono al mare Egeo, lasciandosi a destra tutto il Peloponneso.

Dal principio delle nazioni Macedoni e Peone sino al fiume Strimone abitano i Macedoni ed i Peoni ed alcuni dei Traci montanari: i luoghi poi al di là dello Strimone fino alla bocca del Ponto ed all'Emo sono tutti dei Traci, ad eccezione della spiaggia. Questa è abitata dagli Elleni, stanziati in parte sulla Propontide, in parte sull'Ellesponto e sul golfo Melas, e in parte anche sull'Egeo: il quale bagna due lati dell'Ellade, cioè quello che guarda all'oriente (stendentesi dal Sunio verso il settentrione fino al golfo Termaico ed a Tessalonica città della Macedonia che ora fiorisce sopra ogni altra); e quello rivolto al mezzodì, ossia il lato della Macedonia, da Tessalonica fino allo Strimone: ma alcuni v'aggiungono anche quel tratto che va dallo Strimone al fiume Nesto; poichè Filippo mise gran cura intorno a que' luoghi per farli suoi; e raccolse proventi grandissimi dalle miniere e dalle altre produzioni di quel fertile suolo.

Dal Sunio (1) al Peloponneso stendonsi il mare Mir-

(1) *Capo Colonna.*

too, il Cretese ed il Libico coi seni che incontransi fino al mar di Sicilia; il quale poi forma anch' esso i seni d' Ambracia, di Corinto e di Crissa.

Le nazioni dell'Epiro dice Teopompo che sono quattordici: e che le più celebri fra queste sono i Caoni e i Molossi; perchè una volta dominarono tutto l'Epiro, prima i Caoni, e poi i Molossi; i quali crebbero anche in vie maggiore possanza per la stirpe dei loro re ch'erano degli Eacidi, ed anche per trovarsi fra loro l'oracolo antico e celeberrimo di Dodona. I Caoni pertanto e i Tesprozii e i Cassopei, i quali seguitano ad essi immediatamente e sono essi pure Tesprozii, abitano la spiaggia marittima dai monti Cerauni fino al golfo d' Ambracia, occupando un fertile paese: e la navigazione, a cominciar dai Caoni andando verso l'oriente e verso i golfi d'Ambracia e di Corinto (sicchè abbiansi a destra il mare Ausonio, ed a sinistra l'Epiro) è di mille e trecento stadii, dai monti Cerauni al golfo d' Ambracia, come già si è detto. In questo intervallo è Panormo, porto capace in mezzo ai monti Cerauni; poscia Onchesmo ch' è un altro porto a cui sta di rimpetto l' estremità occidentale di Corcira; poi un altro porto ancora, nominato Cassiope, a mille e settecento stadii da Brentesio. Altrettanti ve n'ha dall'altro promontorio chiamato Falacro e più occidentale di Cassiope fino a Taranto.

Dopo Onchesmo stanno Posidio e Butroto situato alla bocca del porto detto Pelode sopra una specie di penisola con coloni romani; poi vengono le Sibote, le quali sono isolette poco distanti dall'Epiro e situate rimpetto alla punta orientale di Corcira detta Leucimne: In quel

tragitto di mare stanno alcune altre isolette, ma non sono degne di essere menzionate.

Trovansi poscia il capo Cimmerio ed il lago Dolce, in cui mette foce il fiume Acheronte che scorre dal lago Acherusio, e riceve in sè molti fiumi, sicchè indolcisce anche il golfo. Colà intorno scorre il Tiami.

Al di sopra di questo golfo è Cicuro, città de' Tesprozii che anticamente dicevasi Efira; e al di sopra di quello dov' è Butroto sta la città di Fenica. Presso poi a Cicuro avvi Buchetio, cittadella de' Cassopei, posta poco al di sopra del mare: poi trovansi Elatria, Pandosia e Batia nelle parti mediterranee; e il loro territorio si stende fino al lago Dolce.

A questo lago ne seguono per ordine due altri; il primo più vicino e men grande dell' altro dicesi Comaro, e forma un istmo di sessanta stadii fino al golfo d' Ambracia ed alla città di Nicopoli fondata da Cesare Augusto; il secondo più discosto, più grande ed anche migliore dell' altro, sta presso alla bocca del golfo ed è distante da Nicopoli circa dodici stadii.

Seguita poscia la bocca del golfo d' Ambracia larga poco più di quattro stadii. La sua circonferenza è di trecento, tutta quanta ben fornita di porti. A chi entra nel seno stanno alla destra gli Acarnani, popoli elleni, e il sacrario d' Apollo Azzio. Questo è un colle vicino alla bocca del golfo, e sovr' esso un tempio. A' piedi del colle è una pianura con bosco e stazione di navi, dove Cesare consacrò dieci legni tolti ai nemici (1), co-

(1) Nella battaglia d' Azzio. (G.).

minciando da uno di un sol ordine di remi fino ad uno di dieci: ma dicono che le stazioni e le navi furono distrutte dal fuoco. Alla sinistra poi stanno la città di Nicopoli ed i Cassopei popoli dell' Epiro fin presso ad Ambracia. Qnesta città è situata alcun poco al di sopra dell' ultimo recesso del golfo, dove la fondò Tolgo figliuolo di Cipselo. Lungo di essa scorre il fiume Aracto, sul qnale si naviga dal mare ad Ambracia contro la sua corrente per pochi stadii (1); e discende dal monte Timfeo e da Parorea.

Ambracia fu anticamente in assai buona fortnna, tanto che il golfo ricevette da lei il suo soprannome. L' abbellì principalmente Pirro che se ne valse per reggia: ma i Macedoni poi e i Romani colle guerre continue prostrarono così qnesta come le altre città di qnella regione per gastigarle dell' inobbedienza; sicchè all' ultimo Augnsto vedendo quelle città rimanersi interamente deserte, le compenetrò tutte in una sola chiamata da lui Nicopoli, sitnata su quel golfo, e denominata così dalla vittoria nella quale egli sulla bocca appunto di qnel golfo vinse in mare Antonio e Cleopatra regina dell' Egitto intervennta anch' essa a qnella battaglia. Nicopoli dunque è ben popolata e riceve ogni giorno incremento: ha un ampio territorio, e l' adornano le spoglie dei nemici. Nel sobborgo ha un terreno sacro disposto per servire ai certami che si celebrano ogni quinto anno, tanto in quel terreno dov'è

(1) Ὀλίγων σταδίων. Gli Edit. franc. traducono *otto stadii* come se dicesse ὀκτώ.

un ginnasio e uno stadio, quanto sopra un colle imminente al terreno predetto dov'è un tempio sacro ad Apollo. I ginochi Azzii sacri ad Apollo Azzio sono considerati come un certame olimpico, e ne hanno la sorvegliauza i Lacedemoni. Le altre abitazioni sono dipendenti da Nicopoli. E i giuochi Azzii si celebravano anche più anticamente, e gli abitanti de' luoghi circonvicini vi contendevano il premio d'una corona; ma ora Cesare li ha sollevati a maggior dignità.

Dopo Ambracia viene Argo Amfilochia fondata da Alcmeone e da' suoi figliuoli. Ed Eforo dice che Alcmeone dopo la spedizione degli Epigoni contro Tebe essendo invitato da Diomede, si portò presso lui nell' Etolia ed insieme con lui conquistò l'Etolia stessa e l'Acarnania. Chiamati poi amendue da Agamennone alla guerra troiana, Diomede partì, ma Alcmeone rimase nell'Acarnania e fondò la città d'Argo Amfilochia, così chiamandola dal nome d'un suo fratello: e il fiume che va a traverso di quel paese a gittarsi nel golfo, lo denominò Inaco da quello che scorre pel territorio d'Argo. Tucidide poi afferma che Amfiloco stesso dopo il suo ritorno da Troia, mal contentandosi degli abitanti d'Argo, si trasferì nell'Acarnania; ed avendo quivi ereditata la signoria del fratello, fondò una città e le impose il proprio suo nome.

Anche gli Amfilochi sono Epiroti, e così anche quelli che abitano al di sopra di loro, contigui ai monti illirici in un'aspra regione; come a dire i Molossi, gli Atamani, gli Etici, i Timfei, gli Oresti, i Parorei e gli Atintani, gli uni più vicini ai Macedoni, gli altri al

golfo Ionio. E dicono che l'Orestiade fosse un tempo abitata da Oreste fuggito dopo l'uccisione della madre, e ch'esso diede a quel paese il proprio suo nome, e fondovvi anche una città chiamandola Argo Orestica.

Alle nazioni predette meschiaronsi anche le Illiriche, quelle che trovansi nella parte meridionale delle montagne e al di sopra del golfo Ionio. Perocchè cominciandosi da Epidamno e da Apollonia fino ai monti Ceraunì abitano i Bullioni, i Taulanzii, i Partini ed i Frigi (1). D'intorno a que' luoghi è anche la miniera d'argento di Damastio, presso alla quale i Perisadii (i quali si chiamano anche Enchelii e Sesarasii) stabilirono la loro signoria: poi sono colà i Lincisti, e il paese detto Deuriopo, la Pelagonia Tripolitide, gli Eordi, l'Elimeia e l'Eratira. Tutti questi paesi furono anticamente signoreggiati da principi sovrani; e fra questi sopra gli Enchelii dominarono i discendenti di Cadmo e di Armonia, e però quivi suole mostrarsi tuttora quanto si riferisce alle cose raccontate dalle favole intorno ad essi. Questi Enchelii dunque furono governati da principi non nativi di quel paese (2). I Lincisti

(1) Il Casaubono corregge *Brigi* (Βρύγοι) in luogo di Frigi: e così anche il Coray tanto nel testo, quanto nella traduzione francese.

(2) *Οὗτοι μὲν οὖν ὑπὸ ἰθαγενῶν ἤρχοντο.* Così il testo del Silandro, e qualche autorevole manoscritto. Ma il Coray considerando che i discendenti di Cadmo non potevano essere detti principi nazionali preferisce la lezione οὐκ ὑπὸ κ. τ. λ. e traduce *furono governati da principi d'origine straniera.* Così anche il Falconer in una nota. A togliere poi ogni dubbio basta osservare che

poi furono soggetti ad Arrabeo della schiatta de' Bacchidi. A costui fu figliuola Irra madre di quell'Euridice che fu moglie di Aminta, padre di Filippo rè della Macedonia. E fra gli Epiroti, i Molossi furono soggetti a Pirro o Neottolemo figliuolo d'Achille ed a' suoi discendenti ch' erano Tessali di origine. Gli altri popoli furono governati da principi nazionali: poi nelle loro discordie pigliando sempre qualcuno di essi la prevalenza sugli altri, vennero tutti a cadere nel dominio de' Macedoni, eccettuati sol pochi, abitanti al di sopra del golfo Ionio. La Lincestide, la Pelagonia, l'Orestiade, e l'Elimeia chiamavansi Macedonia superiore, e più tardi si dissero anche Macedonia libera. Alcuni anzi danno il nome di Macedonia a tutto quanto il paese che stendesi fino a Corcira, adducendone questa ragione, che gli abitanti di tutti que' luoghi nel modo di tagliarsi i capegli, nel dialetto, nella clamide ed in altre cose siffatte si accostano molto alle usanze di Macedonia. Quando poi fu distrutta la signoria dei Macedoni, quella regione cadde tutta sotto i Romani.

A traverso di queste nazioni corre la Via Ignazia partendosi da Epidamno e da Apollonia. In quella parte di essa che chiamasi Via Candavia si trovano alcuni laghi presso Lichnido (1), i quali somministrano grande abbondanza di pesci da marinare; ed anche alcuni fiumi, parte dei quali vanno a sboccare nel golfo Ionio, parte devol-

poco dopo Strabone soggiunge che *gli altri popoli furono governati da principi nazionali*: d'onde si fa manifesto che intese di aver prima accennati gli stranieri.

(1) *Achrida.*

vonsi verso il mezzogiorno, come sono l' Inaco, l' Aracto, l' Achebo, e l' Eveno anticamente detto Licorma. Il primo di questi fiumi si getta nel golfo d'Ambraria; l' altro nell'Achebo, e questo e l'Eveno nel mare, l'uno attraversando l'Acarnania, l'altro l'Etolia. Ma l'Erigone dopo avere accolte molte correnti che discendono dai monti Illirici, Ligustici, Bruzii, Deuriopii e Pelagonii (1) sbocca nell'Assio. Appo queste genti v'ebbero anticamente delle città: anzi la Pelagonia dicevasi Tripolitide (2), e le appartenne anche Azoro; e le città dei Deuriopii erano situate tutte lungo l' Erigone, fra le quali furono Brianio, Alalcomena e Stimbara. Eravi poi Cidria appartenente ai Bruzii, ed Eginio confinante co' Timfei, poi Etica e Trice. Vicino alla Macedonia ed alla Tessaglia, nei d' intorni del monte Peo e del Pindo stanno gli Etici e le sorgenti del Peneo, che i Timfei ed i Tessali abitanti alle falde del Pindo sogliono disputarsi fra loro. Avvi inoltre lungo il fiume Ione la città d' Oxineia, distante da Azoro della Tripolitide cento venti stadii. Ivi presso sono anche Alalcomena, Eginio ed Europo, ed il confluente dell' Ione nel Peneo. Una volta pertanto, come già dissi, quantunque cotesta regione fosse aspra e piena di monti (come sono il Tamaro, il Poliano ed altri parecchi) nondimeno tutto l' Epiro e l' Illiria avevano abbondante popolazione: ora invece que' luoghi sono in gran parte

(1) Leggo col Coray *καὶ Πελαγόνων*. Il testo comune però ha *καὶ πλειόνων e di molti:* lezione imperfetta.

(2) Cioè *Fornita di tre città.*

deserti, e dove hanno abitazioni sono borghi ed avanzi delle antiche città, e fin l'oracolo di Dodona è quasi venuto meno anch'esso al pari degli altri (1). Quest'oracolo, come dice Eforo, lo fondarono i Pelasghi, i quali si crede che siano più antichi di quanti ebbero signoria nell'Ellade; e lo attestano Omero, dicendo: *O Giove Dodonèo*, *Pelasgo*; ed Esiodo: *Venne a Dodona presso la quercia de' Pelasghi.* Ma de' Pelasghi abbiamo parlato nel trattar dei Tirreni. Rispetto a Dodona, anche Omero dimostra che le genti circonvicine all'oracolo erano barbare, descrivendoci la maniera del loro vivere, cioè che non si lavavano mai i piedi e dormivano sulla nuda terra (2). Se poi costoro si debbano chiamare Elli con Pindaro, o Selli, come suppongono che sia stato scritto da Omero, l'incertezza della scrittura nol lascia decidere. Filocoro afferma che il sito vicino a Dodona chiamavasi Ellopia con nome comune anche all'Eubea, e cita quelle parole di Esiodo: *V'ha un paese detto Ellopia ricco di biade*

(1) Qualcuno vorrebbe intendere *come le altre cose*. Ma pare evidente che Strabone volle qui alludere alla generale cessazione degli Oracoli, avvenuta appunto a' suoi tempi. (Edit. franc.)

(2) Ecco i versi di Omero secondo la traduzione del Monti:

Dio che lungi fra' tuoni hai posto il trono,
Giove Pelasgo, regnator dell' alta
Aghiacciata Dodona, ove gli austeri
Selli che han l'are a te sacrate in cura,
D'ogni lavacro schivi, al fianco letto
Fan del nudo terreno.

Lib. XVI, v. 335.

e di prati, dove in una delle estremità è fabbricata Dodona. Apollodoro poi dice esservi opinione che i popoli vicini a quel tempio ricevessero il loro nome dalle paludi ch'ivi intorno si trovano (1); ma che nondimeno Omero diede loro il nome di Selli: e soggiunge ch'esso chiamò anche Selleente un fiume di quella regione. E lo nomina infatti in quel verso, ove fa menzione di Astiochea,

Cui d' Efira e dal fiume Selleente
Seco addusse l' eroe (2);

ma non volle parlare di Efira tesprozia, bensì di quella che sta fra gli Elei: perciocchè fra costoro si trova davvero il Selleente, non già fra' Tesprozii e fra' Molossi. Quello poi che si favoleggia rispetto alla quercia, alle colombe e ad altre siffatte cose (come raccontansi anche dell' oracolo di Delfo) in parte si vuol lasciare alla poesia, in parte couviensi anche a questa nostra descrizione.

Anticamente adunque Dodona era soggetta ai Tesprozii, e così anche il monte Tomaro o Tmaro (chè l' uno e l' altro si dice) a' cui piedi sta il tempio: però i tragici e Pindaro sogliono ascrivere Dodona alla Tesprozia. Ma più tardi poi fu considerata come soggetta ai Molossi. E tengono alcuni che i sacerdoti, chiamati da Omero interpreti di Giove, e dei quali poi dice che mai non si lavano i piedi e che dormono sulla nuda

(1) Dalla voce greca ἕλος (helos) *palude*.
(2) Ill., lib. II, v. 559.

terra, furono denominati anche Tomuri dal monte predetto. Infatti in quel passo dell' Odissea dove Anfinomo consiglia ai proci di non assalire Telemaco prima di avere consultato Giove, alcuni scrivono: *Se questo approveranno i Tomuri del gran Giove, io pure concorrerò incoraggiando anzi tutti gli altri; ma se il Dio ve lo vieta, io vi consiglio di soprassedere.* E dicono doversi leggere *Tomuri* piuttostochè *Temisti*; giacchè questa voce Temisti non trovasi mai presso Omero dov' egli parla di oracoli, ma l' applica sempre ai decreti, alle leggi, ed alle politiche istituzioni. E soggiungono che i Tomuri si dissero per sincope invece di Tomaruri, cioè *custodi del Tomaro* (1). Ma è più semplice a credere che Omero adoperasse qui per traslato la voce *Temisti*, sebbene propriamente significhi i decreti o le leggi degli uomini; in quella guisa che adoperò la voce *consigli* (2) per significare le volontà degli Dei manifestate dagli oracoli, come in quel verso: *per udire il consiglio* (Βουλὴν) *di Giove dalla quercia altofronzuta.*

Da principio pertanto furono uomini quelli che profetavano, come par che significhi Omero stesso, il quale chiamandoli interpreti (*ipofeti*) comprende sotto questo nome anche i profeti: ma poi, essendosi consociata in quel medesimo tempio Diona a Giove, cominciaronsi invece ad eleggere tre vecchie. E Suida per

(1) Τομούρους δ' εἰρῆσθαι ἐπιτετμημένως τοὺς Τομαρούρους, οἷον κ. τ. λ. Così, dopo il Casaubono, legge il Coray.

(2) Βουλάς.

gratificarsi ai Tessali con favolosi racconti, dice che questo tempio fu trasportato nel luogo dove ora si trova dai dintorni di Scotussa città pelasga, appartenente alla Tessaglia Pelasgiotide: e che gli tennero dietro la maggior parte delle donne, dalle quali discesero le profetesse predette. Di qui poi venne anche il soprannome di Giove Pelasgo.

Cinea ancor più favolosamente . . . .

SUPPLEMENTO AL LIBRO SETTIMO

ESTRATTO

DALL' ABBREVIATORE DI STRABONE.

« Questa è l'origine del proverbio: *in Dodona il vaso di rame*. Era nel tempio un vaso di rame, e sovr'esso una statua con uno staffile di rame; voto de' Corciresi. Lo staffile era triplice, fatto di sottili catene, e ne pendevano dei tali, che battendo continuamente il vaso di rame quando erano agitati dai venti, destavano un suono sì lungo che dal principio alla fine poteva contarsi fino a quattrocento. Di qui poi s'introdusse il proverbio: *Lo staffile de' Corciresi* (1) ».

« Corcira fiorì anticamente, e possedette grandissima forza navale; ma poi venne meno per colpa di alcune guerre e di alcuni tiranni. Nè perchè poi da'

(1) Questo proverbio applicavasi ai ciarloni.

Romani le fosse ridata la libertà, venne in fama; anzi per ischerno invalse il proverbio: *Corcira è libera*; *caca dovunque vuoi* ».

« La Macedonia è limitata al ponente dalla spiaggia del mare Adriatico, al levante dalla linea meridiana che attraversando le foci del fiume Ebro e la città di Cipselo va parallela alla spiaggia predetta: al settentrione da una linea retta che può immaginarsi attraverso i monti Bertisco, Scardo, Orbelo, Rodope ed Emo; perciocchè questi monti cominciando dall' Adriatico si stendono in linea retta fin all' Eussino e fanno verso mezzogiorno una grande penisola, la quale comprende tutte insieme la Tracia, la Macedonia, l' Epiro e l' Acaja: al mezzogiorno dalla Via Ignazia che va dalla città di Dirrachio verso il levante fino a Tessalonica. E questa figura della Macedonia è somigliantissima ad un parallelogrammo ».

« Il fiume Peneo comincia dal monte Pindo, attraversa la valle di Tempe, la Tessaglia, i Lapiti, i Perrebii, riceve in sè il fiume Eurota a cui Omero dà il nome di Titaresio, e così circoscrive la Macedonia al settentrione, e la Tessaglia al mezzogiorno. Le fonti poi dell' Eurota sono nel monte Titario, il quale è contiguo all' Olimpo. Ed è l' Olimpo un monte della Macedonia: l' Ossa ed il Pelio sono della Tessaglia ».

« Alle radici dell' Olimpo, lungo il fiume Peneo, è Gurtona città della Perrebia, e poi Magnete, nella quale regnarono già Piritoo ed Issione. Gurtona poi è distante cento stadii dalla città di Crannona; ed affermano che quando Omero dice: *Costoro vennero della Tra-*

cia a combattere gli Efirii e i superbi Flegii, si devono intendere Efirii quei di Crannona, e Flegii quei di Gurtona ».

« La città detta Dio non è situata sulla spiaggia del golfo Termeo alle radici dell' Olimpo, ma sibbene a circa sette stadii: e questa città ha vicino a sè un borgo detto Pimplea in cui visse Orfeo ».

« Anticamente i profeti diedero opera anche alla musica ».

« Dopo Dio trovasi il fiume Aliacmone che sbocca nel golfo Termeo; e cominciando da questo fiume, la spiaggia del golfo che guarda al settentrione chiamasi Pieria sino al fiume Assio: lungo la quale spiaggia poi è situata Pidna detta ora Citrona. Appresso vengono le città di Metona e di Aloro; poi i fiumi Erigone e Ludia. Risalendo quest' ultimo fiume si naviga a Pella per lo spazio di centoventi stadii. Metone poi è distante da Pidna quaranta stadii, e settanta da Aloro. Pidna pertanto è una città della Pieria, ed Aloro della Bottiea. Nella pianura che sta dinanzi a Pidna, i Romani, avendo sconfitto Perseo, distrussero il regno de' Macedoni; in quella che sta dinanzi a Metona accadde a Filippo di Aminta di perdere l' occhio destro per una freccia lanciata da una catapulta durante l' assedio di quella terra ».

« La città di Pella, piccola da principio, fu ingrandita da Filippo, quivi allevato. Ha nelle sue vicinanze un lago da cui esce il fiume Ludia; e questo lago è empiuto da un ramo dell' Assio, la cui principale corrente attraversa il paese de' Bottiei e l'Amfassitide, poi

dopo avere accolto in sè l' Erigone sbocca tra Calastra e Terme. Sta sul fiume Assio un luogo che Omero chiama Amidone, e dice che di quivi andarono a Troia come ausiliarii i Peoni, e *gli spediva*

La rimota Amidone e l'Assio.

Ma perchè poi l' Assio è torbido, e per lo contrario una sorgente d' acqua ch' esce d' Amidone e meschiasi con questo fiume è limpidissima, perciò stimano che il verso seguente:

. . . . . . *l' Assio di cui*
Non si sparge ne' campi onda più bella,

debba mutarsi per modo da leggere invece: l'Assio sopra il quale va a spandersi l'acqua limpidissima dell'Ea. Sicchè poi non sia la bella corrente dell' Assio che si diffonde sul suolo; ma bensì l' acqua dell' Ea che si frammischia con quelle dell' Assio.

« Dopo il fiume Assio avvi Tessalonica, città che da prima fu chiamata Terme. La fondò Cassandro che la chiamò così dal nome della propria moglie, la quale era figliuola di Filippo d' Aminta; e vi trasferì gli abitanti delle piccole città di que' dintorni, come a dire Calastra, Eneia, Cisso ed alcune altre. E potrebbe congetturarsi che fosse nativo di questa Cisso quell' Anfidamante menzionato da Omero, cui (dice) Cisseo suo padre allevò nella Tracia detta oggidì Macedonia ».

« La città di Berea giace alle radici del monte Bermio ».

« La penisola Pallene (sul cui istmo è situata Cassan-

dria che prima chiamavasi Potidea) fu da principio denominata Flegra. L'abitarono i favolosi giganti, schiatta empia ed eslege dispersa poi da Ercole. Le città di questa penisola sono Afiti, Mende, Scione e Sane ».

« Meciberna nel golfo Toroneo è la stazione navale di Olinto ».

« Vicino ad Olinto avvi un territorio avvallato detto Cantaroletro; perchè gli scarafaggi (*canthari*) muoiono tosto che v'entrano ».

« Rimpetto a Canastro, promontorio di Pallene, sta il promontorio Derride vicino al Lago Cofo (1); e il golfo Toroneo è circoscritto da questi promontorii. E verso il levante sta il promontorio d'Atos che limita il golfo Singitico. Appresso poi vengono i seguenti seni del mar Egeo volti al settentrione ed a qualche distanza l'uno dall'altro: il Maliaco, il Pagasetico, il Termeo, il Toroneo, il Singitico, lo Strimonico: e il promontorio Posidio fra il seno Maliaco e il Pagasetico; poi verso borea il Sepia; poi quel di Canastro nel territorio di Pallene; poi quello di Derride; poi trovasi il Ninfeo nell'Atos presso al seno Singitico; quindi il promontorio Acrato vicino al seno Strimonico, e fra questi due è l'Atos con Lemno al levante, e Neapoli che limita il golfo Strimonico dalla parte del settentrione ».

« Acanto è una città marittima del golfo Singitico vicina al canale fatto scavare da Serse. L'Atos poi ha cinque città, Dio, Cleona, Tisso, Olofisso ed Acro-

(1) Cioè: *Lago Sordo.*

toa, la quale è posta proprio sul vertice di quel monte. Ed è l'Atos un monte che rende immagine d'una mammella, acutissimo, altissimo; sicchè gli abitanti della cima vedono il sole alzarsi tre ore prima di quelli che stanno lungo la spiaggia. Navigando poi intorno alla penisola dalla città di Acanto fino a Stagira, patria di Aristotele, v' ha quattrocento stadii. In questa città trovasi un porto detto Capro, e un' isoletta dello stesso nome. Poi vengono le foci dello Strimone; poi le città di Fagre, Galepso e Apollonia; quindi la foce del Nesto che serve di confine alla Macedonia e alla Tracia, secondochè Filippo e Alessandro suo figlio le hanno limitate al loro tempo. Intorno poi al golfo Strimonico vi sono anche altre città, come a dire Mircino, Argilo, Drabesco e Dato. Questa ha un ottimo territorio e fertilissimo, e arsenali e miniere; d'onde nacque il proverbio: *Un Dato di beni* (1), ossia *Un gomitolo di beni* ».

« Moltissime miniere d'oro si trovano alle Crenidi, dove ora è fondata la città di Filippi presso al monte Pangeo. Ed anche questo monte Pangeo ha miniere d'oro e d'argento, e così pure il paese al di là e al di qua del fiume Strimone sino alla Peonia. Anzi dicono che anche coloro i quali coltivano il territorio Peonio trovano alcuni pezzi d'oro ».

« Il fiume Strimone comincia dagli Agriani che stanno d'intorno al monte Rodope ».

« Quell' Asteropeo figliuolo di Pelegone ch'è men-

(1) Cioè: *Grande abbondanza di beni.*

zionato da Omero (1) raccontasi che fosse nativo della Peonia nella Macedonia: perciocchè i Peoni chiamaronsi Pelagonii ».

« La città di Filippi anticamente si chiamò Crenide ».

« I Singii, schiatta di Traci, abitarono l'isola di Lemno; d'onde Omero chiama Singii gli abitanti dell'isola stessa, in quel verso: *Ivi i Sinzii*, ecc. (2) ».

« Dopo il fiume Nesto verso le parti d'Oriente è la città di Abdera, detta così da un certo Abdero che fu divorato dai cavalli di Diomede; ed ivi presso è Dicea, al di sopra della quale sta un gran lago detto Bistonide; poi la città di Maronea ».

« Quel fiume della Tracia che ora chiamasi Rigina dicevasi una volta Ergino ».

» Iasione e Dardano fratelli abitarono la Samotracia: ma essendo poi fulminato Iasione pel delitto commesso contro Cerere, Dardano esulando dalla Samotracia venne ad abitare alla radice dell'Ida una città ch'egli chiamò Dardania; e insegnò ai Troiani i misterj di Samotracia. Quest'ultima città da prima chiamavasi Samo ».

« Il Chersoneso di Tracia forma tre mari, cioè la Propontide al settentrione, l'Ellesponto al levante, e al mezzogiorno il golfo Melas (Nero), nel quale mette foce un fiume che porta lo stesso nome del golfo ».

(1) Il., lib. XXI, v. 240.

(2) È il verso 503 del Lib. I, dove Vulcano racconta com'esso, caduto dal cielo in Samo, fosse raccolto dai Sinzii.

« Nell' istmo di questa penisola stanno tre città, e sono Cardia verso il golfo Melas, Pactua verso la Propontide, e Lisimachia nelle parti interiori. La lunghezza poi dell' istmo è di quaranta stadii ».

« Il nome della città di Eleo è mascolino; e così forse anco quello di Trapezunte ».

DELLA

GEOGRAFIA

DI STRABONE

LIBRO OTTAVO

CAPO PRIMO

Introduzione alla Geografia della Grecia. — Idea generale della situazione delle sue varie regioni. — Nazioni e dialetti della Grecia. — Descrizione di questo paese.

Poichè, avendo cominciato dalle parti occidentali dell'Europa, abbiamo scorsi quanti luoghi son circondati dal mare interno ed esterno, con tutte le barbare nazioni ivi comprese fino al Tanai (1) e fino alla Macedonia, ch'è una piccola parte dell' Ellade; ora daremo la restante descrizione di quest' ultimo paese.

(1) Il *Don*.

Questa materia la trattò Omero pel primo, poscia anche altri parecchi; gli uni intitolando particolarmente Porti, Peripli, Viaggi terrestri le opere loro nelle quali abbracciavano anche le cose dell'Ellade: alcuni introducendo ne' libri di storia generale la descrizione particolare dei loro paesi come fecero Eforo e Polibio: altri finalmente nel parlare di fisica e di matematica v'aggiunsero qualche cosa spettante alla geografia, come fecero Posidonio ed Ipparco. E le opinioni degli altri si possono giudicar leggermente; ma quelle di Omero hanno bisogno di una critica considerazione, perchè egli parla poeticamente, e non descrive le cose presenti, ma sì le antiche, molte delle quali furono poscia alterate dal tempo. Pur ci conviene, per quanto è possibile, intraprendere questo esame pigliando le mosse dal punto dove siamo rimasti.

La nostra descrizione finì dalle parti d'occidente e di settentrione colle nazioni epirotiche e illiriche; e dalla parte orientale con quelle della Macedonia fino a Bizanzio. Le nazioni elleniche pertanto che trovansi dopo gli Epiroti e gl'Illirii sono gli Acarnani, gli Etoli, i Locri Ozolii; poscia quei della Focide e della Beozia. Rimpetto a questi popoli sulla spiaggia opposta è situato il Peloponneso, il quale abbraccia il golfo Corintio (1) che si spinge fra mezzo, e lo configura e n'è reciprocamente configurato. Dopo la Macedonia trovansi i Tessali fino a' Maliei e ad altri popoli abitanti al di qua e al di là dell'istmo. In questi luoghi fin qui ac-

(1) Il *Golfo di Lepanto.*

cennati stanno molte nazioni; ma quelle di maggior considerazione sono tante quante sappiamo che sono i dialetti ellenici. Questi poi sono quattro, cioè l'ionico, l'attico, il dorico e l'eolico. Il dialetto ionico stimiamo che sia lo stesso che l'antico dialetto attico: giacchè gli Attici d'allora chiamavansi Ionii, e da loro uscirono i fondatori delle città dell'Asia Minore, nelle quali si usa la lingua che ora dicesi Ionica. Il dorico poi è lo stesso che l'eolico; perocchè tutti i popoli abitanti fuori dell'istmo, tranne gli Ateniesi, i Megaresi e i Dorici vicini al Parnaso, chiamansi tutti Eolii anche oggidì. Ed è naturale che per essere i Dorici pochi e situati sopra un terreno infecondo non frammischiassero nè il linguaggio nè gli altri loro costumi con quelli degli Eolii coi quali ebbero bensì da principio a comune l'origine, ma poi non mantennero alcuna relazione. Lo stesso accadde anche agli Ateniesi, i quali abitando un paese sterile ed aspro, non ebbero mai straniere invasioni; d'onde poi al dir di Tucidide furono denominati autoctoni; e non essendo mai perturbati da niuna gente che desiderasse il loro paese, ne venne che sebbene fossero pochi, costituissero un popolo separato con un dialetto suo proprio.

Così dunque gli Eolii erano potenti al di fuori dell'istmo; e i popoli situati al di dentro erano Eolii anch'essi: ma poi si frammischiarono agl'Ionii che usciron dell'Attica ed occuparono Egialo; e coi Dorici, i quali sotto la scorta degli Eraclidi fondarono Megara e molte altre città nel Peloponneso.

Gl'Ionii furono ben presto scacciati dagli Achei,

nazione eolica anch' essi; e così rimasero nel Peloponneso due sole nazioni, l' Eolica e la Dorica. Coloro pertanto che meno degli altri ebbero relazione coi Dorici, siccome accadde agli Arcadi ed agli Elei (i primi per essere affatto montanari e perchè non parteciparono nella divisione che fecero del Peleponneso gli Eraclidi; gli altri perchè essendo considerati come sacri a Giove Olimpico godettero per lungo tempo la pace in disparte da tutti, e perchè in qualità di Eolii avevano accolto l' esercito di Ossilo venuto a soccorrere gli Eraclidi nel riacquistare il Peloponneso), conservarono il dialetto eolico. Ma tutti gli altri adoperavano una cotal meschianza di favellare che più o meno accostavasi a quel degli Eolii; ed anche al presente ciascheduna città ha un linguaggio diverso dalle altre; ma pare che tutti s' accostino alquanto al dorico per la prevalenza dei Dorici (1). Tali sono pertanto le nazioni degli Elleni, e così sono in generale distinte fra loro. Noi parleremo ora di ciascuna distintamente con quell' ordine che ad esse conviene.

Eforo dice che il principio dell' Ellade è dall'Acarnania nelle parti occidentali; perciocchè questa si congiunge per la prima colle nazioni dell' Epiro. E come questo scrittore seguitando la spiaggia del mare comincia d' onde abbiam detto la sua descrizione, stimando che il mare sia la scorta migliore nelle topografie (altrimenti avrebbe pigliato dai Macedoni e dai Tessali

(1) Il testo dice: Δοκοῦσι δὲ Δωρίζειν ἁπάντες διά τὴν συμβᾶσαν ἐπικράτειαν.

il principio dell' Ellade); così conviene anche a noi seguitare la natura dei luoghi, e valerci del mare come di guida. Ora il mare dove finiscono le spiagge della Sicilia, da una parte diffondesi nel golfo Corintio, dall'altra forma una grande penisola, il Peloponneso, chiusa da un istmo angusto.

Due sono pertanto le parti principalissime nelle quali l' Ellade si divide, cioè quella al di dentro dell' istmo, e quella ch' è al di fuori sino alle Termopili ed alla foce del fiume Peneo. Questa seconda parte è la Tessalica. Ma quella parte ch' è al di dentro dell' istmo è più grande e più illustre del rimanente; anzi essa (il Peloponneso) è quasi rocca di tutta l' Ellade. Perciocchè, lasciando anche da un lato lo splendore e la forza delle nazioni dalle quali è abitata, la posizione sua stessa le assegna questa maggioranza. Infatti essendo l' Ellade distinta da parecchi golfi e promontorii, e da penisole grandi e notabilissime, le une contigue all'altre, la prima di tutte queste penisole è quella del Peloponneso, chiusa da un istmo di quaranta stadii. La seconda comprende quella prima, e il suo istmo va da Pagea de' Megaresi fino a Nisea stazione navale de' Megaresi medesimi, stendendosi nello spazio di cento venti stadii da un mare all'altro. La terza racchiude in sè anche questa seconda, ed ha l' istmo che va dal golfo Crisseo fino alle Termopili, dove immaginando una linea retta dall' uno all' altro di questi due punti, sarebbe di circa cinquecento otto stadii, e chiuderebbe al di dentro tutta la Beozia, tagliando obbliquamente la Focide e il paese de' Locri Epicnemidii. La quarta

ha un istmo che si stende dal golfo d' Ambracia attraverso dell'Eta e della Trachinia fino al golfo Maliaco ed alle Termopili, per lo spazio di circa ottocento stadii. Un altro istmo lungo più di mille stadii partendosi dal golfo d' Ambracia già detto attraversa i Tessali ed i Macedoni, e finisce nell' ultimo seno del golfo Termeo. Or questa successione di penisole ci somministra un ordine che non è punto di poca importanza: noi cominceremo dalla più piccola, ma nondimeno più illustre di tutte.

CAPO II.

Del Peloponneso e dei popoli ond' è abitato.

La figura del Peloponneso è somigliante ad una foglia di platano, di larghezza pressochè pari alla lunghezza; cioè di circa mille e quattrocento stadii andando da occidente a levante, dal promontorio Chelonata a traverso d'Olimpia e di Megalopoli fino all'istmo; e da mezzogiorno a settentrione, dal capo Maleo fino ad Egio pel paese d' Arcadia. La periferia, chi non si proponga di costeggiarne ogni golfo, è di quattro mila stadii, come afferma Polibio. Ma Artemidoro ne aggiunge altri quattrocento. Qualora poi si vogliano secondar tutti i seni, il numero degli stadii è di cinque mila e seicento. Rispetto all' istmo, nel luogo dove le navi soglionsi trasportare per terra dall' uno all' altro mare (1) è di quaranta stadii.

(1) Queste parole *nel luogo*, ecc., mancano in molti manoscritti.

Occupano la parte occidentale di questa penisola gli Elei e i Messenii bagnati dal mar di Sicilia, e stendentisi poi anche alla spiaggia che trovasi ai loro fianchi. Perciocchè l'Elide dà volta verso il settentrione e verso l'ingresso del golfo Corintio fino al capo Arasso (1), rimpetto a cui stanno l' Acarnania e le isole adjacenti, Zacinto, Cefalenia ed Itaca (2), poi le Echinadi fra le quali è Dulichio. La maggior parte poi della Messenia trovasi esposta al mezzogiorno ed al mare di Libia fino all' isole così dette Tiridi vicino al promontorio di Tenaro (3).

Appresso all' Elide viene la nazione degli Achei, la quale guarda al settentrione e si stende lungo il golfo Corintio, terminando nella Sicionia. Quindi si trovano poi Sicione (4) e Corinto, col paese che va fino all' istmo.

Dopo la Messenia sono la Laconia, e poi l'Argolide che stendesi fino all'istmo anch'essa. Quivi sono parecchi golfi, cioè il Messenio, il Laconico, l'Argolico, l'Ermionio e il Saronico cui alcuni chiamano anche golfo di Salamina (5). Alcuni di questi golfi li empie il mare di Libia, alcuni il mare di Creta, ed altri finalmente il Mirtoo: e v'ha chi dà il nome di mare anche al golfo Saronico.

(1) *Capo-Papa.*

(2) *Zante*, *Cefalonia*, *e Thiaki.*

(3) *Capo Matapan.*

(4) *Basilico.*

(5) Ora diconsi *Golfi di Coron*, *Kolokytia*, *Napoli*, *Castri* ed *Engia.*

Nel mezzo del Peloponneso è l' Arcadia sovrastante a tutte le altre parti di quella regione colle quali confina. Il golfo Corintio poi comincia dalle foci dell' Eveno (o secondo altri da quelle dell' Acheloo che serve di confine fra gli Acarnani e gli Etoli) e dall' Arasso (1); perciocchè quivi le due spiagge cominciano ad avvicinarsi notabilmente fra loro; e quanto più procedono innanzi più s' accostano, finchè poi quasi si toccano presso Rio e Antirrio, lasciando frammezzo soltanto uno stretto di circa cinque stadii. Ed è il Rio un promontorio degli Achei che si sporge molto addentro nel mare con una incurvatura a somiglianza di falce, d' onde poi anzi gli venne il nome di Drepano (cioè Falce). Esso giace fra Patrasso ed Egio (2), ed ha un tempio di Nettuno. L' Antirrio sta sul confine dell' Etolia e della Locride e lo chiamano Rio Molicrio. Dopo questo punto le due spiagge si vanno di nuovo allontanando mezzanamente l' una dall' altra; finchè poi procedendo formano il golfo Crisseo, ed ivi finiscono, restando colà chiuso il mare dalle estremità settentrionali della Beozia e del Megarese.

Il golfo Corintio dal fiume Eveno sino all' Arasso ha la periferia di due mila e duecento trenta stadii: ma quando si cominciasse a misurarlo dal fiume Acheloo gli si aggiungerebbero ancora circa cento stadii. Dall' Acheloo poi all' Eveno si stendono gli Acarnani; e procedendo dall' Eveno fino al promontorio Antirrio

(1) L' *Aspro-Potamo.* – L' Eveno si disse poi *Fidari.*
(2) *Wostitza.*

stanno gli Etoli. Il restante fino all' istmo è de' Focesi, de' Beozii e de' Megaresi (1) per lo spazio di mille e cento diciotto stadii. Il mare dal promontorio Antirrio fino all'istmo chiamasi Alcionide, ed è una parte del golfo Crisseo, lontana.... trenta (2) stadii dall'Arasso cominciando a contare dall'istmo. Sommariamente adunque può dirsi che tale è la posizione e l'estensione della spiaggia opposta, sino a dove finisce il seno, e tale è altresì il golfo posto fra mezzo. Ora ci faremo a parlare de' singoli luoghi partitamente pigliando le mosse dall' Elide.

(1) Secondo l' edizione del Coray dovrebbe dirsi *è dei Locri, de' Focesi, de' Beozii e de' Megaresi.* Il primo a dire che bisognava aggiungere anche *i Locri* fu il Palmerio.

(2) Il Casaubono vorrebbe supplire *mille e trenta.*

CAPO III.

Dell' Elide. — Della città di questo nome. — Pisatide, Trifilia e paese de' Cauconi. — Spiaggia, promontorii, fiumi dell' Elide. — Efira. — Opinione d' Apollodoro intorno a questa città. — Di Pilo e di altre città dello stesso nome. — Divisione dell' Elide secondo Omero. — Opinione di Ecateo sugli Elei e gli Epei. — Altre parti dell' Elide. — Dei Cauconi. — Spiaggia, promontorii e fiumi della Pisatide. — Della Macistia. — Pilo Trifiliaca e Lepreatica. — Città e fiumi circonvicini. — Dei Lepreati e dei Ciparisii. — Sentimento di Strabone sopra i Cauconi secondo Omero. — Altri luoghi della Trifilia. — Samo. — Confini fra la Trifilia e la Messenia. — Dell' Elide soggetta a Nestore. — Di Olimpia e de' suoi giuochi. — Antichi sovrani della Pisatide. — Sovrani dell' Elide dopo il ritorno degli Eraclidi. — Storia di Fidone.

Oggidì chiamano Elide tutta quella spiaggia ch'è fra gli Achei e i Messenii, e che nelle parti mediterranee si stende fino a que' luoghi d' Arcadia dove sono Foloe, gli Azani e i Parrasii. Anticamente questo paese era diviso in parecchie signorie; poscia in due, cioè in quella degli Elei ed in quella di Nestore figliuolo di Neleo, siccome conferma anche Omero dove dà a una parte di quella regione il nome di paese degli Epei:

> *. . . . . . . O in Elide divina,*
> *Dominio degli Epei.*

E dice poscia che la Pilia a traverso della quale scorre l' Alfeo, è soggetta a Nestore:

> *Scendea costui dal fiume Alfeo che largo*
> *La pilia terra di bell' acque innonda.*

Ma quel poeta accenna poi anche una città collo stesso nome di questa regione, dicendo:

Quando alla forte Pilo, alla cittade
Fondata da Neleo giunse la nave (1).

Ora l'Alfeo non iscorre a traverso di questa città e nemmanco appresso; bensì le scorre vicino un altro fiume che alcuni chiamano Pamiso ed altri Amathos, dal quale pare che anche Pilo sia stata detta *arenosa* (2). L'Alfeo poi scorre attraversando l' Elide.

Del resto quella città che ora dicesi Elide non era per anco fondata al tempo d' Omero; ma tutta quella regione abitavasi a borgate: e la chiamavano *bassa Elide*, perchè tale è veramente la parte maggiore e migliore di quel paese. Più tardi poi gli abitanti di molti borghi si raccolsero in quella che ora chiamasi Elide; fu ciò dopo le guerre persiane. Così anche agli altri luoghi del Peloponneso ricordati da Omero, a tutti, fuor pochi, egli dà il nome non di città ma di paesi, ciascuno dei quali si componeva di parecchi borghi, d' onde poi vennero a congregarsi col tempo le principali città. Così Mantinea (3) d' Arcadia fu popolata dagli Argivi cogli abitanti di cinque borgate; e Tegea si compose di nove: e di altrettante Cleombroto o Cleonimo formò Erea. Di sette ovvero di otto si formò Egio; Patrasso di sette, e Dime di otto. Così pertanto anche Elide crebbe in

(1) Odiss., lib. III, v. 4.

(2) Da Ἄμαθος *arena* viene la voce ἠμαθόεις *arenoso*, aggiunto che Omero attribuisce spesso a Pilo.

(3) *Tripolizza.*

ampiezza di città concorrendovi gli abitanti de' luoghi circonvicini, fra' quali da prima annoveravasi anch'essa. A traverso di questa città scorre il fiume Peneo presso il ginnasio che vi costrussero gli Elei molto tempo dopo che que' paesi passarono dalla signoria di Nestore nella loro.

Questi paesi comprendevano e la Pisatide di cui era parte anche Olimpia, e la Trifilia e il territorio de' Cauconi. La Trifilia poi fu così denominata dall'esservi concorse tre tribù (1), cioè quella degli Epei che primi di tutti abitaron que' luoghi, quella de' Minii concorsi ad abitarvi da poi, e quella degli Elei che ultimi di tutti se ne impadronirono. Alcuni per altro sostengono che, invece de' Minii, gli Arcadi disputarono spesse volte il possedimento di quella regione; e che di qui poi la città di Pilo fu promiscuamente denominata Arcadica e Trifiliaca.

Del resto, Omero chiama Pilo tutto quanto quel paese col nome stesso della città. Che poi la bassa Elide fosse divisa dai luoghi soggetti alla dominazione di Nestore lo fa manifesto anche la rivista delle navi, nei nomi così dei capi, come delle varie parti di quelle regioni. E questo io dico raffrontando le cose quali sono al presente e quali si leggono descritte da Omero: perciocchè questo confronto è necessario per la celebrità di quel poeta, e per esserci le sue Opere divenute tanto familiari, che nessuno crede di avere trattate bene quelle materie delle quali esse parlano, se non

(1) Da Τρία φῦλα si fece Τριφυλία.

quando la sua opinione concorda con quella di Omero in cui già da così gran tempo noi abbiam posta tutta la nostra fede. È necessario adunque e descrivere le cose come sono al presente, e dire come si trovano presso Omero; paragonandone, per quanto appartiene al nostro argomento, lo stato d'allora con quello di adesso.

Avvi, a sessanta stadii da Dime acaica, un promontorio settentrionale dell'Elide che dicesi Arasso; e questo noi poniamo come principio alla spiaggia degli Elei. Chi poi da questo promontorio si spinge più innanzi verso il ponente, trova Cillene, arsenale degli Elei, situata cento venti stadii al di sotto della città che porta oggidì questo nome (1). Di cotesta Cillene fa menzione anche Omero dicendo:

> . . . . *il cillenio*
> *Oto, compagno di Megéte, e duce*
> *De' magnanimi Epei* (2);

nè avrebbe detto per certo costui *capo degli Epei* se fosse stato di Cillene monte d'Arcadia (3): ma è un borgo di mezzana grandezza, dov'è l'Esculapio di Colote, statua d'avorio maravigliosa a vedersi.

(1) Il testo dice: ἐπὶ τὴν νῦν πόλιν: e gli Edit. franc' traducono *la ville actuelle d'Elis.*

(2) Il., lib. xv, v. 518.

(3) Οὐ γάρ ἀπό τοῦ Ἀρκαδικοῦ ὄρους ὄντα ἔμελλεν ἡγεμόνα τῶν Ἐπειῶν ἀποφῆναι. Queste parole, che si trovano anche nell'edizione greca del Coray, non si leggono nella versione francese, sebbene la traduzione di questo libro viii sia opera del Coray stesso.

Dopo Cillene evvi il promontorio Chelonato (1), ch'è il punto più occidentale di tutto il Peloponneso. Gli stanno dinanzi alcune isolette dov'è il confine della bassa Elide e della Pisatide (2). Da quel capo a Cefalenia avvi una navigazione di ottanta stadii: e da esso pure lungo il confine predetto scorre il fiume Elissone od Elissa.

Frammezzo poi al capo Chelonato ed a Cillene sboccano il Peneo ed un altro fiume detto da Omero Selleente, il quale scorre dal monte Foloe. Lungo questo fiume sta la città di Efira, diversa dalla Tesprotica e dalla Tessalica e da Corinto (3), ma quarta di cotal nome; situata sulla strada che mena al mare: nè importa poi dire se questa sia una stessa città con Beonoa (così soglion chiamare Enoa) od un'altra ad essa vicina, e disgiunta dalla città degli Elei lo spazio di cento venti stadii. Di qui poi sembra che dicasi nata quell'Astiochea, che partorì Tlepolemo ad Ercole; perocchè affermano che questo eroe fece molte spedizioni in quel paese; ed Omero parlando di Astiochea dice:

Cui d'Efira e dal fiume Selleente
Seco addusse l'eroe;

(1) *Capo Tornese.*

(2) Le edizioni leggono generalmente di *Cillene dell'Elide e della Pisatide*. Così poco prima, invece di *alcune isolette*, *νησία βραχεία*, molti leggono *un'isoletta e degli scogli νησίον καὶ βραχεία.*

(3) Il Coray nella versione francese dice: *Corinto, che portò una volta il nome di Efira.*

ma presso quelle altre Efire non v' ha alcun fiume di cotal nome. Ed è questa la città che accenna Omero allorchè parla dell' usbergo di Megéte, dicendo:

> . . . . . . *Quell' usbergo istesso*
> *Che d' Efira di là dal Selleente*
> *Un dì Fileo portò.*

E di quivi traevansi mortiferi veleni; dicendo Omero che Ulisse *andò ad Efira in cerca di un veleno mortale*, e che i proci temevano, *non forse Telemaco andasse nel fortissimo suolo d' Efira per recarne mortali veleni* (1). Però Nestore rappresenta come una venefica anche la figliuola di Augia re degli Epei nella descrizione di una guerra fatta contro costoro, dicendo:

> . . . . *Io primiero uccisi*
> *(E i corsieri gli tolsi) il bellicoso*
> *Mulio, gener d' Augia, del quale in moglie*
> *La maggior figlia possedea, la bionda*
> *Agamede, cui nota era, di quante*
> *L' almo sen della terra erbe produce,*
> *La medica virtù* (2).

V' ha per altro anche intorno a Sicione un fiume Selleente, con ivi appresso un borgo detto Efira. Un altro borgo denominato Efira trovasi anche sul territorio d' Agrea nell' Etolia; e i suoi abitanti si dicono Efirii. Oltre di che vi sono altri Efirii tra' Perrebii vicini alla Macedonia; poi quelli di Cranona e della Tesprozia, nativi di Cicuro che un tempo si disse Efira. Apol-

(1) Odiss., lib. I, v. 261.
(2) Il., lib. XI, v. 738.

lodoro poi per mostrare in qual modo Omero distingue i paesi che portano lo stesso nome, osserva che parlando delle città dette Orcomeno dà a quella d'Arcadia il soprannome di *ricca di pecore*; e alla Beotica il titolo di *Miniea*: e che nominando le città dette Samo, ad una aggiunge il nome di *tracia*, o quello dell' isola vicina, *fra Samo ed Imbro*, per distinguerla da Samo dell' Ionia. E così nomina qualche volta *Efira Tesprotica*; e per distinguerla dalle altre città dello stesso nome v'aggiunge *da lungi*, *dal fiume Selleente*. Ma in questo non concorda Apollodoro coll' opinione di Demetrio da Scepsi, da cui per altro suol prendere in prestanza quasi tutto quello ch' ei dice. Perocchè Demetrio afferma non essere nella Tesprozia il fiume Selleente, ma sibbene nell'Elide vicino alla città d'Efira, come noi abbiamo già detto. Nè questa è la sola cosa affermata da Apollodoro, la quale abbia bisogno di esame; ma lo stesso dee farsi anche rispetto a ciò ch' egli dice di Ecalia. Egli afferma ch' è una sola la città detta Ecalia d' Eurito, quando nel vero non è una sola: è quindi manifesto ch' esso intende parlare d' Ecalia tessalica, della quale Omero dice:

Ed Ecalia tenean, seggio d' Eurito (1).

Ma qual sarà dunque quell' Ecalia d'onde il tracio Tomiri fuggiva e s' abbattè nelle Muse, le quali poi *al burbanzoso*

Tolser la luce e il dolce canto e l' arte
Delle corde dilette animatrice (2)?

(1) Il., lib. II, v. 730.
(2) Il., lib. II, v. 595.

Perocchè Omero dice altresì che questo acerbo scontro l'ebbe

Il giorno che d' Ecalia e dagli alberghi
Dell' ecaliese Eurito ei fea ritorno.

Ora se Omero facesse qui menzione dell' Ecalia tessalica, Demetrio da Scepsi s' ingannerebbe dicendo che trattasi d' una città dell' Arcadia, la quale ora chiamano Andania: e se invece Demetrio ha ragione, l' Ecalia arcadica nomavasi anch' essa *città d' Eurito*; e in questo caso Apollodoro s' ingannerebbe affermando che il nome di *Ecalia d' Eurito* si desse ad una sola città.

Tra la foce del Peneo e quella del Selleente presso il monte Scolli è fondata Pilo; non però quella di Nestore, ma un' altra, diversa da quella che sta lungo l'Alfeo, ed anche da quella vicina al Pamiso ed all'Amathos, se pure conviene adoperar questo nome. Tuttavolta alcuni desiderosi di partecipar nella gloria e nella nobiltà di Nestore fanno violenza alle parole di Omero; e poichè trovansi menzionate nel Peloponneso tre città di Pilo (d' onde venne quel detto: Avvi una Pilo dinanzi a Pilo, e poi anche un' altra Pilo), cioè questa della quale ora parliamo, poi la Lepreatica, poi un'altra nella Trifilia, tutti si sforzano di mostrare che la loro è la *Pilo arenosa*, e sostengono quella essere stata la patria di Nestore.

Gli storici ed i poeti dicono quasi tutti che Nestore fu messenio, volendo con ciò esaltare quella città di Pilo che sola durò fino ai loro tempi: ma i più esperti nei poemi omerici, sulle tracce di quel poeta, sostengono

che la città di Pilo patria di Nestore è quella pel cui territorio scorre l'Alfeo; il qual fiume si sa che attraversa la Pisatide e la Trifilia.

Gli abitanti poi della bassa Elide aggiungono per gelosia d'onore alla loro Pilo anche questi altri contrassegni, cioè un luogo ivi presso denominato Gerano, un fiume detto Geronte e un altro soprannomato Gerenio; e credono che di qui sia venuto a Nestore l'epiteto di Gerenio. Questo medesimo fecero anche i Messenii; e per verità recano in mezzo argomenti più credibili; perocchè dicono essere conosciuta più de' luoghi predetti la città di Gerena che trovasi appo loro, la quale una volta fu assai popolosa.

E questo è ciò che rimane al presente della bassa Elide. Omero poi avendo diviso in quattro parti questo paese, assegnandogli quattro principi, disse un po' oscuramente:

La squadra che consegue, e si divide
Quadripartita, ha quattro duci, e ognuno
A dieci navi accenna. Le montaro
Molti Epei valorosi, e gli abitanti
Di Buprasio e del sacro eleo paese,
E di tutto il terren che tra il confine
Di Mirsino ed Irminio si racchiude,
E tra l' Olenia rupe e l' erto Alisio (1);

Perocchè denominando Epei tanto i Buprasii quanto gli Elei, senza dare particolarmente il nome di Elei ai primi, pare ch' egli abbia divisa in quattro parti non

(1) Il., lib. II, v. 615.

l' Elide, ma bensì il paese degli Epei, il quale per altro egli aveva da prima diviso in due: sicchè Buprasio non sarebbe una parte dell' Elide, ma piuttosto del paese degli Epei. Che poi Omero chiami Epei i Buprasii è manifesto da quel verso:

. . . . il giorno,
Che in Buprasio gli Epei diero al sepolcro
Il rege Amarinceo (1).

E quanto all'essere Buprasio una porzione dell' Elide con un sito abitabile dello stesso nome, v'ha questa prova, che anche oggidì si veggono questi luoghi che sono parte dell'Elide. Oltre di che, quando il poeta dopo avere enumerato insieme Buprasio e la divina Elide, divide tutto questo paese in quattro parti, sembra ch' egli le attribuisca a Buprasio del pari che all' Elide.

Fu dunque Buprasio, per quanto pare, una considerabile abitazione dell'Elide, la quale ora più non sussiste; e solo ne conserva il nome il luogo dove già fu, lungo la strada che mena dalla presente città di Elide a Dime. E potrebbe anche congetturarsi che Buprasio una volta fosse in qualche modo superiore ad Elide, e così parimenti che gli Epei soprastessero agli Elei, e che in processo di tempo il nome di questi ultimi fosse comunicato a que' primi.

Vuolsi tenere pertanto che Buprasio fu una parte dell' Elide; e che Omero valendosi di una figura consueta ai poeti nominò insieme la parte ed il tutto, come quando disse *per mezzo l' Ellade e per Argo*; *nell' El-*

(1) Il., lib. XXVIII, v. 650.

lade ed in Ftia; *combattevano i Cureti e gli Etoli*; *quei di Dulichio e delle sacre Echinadi*; mentre Dulichio è appunto una delle Echinadi. Ed anche i moderni si valgono di questa figura; fra i quali Iponatte disse: *Mangiano il pane di Cipro e l' Amatusio frumento*; sebbene gli Amatusii abitino anch' essi in Cipro. Ed Alcmano: *Lasciò l' amena Cipro e Pafo circondata dal mare*. Ed Eschilo: *Ebbe in sorte il possedimento di Cipro e di Pafo*.

Che se Omero non disse Epei i Buprasii, noi diremo avere lui taciuto altresì di molte altre cose; nè perciò quel silenzio essere indizio che le cose non siano, ma solo che Omero non ne parlò. Tuttavolta Ecateo milesio dice che gli Epei sono diversi dagli Elei, e asserisce che gli Epei combatterono insieme con Ercole contro Augia, ed insieme con lui rovinarono Augia stesso e la città d'Elide. E dice inoltre che Dime fu una città degli Epei e degli Achei. Ma gli storici antichi dicono molte cose le quali non furono mai; come uomini che dalle favole ond' è piena la storia di quelle età contrassero una certa abitudine alla bugia. Di qui poi avviene ch' e' non siano d' accordo fra loro intorno alle stesse cose. Non è per altro incredibile che gli Epei siano stati una volta nemici degli Elei ed abbiano formata una nazione separata; poi quando prevalse la loro fortuna e la loro potenza, abbiano formato un solo governo comune, che dominò tutto il paese fino a Dime. Però Omero non nominò Dime; ma non è per altro inverisimile che questa città fosse al tempo di quel poeta soggetta agli Epei, e che più tardi passasse sotto gl' Ionii, o forse

non sotto costoro, ma sotto gli Achei impadronitisi del paese degl' Ionii.

Del resto fra le quattro parti, nelle quali è compresa anche Buprasio, sono degli Elei Irmine e Mirsino; le altre, siccome opinano alcuni, appartengono già ai confini della Pisatide.

E fu Irmine una piccola città; ma ora più non sussiste: se non che trovasi un promontorio montuoso vicino a Cillene chiamato Ormine od Irmine. Mirsino poi oggidì chiamasi Mirtunzio, ed è situata sul mare lungo la via che mena da Dime ad Elide, a settanta stadii dalla città degli Elei. Rispetto alla rocca Olenia congetturano che la sia quella ch' ora dicesi Scolli: e in queste materie bisogna per necessità recare in mezzo delle congetture; dacchè i luoghi ed i nomi soggiacquero a mutazioni, ed Omero sopra assai cose non si espresse con molta chiarezza. È pertanto lo Scolli una montagna pietrosa comune a quelli di Dime, di Triteo e dell' Elide, la quale tien dietro a Lampeja ch' è un' altra montagna appartenente all' Arcadia, distante cento trenta stadii da Elide, e cento da Triteo, tutte e due città degli Achei.

L' Alisio che ora dicesi Alesieo, è un luogo vicino all' Amfidolide, dove ogni mese gli abitanti circonvicini sogliono celebrare una fiera; e giace lungo la via montuosa che mena dall' Elide in Olimpia. Fu da principio una città della Pisatide; come suol avvenire che i confini delle nazioni soggiacciano a molte mutazioni, cambiandosi coloro che ne tengono signoria. Omero poi

chiamò l'Alisio anche *Collina d' Alisio* (1) dicendo: *Spingemmo i cavalli pel fertile territorio di Buprasio fino al sasso Olenio, ed a quella che dicesi collina d' Alisio:* perciocchè così, in forza di quella figura cui chiamano iperbato, debbonsi intendere le parole di Omero (2). Alcuni poi sogliono indicare anche un fiume per nome Alisio.

Siccome pertanto alcuni popoli della Trifilia confinanti colla Messenia diconsi Cauconi, e la città di Dime da alcuni chiamasi Cauconide, e sul territorio di Dime stessa dalla parte che guarda a Triteo v' ha un fiume detto anche con nome femminile la Caucona, così alcuni vanno indagando se forse questi Cauconi non fossero due popoli, l' uno dei quali stesse nella Trifilia, l' altro d' intorno a Dime, ad Elide ed al fiume detto Caucona. Cotesto fiume sbocca in un altro detto il Teuteas con nome maschile e comune ad una di quelle piccole città, delle quali si compose poi Dime; se non che la cittadella dicesi Teutea al femminile tralasciando la *s* e prolungando l' ultima sillaba; e quivi poi è il tempio di Diana Nemidia (3).

Il Teuteas mette foce nell' Acheloo il quale scorre anch' esso appo Dime. L' Acheloo ha il nome stesso di un fiume dell' Acarnania; e lo chiamano anche Piro.

(1) Κολώνη. Il Monti traduce: *al luogo che Calon si noma.*

(2) Il testo dice: καὶ Ἀλεισίου ἔνθα κολώνη: ed è come se dicesse: καὶ ἔνθα Ἀλεισίου κολώνη, trasportando il poeta, in forza dell' iperbato, la voce: ἔνθα.

(3) *Diana boschereicca.*

Quindi coloro i quali, ove Esiodo dice: ***Abitò sullo scoglio Olenio lungo le rive dell' ampio Piro***, ne cambiarono la scrittura sostituendo il nome di Poro, ebbero torto.

Rispetto ai Cauconi poi alcuni osservano che nell' Odissea, Minerva (sotto le sembianze di Mentore) dicendo a Nestore:

> *. . . . . ricomparsa l' alba,*
> *Ai Cauconi magnanimi, non lieve*
> *Per ricevere andrò debito antico* (1),

par che dinoti una qualche parte del paese degli Epei occupata da Cauconi, diversi da quelli che stanno nella Trifilia, e stendentisi forse fino a Dime. Non sarebbe poi giusto il tralasciar di dire d'onde sia avvenuto che Dime fosse soprannomata Cauconide, e così pure d' onde fosse nomato Caucone il fiume, quando trattasi di cercare chi siano questi Cauconi fra i quali Minerva dice che andava a riscuotere un credito. Perciocchè se dovessero intendersi quelli della Trifilia vicino a Leprea, non veggo come potrebbero le sue parole riuscir credibili. Quindi alcuni mutano le parole del testo leggendo: ***ove mi è dovuta una somma di gran momento nella divina Elide.*** Ma queste cose si chiariranno vie meglio quando noi parleremo della Pisatide e poscia della Trifilia sin dove sono i confini dei Messenii.

(1) Odiss., lib. III, v. 366.

Dopo il capo Chelonato viene per gran tratto la spiaggia della Pisatide; poscia il promontorio Fea, del qual nome v'ebbe anche una piccola città, come raccogliesi da quelle parole di Omero:

Sotto il muro di Fea, verso le chiare
Del Iárdano correnti (1).

Ed è il Iárdano un fiumicello vicino. Alcuni poi dicono che il promontorio Fea è il principio della Pisatide. Dinanzi a questo promontorio è situata un'isola con porto; e di quivi ad Olimpia, andando per la via più breve, cioè per quella del mare, si contano cento venti stadii. Evvi quindi un altro promontorio che molto si allunga verso il ponente (a somiglianza di quello di Chelonato) e dal quale fino a Cefalenia contansi pure cento venti stadii. Più oltre mette foce l'Alfeo in distanza di duecento ottanta stadii da Chelonato, e di cinquecento quaranta cinque dall'Arasso, scorrendo da que' medesimi luoghi dai quali viene anche l'Eurota. Perocchè nella Megalopolitide àvvi un borgo nominato Asea, vicino a cui sono le fonti d'onde scaturiscono i fiumi predetti. I quali dopo essere scorsi sotterra per molti stadii, emergono di nuovo, e se ne vanno l'uno nella Laconia, l'altro nella Pisatide. L'Eurota pertanto, facendo riapparire la sua corrente dove comincia il territorio Bleminatide, passa rasente la stessa città di Sparta, e attraversata una lunga valle (2) presso Elo,

(1) Il., lib. VII, v. 335.
(2) Altri legge: αὐλῶνα τινὰ μικρὸν, *una piccola valle.*

di cui fa menzione anche Omero, sbocca fra Gizio stazione navale di Sparta, ed Acrea.

L'Alfeo dopo aver ricevuti dentro di sè il Caledonte e l'Erimanto ed altri fiumi di minor nome, trasportandosi per la Frigia, la Pisatide e la Trifilia, va presso Olimpia a cadere nel mar Siculo tra Fea e Pitane. Presso alla sua foce è il bosco di Diana Alfionia od Alfiusa (in tutti e due questi modi si dice) distante da Olimpia circa ottanta stadii. A questa Dea celebrasi anche in Olimpia ogni anno una festa con generale adunanza, come suol farsi anche per Diana Elafia e per Diana Dafnea. Tutta quella regione è piena di edifizii sacri a Diana, a Venere ed alle Ninfe, collocati in boschi fiorenti per l'abbondanza delle acque. E frequenti sono anche quelli sacri a Mercurio lungo le strade, od a Nettuno dove siano riviere. Nel tempio di Diana Alfionia sono le pitture di Cleante e d'Aregone corintii, l'uno dei quali dipinse la distruzione di Troia e la nascita di Minerva, l'altro Diana portata da un grifo egregiamente rappresentato.

Seguita poscia quel monte della Trifilia che disgiunge la Macistia dalla Pisatide: poi un altro fiume per nome Calcide, e la fontana di Cruni e il borgo di Calcide, e dopo cotesti luoghi Samico, dov'è il tempio veneratissimo di Nettuno Samio in un bosco pieno di ulivi salvatici. Attendevano al servigio di quel tempio i Macistiesi, i quali annunziavano altresì quella *echechiria* che dicono Sarnia (1); ma al mantenimento del tempio contribuiscono tutti i Trifilii.

(1) Le *echechirie* erano giorni nei quali cessava ogni lavoro

Vicino ai templi predetti, e al di sopra del mare trenta stadii o poco più è fondata Pilo Trifiliaca o Lepreatica, a cui Omero dà il soprannome di *arenosa*, indicandola eziandio come la patria di Nestore, secondochè si potrebbe congetturare dai versi di lui. Se poi questo soprannome venga dal fiume che scorre in poca distanza da quella città, ora detto Mamao ed Arcadico e da prima Amathos (*arena*), d'onde si fece la voce *ematoenta* (o *arenosa*); o se questo fiume si chiamasse una volta Pamiso con un nome comune a due altri fiumi della Messenia, nol sappiamo; sicchè ne rimane tuttavia sconoscinta l'etimologia. Del resto poi dicono essere falso che quel fiume o quel paese sia arenoso.

Va fra i templi illustri anche quello di Minerva Scillunzia che si trova a Scillunte nelle vicinanze d'Olimpia presso il Fellone (1). A levante sta una montagna denominata Minte, vicina a Pilo. Ebbe il suo nome da una donna, la quale favoleggiano che fosse una concubina di Plutone, che calpestata (2) da Proserpina fu convertita in menta ortense da alcuni poi chia-

ed anche ogni guerra, per dar luogo al culto di certe divinità ed alle feste che in onor loro si celebravano. Erano tregue comandate e rispettate in nome della religione, utilissime a conservare fra i Greci il sentimento della loro patria comune, ed a menomare i danni delle civili discordie. Nella storia del Medio Evo si rinnovò qualche volta questo antico esempio.

(1) S'ignora se il *Fellone* fosse un fiume, una montagna od altro. (Edit. franc.).

(2) Leggo: πατηθεῖσαν col Coray, invece di ἀπατηθεῖσαν *ingannata*.

mata *eduosmo* (1). E trovasi presso quel monte anche un luogo sacro a Plutone, assai venerato da' Macistiesi; poi un bosco di Diana sovrastante alla pianura piliaca. Questa pianura è di fertile terreno, e dov' essa è contigua al mare si stende lungo la spiaggia fra il Samico ed il fiume Neda. Sabbiosa poi ed angusta è quivi la spiaggia, sicchè ben si potrebbe congetturare che di qui sia venuta l' espressione di *Pilo arenosa*.

Verso il settentrione confinavano con Pilo due piccole città della Trifilia, Ipana e Tipanea, la prima delle quali fu poi compenetrata in Elide, la seconda rimase. Ed ivi presso scorrono due fiumi, il Dalione e l'Acheronte che vanno a sboccar nell'Alfeo. L'Acheronte fu denominato così per quella relazione ch' esso ha con Plutone: perocchè quivi sono assai venerati i templi di Cerere, di Proserpina ed anche di Plutone, forse per certi accidenti dei quali Demetrio Scepsio fa menzione. Perocchè la Trifilia, sebbene sia fertile, pure genera e biade ed erbe di mala natura; sicchè poi avviene che qualche volta que' luoghi invece di avere grande abbondanza siano travagliati dalla carestia.

Al mezzogiorno di Pilo evvi Leprea, che fu una città posta quaranta stadii al di sopra del mare. Fra Leprea ed il fiume Anigro (2) v' ha il tempio di Nettu-

(1) Così (dice il Coray) la chiamano i Greci moderni. – Questo nome poi significa *di buon odore*.

(2) Il testo comune porta Ἄννις; il Casaubono corregge Σαμίκου; il Silandro propone o Σαμίκον od Ἄνιγρον, e quest'ultima lezione è adottata anche dal Coray.

no Samio a cento stadii così dall'uno come dall'altro luogo. Ed è questo il tempio dove Omero dice che i Pilii furono trovati da Telemaco intenti a compiere un sagrificio,

> *Quando alla forte Pilo, alla cittade*
> *Fondata da Neléo giunse la nave.*
> *Stavano allor sagrificando i Pilj*
> *Tauri sul lido tutti negri al Dio*
> *Dai crini azzurri che la terra scuote* (1).

Ed è lecito ad un poeta anche il fingere ciò che non è: ma quando gli è possibile accomodare le sue parole al vero, e salvare così il suo racconto ..... è il meglio che se ne astenga.

I Teageti posseggono un fertile territorio; e vicini a loro stanno i Ciparissei. Amendue poi i paesi di costoro furono un tempo occupati dai Cauconi, e così anche Macisto chiamata da alcuni Platanisto, piccola città che trae il nome dalla Macistia dov'è collocata. Dicono che nel territorio Leprcatico v'ha un monumento di Caucone, il quale poi non si conosce se fu condottiero de' Cauconi, o se n'ebbe soltanto il nome. E intorno a costoro corrono molte opinioni. Dicono che sono una nazione arcade come quella de' Pelasghi, ed errante al pari di loro. Omero racconta essere i Cauconi concorsi come alleati ai Troiani; ma d'onde venissero non lo dice. Pur sembra che uscissero della Paflagonia: perocchè quivi si trova fatta

(1) Odiss., lib. III, v. 4.

menzione di certi Cauconiati confinanti coi Mariandini, i quali sono Paflagoni anch' essi; ma noi ne faremo parola in quella parte della nostra Opera che si aggirerà intorno a que' luoghi. Qui intanto, rispetto ai Cauconi della Trifilia, voglionsi aggiungere anche queste notizie: che alcuni dicono essersi un tempo denominata Cauconia tutta l' Elide, cioè tutto il paese che va dalla Messenia fino a Dime; e però anche Antimaco dà a tutti quegli abitanti i nomi di Epei e di Cauconi. Alcuni poi affermano che questi ultimi non occuparono tutto quel paese; ma che divisi in due parti, gli uni abitarono la Trifilia sui confini della Messenia, gli altri la Bupraside e la bassa Elide verso Dime. E quivi li colloca appunto anche Aristotele.

Quest' ultima opinione concorda meglio d' ogni altra con quanto dice Omero, e da essa riceve il suo scioglimento la quistione proposta da prima. Perocchè si suppone che Nestore possedesse Pilo Trifiliaca col territorio a quella contiguo verso il mezzogiorno e verso il levante; val quanto dire i territorii confinanti colla Messenia e colla Laconia, soggetti alla sua signoria ed abitati dai Cauconi: sicchè chiunque voleva andare da Pilo a Lacedemone doveva per necessità viaggiare attraverso dei Cauconi. Ma il tempio di Nettuno Samio e il porto ivi presso, dove approdò Telemaco, accennano al ponente ed al settentrione. Qualora pertanto i Cauconi abitassero soltanto in questi luoghi, non potrebbe salvarsi il discorso di Omero. Perocchè si legge nell' Odissea (1) che Minerva comanda a Nestore di

(1) Le edizioni leggono comunemente *κατὰ τὸν Σαπάδην*, se-

spedire Telemaco a Lacedemone sopra un carro in compagnia del figliuol suo, viaggiando verso Oriente; mentre io, dice, mi riconduco verso la nave, e domani all' apparire dell' alba:

> *Ai Cauconi magnanimi, non lieve*
> *Per ricevere andrò debito antico* (1).

Ma in che modo s' accordano queste cose? Nestore avrebbe potuto dirle: I Cauconi sono miei soggetti e stanno lungo la via che batte chi va a Lacedemone; sicchè, per qual motivo non ti metti in via coi compagni di Telemaco, ma retrocedendo fai opposto cammino? Oltre di che sarebbe stato naturale che andando per riavere un credito non piccolo (come dice Minerva) da uomini soggetti a Nestore, avesse domandato da lui qualche aiuto, se mai, come suol accadere, non avessero voluto serbare i patti: eppure così non fece Minerva. Se dunque i Cauconi abitavano soltanto in cotesti luoghi, le cose dette qui da Omero sarebbero assurde: se poi erano divisi, sicchè una parte di essi occupasse i dintorni di Dime nell' Elide, Minerva avrà voluto dire che s' avviava verso costoro; nel qual caso il suo ritorno alla nave non avrebbe più veruna oscurità, e nemmanco quel suo disgiungersi da Telemaco; giacchè sarebbe necessario andando per contrarii cammini. Per consimil maniera tenteremo di ri-

condo Sotade. Il Coray adotta la lezione del Guarini e di qualche MS. κατὰ τὴν 'Οδύσσειαν.

(1) Odiss., lib. III, v. 365.

solvere anche le difficoltà risguardanti Pilo allorchè la nostra descrizione, procedendo ancora alcun poco, sarà pervenuta alla città di questo nome nella Messenia.

Dicesi che abitassero nelle parti montuose della Trifilia anche certi popoli detti Paroreati (1), occupando que' monti che stendonsi dai luoghi circonvicini a Leprea ed a Macisto fino al mare presso Posidio Samio (2). Al disotto di costoro, lungo la spiaggia, trovansi due antri, l'uno de' quali è sacro alle ninfe Anigriadi, l'altro è quello in cui successero i casi delle Atlantidi, e dove Dardano fu generato (3); ed ivi pure sono i due boschi di Endimione e di Euridice.

Samico è una fortezza: e anticamente forse fu una città, denominata così dall'altura in cui trovavasi collocata, giacchè chiamavano *sami* le alture. E forse fu qnesta la cittadella d'Arene, di cui Omero fa menzione nella enumerazione delle navi:

Di Pilo ei guida e dell'aprica Arene
Gli abitanti.

(1) Questo nome indicherebbe il luogo del loro soggiorno, *abitanti nelle vicinanze delle montagne.*

(2) Cioè *presso al bosco sacro a Nettuno.*

(3) Dardano nacque di Giove e di Elettra una delle sette figlie di Atlante re d'Arcadia soprannomate *le Atlantidi.* – Rispetto ai due boschi menzionati subito dopo, il Coray legge: Ἐνδυμιωναῖον, invece di Διωναῖον, correzione proposta dal Silandro e lodata dal Casaubono. La lezione comune è Ἰωναῖον. Ecco la nota del Coray: « Endimione condusse dalla Tessaglia nell'Elide una colonia di Eolii. A lui nacquero Peone, Epeo (che diede il suo nome agli Epei), Etolo ed Euridice. Di questa e di Nettuno nacque Eleo dal quale gli Epei presero il nuovo nome di Elei ».

Perciocchè non trovando in nessun luogo evidenti indizii di una tale città, congetturano ch'essa abbia potuto essere, piuttosto che altrove, colà dove il fiume Anigro, che le dovette scorrer vicino, esce in mare. E ne sono un indizio non lieve, quelle parole di Omero:

Sul fiume Minïeo che presso Arene
Si devolve nel mar (1).

E veramente vicino all'antro delle ninfe Anigriadi v'ha una sorgente, da cui tutto il terreno soggetto è fatto palustre e limaccioso; e il più di quelle acque le riceve in sè l'Anigro, fiume profondo e di sì poco declivio, che impaluda. Quel luogo poi, così fangoso com'è, diffonde alla distanza di ben venti stadii un grave fetore, e i pesci ch'esso produce non si possono mangiare. Di che gli uni favoleggiano che alcuni dei Centauri feriti da Ercole lavassero dentro quelle acque il veleno dell'idra (2); gli altri che di quelle acque si valesse Melampo a purificare le Pretidi. Del resto il lavarsi in quel fiume sana dalle *alfe*, dalle *leuce* e dalle impetigini. E dicono che anche l'Alfeo fosse così denominato dalla virtù delle sue acque di guarire le *alfe*. Siccome pertanto l'Anigro, per essere quasi piano il suo letto,

(1) Il., lib. XI, v. 722.

(2) Dicono che Ercole avesse avvelenate col sangue dell'Idra da lui uccisa le frecce colle quali poi combattè contro i Centauri. – Le Pretidi o figliuole di Preto (secondo Apollodoro) furono da Melampo guarite della pazzia; ma da queste parole di Strabone pare che si trattasse invece di una malattia della pelle. (Edit. franc.).

e per trovare all'uscir della foce un grande impedimento dal mare ha le sue acque piuttosto ferme che correnti, così si crede ch'esso una volta fosse da ciò denominato Minieo (1), il qual nome poi fu da alcuni alterato, dicendolo Mintejo. Ma l'etimologia di questo nome ammette anche altri principii, derivandolo o da coloro che in compagnia di Cloride madre di Nestore vennero da Orcomeno detto Minicia; o dai Minii (2) discendenti dagli Argonauti: i quali da Lemno furono cacciati a Lacedemone, e di quivi nella Trifilia, ed abitarono presso Arene in quella regione che ora dicesi Ipesia, e più non serba per altro nessuno dei luoghi fondati dai Minii.

Alcuni di questi Minii navigando con Tera d'Autesione (discendente da Polinice) a quell'isola ch'è situata fra Cirene e Creta, e che *da prima si disse Calliste, poscia ebbe il nome di Tera* come dice Callimaco, fondarono la metropoli di Cirene denominandola Tera; e col nome di questa città indicarono poi anche tutta l'isola.

Fra l'Anigro e quel monte da cui scorre il Iàrdano vedesi un prato e in quello un sepolcro illustre, ed anche le rocce denominate Achee, scoscese da quel medesimo monte; sotto alle quali (come dicemmo) v'ebbe un tempo la città di Samo. Questa città non è menzionata gran fatto da coloro che descrissero i Peripli, forse perchè fu distrutta fino da tempi antichis-

(1) Da *μένω stare fermo.*

(2) Leggo col Coray: *εἶτ' ἀπὸ τῶν Μινυῶν.*

simi, e forse anche a motivo della sua posizione, trovandosi in luogo da non esser veduta. Perocchè il bosco Posidio (o sacro a Nettuno) è, come si disse, vicino al mare; poi al di là di questo v'ha un colle elevato opposto a quel sito che ora dicesi Samico, dove una volta fu la città Samo, la quale perciò non potea vedersi dal mare.

Trovasi quivi anche una pianura denominata Samica, d'onde potrebbe congetturarsi benissimo che siavi stata una volta una città detta Samo. Oltre di ciò nella Radine, poema attribuito a Stesicoro, il quale comincia: *Intuona, o arguta Musa, le lodi degli amorosi fanciulli di Samo, cantando sopra innamorata lira:* vedesi che il poeta parla di Samo della Trifilia. Perocchè dice, essendo condotta da Samo al tiranno di Corinto, vi andò per mare col vento zefiro, ciò che non sarebbe stato se si trattasse di Samo dell' Ionia. E soggiunge che con quel vento medesimo il fratello di lei venne a Delfo in qualità di architeoro (1): che un suo cugino ed amante n' andò a lei in Corinto viaggiando sopra un carro: e il tiranno avendoli uccisi amendue, ne mandò via sopra un carro i cadaveri, ma poi cambiando consiglio li richiamò indietro e li seppellì.

Da questa città di Pilo e dalla città di Leprea fino a Pilo della Messenia ed a Corifasio (due castelli sul mare rimpetto all' isola di Sfagia a settecento cinquanta stadii dall' Alfeo, ed a mille e trenta da Chelonato) avvi la distanza di circa quattrocento stadii. In

(1) Ἀρχιθέωρος *Capo dei Teori.*

quell' intervallo è situato il tempio di Ercole Macistio, e vi scorre il fiume Acidone, il quale bagna il sepolcro di Iàrdano e la città di Chaa vicina un tempo a Leprea, dov' è anche il piano Epasio. E dicono alcuni che per questa città di Chaa ebbero guerra gli Arcadi contro quelli di Pilo, e che ne parla poi anche Omero; affermando che dove egli fa dire a Nestore:

> . . . . *chè non son io*
> *Nel fior degli anni, come quando in riva*
> *Pugnâr del ratto Celadonte i Pilii*
> *Con la sperta di lancia arcada gente*
> *Sotto il muro di Fea verso le chiare*
> *Del Iàrdano correnti* (1)?

debba sostituirsi l' Acidone in luogo del Celadonte, e Chaa in luogo di Fea, giacchè quella (dicono) più di questa è vicina alla tomba di Iàrdano ed agli Arcadi.

Lungo il mar di Trifilia sono Ciparissente e Pirgo, e i fiumi Acidone e Neda. Ora poi il confine della Trifilia dalla parte della Messenia è appunto la corrente del Neda che discende copioso dal Liceo, monte dell' Arcadia, la cui fonte si dice che la facesse scaturir Rea per lavarsi dopo ch' ella ebbe partorito Giove. Scorre poi questo fiume lungo Figalea, e sbocca in mare in un luogo a cui sono contigui i Pirgiti, ultimi dei Trifilii e confinanti coi Ciparissii che sono i primi popoli della Messenia. Anticamente però furon diversi i confini di questi paesi, sicchè dipendevano da Nestore anche alcuni luoghi situati oltre il Neda, come a dire il ter-

(1) Il., lib. VII, v. 133.

ritorio di Ciparissente ed altri a quello vicini. Così Omero stende il mar Pilio fino a quelle sette città che Agamennone promette ad Achille:

> *Sette città, Cardamile ed Enópe,*
> *Le liete di bei prati Ira ed Antea,*
> *L'inelita Fere, Epea la bella, e Pedaso*
> *D'alme viti feconda: elle son poste*
> *Tutte quante sul mar, verso il confine*
> *Dell'arenosa Pilo* (1).

Perocchè questo è come se dicesse *vicino al mare di Pilia.*

Dopo il territorio di Ciparissentē chi naviga lungo la costa verso Pilo della Messenia e il Corifasio, trova Erana (2), la quale alcuni a torto stimano che anticamente sia stata detta Arene con nome uguale a quella della Trifilia. Trova anche Platamode distante dal Corifasio e da quella che ora chiamasi Pilo centoventi stadii. Ed avvi anche un Cenerio (3), ed una piccola città chiamata collo stesso nome. E forse non è di gran momento indagare con tanto studio l'antichità di que' luoghi, e basterebbe dire in qual condizione si trovi al presente ciascuno di essi; ma perchè sin dalla fanciullezza n'abbiamo sentito parlare da molti con diverse opinioni, ci par necessario pigliarle in esame. In generale poi prestasi

(1) Il., lib. IX, v. 135.

(2) Secondo le edizioni comuni dovrebbe dirsi: *trova il Corifasio ed Erana.*

(3) Κενήριον. Un monumento senza il cadavere; lo stesso che un *Cenotafio.*

fede principalmente ai più celebri ed ai più antichi ed a coloro che nell' esperienza tengono il primo luogo. E poichè sotto questi rispetti Omero è superiore a tutti, è necessario confrontare fra loro e le cose dette da lui e lo stato in cui sono al presente cotesti luoghi, siccome dicemmo poc'anzi. E già abbiamo veduto ciò che da Omero si dice intorno alla bassa Elide ed a Buprasio. Del paese soggetto a Nestore poi così parla:

Di Pilo ei guida e dell' aprica Arene
Gli abitanti, e di Trio, guado d' Alfeo,
E della ben fondata Epi, con quelli
A cui Ciparissente e Anfigenia
Sono stanza, e Pteléo ed Elo e Dorio,

con quel che segue.

Qui pertanto la quistione è intorno alla città di Pilo e noi ci proponiamo di trattarla tra poco. Di Arene già s'è parlato: quella poi che qui chiama Trio, altrove la chiama Trioessa:

. . . . *Su l' Alfeo*
In arduo colle assisa è una cittade
Trïoessa chiamata (1).

E la dice *guado d' Alfeo*, parendo che in quel luogo cotesto fiume si possa passare a piedi: ora chiamasi Epitalio, ed è un luogo della Macistia. Rispetto alla *ben fondata Epi* domandano alcuni se questa voce *Epi* è il nome proprio della città, o piuttosto un aggiunto della voce *Euctiton* (ben-fondata), la quale sia essa il

(1) Il., lib. XI, v. 710.

nome: e domandano eziandio se questa città di Epi sia quella che nell'Anfidolia chiamasi ora Margale. Ma questa città non è in tale posizione che la renda naturalmente forte: ben trovasi invece nella Macistia un altro luogo di naturale fortezza; e quelli i quali tengono che Omero alluda a quest'ultimo portano poi opinione che gli desse il nome di Epi come nome proprio, a motivo della sua posizione, siccome avvenne d'Elo e d'Egialo e di altre parecchie. Ma coloro i quali credono ch' Epi sia una stessa città con Margale adotteranno forse una contraria opinione. Dicono poi che diede ad Epitalio il nome di Trio o Trioessa perchè tutta quella regione è piena d'alga; massimamente i fiumi, i quali ne abbondano soprattutto ne' luoghi dove possono guadarsi. E forse (aggiungono) Omero disse Trio il guado dell'Alfeo (1) e diede ad Epitalio il nome di ben fondata Epi. E veramente anche in un altro luogo accenna la sua posizione dicendo:

In arduo colle assisa è una cittade
Trïoessa chiamata.

Ciparissente è verso l'antica Macistia la quale stendevasi anche al di là del Neda; ma non è più abitata, come nè anche Macisto. Evvi poi un' altra città detta Ciparissia nella Messenia, e tutte e due chiamansi ora con questo nome al singolare ed al femminino (2); e Ciparissente invece nomasi il fiume.

(1) Il testo dice soltanto: *τὸν πόρον*, *il guado.*
(2) Il testo è d'incerta lezione.

Anche Amfigenia è una città della Macistia vicino all' Ipsoente dov' è il tempio di Latona.

Pteleo la fondaron coloro che vi si trasferirono da Pteleo della Tessaglia. Perocchè dice Omero che v' ebbe colà:

La marittima Antrone e di Pteléo
L' erboso suol (1).

Ed è ora un luogo pieno d'erbe salvatiche ed inabitato, detto Pteleasimo.

Rispetto ad Elo alcuni dicono ch' è un luogo vicino all' Alfeo; altri dicono ch' è una città, come quella che trovasi nella Laconia, di cui Omero fa menzione dicendo: *Elo piccola città lungo il mare.* Ma secondo altri Elo è un luogo presso Alorio dov' è il tempio sacro a Diana Elia custodito dagli Arcadi, ai quali apparteneva colà l' ufficio del sacerdozio.

Il Dorio poi secondo alcuni è un monte, secondo altri è una pianura; ma al presente non sanno indicare nè l' uno, nè l' altro: nondimeno sostengono alcuni essere il Dorio una stessa cosa con Oluri od Olura situata in quella che ora dicesi Aulona (2) della Messenia.

Verso quel medesimo luogo trovasi anche Ecalia d' Eurito, la quale ora dicesi Andania, ed è una piccola cittadella d'Arcadia che ha il nome a comune con un' altra di Tessaglia e con una dell' Eubea. E quivi

(1) Il., lib. II, v. 697.
(2) Cioè: *Vallata.*

dice Omero che Tamiri di Tracia, venendo a Dorio, ebbe un duro scontro colle Muse che lo privarono dell' arte del canto.

Ora da tutte queste cose è manifesto che i possedimenti di Nestore chiamati comunemente da Omero *terra de' Pilii* stendevansi lungo amendue le sponde dell' Alfeo; ma questo fiume poi non fu mai contiguo nè alla Messenia nè alla bassa Elide. Ed in questo paese dei Pilii detto da noi Pilo trifiliaca, arcadica e lepreatica, si trova appunto la patria di Nestore. Perocchè le altre città di Pilo soglionsi mostrar lungo il mare; ma questa n' è al di sopra più di trenta stadii, come apparisce anche dai versi di Omero. Da questo infatti apparisce che fu mandato un messo ai compagni di Telemaco rimasti nella nave, per invitarli come ospiti; e Telemaco ritornando da Sparta non permette che Pisistrato si accosti alla città (di Pilo), ma vuole che deviando s'affretti verso la nave (1); sicchè non dovette essere una medesima via per andare alla città ed al luogo dove la nave era approdata. Ciò posto spiegasi poi naturalmente la strada che fa Telemaco ritornando ad Itaca; perocchè Omero dice:

Crune passò il buon legno, e la di belle
Acque irrigata Calcide, che il sole
Già tramontava, ed imbrunian le strade;
E spinto sempre da quel vento amico
Cui governava un Dio, sopra Fea sorse,

(1) Il., lib. xv, v. 199.

E di là costeggiò l'Elide, dove
Regnan gli Epei (1).

Siccome fino a questo punto la navigazione fu verso le parti settentrionali, così quinci innanzi dà volta verso la parte d'Oriente, e la nave abbandona il viaggio diritto e preso da principio verso Itaca, a motivo delle insidie che i proci vi avevano tese nello stretto fra Itaca a Samo (2). Per evitarle dice che si mise fra le isole Toe; chiamando *Toe* le isole Acute, le quali appartengono alle Echinadi, e sono vicine all' ingresso del golfo Corintio ed alla bocca dell' Acheloo. Avendo pertanto lasciata Itaca al mezzogiorno, si volse di nuovo al settentrione, e ripigliato il suo cammino fra l'Acarnania ed Itaca, approdò all' altra parte di quest' isola, e non già a quella dov' è lo stretto Cefallenio nel quale i proci stavano in agguato. Se qualcuno dunque s' immaginasse che Pilo d' Elea appartenesse a Nestore, non potrebbe più dire ragionevolmente che la nave partitasi da questo luogo, dopo aver viaggiato lungo Crune e la Calcide fino al tramonto del sole, approdò poi di notte a Fea, e che di quivi andò costeggiando l' Elide: giacchè que' luoghi sono al mezzogiorno dell' Elide, primamente Fea, poi Calcide, poi Crune, poi Pilo Trifiliaca e poi Samico. A chi pertanto salpasse da Pilo d' Elide navigando verso il mezzodì converrebbe

(1) Odiss., lib. xv, v. 295. È da notarsi però che i primi due versi non trovansi nelle edizioni dell' Odissea anteriori a quella del Barnes.

(2) Odiss., lib. iv, v. 671.

percorrere questa via; e chi andasse invece verso il settentrione dov' è Itaca, si lascerebbe da tergo tutti cotesti luoghi, e dovrebbe navigare soltanto lungo l'Elide stessa: ma prima che il giorno finisse, e non già dopo come dice il poeta. Se poi qualcuno supponesse che Pilo di Messenia ed il Corifasio siano stati il luogo d' onde Telemaco, partendosi da Nestore, cominciò la sua navigazione, in tal caso la distanza ch'egli avrebbe dovuta percorrere sarebbe stata assai grande e richiedeva un tempo maggiore; quando di colà a Pilo Trifiliaca ed al tempio di Nettuno Samio v'ha uno spazio di quattrocento stadii: oltrechè la navigazione avrebbe dovuto indicarsi, non già per mezzo di Crune, Calcide e Fea (che son nomi di fiumi (1) senza veruna celebrità, o piuttosto di ruscelli), ma coi nomi primamente della Neda, poi di Cidone, poi dell' Alfeo e de' luoghi che sono frammezzo a questi: e solo all' ultimo sarebbe stato conveniente far menzione anche di quelli già detti; giacchè la navigazione avrebbe pur dovuto distendersi anche ad essi. La narrazione poi fatta da Nestore a Patroclo della guerra che quei di Pilo ebbero contro gli Elei convalida anch' essa ciò che noi abbiam tolto a provare, qualora se ne considerino bene le parole. Perocchè dice come Ercole rovinò Pilo per modo che tutta la gioventù vi fu estinta, e dei dodici figli di Neleo sopravvisse egli solo, allora affatto fanciullo;

(1) Siccome Fea è una città e non un fiume, così il Coray suppose che debba leggersi: *ἀδόξων τόπων καὶ ποταμῶν*, *di luoghi e fiumi senza*, ecc.

d'onde gli Epei cominciarono a dispregiare Neleo vecchio e deserto, e a trattare i Pilii con snperbia e ad ingiuriarli. Prosegne poi dicendo ch' egli medesimo, raccolti insieme quanti potè de' suoi, si mosse contro l' Elide, e ne portò via gran preda; cioè:

Di buoi cinquanta armenti, ed altrettante
Di porcelli, d' agnelli e di caprette
Distinte mandre, e cento oltre cinquanta
Fulve cavalle, tutte madri, e molte
Col poledro alla poppa. Ecco la preda,
Che noi di notte ne menammo in Pilo (1).

E di qui si raccoglie che questo bottino fu fatto di giorno; che di giorno furono superati coloro che dall'Elide erano usciti a combattere (fra i quali Nestore dice di avere ucciso Itimoneo); e che di notte poi s' era ritratto dal luogo della pugna, e pur di notte rientrò in Pilo. Poi dice: Mentre attendevamo alla distribuzione del bottino, nel terzo giorno gli Epei, contratta gran moltitudine di cavalieri e di fanti, si mossero contro di noi, e si posero a campo intorno a Trio, città lungo l' Alfeo. I Pilii che se ne avvidero subitamente uscirono al soccorso di Trio, pernottarono presso il Minieo, fiume vicino ad Arene, e di quivi partitisi all' alba, pervennero poi sul meriggio all'Alfeo, dove sagrificarono prima agli Dei; e dopo avere passata la notte lungo quel fiume, tosto come albeggiò corsero alla battaglia, dove avendo gloriosamente costretto il nemico a dar volta, non si rimasero dall'in-

(1) Il., lib. XI, v. 677.

seguire e dall' uccidere, finchè non giunsero al Buprasio, allo scoglio Olenio, ed alla collina d' Alesio.

Qui fér alto per cenno di Minerva
I vincitori . . . .

E soggiunge che frattanto gli Achei conduceano da Buprasio a Pilo i rapidi loro cavalli (1). Or come mai potrebbe credersi che in queste parole si alluda a Pilo d'Elide o di Messenia? Non a quella d'Elide, giacchè per devastare questa città, Ercole avrebbe rovinato anche il paese degli Epei, cioè l' Elide: nè potrebbe più credersi che due popoli ugualmente danneggiati, e d'una medesima origine, per un' ingiuria a cui erano soggiaciuti entrambi concepissero tanta superbia e tanta ira l'uno contro dell'altro. O come mai avrebbero essi corso e depredato il proprio paese? come mai potevano comandare a costoro Augia e Neleo i quali eran nemici? Perocchè Neleo diceva di avere diritto ad una grossa ricompensa nell' Elide,

. . . . giusta ricompensa
Di quattro egregi corridor mandati
Nell' olimpica polve, e dall' eleo
Rege rapiti, rimandando spoglio
De' bei corsieri il doloroso auriga (2).

Oltre di ciò se Neleo avesse abitato in Pilo d' Elide, avrebbe pur dovuto abitarvi anche Nestore. Ma perchè dunque Omero dice (3) che degli Elei e de' Buprasii

(1) Il., lib. XI, v. 618.
(2) Il., lib. XI, v. 697.
(3) Il., lib. II, v. 618.

furono quattro i condottieri, ciascuno dei quali traeva seco dieci navi ed entrovi molti Epei? ed avendo divisa in quattro parti quella regione, non fa che veruna di esse sia soggetta a Nestore, il quale guidava gli abitanti di Pilo e dell'aprica Arene, e quelli degli altri luoghi circonvicini fin a Messene? Poi come mai gli Epei, usciti per contendere co' Pilii, sarebbero venuti all'Alfeo ed a Trio; e dopo la battaglia quivi avvenuta, fuggendo, si sarebbero volti a Buprasio?

Se poi la città di Pilo devastata da Ercole fu quella di Messenia, come potevano gli Epei ingiuriare i Pilii, dai quali erano per sì gran tratto disgiunti? Come potevano avere sì gran commercio con loro, e di tanto poi defraudarli, da far nascere questa guerra? O come Nestore, dopo essersi impadronito di tanto numero di porci e di pecore, animali non celeri nè atti a lunghi viaggi, avrebbe potuto poi compiere una strada di più che mille stadii, e spingersi fino a Pilo vicina al Corifasio? O come gli Epei potevano trovarsi nel terzo giorno lungo l'Alfeo per investire il castello di Trioessa? O come cotesti luoghi appartenevano ai principi della Messenia, mentre erano occupati dai Cauconi, dai Trifilii e dai Pisatidi? Per ciò poi che spetta a Gerena o Gerenia (chè si dice nell'uno e nell'altro modo), alcuni forse diedero a quel luogo cotesto nome a bello studio; ma potrebb'essere altresì che lo avesse ricevuto dal caso. In somma, essendo la Messenia soggetta a Menelao, a cui era sottoposta anche la Laconia (come si raccoglie da quanto abbiam detto già prima), e scorrendo a traverso della Messenia il Pamiso e il Me-

done, ma non già l'Alfeo, il quale volge invece la sua larga corrente per la regione de' Pilii dove Nestore avea signoria, come potrebb' essere ragionevole di tramutare quel principe nell' altrui Stato, e togliergli le città a lui attribuite (1) per farle soggette a quest'altro?

Restaci ora a parlare d'Olimpia, e del come tutti questi paesi siano poi venuti nel dominio degli Elei. Avvi nella Pisatide un tempio distante da Elide meno di trecento stadii; e dinanzi a quello è un bosco d'ulivi salvatici, dentro al quale è lo stadio. Vi scorre a di lungo l' Alfeo che dall' Arcadia va al mar di Trifilia fra il ponente ed il mezzogiorno. E da principio l' Olimpia ebbe celebrità per l' oracolo di Giove Olimpico: ma anche cessato quello durò nondimeno la fama del tempio, e ricevette quell' accrescimento che tutti sanno dalla generale assemblea e dal certame Olimpico (dove il premio dei vincitori era una corona) stimato sacro e maggiore di tutti. Il tempio si venne adornando colla moltitudine dei voti consacrativi da tutta l' Ellade; fra i quali vedesi anche un Giove d' oro battuto, voto di Cipselo tiranno dei Corintii. Ma il più notabile di tutti era una statua pur di Giove d'avorio, opera di Fidia figliuol di Carmide ateniese, di tanta grandezza, che sebbene il tempio sia altissimo, nondimeno pare ch' ecceda la giusta proporzione: perocchè l'artista lo fece seduto; e tuttavolta per poco non tocca colla testa il tetto: sicchè poi si vede che qualora esso dovesse levarsi in piedi scoperchierebbe il tempio. Ed alcuni descrissero la mi-

(1) S' intende attribuitegli da Omero, lib. II, v. 581-585.

sora di quella statua, e fra gli altri Callimaco in versi giambici. Molto cooperò a Fidia in quel lavoro il pittore Paneno suo nipote, a cui insieme con Fidia venne allogato, ed attese ad abbellire la statua coll'ornamento dei colori, e principalmente nella parte della drapperia. Mostransi inoltre intorno a quel tempio molte pitture mirabilmente condotte da questo medesimo Paneno. E sogliono ricordare che Fidia, interrogato da Paneno su qual modello avesse deliberato di fare l'immagine di Giove, rispose: Su quello che Omero espresse in que' versi:

Disse; e il gran figlio di Saturno i neri
Sopraccigli inchinò. Su l' immortale
Capo del Sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo (1).

E veramente questa è una bellissima immagine; così nel resto, come principalmente rispetto ai sopraccigli, perchè il poeta provoca la nostra fantasia a rappresentarsi una grande figura con una grande potenza degna di Giove. Lo stesso fece anche nel descriver Giunone, osservando ciò che meglio si conveniva ad entrambe queste divinità, e disse:

. . . . *Forte sdegnossi*
L'augusta Giuno, e s' agitò sul trono
Sì che scosso tremonne il vasto Olimpo (2).

Il quale effetto si vede nascere rispetto a Giunone dal-

(1) Il., lib. I, v. 528.
(2) Il., lib. VIII, v. 199.

l'agitarsi di tutta quanta la sua persona; mentre rispetto a Giove esso corrisponde ad un semplice inchinare de' sopraccigli, a cui fino ad un certo punto consentono ondeggiando le chiome. Quindi poi fu detto a ragione essere stato Fidia il solo che vedesse le immagini degli Dei o le facesse vedere altrui.

Agli Elei sopra tutto è dovuta la magnificenza e la venerazione a cui è salito il tempio d'Olimpia. Costoro ai tempi della guerra troiana ed anche prima non erano, a dir vero, in lieta fortuna; per essere stati abbattuti prima da' Pilii e poscia da Ercole il quale vinse Augia loro principe. E questo che qui si dice comprovasi dall'avere gli Elei mandate a Troia soltanto quaranta navi, mentre i Pilii e Nestore ne inviaron novanta. Ma dopo il ritorno degli Eraclidi si mutò affatto la loro sorte. Perocchè gli Etolii, ritornati insieme cogli Eraclidi sotto la scorta di Ossilo, si posero ad abitar cogli Epei a motivo della comune loro origine; ed avendo così accresciuta la popolazione della bassa Elide, occuparono una gran parte della Pisatide, e ridussero Olimpia in loro potere. Che anzi anche il certame Olimpico fu una loro invenzione, e da essi furono celebrate le prime Olimpiadi. Perciocchè bisogna lasciare in disparte le antiche tradizioni così intorno alla fondazione del tempio, come all' istituzione del certame; quando alcuni ne fanno autore Ercole uno dei Dattili d'Ida; altri invece Ercole figliuolo d'Alcmena e di Giove, il quale poi dicono che primo di tutti combattè in quel certame e ne riportò la vittoria. Queste cose pertanto variamente raccontansi; e perciò non è da prestar loro gran fede. Più vicino al

credibile è il dire che dalla prima Olimpiade nella quale vinse Corebo (1) fino alla ventesimasesta, gli Elei ebbero la sopraintendenza del tempio e del certame. Ma ne' tempi troiani diremo che o in quel certame non si usava di premiar con corone, od esso non aveva per anco acquistata celebrità; siccome vuol dirsi anche degli altri che oggidì sono famosi, eppure Omero non ne fa menzione, parlando solo di certi giuochi soliti celebrarsi sulle tombe dei morti.

Par nondimeno ad alcuni che Omero faccia menzione anche del certame d'Olimpia là dove egli dice che Augia rapì quattro corsieri di Neleo mentre ritornavan d'Olimpia dove avevano riportato il premio (2). E dicono che i Pisatidi non intervennero alla guerra di Troia soltanto perch'erano considerati sacri a Giove. Ma nel vero poi nè la Pisatide dov'è Olimpia fu di que'tempi soggetta ad Augia, il quale possedeva solo la bassa Elide; nè mai fu celebrato nell'Elide il certame olimpico, ma in Olimpia sempre. Ora quello a cui Omero allude apparisce che fu celebrato nell'Elide (perocchè di quinci Neleo ridomandava i quattro cavalli vincitori nel corso); e non avea punto, come quello d'Olimpia, una corona per premio, ma i concorrenti vi contendevano un tripode.

Dopo l'Olimpiade xxvi^a avendo i Pisatidi ricuperato il proprio paese, e vedendo che quel certame era tenuto

(1) Cioè da quel tempo in cui le Olimpiadi cominciarono ad essere celebrate regolarmente.

(2) Il., lib. XI, v. 700.

in pregio, si diedero essi medesimi a celebrarlo. Poi ne' tempi più tardi, ricaduta di nuovo agli Elei la signoria della Pisatide, si trasferì in loro di bel nuovo anche la sorveglianza dei giuochi (1). E s' adoperarono a questo per loro anche i Lacedemoni, ai quali gli Elei medesimi erano stati ausiliari quando ridussero nell'ultima rovina i Messenii; mentre invece i discendenti di Nestore e gli Arcadi in quella guerra avevano combattuto in favore dei Messenii: e tanto fecero i Lacedemoni che tutta quella regione fino alla città di Messene fu denominata Elide, e conservò poi questo nome fino al presente: ma dei Pisatidi, dei Trifilii e dei Cauconi non rimase nemmanco il nome. E compenetrarono allora nella città di Leprea quella di Pilo soprannomata *arenosa*, per gratificare così ai Lepreati che non erano intervenuti in quella guerra in pro de' Pisatidi (2); e rovinarono parecchie altre abitazioni, quante ne videro deliberate a governarsi da sè, e loro imposero dei tributi.

La Pisatide poi divenne celeberrima primamente a cagione de' suoi principi che furono molto potenti, cioè Enomao, e poi Pelope che succedette a quello nella signoria (3). Appresso è fama che vi regnasse Salmoneo; e veramente delle otto città nelle quali è divisa

(1) Letteralmente: *L' agonotesia.*

(2) Οὐ κοινωνήσασι πολέμου. Ma la lezione comune è κρατήσασι πολέμῳ, *che di quella guerra erano usciti vittoriosi.*

(3) Il testo del Coray soggiunge qui le parole: καὶ τοὺς παῖδας αὐτοῦ πολλοὺς γενομένους, *e i figliuoli di lui che furono molti.*

la Pisatide una dicesi appunto Salmona. Ma dopo di ciò quel paese venne in gran fama anche pel tempio d'Olimpia. Del resto non si devono le antiche tradizioni considerare come affatto inconcusse; quando i moderni differiscono in molte cose, e non di rado affermano anzi il contrario. E alcuni dicono, per cagion d'esempio, ch'Augia signoreggiò la Pisatide, ed Enomao e Salmoneo l'Elide; ed altri invece congiungono in una sola queste nazioni. Però bisogna seguire le tradizioni più comunemente approvate per vere; perocchè gli scrittori non vanno d'accordo neppure nella derivazione del nome *Pisatide*. Alcuni infatti lo deducono da quello della città di Pisa c'ha il nome stesso d'una sorgente; e dicono poi che questa sorgente fu denominata Pisa invece di Pistra, cioè Potistra (1). E la città di Pisa la mostrano fondata sopra un'altura in mezzo a due monti detti Ossa ed Olimpo come quelli che sono nella Tessaglia. Altri sostengono invece non esservi stata mai alcuna città detta Pisa (la quale se fosse esistita avrebbe dovuto essere una delle otto della Pisatide); ma dicono che v'ebbe soltanto una sorgente di questo nome, la quale poi ora chiamasi Bisa ed è vicina a Cicesio, la maggiore delle otto città predette. Ed affermano che dove Stesicoro fa menzione di Pisa, applica ad una città il nome di tutto il paese: così anche Omero diede a Lesbo il nome di *città di Macari* (2)' ed Euripide nell'Ione e nel Radamanto dice che l'*Eubea è*

(1) Cioè: *Luogo dove s' abbeverano gli animali.*

(2) Il testo omerico dice veramente *seggio* (ἕδος) *di Macari.*

una città vicina ad Atene; e Sofocle ne' Misii: *Tutta questa regione, o straniero, nomasi Asia; ma la città dei Misii è soprannomata Misia.*

Salmona poi è vicina ad una sorgente di ugual nome, dalla quale discorre l'Enipeo che sbocca nell'Alfeo e chiamasi ora Barnichio. Dicono che Tiro s'innamorò di questo fiume, fondandosi sopra quelle parole di Omero: *innamoratasi del divino fiume Enipeo.* Perchè quivi regnò il padre di lei Salmoneo, secondo la testimonianza d'Euripide nell'Eolo. Rispetto poi al fiume della Tessaglia, il suo nome scrivesi Enisèo; il quale discende dal monte Otri, e riceve dentro di sè l'Apidano (1) che viene da Farsalo.

Presso a Salmona è posta Eraclea, una essa pure delle otto città, distante da Olimpia circa trecento stadii, e situata lungo il fiume Citerio, dov'è il sacrario delle ninfe Goniadi, le quali si crede che colle loro acque guarissero certi mali. Vicino ad Olimpia poi avvi Epina compresa anch'essa fra le otto: l'attraversa il fiume Partenio, ed è situata lungo la strada di Ferea. E Ferea è una città dell'Arcadia posta sopra Dumea, sopra Buprasio ed Elide, che sono nel lato settentrionale della Pisatide. Quivi è pure Cicesio, annoverata anch'essa fra le otto città già menzionate: e poscia Duspontio lungo la strada che va da Elide ad Olimpia, situata in una pianura. Ma fu distrutta; ed i più de'

(1) O piuttosto si getta esso medesimo nell'Apidano, come dice Strabone stesso nel lib. IX. (Edit. franc.).

suoi abitanti si trasferirono in Epidamno ed in Apollonia.

Al di sopra d' Olimpia, trovasi anche Foloe, monte d' Arcadia tanto vicino che le sue radici appartengono alla Pisatide. E tutta la Pisatide e la maggior parte della Trifilia confina coll'Arcadia; d' onde poi la massima parte de' paesi Pilii mentovati da Omero nella sua enumerazione delle navi pajono appartenenti all' Arcadia. Ma non così li confondono i pratici, i quali dicono che l' Arcadia ha per confine l' Erimanto, uno dei fiumi che vanno a sboccar nell' Alfeo; e i luoghi dei quali parla Omero sono tutti situati al di fuori di cotesto fiume.

Eforo poi racconta « che avendo Salmoneo re degli Epei e de' Pisatidi cacciato via Etolo dall'Elide, questi dal proprio nome chiamò Etolia il paese nel quale si trasferì, e dove fondò le abitazioni che ora vi sono. Che uno dei discendenti di Etolo per nome Ossilo, amico degli Eraclidi compagni di Temeno, servì loro di guida allorchè irruppero nel Peloponneso, divise fra loro il paese nemico, e li consigliò in tutto quanto ne poteva agevolar loro la conquista. Che per rimeritarlo di questi servigi gli Eraclidi gli permisero di rientrare nell' Elide suo avito paese; ed egli avendo raccolto un esercito andò contro gli Epei che allora possedevano l' Elide. Che essendosi quindi mossi gli Epei ad incontrarlo armati, poichè i due eserciti si conobbero uguali di forze, secondo un costume antico degli Elleni, si fece un duello fra Pirecmete etolo e Degmeno epeo: al quale duello quest'ultimo venne armato alla leggiera, e soltanto mu-

nito dell' arco, come sicuro di dover vincere l' avversario nella sua grave armatura saettandolo dalla lunga; ma Pirecmete avvistosi della costui intenzione s' appresentò con una fionda (specie d' arma allora di fresco trovata dagli Etoli) e con un sacco di pietre: e poichè la fionda trae a maggior distanza dell' arco, cadde ucciso Degmeno, donde gli Etoli s'impadronirono del paese, cacciandone fuori gli Epei, e presero allora anche la sopraintendenza del tempio d' Olimpia, prima attribuita agli Achei. Che poi per l' amicizia di Ossilo cogli Eraclidi, poterono facilmente ottenere che si accordassero con giuramento a considerar l' Elide come sacra a Giove, e come sacrilego chiunque vi entrasse coll' armi alla mano, e chiunque eziandio non impedisse a suo potere siffatta profanazione. Quindi avvenne che anche coloro, i quali più tardi occuparono la città di Elide, lasciaronla senza mura; e quelli a cui occorreva di attraversar l' Elide con un esercito, entrando, consegnavano le armi, e le riavevano solo quando erano usciti dei confini. Che Ifito v' instituì il certame olimpico per essere sacro il paese dell' Elide. Che per queste cagioni gli Elei vennero in fiore; giacchè mentre gli altri popoli attesero sempre a combattersi, eglino soli poterono godere gran pace, nè solamente per sè, ma ben anco per gli stranieri; d' onde poi la loro popolazione s' accrebbe meglio d' ogni altra. Che Fidone argivo, decimo discendente da Temeno (1), e superiore

(1) Ἀπὸ Τημένου. V' ha nondimeno chi vuol sostituire ἀπὸ Ἡρακλέους, perchè Fidone si trova che fu il *decimo* dopo Ercole, e il *settimo* dopo Temeno.

in potenza a tutti dell' età sua (perch' egli e raccolse in sè solo tutto il retaggio di Temeno che s' era diviso in parecchie parti, e trovò le misure dette poscia Fidonie, non meno che i pesi e le monete, massimamente quelle d'argento), s' impadronì di tutte le città una volta state prese da Ercole, e s' arrogò la sorveglianza sopra i giuochi instituiti da quell' eroe, fra i quali si comprendevano anche gli Olimpici. Entrò pertanto a viva forza in Olimpia e li fe celebrare; nè gli Elei avevano armi da potersegli opporre, come coloro che solevan vivere in pace; e così nè anche gli altri, soverchiati dalla sua potenza. Gli Elei peraltro non inscrissero nei loro registri quella solennità; che anzi si diedero a fornirsi di armi, e cominciarono a volersi difendere, concorrendo in questo anche i Lacedemoni, o come invidiosi della felicità che la pace avea recata agli Elei, o come speranti di potere insieme con essi rovinar Fidone, il quale avea loro tolta la maggioranza da prima goduta nel Peloponneso. E infatti Fidone rimase abbattuto, e i Lacedemoni cooperarono a ridur la Pisatide e la Trifilia sotto gli Elei ».

Tutta la navigazione intorno all' Elide, quando non si costeggino i golfi, è di circa mille e duecento stadii. E questo dell' Elide.

CAPO IV.

Della Messenia e de' suoi sovrani. La città di Pilo. — Di Metona. — Golfo di Messenia e sue città. — Delle sette città promesse da Agamennone ad Achille. — Del fiume Pamiso. — Divisione della Messenia secondo Eforo. — Della città di Messene e della sua rocca. — Tempio di Diana. — Guerra di Messenia.

La Messenia è contigua all' Elide ed accenna per la maggior parte al mezzogiorno ed al mare di Libia. Al tempo della guerra troiana era soggetta a Menelao siccome quella ch' era una parte della Laconia. E allora chiamavasi Messene il paese; ma quella città che al presente è detta Messene, e di cui Itome fu rocca, non era stata per anco fondata. Dopo la morte di Menelao poi, essendo venuti sempre più indebolendosi i suoi successori, impadronironsi della Messenia i Nelei. E quando avvenne il ritorno degli Eraclidi e si fece la divisione del territorio, Melanto era principe de' Messenii; i quali allora si governavano da sè, laddove prima erano soggetti a Menelao. E di ciò abbiamo questa prova, che sul golfo Messenio e sull' altro vicino, detto Asineo da Asine città della Messenia, trovavansi le sette città che Agamennone promise di dare ad Achille:

Sette città; Cardamile ed Enópe,
Le liete di bei prati Ira ed Antea,
L' inclita Fere, Epea la bella, e Pédaso
D' alme viti feconda (1).

(1) Il., lib. ix, v. 150.

Le quali Agamennone non avrebbe promesse qualora non fossero state soggette nè a lui nè a suo fratello. E il poeta fa manifesto che anche gli abitanti di Fere andarono alla guerra di Troia in compagnia di Menelao, da prima annoverando questa città fra le laconiche, poi fra quelle del golfo Messenio.

È dunque la Messenia situata dopo la Trifilia, ed è comune ad entrambe quel promontorio dopo il quale trovansi Corifasio e Ciparissia; e sette stadii al di sopra di questo promontorio e del mare avvi il monte Egaleo. Ora l'antica Pilo di Messenia era situata ai piedi di questo monte, e quando questa fu distrutta, alcuni de' suoi abitanti si trasferirono a Corifasio. Se ne impadronirono poi gli Ateniesi allorchè navigarono per la seconda volta alla Sicilia sotto la scorta d'Eurimedonte e di Stratocle (1), e se ne valsero come di una fortezza a danno dei Lacedemoni. Quivi è anche Ciparissia della Messenia, e l'isola Sfagia posta in vicinanza di Pilo e rimpetto ad essa. La dicono anche Sfatteria, ed ivi i Lacedemoni perdettero trecento uomini (2) che assediati dagli Ateniesi dovettero arrendersi. In faccia a quella spiaggia e molto addentro nel mare stanno due isole de' Ciparissii denominate Strofadi (3), lontane dal continente circa

(1) Μετ' Εὐρυμέδοντος καὶ Στρατοκλέους. Ma pare che debba leggersi *Sofocle* in luogo di *Stratocle*. Il Wesselingio propose la lezione: *Sotto la scorta di Eurimedonte sotto l'arcontato di Stratocle.*

(2) Tucidide, lib. iv, c. 38, ove dice che furono 292.

(3) Ora *Strivali.*

quattrocento stadii nel mare di Libia o meridionale. E racconta Tucidide che questa città di Pilo della quale abbiam fatta menzione fu ai Messenii una stazione di navi; e la dice lontana da Sparta quattrocento stadii. Appresso viene Metona; la quale si dice che fosse da Omero denominata Pédaso: una delle sette città che Agamennone promise ad Achille. Quivi Agrippa uccise Bogo (1) re dei Maurosii partigiano di Antonio, dopo avere nella guerra d'Azzio preso quel luogo al primo approdarvi. A Metona tien dietro Acrita, principio del golfo Messenio: detto anche Asineo da Asine, piccola città situata dove comincia quel golfo, la quale ha il nome a comune con una città dell'Ermionia. Essa forma pertanto il principio del golfo dalla parte occidentale. Dalla parte d'oriente poi stanno le così dette Turidi confinanti colla Laconia da quel lato dove sono Cinetio e Tenaro. Nello spazio intermedio, cominciandosi dalle Turidi trovasi Tilo che alcuni chiamano Itilo, poi Leuttri colonia degli abitanti di Leuttri nella Beozia; poscia Cardamile fondata sopra una roccia naturalmente munita; poi Fere confinante con Turia e con Gerenia, d'onde è fama che Nestore fosse denominato Gerenio, per essersi quivi salvato, come dicemmo già innanzi (2). In Gerenia mostrano il Tricceo, sacrario di Esculapio, fatto a imitazione di quello di Tricca nella Tessaglia. E dicono che fossero fondati da Pelope Leuttri, Caradra e Talami detta ora Beoti, allorchè

(1) O secondo altri *Bogua*.

(2) V. pag. 268 di questo volume.

diede in matrimonio ad Anfione la propria sorella Niobe, trasportandovi alcuni dalla Beozia. Vicino a Fere sbocca il Nedone, fiume che scorre dalla Laconia ed è diverso dalla Neda. Lungo quel fiume v'ha un tempio illustre di Minerva Nedusia; della quale trovasi un altro tempio anche in Peessa, ma questo riceve il suo nome da un certo luogo detto Nedone, d'onde è fama che Teleclo si partisse per andare a fondare Peessa, Echeia e Tragio.

Rispetto pertanto alle sette città offerte ad Achille, noi abbiam già parlato di Cardamile, di Fere e di Pedaso. Alcuni poi tengono che Enope sia Pelana; ed altri stimano invece che si chiamasse così un luogo vicino a Cardamile; altri finalmente la credono una stessa città con Gerenia. Ira la mostrano presso il monte vicino a Megalopoli nell'Arcadia sulla strada che mena ad Andania che noi dicemmo esser chiamata Ecalia da Omero. V'ha inoltre chi afferma essersi chiamata Ira quella città che ora dicesi Messola, posta nel golfo che s'apre fra il Taigete e la Messenia. Epea poi ora chiamasi Turia, e già la dicemmo confinante con Fere: ed è fondata sopra un alto colle, d'onde trae anche il nome. Da Turia fu denominato anche il golfo Turiate, nel quale è una sola città detta Rio e posta rimpetto a Tenaro. In quanto ad Antea alcuni dicono ch'essa è Turia stessa; e sotto il nome d'Epea intendono Metona. Altri sostengono che Antea è Asine, situata fra Metona e Turia (1), a cui fra le città della Messenia con-

(1) Il testo è qui difettoso. La correzione, adottata anche dal Coray, è del Bréquigny.

viene meglio che ad ogni altra quel titolo che Omero le dà, chiamandola *lieta di bei prati*. Ivi presso, lungo il mare, è Corona; la quale alcuni sostengono essere quella medesima che da Omero fu detta Pedaso. E tutte (secondo Omero) sono situate vicino al mare, anzi Cardamile proprio alla spiaggia: Fere n'è a cinque stadii, con un porto comodo nella state; le altre sono a disuguali distanze dal mare. Presso a Corona, verso il mezzo del golfo, sbocca il fiume Pamiso, lasciandosi a destra la città predetta e quelle altre che le tengono dietro; ultime delle quali verso occidente sono Pilo e Ciparissia, e fra queste due poi Eraua, che alcuni a torto han creduto essere da prima stata detta Arene. A sinistra invece lasciasi Turia e Fere. Ed è il Pamiso il più grande dei fiumi che siano al di dentro dell'istmo, sebbene non discorra copioso d'acque per uno spazio maggiore di cento stadii, cominciandosi dalle sue sorgenti per la pianura Messenia e pel territorio chiamato Macario (1). Ed è distante cotesto fiume dalla moderna città di Messenia duecento cinquanta stadii (2). Avvi poi anche un altro Pamiso, che scorre picciolетto a traverso di molte vallee vicino a Leuttri di Laconia, per la quale città i Messenii ebbero coi Lacedemoni una controversia di cui fecero giudice Filippo. Ed alcuni, come abbiamo già detto, davano al Pamiso il nome di Amatos (od *arenoso*).

Eforo dice che Cresfonte dopo aver presa Messene

(1) Cioè *Felice;* a cagione probabilmente della sua fertilità.

(2) Pare che debba leggersi invece *cinquanta*.

la divise (come da noi già si disse) in cinque parti, eleggendo Steniclaro, situata nel mezzo di quella regione, a sede del proprio imperio. E dice che di quivi mandò Iamite ambasciatore a Pilo ed a Rio, affinchè facesse tutti i Messenii partecipi di quelle stesse leggi delle quali godevano i Dorii: ma vedendo poi che questi ultimi avevano a male siffatto divisamento, cambiò consiglio, e dichiarò città solamente Steniclaro, trasportandovi tutti i Dorii.

La città di Messene somiglia a Corinto. Perciocchè ad entrambe queste città sovrasta un monte alto e scosceso, circondato dal muro della città stessa, sicchè poi serve di rocca; e l'uno dicesi Itome, l'altro Acrocorinto. Laonde pare che Demetrio di Faro (1) assennatamente parlasse persuadendo a Filippo figliuol di Demetrio d'impadronirsi di queste due città se aspirava a possedere il Peloponneso: perocchè (diceva) quando tu ti sarai impadronito d'amendue le corna, facilmente potrai prendere la vacca; e chiamava poi vacca il Peloponneso, e corna Itome e l'Acrocorinto. E certo per questa loro opportuna posizione quelle città furono spesse volte soggetto di contesa. Corinto fu dai Romani distrutta e poi rifabbricata di nuovo. I Lacedemoni rovinarono Messene, e i Tebani la rimisero in piedi, e più tardi anche Filippo di Aminta; ma le rocche di queste due città rimasero disabitate. Il

(1) Demetrio di Faro, e non già (come leggono le antiche edizioni) Demetrio Falereo. Quel Filippo di cui qui poi si parla è il padre di Perseo ultimo re della Macedonia.

sacrario di Diana che trovasi in Limne e dicesi Limneo, dove par che i Messenii facessero violenza alle vergini venute colà per cagione di sagrificii, è situato sui confini tra la Laconia e la Messenia; e quivi amendue questi popoli solevano celebrare una comune adunanza: ma dopo l'ingiuria predetta, avendo i Messenii negata la chiesta soddisfazione, si dice che nascesse poi guerra fra loro. Da questo luogo di Limne fu detto Limneo anche il sacrario di Diana che trovavasi a Sparta. Spesse volte poi ebbero i Lacedemoni a guerreggiare per le ribellioni dei Messenii. E Tirteo ne' suoi poemi dice che la prima sommissione di costoro avvenne al tempo dei padri de' suoi padri: la seconda allorchè i Messenii, avendo presi come alleati gli Elei, gli Arcadi (1), gli Argivi e i Pisatidi, si ribellarono; e gli Arcadi somministrarono loro il condottiero Aristocrate re d'Orcomeno, e i Pisatidi Pantaleone figliuolo d'Onfalione. Allora, per quanto egli dice, egli stesso venne da Erinea a capitanare i Lacedemoni in quella guerra: perocchè nella elegia intitolata Eunomia dice di essere nativo di quel paese: *Lo stesso figliuol di Saturno, Giove consorte della ben coronata Giunone diede agli Eraclidi quella città: coi quali io, lasciando la ventosa Erinea, venni all' ampia isola di Pelope.*

Laonde o questi versi sono supposti, o non dee credersi a Filocoro, a Callistene e ad altri parecchi, i quali

(1) Nel testo non si trova il nome degli Arcadi; ma li accenna subito dopo Strabone stesso, e ne fa menzione con quest'ordine anche Pausania. (Edit. fr.).

dicono lui esser venuto d' Afidne borgo d' Atene quando i Lacedemoni lo richiescro ubbidendo a un oracolo che loro ordinò di prendere dagli Ateniesi il condottiero. Pertanto la seconda guerra avvenne al tempo di Tirteo. Dicono poi che ve n' ebbe una terza e una quarta, in cui i Messenii finirono distrutti.

L' intiera navigazione intorno al golfo Messenio è di circa ottocento stadii, rasentandone però la sponda in tutte le sue sinuosità. Se non che, seguitando il gran numero delle cose che la storia ricorda, abbiamo troppo a lungo parlato intorno ad un paese già per la maggior parte deserto; mentre anche la Laconia, chi ne raffronti la presente coll' antica popolazione, scarseggia di abitatori. Perocchè, ad eccezione di Sparta, le altre sono piccole cittadelle in numero circa di trenta; dove invece è fama che anticamente quella regione fosse denominata *Ecatompoli* (1); donde poi i Lacedemoni solevano ogni anno sagrificare un' ecatombe.

(1) Cioè: *Dalle cento città*.

CAPO V.

Laconia e sue città. — Capo Tenaro. — Isola di Citera. — Altre città della Laconia. — Di quelle citate da Omero. — Antica divisione della Laconia. — Gl' Iloti. — Rivoluzioni della Laconia. — Di Licurgo. — Degli Eleuterolaconi. — Delle due famiglie regnanti. — Natura del suolo della Laconia. — Errori geografici d' Euripide. — Di un epiteto dato da Omero a Lacedemone. — Cave della Laconia. — Doppio significato della parola Lacedemone. — Di alcuni luoghi del golfo argolico appartenenti alla Laconia.

Dopo il golfo Messenio giace quel di Laconia (1) fra il promontorio Tenaro ed il Maleo, volto alcun poco dal mezzo giorno all' oriente. Tiridi, ch' è un sito nel golfo Messenio battuto dalle onde e dirotto, è distante da Tenaro cento trenta stadii. Al di sopra di Tiridi è il Taigete poco discosto dal mare, alta ed erta montagna, la quale nelle sue parti settentrionali si congiunge colle radici dei monti d' Arcadia, sicchè forma una valle (2) dove la Messenia è contigua alla Laconia.

Sotto il monte Taigete nelle parti mediterranee trovansi Sparta, Amicle (dov' è il sacrario di Apollo) e Fari. Il suolo della prima di queste città è avvallato anzi che no, sebbene comprenda in sè alcuni luoghi mon-

(1) Ora *Golfo Kolokythia*, fra il *Capo Malapan* ed il *Capo Malio.*

(2) Le stampe ordinarie leggono *ἀγκῶνα un angolo*, *un gomito.*

tuosi; ma non è però paludoso in nessuna sua parte. Anticamente per altro era paludosa la parte suburbana e perciò la chiamavano Limne (1): e il tempio di Bacco Limneo trovavasi allora in sull'acque, ma al presente è sopra un suolo asciutto. Nel golfo poi formato dalla spiaggia marittima avvi Tenaro; un lido che s'aggetta nel mare, e suvvi un bosco in cui è situato un sacrario di Nettuno. Ivi presso è un antro pel quale si favoleggia che Ercole trasciuasse il Cerbero fuor dell'Averno: e di quivi andando verso il mezzogiono a Ficunte, promontorio della Cirenaica, v'ha uno spazio di tremila stadii: verso il ponente andando a Pachino, promontorio della Sicilia, ve n'ha quattro mila e seicento, o secondo altri quattro mila soltanto: verso il levante fino al capo Maleo, seguitando anche i golfi, seicento settanta; e fino ad Onognato (2), piccola penisola situata al di qua del Maleo, cinquecento venti.

Rimpetto a questa penisola, alla distanza di quaranta stadii, giace l'isola di Citera, con bel porto e con una città dello stesso suo nome; la quale fu posseduta come privata proprietà da quell'Euricleo che ai nostri giorni fu condottiero dei Lacedemoni. All'intorno le stanno parecchie isolette, alcune vicine ed altre alcun poco lontane. Per andare poi a Corico, promontorio di Creta, la navigazione più breve è di duecento cinquanta stadii.

Chi naviga da Tenaro verso Onognato e verso il

(1) Cioè: *Palude.*

(2) Questo nome significa *mascella d'asino.*

capo Maleo trova la città di Amatunta. Poscia Asine e Gizio stazione navale di Sparta, distante duecento quaranta stadii dalla città; non naturale (per quanto si dice) ma scavato ad arte. Quinci entra in mare l' Eurota fra Gizio ed Acrea; fino al qual punto la navigazione lungo la costa è di circa duecento quattro stadii. Al di sopra poi giace un luogo paludoso, ed Elo che ora è un borgo, ma prima fu una città, secondo che attesta anche Omero, dicendo, *coloro che abitavano Amicle ed Elo, città posta sul mare* (1). Dicono che la fondasse Elio figliuolo di Perseo. Avvi anche una pianura detta Leuce; poi una città detta Ciparissia (2) fondata sopra una penisola, con porto; poscia Onognato (3) fornita di porto essa pure; poi la città di Bea, e poi il capo Maleo a cento cinquanta stadii da Onognato. Anche Asopo è una città della Laconia.

Fra le città enumerate da Omero dicono che Messe non trovasi in nessuna parte della Laconia, e che Messoa non appartiene punto al territorio di Sparta, ma sì piuttosto è una parte di quella stessa città, com' è anche il Limneo. Alcuni poi credono che Messe sia un troncamento del nome Messene, la quale abbiamo già detto che fu essa pure una parte della Laconia: e citano in prova quell' esempio di Omero stesso ove dice *Cri*, *Do* e *Maps* (4), ed anche quel verso ove dice

(1) Il., lib. II, v. 585.

(2) *Castel Rampano.*

(3) L' *isola Servi.*

(4) Cioè: *κρῖ* per *κριθὴ*, *δῶ* per *δῶμα*, e *μάψ* per *μαψίδιον*.

che *aggiogavano i cavalli Automedonte ed Alcimo*, ponendo quest' ultimo nome invece di Alcimedonte. Citano poi anche Esiodo, il qual disse *Bri* per *Briti* o *Briaroae:* poi Sofocle ed Ione che dissero *Ra* per *Radion* (facile); ed Epicarmo che scrisse *Li* per *Lian* (molto) e *Siraco* per *Siracusa*. Citano inoltre Empedocle ed Antimaco che usarono *Ops* per *Opsis* (vista) ed *Alfi* per *Alfito* (farina d' orzo): Euforione *El* per *Elos* (chiodo): Fileta *Eri* per *Erion* (lana): Arato *Peda* per *Pedalia* (governaglj): e finalmente Simmia che disse *Dodo* invece di *Dodona*.

Delle altre città nominate da Omero alcune furono distrutte; di altre restano solo gli avanzi; altre cambiarono il nome, per esempio Augia che ora dicesi Egea; perciocchè quella della Locride (1) è intieramente distrutta. Rispetto a Las raccontano che una volta fu assediata e presa dai Dioscuri, donde poi furono soprannomati Lapersi (2) come dice anche Sofocle: *Giuro pei due Lapersi, e in terzo luogo per l' Eurota, e per gli Dei d' Argo e di Sparta*. Ed Eforo dice che Emistene e Patroclo, Eraclidi, impossessatisi del Peloponneso lo divisero in sei parti, e vi fondarono delle città: ed una di queste parti, l' Amiclea, staccaron dalle altre per darla a colui che loro avea consegnata la Laconia persuadendo a chi allora la possedeva di ritrarsi cogli

(1) Invece di *οὐ γὰρ ἐν τῇ Λοκρίδι*, legge il Coray: *αἱ γὰρ κ. τ. λ.*

(2) Cioè: *Distruttori di Las*. Il passo di Sofocle non è nelle tragedie a noi pervenute.

Achei nella Ionia: e designarono Sparta per loro propria reggia, e nelle altre città mandarono dei re, ai quali (perchè scarseggiavano d'uomini) permisero di accogliere quanti stranieri volessero venire ad abitare appo loro . . . .
. . . .
. . . .
. . . . . . (1). Che tutti i circonvicini si sottomisero agli Spartiati, con questo per altro, che avessero tutti le stesse leggi, e tutti fossero partecipi del governo e delle magistrature: e si chiamavano Iloti. Ma Agide figliuolo d'Euristene tolse via questa uguaglianza di onori, e li obbligò ad essere tributarii a Sparta. E in parte si sottoposero a questo comando; ma quegli Elei che abitavano Elo, essendosi ribellati, furono disfatti in guerra e giudicati schiavi con questi patti, che ai loro padroni non fosse lecito nè liberarli nè venderli fuor dei confini del proprio paese. E questa guerra fu detta degl'Iloti. L'Ilotismo poi il quale durò anche dopo in fino al tempo in cui i Romani s'impadronirono di quel paese dicono che fosse instituito da Agide: e i Lacedemoni li tennero quasi come pubblici servi, assegnando loro certi luoghi dove abitare, e certe determinate incumbenze.

Rispetto al governo dei Lacedemoni ed alle mutazioni avvenute presso di loro molte cose si possono tralasciare per essere conosciute, ma di altre è conve-

(1) In questa lacuna il testo presenta alcune parole, ma staccate e in parte anche guaste.

niente che si faccia menzione. Dicono, per esempio, che gli Achei Ftioti venissero con Pelope nel Peloponneso e popolassero la Laconia; dove poi si distinsero tanto colla loro virtù, che il Peloponneso il quale già da lungo tempo chiamavasi Argo fu detto dopo d'allora Argo Acaica. Nè solamente il Peloponneso, ma sì anche la Laconia propriamente detta ebbe tal soprannome; sicchè quando Omero dice: *Dov'era allora Menelao? Non era egli in Argo Acaica* (1)? Alcuni intendono queste parole come se dicesse: *Non era egli nella Laconia?* Quando poi successe il ritorno degli Eraclidi, e Filonomo conseguò quel paese ai Dorii, gli Achei trasferironsi dalla Laconia nel paese degli Ionii, il quale anche presentemente dicesi Acaja: ma di costoro noi parleremo allorchè avrem a descrivere cotesto paese.

Coloro che impadronironsi della Laconia si condussero temperatamente a dir vero fin dal principio; ma dacchè poi commisero a Licurgo di fondare il loro governo soverchiarono tanto gli altri, che soli essi fra tutti gli Elleni ebbero a un tempo stesso dominio di terra e di mare, e tennero sempre la maggioranza sugli altri, finchè non la tolsero loro i Tebani, e subito dopo, i Macedoni. E nemmanco a costoro assoggettaronsi intieramente; ma conservando la propria loro legislazione, ebbero sempre contesa del principato così cogli altri Elleni, come principalmente coi re della Macedonia. Quando poi questi ultimi furono distrutti dai

(1) Odiss., lib. III, v. 251.

Romani, i Lacedemoni che si trovavano allora sotto il giogo di tiranni e mal governati, offesero in certe piccole cose i prefetti che si mandavan da Roma: ma quando si furono liberati dagli oppressori vennero distintamente onorati, e rimasero liberi; nè altri uffici prestavano ai Romani, fuor quelli che si usano fra gli alleati. Recentemente recò loro qualche disordine Euricleo che parve abusasse oltre misura l'amicizia di Cesare nel governarli; ma presto poi finì anche quel male per essere morto Euricleo, e perchè il figliuolo di lui non trovò favore da niuno (1). E verso quel tempo anche gli Eleuterolaconi presero una certa forma particolare di governo; giacchè i popoli circonvicini alla città di Sparta che allora trovavasi tiranneggiata, e più di tutti gl' Iloti, si accostarono pei primi ai Romani.

Elanico afferma che il governo di Sparta fondaronlo Euristene e Proclo: ma Eforo lo rimprovera perchè non fa punto menzione di Licurgo, attribuendo le instituzioni di lui a tali a cui non appartengono punto: « eppure (egli dice) soltanto a Licurgo fu innalzato un tempio dove gli si fanno sagrifizii annuali; ma a quegli altri due, sebbene siano fondatori, non fu dato neppur quest' onore, che i loro discendenti si chiamassero Euristenidi o Proclidi, e non furono nè anche considerati come *Archegeti*, nome che suol darsi a tutti i fondatori di nazioni; ma qui fu dato invece ad Agide figliuolo di Euristene, i cui discendenti chiamaronsi Agidi; e ad Euriponto figliuolo di Proclo, da cui

(1) Il testo è qui in più modi corrotto.

furono denominati Euripontidi. E ne assegna questa cagione, che avendo raccolti degli stranieri, col soccorso di quelli fondarono la propria signoria ».

Rispetto alla natura dei luoghi, così di questi, come dei Messenii, si può dire con Euripide che la Laconia ha molto terreno capace d'essere arato, ma non tale però da potersi coltivare facilmente: essa è una regione avvallata, e le corrono tutto all'intorno de' monti; sicchè poi riesce difficile ai nemici l'entrarvi. Ma della Messenia dice per lo contrario ch'essa « è ferace di bei frutti: la irrigano infinite correnti d'acqua; ed è ricca di pascoli per buoi e per pecore: non è il suo clima troppo freddo nei rigori invernali, nè troppo s'infuoca sotto la quadriga del sole ». E poco appresso poi, raccontando la divisione del paese che gli Eraclidi fecero tra di loro a sorte, dice che prima di tutte le altre province uscì la Laconia *terra di cattiva condizione*, poi la Messenia, *la cui bontà supera quanto si potesse mai dire a parole*, siccome afferma anche Tirteo. Non si vuole per altro concedere ad Euripide, che alla Laconia ed alla Messenia serva di confine il *Pamiso il quale mette foce nel mare*; giacchè questo fiume scorre pel mezzo della Messenia, senza punto toccare la Laconia: e non dice il vero nemmanco dove afferma che la Messenia (la quale al pari della Laconia è situata lungo il mare) è inaccessibile ai naviganti. Così poi non determina bene nè anche l'Elide, dicendo: *Chi passa al di là dal fiume trova l' Elide vicina alla dimora di Giove.* E v' aggiunge una prova

che a noi non era punto necessaria (1): perocchè s'egli volle parlare di quella che ora dicesi Elide e che confina colla Messenia, essa, al pari della Laconia, non è bagnata dal Pamiso, essendosi già detto che quel fiume scorre pel mezzo della Messenia: se poi intese l'antica, quella cioè denominata bassa Elide, il suo discorso cade ancor più discosto dal vero; giacchè, attraversato il Pamiso, incontrasi una gran parte della Messenia, poi tutta la signoria de' Ferei, poscia il paese de' Messei detto Trifilia, poi la Pisatide e poi l'Olimpia e, dopo trecento stadii, l'Elide.

Siccome poi alcuni scrivono *cetoessa* ed altri *ceetaessa* l'epiteto dato da Omero a Lacedemone, così domandasi d'onde si debba credere derivata la parola *cetoessa*; se da *cetos* (2), o dalla sua grandezza, ciò che par più credibile. E rispetto all'epiteto *ceetaessa*, alcuni lo interpretano *abbondevole di calaminto* (3); altri osservano che le fenditure occasionate da' tremuoti chiamansi *ceeti*, d'onde poi si dissero *ceete* anche le prigioni de' Lacedemoni, le quali sono una specie di spelonca: ma credono alcuni che tali fenditure si chia-

(1) *Καί ἐπάγει καί τὸν ἔλεγχον ἡμῖν οὐκ ἀναγκαῖον ὄντα.*

(2) Da *cetos* venne il nome ai *Cetacei;* e alcuni credono che Lacedemone avesse questo soprannome per essere il golfo della Laconia abbondevole di tali pesci. Rispetto alla seconda derivazione osservano gli Edit. franc. che questo epiteto sarebbe ancora derivato dalla voce *cetos* presa in senso metaforico; in quella guisa che la parola *mostruoso* viene da *mostro.*

(3) *Calaminto.* Sorta d'erba.

mino invece *coï*, d'onde l'espressione di *belve orescóe* (cioè di *belve abitatrici delle spelonche dei monti*). Nel vero poi la Laconia è molto soggetta ai tremuoti; tanto che alcuni affermano essersi una volta scosceso dal Taigete un ciglione. Vi sono cave di pietre preziose a Tenaro, dalle quali traevasi il marmo anticamente detto Tenario; ma recentemente alcuni apersero nel Taigete una cava assai grande, col soccorso della magnificenza romana. Che poi e il paese e la città si dicessero con uno stesso nome Lacedemone lo prova Omero: e dico *il paese* comprendendovi anche la Messenia. Infatti parlando dell'arco e del turcasso di Ulisse egli dice:

> . . . . *Doni che ad Ulisse,*
> *Cui s' abbattè nella Laconia un giorno,*
> *Feo l' Euritide Ifito ai Numi eguale.*

E poi soggiunge:

> *S' incontraro gli eroi nella magione*
> *D' Orsiloco in Messenia* (1).

E qui Omero parla del territorio di Fere, di cui la Messenia era una parte; e però gli parve indifferente il dire che s' incontrarono a Lacedemone od a Messene. Che poi l' abitazione di Orsiloco fosse a Fere si fa manifesto da quell' altre parole dello stesso Omero che *Telemaco e Pisistrato giunsero a Fere, presso Dioclo figliuolo di Orsiloco* (2): e Fere appartenne senza dub-

(1) Odiss., lib. XXI, v. 13.
(2) Odiss., lib. IV, v. 488.

bio alla Messenia. Quando poi dice che i compagni di Telemaco, partitisi da Fere, stimolarono tutto il giorno i cavalli, e nondimeno declinava già il sole quando essi giunsero alla bassa Lacedemone, dove cercarono della casa di Menelao (1), bisogna intendere sotto il nome di Lacedemone la città stessa (2); se no, egli racconterebbe l'arrivo da Lacedemone a Lacedemone. Oltre di ciò non è probabile che la residenza di Menelao fosse altrove che a Sparta: perocchè Telemaco non direbbe *io vado a Sparta ed a Pilo* (3). E questo s'accorda cogli epiteti dati a quel paese . . . . . . se pur non voglia considerarsi come una licenza poetica . . . . giacchè sarebbe una contraddizione non aver nominata la Messenia nella enumerazione delle navi, nè come appartenente alla Laconia od a Pilo di Nestore, nè come partecipe per sè stessa di quella spedizione.

Dopo il capo Maleo scopronsi il golfo Argolico e l'Ermionico. Il primo guarda all' oriente e va fino al capo Scilleo ed alle Cicladi: l' altro, ancor più orientale di questo, si stende fino ad Egina e ad Epidauro. L' ingresso del golfo Argolico è occupato dai Laconi; il restante dagli Argivi. Quivi fra i luoghi appartenenti ai Laconi è Delio, sacro ad Apollo, c' ha il nome comune con un altro della Beozia; poi il castello detto Minoa con nome uguale ad un altro del Megarese; ed Epidauro Limera, come dice Artemidoro. Ma Apollo-

(1) Odiss., lib. III, v. 486; e lib. IV, v. 1.
(2) Cioè, la città di Sparta.
(3) Odiss., lib. II, v. 359.

doro afferma ch' essa è vicina a Citera, e che per essere fornita di buon porto (dai Greci detto *Limen*) fu brevemente e per sincope denominata Limera, mentre da prima dicevasi *Limenera.*

Subito dopo il capo Maleo la spiaggia Laconica è per gran tratto difficile a navigarsi: nondimeno ha luoghi dove si può approdare, ed anche alcuni porti. Di questi poi abbonda il restante di quella spiaggia: e molte isolette le stanno dinanzi, ma non sono degne di essere menzionate.

CAPO VI.

Dell'Argolide e delle sue città. — Il golfo Ermionico. — Il golfo Saronico. — Dei nomi Argo, Ellade, Elleni e Panelleni. — Di Argo e della sua cittadella. — Dell' epiteto Polidipsio *dato da Omero ad Argo. — Fiume dell' Argolide. — Di Danao fondatore d' Argo, e de' suoi successori. — Micene. — Tirinto, e sue mura costrutte dai Ciclopi. — Altre città dell' Argolide. — Dell' isola Calauria, e del tempio di Nettuno. — Epidauro e suo tempio d' Esculapio. — Dell' isola Egina. — Città dell' Argolide mentovate da Omero. — Della celebrità di Argo. — Micene, ed altre città soggette ad Agamennone. — Di Euristeo e della sua spedizione contro i figliuoli d' Ercole. — Di Nemea, e dei giuochi Nemei.*

Appartengono agli Argivi Prasia e Temenio dove fu sepolto Temeno; e prima di questa città anche il paese pel quale scorre il fiume detto Lerna con nome uguale a quel lago sul quale si favoleggia che avvenisse quanto si racconta dell' Idra. E Temenio è distante da Argo ventisei stadii, al di sopra del mare. Da Argo ad

Ereo (1) se ne contano quaranta; e di quivi a Micene dieci.

Dopo Temenio è Nauplia, stazione di navi degli Argivi; e detta così appunto dall' essere acconcia a ricettare navili. E credesi che dal nome di questa città i moderni siano stati indotti a fingere ciò che si racconta di Nauplio e de' suoi figliuoli: perciocchè se queste cose fossero vere, Omero non avrebbe tralasciato di fare menzione di un uomo fornito di tanto sapere e di tanta prudenza come fu Palamede, e nondimeno condotto a morire con sì ingiusto tradimento; nè della grande strage fatta da Nauplio nelle vicinanze di Cafarea. Ma oltrechè queste cose hanno troppa sembianza di favola, la genealogia non s' accorda nè pure coi tempi. E nel vero, sia pur conceduto che Nauplio fosse figliuolo di Nettuno; ma come potè poi Amimone esser madre a lui, il quale viveva tuttora ai tempi della guerra troiana?

A Nauplia tengono dietro certe caverne; e dentrovi labirinti detti Ciclopici, costrutti dalla mano dell'uomo. Quindi dopo altri luoghi è il golfo Ermionico: perciocchè, annoverando Omero cotesto golfo tra i luoghi soggetti ad Argo, mi parve di non dover tralasciare di collocarlo fra le varie parti nelle quali dividesi il Peloponneso. Esso comincia dalla piccola città di Asine: quindi vengono Ermione e Trezene. Rimpetto alla spiaggia giace l' isola Calauria il cui circuito è di trenta stadii, divisa dal continente per uno stretto di quattro stadii.

(1) La voce *Heroeum* significa un *Tempio di Giunone.*

Appresso è il golfo Saronico (alcuni lo dicono *Poro* (1) altri *Ponto*) d'onde poi viene denominato Saronico anche il mare: e così chiamasi tutto quel mare che dalla spiaggia Ermionica e dall'istmo va a congiungersi col Mirtoo e con quello di Creta. Appartiene al golfo Saronico la città d'Epidauro, ed anche l'isola Egina che le sta rimpetto: poi viene Cencrea porto de' Coriutii dalla parte dell'Oriente. Chi di quivi naviga per lo spazio di quarantacinque stadii trova il porto Schenunte, d'onde poi se ne contano circa mille e ottocento fino al capo Maleo. A Schenunte lo stretto è più angusto che in qualsivoglia altra parte, e quivi presso è il tempio di Nettuno Istmio. Ma per ora si lascino addietro cotesti luoghi, perciocchè sono fuori dell'Argolide; della quale, ripigliando la nostra descrizione, andremo ora scorrendo le singole parti.

E primamente si vegga in quanti modi Omero adoperò la voce Argo o da sè sola o con qualche epiteto, come quando dice Argo Acaico, Iasio, Ippio, Ippobota, Pelasgico. Poi chiama Argo non solamente la città, come fa in quel luogo ove dice *Argo* e *Sparta* (2), e in quell'altro: *Costoro abitavano Argo e Tirinto:* ma sì anche tutto il Peloponneso, ove Agamennone dice: *nella nostra dimora in Argo* (3); perocchè Agamennone non dimorava per certo nella città di Argo. Che anzi Omero applica il nome d'Argo all'Ellade

(1) Cioè: *Tragitto* o *Canale*.
(2) Il., lib. IV, v. 52; e lib. II, v. 559.
(3) Il., lib. II, v. 30.

intiera; e chiama Argivi tutti gli Elleni, come altrove li chiama Danai ed Achei. Ma chiarisce poi questa omonomia cogli epiteti. Però a dinotar la Tessaglia dice: *quanti abitavano Argo Pelasgico*. E il Peloponneso lo accenna dicendo: *Se ritorniamo ad Argo Acaico;* ovvero: *Non era forse in Argo Acaico?* e con ciò fece manifesto altresì che i Peloponnesii furono detti anche Achei in un senso tutto lor proprio. Oltre di ciò dà al Peloponneso anche il nome d'Argo Iasio, facendo ch'Eurimaco dica a Penelope:

. . . . Se te vista tutti
Avesser per l' Iasio Argo gli Achivi,
Turba qui di rivali assai più folta
Banchetteria dallo spuntar dell' alba (1).

Perciocchè è naturale che qui non debba aver voluto indicare gli abitanti di tutta l'Ellade, ma soltanto i vicini. Gli epiteti poi Ippobota ed Ippio li adoperò comunemente. Rispetto ai nomi Ellade, Elleni e Panelleni v' hanno contrarie opinioni. Tucidide afferma che Omero non usò in nessun luogo dell' opera sua il nome di *barbari*, perchè nemmanco gli Elleni a que' tempi non avevano ancora un nome comune che a questo potesse opporsi. Ed Apollodoro dice che da Omero furono chiamati Elleni soltanto gli abitatori della Tessaglia: *sì dicono Mirmidoni ed Elleni* (2): ma che invece Esiodo ed Archiloco usarono questo nome di Elleni ed

(1) Odiss., lib. XVIII, v. 246.
(2) Il., lib. II, v. 684.

anche quello di Panelleni per significare tutta quanta la nazione: Esiodo dicendo che i *Panelleni cercavano in matrimonio le figliuole di Preto;* Archiloco dicendo che *le sventure dei Panelleni piombarono a un tratto su Taso.* Ma alcuni sostengono in contrario che Omero usò il nome di *barbari* giacchè disse che i Carii parlano un linguaggio barbarico (1); ed anche il nome di *Ellade* ove dice: *un eroe di gran fama nell' Ellade e in Argo* (2).

La città d'Argo è fabbricata per la maggior parte sopra un terreno piano: ha per cittadella, detta Larissa, un colle mezzanamente fortificato, su cui evvi un tempio di Giove. Vicino alla città scorre l'Inaco, fiume raccolto da molte vallee, c'ha le sue sorgenti nel Lirceo, monte d'Arcadia presso Cinuria. E già abbiamo detto che quanto raccontasi di maraviglioso intorno alle sue sorgenti è tutto poetica invenzione: ed è una finzione altresì che Argo sia privo d'acque, d'onde poi si fece quel verso: *Gli Dei lasciarono senz'acque Argo*; mentre invece il paese è basso e irrigato da fiumi con paludi e laghi, e la città è abbondevole d'acqua perchè ha molti pozzi con vene a fior di terra. Di questa falsa opinione recano la colpa a quel verso di Omero ove Agamennone dice: *ritornerò carico d'onta in Argo polidipsio* (3). Perciocchè questa voce si usa talvolta invece di *polipotheton* o *molto desiderato*; ol-

(1) Letteralmente: *Dicendo* barbarofoni *i Carii.*

(2) Odiss., lib. 1, v. 344.

(3) Πολυδίψιον; cioè; Assetato.

trechè levandone la lettera *d* potrebbe leggersi *poliipsion* o *colpito da molte sventure*, in quella guisa che Sofocle dice: *la casa de' Pelopidi feconda di sventure* (*poliphthoron*). E infatti le voci *proïapsai* e *iapsai* significano *recar danno* o *ruinare*. Nel verso citato poi Omero non accennò già Argo, perchè Agamennone non voleva punto andare a questa città; ma sibbene il Peloponneso, che non si può dire arido al certo.

Alcuni considerano la lettera *d* come se fosse in luogo della congiunzione δὲ, e questa poi in significato della preposizione εἰς, *in*, *a*, interposta per iperbato fra πολὺ ed ἴψιον (1).

Uno dei fiumi che irrigano l'Argolide è l'Inaco; l'altro è l' Erasino. Questo piglia il suo principio da Stimfalo d'Arcadia, e dalla palude che colà pure si trova e vien detta Stimfalide, in cui si favoleggia che fossero certi uccelli detti anch' essi Stimfalidi, i quali Ercole disperse a colpi di frecce e col suono del tamburo. E dicesi che questo fiume (detto Erasino ed anche Arsino) dopo essere corso un tratto sotterra, sbuca nell' Argolide e ne irriga il suolo. Un altro fiume di ugual nome scorre dall' Arcadia, e va a gettarsi nel mare presso Bura: un altro è l'Eretrico (2), e poi quello nell'Attica presso il borgo Braurone. Sogliono anche mostrare in vicinanza di Lerna una fonte detta Ami-

(1) Secondo costoro l' espressone πολυδίψιον Ἄργος sarebbe lo stesso che εἰς πολυΐψιον Ἄργος, *ad Argo, feconda di sventure*.

(2) Cioè quello d' Eretria città nell' isola d' Eubea.

mone: ed è Lerna un lago dell' Argolide e di Micene, dove raccontano che si trovasse già l' idra. Le molte espiazioui che in quel lago si fecero diedero origine al proverbio: *Una Lerna di mali*. Del resto tutti s'accordano a dire che il paese è abbondevole d' acque, ma che la città d' Argo è sitnata sopra un arido terreno. Tuttavolta ha un gran numero di pozzi, la cui invenzione suole attribuirsi alle Danaidi, d'onde poi disse un poeta: *Le Danaidi fecero abbondevole d' acqua Argo che prima ne pativa difetto*. E fra questi pozzi ve ne ha quattro ehe sogliono essere e mostrati e tenuti in pregio sopra gli altri, siccome quelli che mantengono l' abbondanza dell' acque anche quando tutti gli altri ne sono privi.

La rocca degli Argivi è fama che fosse fondata da Danao; il quale pare abbia superato i principi che lo precedettero in quelle contrade per modo, che (al dir di Euripide) *in tutta l'Ellade fece nominar Danai coloro che prima dicevansi Pelasgioti* (1). E v' ha il suo sepolcro in mezzo alla piazza d' Argo, il quale si chiama *Palinto*: ed io stimo che la fama di questa città sia stata cagione che anche gli altri Elleni si denominassero Pelasghi, Danài ed Argivi. Però i nomi di Iasidi, d' Argo Iasio, d' Apia e d' Apidoni gl' introdussero gli scrittori moderni: ma Omero non fa menzione giammai degli Apidoni; e il nome di Apia suole adoperarlo per significare un paese lontano. A provar poi ch' egli denominasse Argo il Peloponneso si possono

(1) Nell' *Archelao*, tragedia che andò perduta.

citare anche queste espressioni: *l' argiva Elena: avvi una città detta Efira nelle parti più riposte dell'Argo: nel mezzo dell' Argo: per regnare sopra molte isole e sopra tutto l' Argo* (1). Così presso gli scrittori più recenti trovasi detta *Argo* anche una pianura; ma presso Omero non mai: e però questa voce in tale significato si crede che appartenga piuttosto al parlare di Macedonia e di Tessaglia.

Siccome poi ai discendenti di Danao succeduti nella signoria del paese Argivo si frammischiarono gli Amitaonidi usciti della Pisatide e della Trifilia; così nessuno potrebbe maravigliarsi che questi popoli fra loro congiunti di sangue abbiano da principio diviso il paese in due regni per modo che le due città capitali fossero distanti l'una dall'altra meno di cinquanta stadii. Queste due città furono Argo e Micene: e l' Ereo (il tempio di Giunone) vicin di Micene fu comune a tutti e due que' principati. Quivi erano statue di Policleto, bellissime fra quante ne abbia prodotte mai l' arte; ma nella magnificenza e nella grandezza inferiori a quelle di Fidia.

Da principio pertanto Argo fu di molto superiore; ma poi prevalse Micene, per essere colà emigrati i Pelopidi. Perciocchè essendo venuta ogni cosa in potere dei figliuoli di Atreo, Agamennone che n' era il maggiore di età s' impadronì della signoria; e parte per fortuna, parte per propria virtù, aggiunse ai possedimenti paterni

(1) Il., lib. VI, v. 323; *Ibid.*, v. 152; lib. II, v. 108; Odiss., lib. I, v. 344.

una grande estensione di paese; fra le altre cose, unì la Laconia a Micene. Menelao pertanto possedette la Laconia. Micene, con tutto il paese fino a Corinto e a Sicione, e fino al sito di quei che allora chiamavansi Ionii ed Egialei, e poscia furono detti Achei, l'ebbe Agamennone. Ma dopo le cose troiane, essendosi disfatto il regno di Agamennone, la città di Micene immiserì, principalmente da poi che furono ritornati gli Eraclidi. Poichè costoro impadronitisi del Peloponneso ne discacciarono quanti vi eran potenti; e quelli fra loro che occuparono Argo s'ebbero anche Micene, come una città appartenente a quel territorio. In progresso poi di tempo Micene fu distrutta dagli Argivi, sicchè al presente non se ne trova pur traccia (1). E posto che anche Micene sia soggiaciuta a tal sorte, non è da far meraviglia se oggidì più non si veggono alcune altre città menzionate da Omero come soggette ad Argo in que' versi:

Seguia l'eletta de' guerrier, cui d' Argo
Mandava la pianura e la superba
D' ardue mura Tirinto e le di cupo
Golfo custodi Ermione ed Asine.
Con essi di Trezene e della lieta
Di pampini Epidauro e d' Eïone
Venia la squadra, e dopo questa un fiero
Di giovani drappello che d' Egina
Lasciò gli scogli e di Masete (2).

(1) Il Wesselingio osserva che questa espressione non deve interpretarsi severamente; giacchè Pausania, vissuto circa 150 anni dopo, vide gran parte delle mura di Micene. (Edit. franc.).

(2) Il., lib. II, v. 559.

Fra questi paesi già abbiamo parlato di Argo: ora è a dirsi degli altri.

Pare adunque che di Tirinto si valesse Preto (1) come di rocca, e che la facesse murar dai Ciclopi, i quali erano sette e chiamavansi *Gasterochiri*, perchè si nutrivano col guadagno delle loro mani (2). Costoro si dice che, invitati, venissero dalla Licia; e forse le spelonche che trovansi presso Nauplia, e le opere che vi si veggono trassero da costoro il proprio nome. La cittadella detta Licimne ebbe questo nome da Licimnio: essa è distante da Nauplia circa dodici stadii, ed è deserta al pari della vicina Midèa. Questa è diversa da quella che trovasi nella Beozia: perciocchè la beotica pronunciasi come Prònea (coll' accento sulla prima sillaba), e l' altra invece come Tegèa. Confinante con Midèa è Prosimna, la quale ha essa pure un tempio di Giunone: ma la maggior parte di queste città le disertarono gli Argivi come ribelli; e degli abitanti, quei di Tirinto si trasferirono in Epidauro, que' d' Epidauro fra i così detti Alici (3). Rispetto agli abitanti d' Asine (la quale fu anch' essa un borgo dell' Argolide vicino a Nauplia) i Lacedemoni li tramutarono a Messene e in una piccola città detta anch'essa Asine. Perocchè i Lacedemoni, al dire di Teopompo, essendosi impa-

(1) Preto ed Acrisio, fratelli, si combatterono pel regno dell'Argolide. All' ultimo lo divisero. Acrisio rimase in Argo: Preto si trasferì a Tirinto. (Edit. franc.).

(2) Da γαστήρ *ventre* e χείρ *mano*.

(3) Ἁλιεῖς, *Pescatori*.

droniti di molto paese soggetto da prima all' altrui signoria, vi collocarono quanti fuggiaschi cercavan ricovero presso di loro. E così avvenne che anche gli abitanti di Nauplia si trasferissero nella Messenia.

Ermïone poi è una celebre città. La sua spiaggia è occupata da certi uomini detti Aliei perchè vivono delle produzioni del mare. È fama che presso Ermïone v'abbia un breve cammino per discendere all'Orco; sicchè poi non v' era colà il costume di mettere nella bocca de' morti quella moneta che denominavasi *nolo* (1).

Dicesi che Asine fosse una volta abitazione anche dei Driopi, o trasferiti colà dai luoghi vicini allo Sperchio sotto la scorta di Driope Arcade (siccome dice Aristotele), o discacciati per opera di Ercole dalla Doride vicina al Parnaso. Il capo Scilleo presso Ermïone dicono fosse denominato così da Scilla figliuola di Niso, la quale innamorata di Minosse gli consegnò a tradimento Nisea; e fu da lui precipitata nel mare le cui onde portaronla a questo capo, dov' ebbe poi sepoltura. Ejona era un luogo che quei di Micene disertarono, e poi lo convertirono in una loro stazione di navi: ma col tempo fu distrutto per modo che non è più nemmanco una stazione. Trezene è sacra a Nettuno, d'onde una volta dicevasi anche Posidonia (2). Essa è al di sopra del mare circa quindici stadii; e fu, già tempo,

(1) Usavano i Greci di mettere nella bocca dei morti una moneta detta *ναῦλον*, *nolo*, destinata a pagare il nocchiero di Averno.

(2) Come a dire *Nettunia*.

una città non ignobile. Dinanzi al porto di Trezene detto Pogone sta Calauria, isoletta il cui circuito è di trenta stadii. Quivi era il sacro asilo di Nettuno; e dicono che questo Dio ricevette Calauria da Latona dandole Delo, e Tenaro da Apollo in contraccambio di Pizia. Ed Eforo riferisce anche un oracolo che diceva: *Gli è tutt' uno posseder Delo o Calauria, la divina Pizia o la ventosa Tenaro.* In quel tempo v' ebbe anche una specie di Anfizionia di sette città, compartecipanti dei sagrifizii, e furono Ermïone, Epidauro, Egina, Atene, Prasia, Nauplia, ed Orcomeno Mineja. In luogo poi de' Nauplii sottentrarono gli Argivi, e i Lacedemoni in luogo dei Prasii. E la venerazione di quel Dio prevalse appo gli Elleni per modo che anche i Macedoni, quando furono divenuti padroni della Grecia, rispettarono quell' asilo, e si guardavano dal far violenza a coloro che rifuggivansi in Calauria come supplici. Però Archia non osò strapparne a forza Demostene, sebbene avesse seco un esercito, e da Antipatro gli fosse stato ingiunto di condurglielo vivo con quanti altri oratori trovasse, accusati al pari di quello. Ma tentò invece di persuaderlo ad uscir di colà, nè in questo riuscì: chè Demostene invece con un veleno si liberò dalla vita.

Trezene e Pitteo figliuoli di Pelope essendosi partiti dalla Pisatide vennero nell'Argolide e quivi il primo lasciò una città col suo proprio nome, dove regnò poi Pitteo (1) succedendo al fratello. Ed Anteo che tenne

(1) Anzi costui diede a quella città il nome del proprio fratello Trezene. (Edit. franc.).

da prima quei luoghi, essendone partito per mare fondò Alicarnasso, come dirassi parlando della Caria e di Troia.

Epidauro chiamavasi da prima Epicari (1). Perocchè Aristotele dice averla una volta posseduta i Carii, i quali tennero anche Ermione; ma ritornati gli Eraclidi, gl'Ionii i quali avevanli seguitati ad Argo quando uscirono dalla Tetrapoli dell'Attica, si misero ad abitare insieme con loro. Ed anche Epidauro è una città famosa, principalmente per la celebrità di Esculapio, creduto capace di guarire altrui da qualsivoglia malattia; sicchè il suo tempio è sempre pieno d'infermi, e di tavole consacrate dove sono rappresentate le guarigioni, siccome si veggono a Coo ed a Tricca. Giace Epidauro nell'ultimo fondo del golfo Saronico; ha una periferia di quindici stadii, e guarda al levante d'estate: la circondano alte montagne fino alla spiaggia del mare, sicchè trovasi naturalmente fortificata da tutte le parti.

Frammezzo poi a Trezene e ad Epidauro v' ebbe un luogo forte detto Metana con una penisola del medesimo nome. Ma in alcuni esemplari di Tucidide trovasi invece Metona; nome eziandio di una città della Macedonia, dove Filippo trovandosi ad assedio perdette un occhio. Però Demetrio da Scepsi crede che alcuni ingannati dalla somiglianza del nome, applicassero a questa Metana situata presso Trezene la maledizione profferita, per quanto si dice, da coloro che Agamennone aveva

(1) *Epicari*. Le edizioni leggono generalmente *Epitauro*.

spediti in cerca di marinaj, che gli abitanti *non rifinissero mai di costruire le loro mura!* Ma non furono già gli abitanti di Metana che ributtarono la domanda di Agamennone, bensì quei di Metona nella Macedonia, come dice Teopompo; nè sarebbe verisimile che quei primi, vicini com' erano, avesse fatto un tale rifiuto.

Chiamasi Egina un luogo dell' Epidauride, ed anche un' isola posta rimpetto a quel continente, ed alla quale volle alludere Omero nei versi già citati. Laonde alcuni invece di Egina scrissero *abitavano l'isola Egina* distinguendo così due luoghi d' un medesimo nome. Che bisogno v' ha poi di dire che questa è una delle isole più conosciute? Perocchè affermano ch' essa fu patria di Eaco e de' suoi discendenti. E fu una volta potente sul mare, e contese già cogli abitanti di Atene i primi onori nella battaglia navale datasi a Salamina nei tempi della guerra persiana. Dicono che la circonferenza di quest'isola è di cento ottanta stadii, ed ha una città che porta lo stesso suo nome, volta verso la Libia. Le stanno poi d'intorno l'Attica, la Megaride, e quelle parti del Peloponneso che stendonsi fino ad Epidauro; ed è a circa cento stadii da ciascuno di questi luoghi. Ne' fianchi d' oriente e di mezzogiorno è cinta dal mare Mirtoo e da quello di Creta: molte isolette le stanno in giro vicine a terra ferma; ma Belbina è molto addentro nel mare. Il suolo di Egina scavato profondamente trovasi zolloso, ma nella superficie è pieno di sassi, massimamente nella pianura. Però tutto quel terreno è nudo, se non che produce una sufficiente quantità d'orzo. Dicesi poi che gli abitanti di Egi-

na si chiamaron Mirmidoni, non già (come racconta la favola) perchè dopo esser colà infierita una gran peste sotto il regno di Eaco, le formiche vi siano diventate uomini; ma perchè a modo delle formiche scavavano la terra e ne ricoprivan le pietre, affinchè la coltivazione vi potesse aver luogo; ed anche perchè risparmiando i mattoni (1) abitavano dentro fosse scavate. Quest' isola chiamossi anticamente Enone (2) con nome conforme a quello di due borghi dell' Attica, l' uno de' quali è vicino ad Eleutera; giusta quel detto: *abitare i prati vicini ad Enone e ad Eleutera;* l' altro appartiene alla Tetrapoli in vicinanza di Maratona, e di questo si fece il proverbio: *gli abitanti d'Enone deviano il torrente* (3). Vennero poi col tempo ad abitare quest'isola gli Argivi e i Cretesi e quei d' Epidauro ed i Dorici. Più tardi gli Ateniesi vi mandarono coloni fra' quali ne distribuirono a sorte il terreno; ed all' ultimo i Lacedemoni avendo tolta agli Ateniesi quell' isola la restituirono a' suoi primitivi abitatori. Gli Egineti mandarono colonie a Cidonia di Creta e negli Umbrici. Eforo poi dice che in Egina furono fatte coniare da Fidone le prime monete d' argento; giacchè quell' isola era divenuta un empo-

(1) Risparmiando così la terra che sarebbesi consumata a fabbricare i mattoni.

(2) Il Coray sostituisce *Enoe* perchè nell' Attica non si trovano siti detti *Enone*, ma sibbene due borghi denominati Enoe.

(3) Raccontavasi che gli abitanti di Enoe aveano deviato il *Caradro* (torrente), accostandolo al loro borgo; ma perchè invece de' vantaggi che ne speravano ne furono danneggiati s' introdusse per ischerno il proverbio qui accennato.

rio, essendo i suoi abitanti obbligati dalla sterilità del terreno di volgersi al commercio del mare: d' onde poi l' usanza di dare alle mercerie il nome di *mercatanzie d' Egina*.

Omero menziona alcuni luoghi secondo il loro ordine, come quando dice: *coloro che abitavano Iria ed Aulide*; *coloro che tennero Argo e la ben murata Tirinto ed Emione ed Asine situate sopra un golfo profondo*, *e Trezene ed Eiona*. In alcuni altri luoghi invece non procede con ordine, dicendo per esempio *Scheno e Scolo*, *Tespia e Grea*. Ed annovera fra le isole alcuni paesi che appartengono al continente, come fa ove dice: *coloro che possedettero Itaca e quelli che abitarono Crocilia*; mentre Crocilia è fra gli Acarnani. Così pure congiunse con Egina, di cui ora parliamo, anche Maseta ch'è parte del continente Argolico. Di Tirea poi non fece menzione, sebbene altri ne parlino assai. Per questa città fra gli Argivi ed i Lacedemoni si fece un combattimento di trecento contro trecento; e vinsero i Lacedemoni per l' accortezza di Otriade. E Tucidide afferma che questo luogo è nella Cinuria, verso il confine dell' Argolide e della Laconia.

Anche Isia è un luogo ben noto dell' Argolide; e così parimenti Cencrea, la quale giace lungo la strada che da Tegea conduce in Argo attraversando il monte Partenio ed il Creopolo. Ma Omero non conobbe questi luoghi, e nè anche Lircio nè Ornea, che pur sono borghi dell' Argolide, ed hanno il nome a comune, l'uno col monte Lircio (1), l' altro colla città di Ornea situata fra Corinto e Sicione.

Fra le città del Peloponneso furono e sono anche presentemente celebratissime Argo e Sparta: ma per esserne appunto parlato da tutti non occorre distendersi a lunghe descrizioni; altrimenti parrebbe che noi ripetessimo ciò che ognuno già dice. Anticamente pertanto la maggiore celebrità apparteneva ad Argo; ma poscia i Lacedemoni prevalsero sotto ogni rispetto, e mantennero quella superiorità conservando la propria indipendenza, se non quanto in alcuni intervalli di tempo accadde che anche la loro fortuna declinasse. Gli è vero che gli Argivi non ricevettero Pirro, il quale anzi morì dinanzi alle loro mura, perchè una vecchierella (come raccontasi) l'uccise gettandogli dall'alto delle mura una tegola sul capo; ma furono poi sotto alcuni altri re: ed avendo col tempo partecipato della lega Achea, vennero insieme cogli Achei in potere dei Romani; e la loro città che tuttora sussiste, è la seconda nell'ordine dopo Sparta.

Ora diremo de' luoghi che nella enumerazione delle navi trovansi mentovati come soggetti a Micene e ad Agamennone. I versi di Omero sono i seguenti:

Ma ben cento son quelle a cui comanda
Il regnatore Agamennóne Atride:
Sua seguace è la gente che gl' invia
La regale Micene e l' opulenta
Corinto, e quella della ben costrutta
Cleone, e quella che d' Ornee discende,
E dell' amena Aretiréa. Nè scarsa
Fu de' suoi Sicïon, seggio primiero
D' Adrasto. Anco Iperesia, anco l' eccelsa
Genoessa, e Pellene, ed Egio, e tutte

Le marittime prode, e tutta intorno
D' Elice la campagna impoverirsi
D' abitatori (1).

Micene più non sussiste. La fondò Perseo; poi vi regnarono Stenelo ed Euristeo, i quali comandavano anche in Argo. E dicono ch' Euristeo avendo fatta una spedizione a Maratona contro i figliuoli d' Ercole e contro Iolao aiutati dagli Ateniesi, finì in quella battaglia, e che il suo corpo fu sepolto a Gargetta, tranne soltanto la testa che Iolao ne divelse e la sotterrò a Tricorito lungo la strada maggiore presso la fontana Macaria, in un luogo detto perciò *testa di Euristeo*. Questa città di Micene passò col tempo in potere de' Pelopidi ch' uscirono della Pisatide; poi nella dominazione degli Eraclidi che tennero anche Argo. Ma dopo la battaglia di Salamina, gli Argivi insieme con quei di Cleone e coi Tegeati avendole mossa guerra la distrussero dalle fondamenta e se ne divisero il territorio fra loro. I tragici poi, per la vicinanza di queste due città, ne parlano come se fosse una sola a cui si dessero indistintamente i nomi d' Argo e di Micene: però Euripide in una stessa tragedia dà ora il nome di Argo, ora quello di Micene ad una medesima città, per esempio nell' *Ifigenia* e nell' *Oreste*.

Cleone è una piccola città sulla strada che va d'Argo a Corinto, e sta sopra un colle circondato di abitazioni tutto all' intorno, ed è ottimamente murata, sicchè a

(1) Il., lib. II, v. 569.

me pare che da Omero sia stata opportunamente detta *la ben costrutta*.

Quivi poi fra Cleone e Fliunte evvi Nemea, e quel bosco nel quale gli Argivi hanno in costume di celebrare le feste Nemee, e donde ebbero origine le favole che si raccontano intorno al leone nemeo. Quivi è pure il borgo di Bembina (1). Cleone è distante da Argo cento venti stadii, e ottanta da Corinto; e noi l'abbiamo veduta dall' Acrocorinto.

CAPO VII.

Della città di Corinto. — Principi di Corinto delle famiglie de' Bacchiadi e di Cipselo. — Tempio di Venere. — Situazione di Corinto. — Delle coste che l' istmo disgiunge, e delle città ivi collocate. — Di Tenea. — Distruzione della città di Corinto. — Sua riedificazione. — Sue ricchezze. — Di alcune altre città del territorio corintio. — Della città di Sicione.

Corinto fu detta *opulenta* a cagione dell' emporio situato sull' istmo, e perchè fu padrona di due porti (2), l' uno dei quali è volto all' Asia, l' altro all' Italia; sicchè facilmente può trasportare da quella e da questa le mercatanzie, sebbene v' abbia sì grande distanza. Perocchè siccome anticamente lo stretto della Sicilia non si poteva facilmente navigare, così accadeva anche d'altri mari, e sopra tutti di quelli intorno al

(1) Plinio dice invece *Bembinadia*, e crede che questo nome e quel di *Nemea* significassero uno stesso luogo.

(2) Lecheo e Cencreo.

Maleo pel contrasto de' venti: d'onde poi nacque il proverbio *dando volta al capo Maleo ponete in oblio le cose vostre domestiche.* Però tornava comodissimo così ai mercatanti dell' Asia, come a quelli d' Italia il portare le loro merci a Corinto, senza pericolarsi nella navigazione intorno al capo Maleo. I Corintii adunque in grazia della loro posizione, tenendo per dir così le chiavi del Pelopenneso, gabellavano le mercatanzie che venivan condotte appo loro o per essere poi introdotte nella penisola, o per esserne invece diffuse al di fuori. E questo vantaggio durò nella sua intierezza anche in tempi posteriori, anzi si venne sempre aumentando. Perocchè i certami Istmici che quivi si celebravano solevano congregarvi gran moltitudine di persone: e i Bacchiadi che tennero la signoria di quel paese per lo spazio di circa duecento anni, essendo ricchi e molti, e cogliendo pacificamente i frutti del commercio predetto, vi si comportarono splendidamente. Cipselo poi avendo distrutti i Bacchiadi si fece egli stesso padrone di quel regno, dove la sua discendenza durò fino alla terza generazione. E della ricchezza di questa casa fa testimonianza il dono consacrato da Cipselo in Olimpia, che fu una statua d'oro battuto assai grande. Demarato poi, uno di coloro ch' ebbero signoria in Corinto, fuggendo le turbolenze che quivi erano insorte, portò seco nella Tirrenia tante ricchezze, ch' egli stesso divenne principe di quella città dov' era stato accolto, e il figliuolo di lui potè divenir re dei Romani. Oltre di ciò v' ebbe in Corinto un tempio di Venere sì ricco, che vi stavano a' servigi più che mille di quelle corti-

giane cui gli uomini e le donne avevano in costume di consacrare alla Dea. E queste cortigiane (1) accrescevano anch'esse il numero de' concorrenti e la ricchezza della città; perciocchè molti capitani di navi prodigavano per esse le proprie sostanze; d'onde poi nacque il proverbio: *Non è cosa da tutti il navigare a Corinto*. Però suol ricordarsi una di quelle cortigiane, la quale essendo rimproverata da una donna onesta, che odiasse il lavoro nè mai avesse toccata lana, rispose: *Nondimeno in brevissimo tempo ho vuoti già tre telaj* (2).

La posizione della città di Corinto, secondo quel che ne dicono Jeronimo, Eudosso ed altri, e secondochè l'abbiamo veduta recentemente noi stessi dopo ch'essa fu dai Romani restaurata, è la seguente. Avvi un monte che innalzasi circa tre stadii e mezzo a perpendicolo, e finisce in un vertice acuto, al quale non può arrivarsi senza un viaggio di trenta stadii: chiamasi Acrocorinto. Il suo fianco settentrionale è il più erto, e sott'esso giace la città in una pianura trapezoide, proprio alla radice dell'Acrocorinto. Il circuito della città che abbraccia quasi quaranta stadii è tutto murato dov'essa non è difesa dalla montagna. Ed anche dalla parte di questa eranvi delle mura dovunque s'era potuto costruirne; sicchè quando noi vi siamo ascesi ci si fecero manifesti gli avanzi della cinta di mattoni, di

(1) *Διὰ ταύτας*. Altri legge *διὰ ταῦτα per queste cose*.

(2) I Greci avevano la parola *ἱστὸς* che significava il *telajo e l'albero d'una nave*. La risposta dunque della cortigiana voleva dire ch'essa aveva spogliati tre padroni di navi.

modo che poi tutta la periferia veniva ad essere di ottantacinque stadii. Dagli altri lati la montagna è manco erta; nondimeno si eleva abbastanza per essere veduta tutta all'intorno assai da lontano. Il vertice poi ha un tempietto di Venere.

Al di sotto del vertice avvi Pirene, fontana d'acqua limpida e buona da bere, la quale non si vede poi come n'esca. E di quest'acqua e di alcune altre vene sotterranee dicono che si forma l'altra fontana, la quale dalle radici del monte discorre nella città che tutta ne riceve una sufficiente quantità d'acque. Trovasi poi nella città un buon numero di pozzi; e dicono che ve ne sono anche sull'Acrocorinto, ma noi però non li abbiamo veduti. Perocchè se Euripide dice: *Io vengo dall'Acrocorinto, sacra abitazione di Venere, tutto irrigato all'intorno*, bisogna intendere o ch'esso alluda alle acque che quella montagna ha dentro di se ne' pozzi e nelle vene sotterranee che vi s'aggirano, o che anticamente la fontana di Pirene empiendosi traboccasse per modo da rendere irriguo tutto il monte. Dicono che a questa fontana Bellerofonte prendesse il Pegaso venuto colà ad abbeverarsi; e fu il Pegaso un cavallo alato che uscì del collo di Medusa allorchè a quella Gorgone fu tagliata la testa: e dicono poi che questo cavallo medesimo fece scaturir l'Ippocrene (1) sull'Elicona percotendo coll'unghia una pietra che stavagli sotto il piede.

(1) Questo nome derivando da *ἵππος* e da *κρήνη* significa *fontana del cavallo.*

Al di sopra della fontana Pirene avvi il Sisifeo (1), ciò sono non piccoli avanzi di un tempio o di una reggia costrutta già di marmo bianco ed ora caduta in rovina. Dalla cima dell' Acrocorinto guardando verso il settentrione si veggono il Parnaso e l' Elicona montagne eccelse e nevose; poi il golfo Crisseo sottoposto ad amendue queste montagne, e circondato dalla Focide, dalla Beozia, dalla Megaride e da quella parte del territorio corintio ch' è opposta alla Focide ed alla Sicionia. Verso il ponente al di sopra di tutti cotesti luoghi vi sono i monti detti Onei (2), stendentisi dalle rocce Scironidi e dalla strada che va di quivi nell' Attica, fino alla Beozia ed al monte Citerone.

Le due spiagge poi dell' istmo cominciano, l'una dal Lecheo, e l' altra dal borgo o porto di Cencrea, lontano dalla città di Corinto settanta stadii. Di questo porto si valgono per navigare alla volta dell' Asia; per navigare all' Italia si valgono del Lecheo. Ed è il Lecheo un luogo di poche abitazioni sottoposto alla città di Corinto a cui lo congiungono due muri lunghi dodici stadii, i quali fiancheggiano la strada che mena a quella città. La spiaggia che di quivi si stende fino a Paga della Megaride è bagnata dal golfo Corintio, e addentrandosi, insieme coll'altra riva di Scheno, forma

(1) *Tempio o palazzo di Sisifo*, avo di Bellerofonte, e fondatore di Corinto.

(2) Il Casaubono dimostrò la scorrezione di questo passo, giacchè i monti Onei non sono al ponente ma bensì verso l'oriente; e non al di sopra, ma al di sotto de' luoghi predetti.

presso Cencrea il *Diolco* (1). Nello spazio fra il Lecheo e Paga eravi anticamente l'oracolo di Giunone Acrea. È quivi anche Olmio, promontorio che forma quel golfo in cui trovansi Enoe e Paga; questa fortezza de' Megaresi, e quella de' Corintii.

Partendosi da Cencrea trovasi Scheno dove l'istmo è più angusto sicchè forma il *Diolco;* poscia il territorio di Crommione. Questa spiaggia è bagnata dai golfi Saronico ed Eleusino, che sono in un certo modo uno solo contiguo all'Ermionico. Sull'istmo poi evvi il sacrario di Nettuno Istmio ombreggiato da un bosco di pini, dove i Corintii celebravano i certami Istmici. Quanto a Crommione è un borgo del territorio corintio, ed appartenne da prima a quel di Megara: quivi si favoleggia che fosse la scrofa Crommionia madre del cinghiale Caledonio; e l'uccisione di quella scrofa l'annoverano come una delle imprese di Teseo. Anche Tenea è un borgo del territorio corintio ed ivi è il tempio di Apollo Teneate. Dicesi che quando Archia guidò una colonia a Siracusa, i più di coloro che lo seguitarono fossero di questo borgo, il quale dopo d'allora prosperò più ch'ogni altro di quella regione. All'ultimo fondò un governo suo proprio ed indipendente: poi ribellandosi da' Corintii s'accostò coi Romani, e quando Corinto fu distrutta, continuò tuttavia a sussistere. Raccontasi altresì che un uomo dell'Asia avendo interrogato l'oracolo se gli convenisse di tramutarsi a Corinto, n'a-

(1) Cioè quel luogo dove le navi si trasportavano per terra da un mare all'altro.

vesse questo responso: *Fortunata è Corinto; io però vorrei essere Teneate:* ma alcuni per ignoranza sostituirono a quest'ultimo nome quello di *Tegeate.* È fama poi che a Tenea fosse allevato da Polibo Edipo.

Pare che gli abitanti di Tenea avessero qualche affinità con quelli di Tenedo a cagione di Tenno figliuolo di Cicno, secondo che disse Aristotele. Anche il culto di Apollo comune a tutte due queste popolazioni ne porge non piccolo indizio.

I Corintii essendo soggetti a Filippo concorsero insieme con lui a far guerra contro i Romani: anzi per un certo odio loro proprio alcuni osarono gettare delle lordure sopra i legati di Roma che passavano sotto le loro abitazioni. Ma di questo e di alcuni altri oltraggi pagarono il fio subitamente. Perciocchè fu mandato un riguardevole esercito contro di loro sotto la scorta di Lucio Mummio da cui fu distrutta la città di Corinto, e tutto il paese fino alla Macedonia fu conquistato da altri generali quivi spediti, e dato per la maggior parte a quelli di Sicione. Polibio poi, raccontando con dolore le cose avvenute nella distruzione di Corinto, descrive anche la noncuranza in che i soldati ebbero le opere delle arti e i pubblici monumenti. Perocchè afferma ch'essendo egli colà vide le tavole dipinte distese sul suolo e i soldati valersene per giuocarvi ai dadi: e nomina il quadro d'Aristide dov'era dipinto un Bacco, al quale credono alcuni si riferisse quel detto: *Nulla può paragonarsi al Bacco;* poi un Ercole tormentato dalla camicia di Dejanira. Questo Ercole, a dir vero, noi non lo abbiamo veduto; ma sì vedemmo il Bacco trasferito nel tem-

pio di Cerere in Roma, e lavoro bellissimo. Ma ultimamente essendo abbruciato quel tempio, disparve insieme con esso anche la tavola. Quasi tutti poi anche gli altri capolavori che trovansi in Roma vi furono trasportati dalla città di Corinto: ed alquanti ne posseggono anche le città circonvicine. Perciocchè Mummio, uomo (per quanto si dice) magnanimo, ma poco amante delle arti, dispensavali facilmente a coloro che ne lo richiedevano. Lucullo poi avendo fabbricato un tempio ed un portico alla Buona Fortuna pregò Mummio gli concedesse di valersi delle statue che aveva per adornare quell' edifizio infino a tanto che non ne facesse la consacrazione, dopo di che le avrebbe restituite: ma avutele, invece di renderle le consacrò a quella divinità, poi disse a Mummio di portarsele via se le voleva. Questi comportò quietamente l' inganno senza darsi pensiero dei quadri, e in ciò egli fu lodevole più di Lucullo. Corinto rimasta per molto tempo deserta fu nuovamente rialzata in grazia della sua posizione dal Divo Cesare, il quale vi mandò un gran numero di schiavi fatti liberi. Costoro sommovendo le rovine e scavando i sepolcri trovarono molti vasi di terra cotta e di bronzo; e ammirandone la bellezza, non lasciarono alcun sepolcro che non fosse da loro visitato; sicchè avendovi trovata gran copia di tali oggetti che poi vendevano a caro prezzo, n' empierono la città di Roma, dove chiamaronsi *Necrocorintii*; dandosi cotal nome allo opere tratte dai sepolcri, principalmente ai vasi di terra cotta. Questi da principio furono tenuti in gran pregio, e stimati quanto le opere di bronzo provenienti da quella

città; ma poi cessarono d' essere tanto cercati, perchè il numero venne a poco a poco scemandosi, ed anche perchè quei che restavano non erano per la maggior parte così belli come i primi.

La città di Corinto fu grande e sempre doviziosa, e abbondevole d' uomini illustri così nelle cose della politica, come nelle arti: perciocchè quivi ed in Sicione fiorirono più che in qualunque altro luogo la pittura, la plastica e tutte le altre arti di cotal fatta. Il suo territorio non fu molto fertile, ma duro e ineguale; d' onde poi comunemente si disse *la sopraccigliata Corinto*; e ne venne quel proverbio: *Corinto è altiera ed umile* (1).

Ornea ha lo stesso nome del fiume che le scorre vicino; ed al presente è deserta; ma una volta fu popolosa ed ebbe un tempio di Priapo assai frequentato. Laonde Eufronio autore delle *Priapee* lo chiamò Dio Orneate. Questa città poi è situata al di sopra della pianura di Sicione; ma il suo territorio lo possedettero gli Argivi.

L' Aretirea è quella regione che ora dicesi Fliasia; ed ebbe una città dello stesso nome vicino al monte Celossa. In progresso di tempo gli abitanti si levarono di colà, e fondarono alla distanza di trenta stadii un' altra città chiamandola Fliunte. Del Celossa poi una parte dicesi Carneate; d' onde prende principio l' Asopo che scorre lungo la Sicionia e dà il proprio nome all' Asopia, che è una parte della Sicionia medesima. Evvi un altro Asopo che scorre lungo Tebe, Platea e

(1) Κὸρινθος ὀφρυᾶ τε καὶ κοιλαίνεται.

Tenagra; poi un altro ve n'ha in Eraclea Tracinia che bagna il borgo denominato Parasopii; e finalmente un quarto a Paro.

La città di Fliunte è situata nel mezzo fra la Sicionia, l' Argolide, e il territorio di Cleone e di Stimfalo; ed a Fliunte del pari che a Sicione è venerato un tempio di Dia: così chiamano Ebe. Anticamente poi la città di Sicione fu detta Mecone, e più anticamente ancora Egialo. Fu edificata a circà venti (o, secondo altri, dodici) stadii dal mare, sopra un colle forte e sacro a Cerere. E l' antica costruzione è un arsenale con porto. Serve poi di confine tra la Sicionia e la Corintia il fiume Nemea. Sicione fu per moltissimo tempo governata da tiranni (1), i quali però furono sempre uomini d' animo moderato. Il più celebre di costoro fu Arato, che fece poi libera la città, e fu capo anche degli Achei, i quali spontaneamente gli diedero la signoria. Ed egli fece vie più potente quella lega aggiungendovi la sua patria ed altre città a quella vicine. Rispetto poi ad Iperesia, alle città susseguenti dal poeta menzionate, ed alla restante spiaggia, è tutta degli Achei fino a Dime ed ai confini dell' Elide.

(1) Cioè da principi assoluti.

CAPO VIII.

Antichi abitanti dell'Acaja. — Colonie uscite dell'Acaja. — Di coloro che successero in quella regione agli antichi abitanti. — Loro governo e loro leggi. — Di Elice e del suo sommergimento. — Luogo dell' assemblea della lega Acaica. — Scioglimento di questa lega. — Dodici città o distretti dell' Acaja. — Di Bura e del suo sommergimento. — Città di Patra e di Dime.

Il paese dell' Acaja fu anticamente signoreggiato dagl' Ionii, i quali originariamente furono Ateniesi. Chiamavasi da prima Egialea; e gli abitanti Egialei. Appresso fu detta Ionia, come avvenne anche dell'Attica, dal nome d' Ione figliuolo di Xuto.

Dicono ch' Elleno fu figliuolo di Deucalione; e che avendo la signoria de' luoghi posti fra il Peneo e l'Asopo vicini a Ftia, la cedette al maggiore de' suoi figliuoli, e mandò gli altri fuori di quella regione, affinchè ciascuno si cercasse un qualche luogo in cui stabilirsi. Uno di costoro per nome Doro avendo ridotti a viver comune le genti che abitano nelle vicinanze del Parnaso, diè loro il proprio suo nome: e l'altro, detto Xuto, sposò la figliuola di Eretteo, e fondò poi la Tetrapoli dell' Attica, cioè Enoe, Maratona, Probalinto e Tricorito.

Acheo poi, uno dei figliuoli di Xuto, avendo commesso un omicidio involontario fuggì nella Lacedemonia; e dal nome di lui dopo d'allora si chiamarono Achei gli abitanti di questo paese. Ione intanto, avendo sconfitti

i Traci venuti sotto la scorta d'Eumolpo, crebbe in tanta fortuna, che gli Ateniesi commisero a lui il proprio governo. Ed egli da prima divise in quattro tribù la moltitudine, poi in quattro arti (1); cioè coltivatori, artefici, sacerdoti, custodi: e dopo avere ordinate più altre cose consimili comunicò il proprio suo nome al paese. E questo era allora sì ricco di abitanti, che gli Ateniesi poterono mandare nel Peloponneso una colonia d'Ionii; e il luogo da costoro occupato si chiamò da loro Ionia invece di Egialea; e gli abitanti, invece di Egialei, denominaronsi Ionii, e furono divisi in dodici città. Ma dopo il ritorno degli Eraclidi avendoli gli Achei discacciati, tornaron di nuovo in Atene; d'onde poi insieme coi discendenti di Codro andaron nell'Asia dove fondarono la colonia degli Ionii. Quivi eressero dodici città lungo la spiaggia della Caria e della Lidia, dividendosi in tante parti in quante erano divisi già prima nel Peloponneso.

Gli Achei furono d'origine Ftioti, ed abitarono a Lacedemone; ma quando poscia prevalsero gli Eraclidi, essi, guidati (come dicemmo) da Tisamene figliuolo di Oreste, assalirono gl'Ionii, ed avendoli vinti e scacciati ne occuparono essi il paese, conservando quella divisione che già vi trovarono stabilita. Costoro poi divennero tanto forti, che mentre gli Eraclidi dai quali

(1) Εἰς τέσσαρας βίους. *In quattro maniere di vivere.* Sotto il nome poi di *custodi* pare che Strabone intendesse gli *opliti*, cioè gli *armati*, i quali difendono e custodiscono la patria e le sue leggi.

eransi disgiunti già possedevano tutto il restante del Peloponneso, eglino soli resisterono a tutti, denominando Acaja il paese in cui s'erano stanziati. Essi pertanto da Tisamene fino ad Ogige furono governati da re: ma essendosi poi ordinati a democrazia, diventarono così celebri in quella maniera di governo, che gl'Italioti (1), allorquando nacque dissensione fra loro ed i Pitagorici, vennero a pigliare da costoro la maggior parte delle istituzioni. E dopo la battaglia di Leuttri, i Tebani misero nell' arbitrio degli Achei le dissensioni insorte fra loro ed i Lacedemoni. In progresso di tempo la loro società fu disciolta dai Macedoni; e nondimeno si rannodarono a poco a poco una seconda volta. Fu mentre Pirro fece la sua spedizione in Italia, che principiarono a collegarsi quattro città, fra le quali contavansi Patra e Dime: a queste accostaronsi poi alcune altre delle dodici, tranne Oleno ed Elice; la prima perchè ricusò di aderire a quella società; la seconda perchè disparve sommersa dai flutti. Perocchè sollevatosi il mare a cagione d'un terremoto, inghiottì quella città insieme col tempio di Nettuno Eliconio, Dio venerato anche oggidì dagl' Ionii, che celebrano per onorarlo le feste Panionie. Di questa solennità, come suppongono alcuni, fa menzione Omero allorchè dice: *Soffiò lo spirito mugolando, in quella guisa che mugghia il toro quando è strascinato all'ara per placare il re Eliconio.* E congetturano che il poeta sia stato posteriore alla fondazione di quella colonia, dacchè fa menzione della

(1) I Greci stabiliti nell' Italia.

solennità Panionica solita celebrarsi dagl' Ionii nel territorio di Priene in onore di Nettuno Eliconio: massime che anche i Prienesi diconsi originarii d' Elice, e per dirigere il sagrificio predetto ed esserne re suole eleggersi un giovine di Priene. E avvalorano la congettura con quello che Omero dice del toro; giacchè gli Ionii stimano quel sagrificio essere accettissimo in cui il toro mugghia nell' atto di essere sagrificato. Ma alcuni in contrario di tal congettura riferiscono ad Elice quello che Omero dice del toro e del sagrificio (1); affermando che quivi era quella usanza e quella superstizione, e che il poeta volle descrivere appunto ciò che praticavasi in quella città.

Del resto Elice fu sommersa due anni innanzi alla battaglia di Leuttri. Eratostene dice di avere egli stesso visitato il luogo dov' essa già fu; e che i marinai gli dissero come in un guado era rimasta tuttora in piedi la statua di Nettuno di bronzo con un ippocampo (2) in mano, pericolosa ai pescatori. Eraclide poi afferma che questa sventura accadde una notte a' suoi tempi; e che essendo Elice a dodici stadii dal mare, tutto quello spazio insieme colla città fu sommerso: gli Achei (soggiunge) mandarono colà due mila uomini che indarno cercarono di trar fuori i cadaveri; poi divisero il territorio della ingojata città fra i popoli circonvicini. Dice inoltre che questa calamità avvenne per l' ira di

(1) Così anche il Monti: *Come tauro che a forza innanzi all' ara – D' Elice è tratto.*

(2) Caval marino.

Nettuno. Perocchè gl' Ionii cacciati da Elice mandarono alcuni dei loro che domandassero agli abitanti di quella città il simulacro di quel Dio; o se non volevano consegnarlo, almeno dessero loro un' immagine del tempio. Quei d' Elice non vollero acconsentire alla domanda, e gl' Ionii allora se ne richiamarono all' assemblea degli Achei, la quale giudicò che dovessero esaudirsi. Ma quei d' Elice non ubbidirono, e però nell' inverno seguente li colse il castigo già detto.

Esiodo fa menzione di un' altra Elice della Tessaglia.

Per lo spazio di venti anni (1) gli Achei ebbero un magistrato comune, e due condottieri di eserciti che si eleggevano d'anno in anno: un' assemblea a tutti comune radunavasi in un luogo detto *Arnario* (2), dove trattavansi i pubblici affari. Così avevano fatto da prima anche gl' Ionii. Ma in processo poi di tempo amarono meglio di eleggere un solo condottiero di eserciti. Essendo pertanto questa dignità pervenuta ad Arato tolse ad Antigono l' Acrocorinto, e diede agli Achei la città stessa di Corinto ed anche la patria sua. V' aggiunse poi anche i Megaresi; e distrutte quante tirannidi si trovavano in varii luoghi, incorporò cogli Achei tutti i popoli liberati. Non molto dopo sottrasse alle tirannidi anche il Peloponneso, sicchè Argo, Ermione, Fliunte e Megalopoli, ch' è la più grande fra le città

(1) Polibio (lib. II, c. 43) dice *venticinque anni.*

(2) Poco dopo leggesi *Enario.* E qualcuno vorrebbe leggere *Omerio*; altri invece *Omario.*

dell'Arcadia, trovaronsi aggiunte agli Achei, la cui lega allora sommamente si accrebbe. E questo avvenne in quel tempo in cui i Romani avendo scacciati i Cartaginesi dalla Sicilia fecero una spedizione contro i Galati (1) che abitavano lungo il Po. Del resto gli Achei, rimasti uniti fino al tempo in cui Filopemene n'ebbe la capitananza, si vennero poi a poco a poco smembrando, dopo che i Romani già prevalevano in tutta l'Ellade, e ne trattavano diversamente le diverse province sicchè ad alcune permettevano di stare fra loro congiunte, ad altre imponevano invece di staccarsi dalla lega... Poi viene esponendo (2) la cagione per la quale stimò opportuno di allargarsi nel parlar degli Achei; cioè perchè gli pareva che questi popoli, i quali crebbero in tanta potenza da soverchiare fin anco i Lacedemoni, non fossero bastevolmente conosciuti.

L'ordine poi de' luoghi che gli Achei abitarono, divisi in dodici parti, è il seguente. Dopo Sicione giace Pellene: Egira è la seconda, e terza Ege col sacrario di Nettuno: quarta è Bura: dopo questa trovasi Elice, nella quale rifuggirono gl'Ionii quando furono sconfitti dagli Achei; pur all'ultimo ne furono discacciati: dopo Elice sono Egio e quei di Ripe, di Patra e di Fara: quindi Oleno vicino a cui scorre il Mela, gran fiume: poscia Dime e quei di Tritea. E gl'Ionii abitavano a borgate; ma gli Achei fondarono delle città, in alcune delle quali

(1) I Galli.

(2) Il senso è qui interrotto per modo da dover credere che manchi un qualche periodo del testo.

coll' andare del tempo ne compenetrarono poi alcune altre, per esempio Ege in Egira, denominando Egei gli abitanti di amendue le città insieme uniti. Così parimente incorporarono Oleno in Dime; sicchè poi fra Patra e Dime soglionsi mostrar le rovine dell' antica città degli Olenii. Quivi è altresì un illustre tempio di Esculapio distante quaranta stadii da Dime e ottanta da Patra. Avvi nell' Eubea una città detta Ege come quella degli Achei: e un castello d' Etolia, di cui pure si mostrano soltanto alcune reliquie, porta anch'esso il nome di Oleno. Ma di Oleno d' Acaja Omero non fa menzione, come neppure di parecchi altri luoghi abitati lungo la spiaggia detta Egialea; ma dice, così in generale, *tuttaquanta l'Egialea e l'ampia Elice.* Bensì fa parola di Oleno d' Etolia ove dice: *Coloro che abitarono Pleurona ed Oleno.* Rispetto ad Ege egli parla di tutte e due le città di tal nome. Dell' Acaica ove dice:

> *Pur son essi che in Elice ed in Ege*
> *Recanti offerte graziose e molte.*

Ma in quell' altre parole:

> . . . . *Tre passi ei fece* (Nettuno)
> *E al quarto giunse alla sua meta in Ege,*
> *Ove d' auro corruschi in fondo al mare*
> *Sorgono eccelsi i suoi palagi eterni;*

dovrà intendersi ch' egli abbia fatta allusione ad Ege d' Eubea: dalla quale è poi naturale che anche il mare fosse denominato Egeo. E quello è il luogo d' onde si finge che Nettuno movesse alla guerra di Troia. Vicino

ad Ege Acaica scorre il Crati ingrossato da due fiumi, e denominato (per quanto si crede) così appunto dal mescolarsi che fanno quelle acque (1). Di qui trae il suo nome anche il Crati d'Italia.

Ciascuna delle dodici parti predette componevasi di sette od otto borghi; tanto fu popolato una volta quel paese!

Pellene situata sessanta stadii al di sopra del mare è un forte castello. Evvi poi un borgo detto Pellene ancor esso (d'onde sono *i mantelli di Pellene* che soglion proporsi a premio anche nei certami) situato fra Ege e la città di tal nome. Con questi luoghi non è da confondere Pelana, ch'è un sito della Laconia che accenna a Megalopoli. Egira è situata sopra un colle. Bura era al di sopra del mare circa quaranta stadii; ma fu in un tremuoto inghiottita. Da una fontana ch'è in que' dintorni si crede che pigliasse il suo nome quel fiume d'Italia che dicesi il Sibari. Ega poi (giacchè danno anche qnesto nome ad Ege) al presente non è abitata. Il suo territorio (2) appartiene a quei d'Egio, città bastevolmente fornita di abitatori. E questo è il luogo in cui dicono che Giove fu nntrito da una capra, siccome afferma anche Arato parlando della *sacra capra, la quale è fama che offerisse a Giove la poppa,*

(1) Del verbo κεράω, *meschiare.*

(2) Leggo col Coray: τὴν δὲ χώραν. Ma le edizioni ordinarie hanno πόλιν, ciò che induce confusione. Del resto da una nota della traduzione francese si raccoglie che in qualche manoscritto manca tutto intiero questo periodo.

e soggiungendo che *i sacerdoti la chiamano Olenia capra di Giove*; per fare così manifesto che il luogo in cui questo accadde fu nelle vicinanze di Oleno. Quivi è anche Ceraunia, fondata sopra un' eccelsa roccia. La posseggono quei d' Egio, e così anche Elice, ed anche l' Enario, bosco di Giove, nel quale una volta solevano congregarsi gli Achei per deliberare intorno ai pubblici affari. A traverso ad Egio scorre il fiume Selinunte, c' ha il nome a comune con quello che scorre in Efeso presso il tempio di Diana, e coll' altro che trovasi nel paese ora detto Elide, bagnando quel luogo che Senofonte (seguitando un certo oracolo) comperò per consacrarlo a Diana. Un altro Selinunte v'ha pure anche presso gl' Iblei di Megara che i Cartaginesi hanno poi distrutti. Delle altre o città o province d' Acaja, Ripe non è più abitata, e il suo territorio denominato Ripide fu occupato da quei d' Egio e di Fara. Eschilo dice in qualche parte delle sue Opere *la sacra Bura e la Ceraunia Ripe*. E fu di Ripe quel Miscello che fondò Crotone. Ed anche Leuttri fu un borgo della Ripide ed appartiene a Ripe. A questi luoghi tien dietro Patra, città ragguardevole; e nello spazio frapposto, a quaranta stadii da Patra è il capo Rio dirimpetto all' Antirrio. Recentemente i Romani dopo la vittoria d' Azzio collocarono in questa città una gran parte del loro esercito (sicchè ora è assai ben popolata), e così divenne una colonia romana. Essa ha un porto di mezzana grandezza. Appresso vien Dime, città senza porto, più settentrionale di tutte; dal che rice-

vette il suo nome (1). Da prima chiamavasi Stratos. La divide dall'Elide il Larisso fiume che bagna Buprasio discorrendo da un monte che alcuni chiamano Scolli, ed Omero denomina Roccia Olenfa. Siccome poi Antimaco usò l'espressione di Dime Cauconide, così alcuni stimarono che questo fosse un epiteto desunto dai Cauconi stendentisi fino a quella città, come abbiam detto già prima; altri invece lo credono derivato da un certo fiume Caucone; in quella guisa che anche Tebe fu detta *Dircea* ed *Asopide*, ed Argo *Inachia*, e Troja *Simuntide* (2). Anche Dime poco prima di questa nostra età ricevette una miscea d' uomini, avanzo dei pirati; i quali dopo che Pompeo li ebbe distrutti, furono mandati in parte a Soli nella Cilicia, altri altrove, ed alcuni anche a Dime.

Fara è confinante col territorio di Dime: i suoi abitanti chiamansi Fariesi; e Farati quelli di Fara nella Messenia. Nel territorio poi di Fara evvi una fontana chiamata Dirce come quella che trovasi a Tebe. Quanto ad Oleno essa è deserta; è situata fra Patra e Dime, e il suo paese lo posseggono i Dimei. Seguita poi l' Arasso promontorio dell' Elide, lontano mille stadii dall' istmo.

(1) Il nome greco Δύμη viene da δυμὴ o δυσμὴ, *il tramonto del sole.*

(2) O *Simoentide*, dal fiume Simoenta.

CAPO IX.

Dell' Arcadia. — Megalopoli, Mantinea ed alcune altre città. — Delle montagne d'Arcadia, e dei fiumi che ne scorrono. — Di un errore di Polibio. — Fine della descrizione del Peloponneso.

L' Arcadia è nel mezzo del Peloponneso del quale comprende quasi tutta la parte montuosa. Il maggior monte poi di que' luoghi è Cillene, la cui altezza dicono alcuni che sia di venti stadii, altri di quindici all' incirca. Pare che le genti arcadiche fossero antiche sopra tutte le altre di Grecia, vale a dire gli Azani, i Parrasii ed alcuni altri popoli così fatti: ma per essere quella regione andata tutta in rovina non si conviene a noi di farne un lungo discorso: perciocchè le loro città, state un tempo famose, per cagione delle guerre continue disparvero; e coloro che solevano coltivar quel paese l' abbandonarono fino da quando la maggior parte delle città s' incorporarono in una sola denominata perciò Megalopoli (1). Ora poi Megalopoli stessa soggiacque al fato espresso dal comico in quelle parole: *è un gran deserto Megalopoli*, e vi sono ampj pascoli, principalmente per cavalli e per asini stalloni. La razza dei cavalli d' Arcadia è ottima, siccome anche quella dell' Argolide e d' Epidauro. E l' essere i paesi degli Etoli e degli Acarnani stati deserti, li fece

(1) Cioè: *città grande.*

divenire acconci a nutrirvi cavalli non meno della Tessaglia.

Mantinea la fece illustre Epaminonda coll'aver vinti colà i Lacedemoni in una seconda battaglia, nella quale morì egli stesso. Ora poi questa città, e così anche Orcomeno, Erea, Cletore, Feneo, Stimfalo, Menalo, Metidrio, Cafia e Cineta o più non sussistono, o ne rimane appena qualche róvina e qualche traccia. Tegea s'è conservata mezzanamente; e così pure il tempio di Minerva Alea. Anche il tempio di Giove Liceo presso il monte Liceo è ora poco venerato.

Quelle città poi menzionate da Omero ove parla *di Ripe, di Stratia e della tempestosa Enispe*, sarebbe difficile trovarle, e per essere già deserte non darebbero alcuna utilità a chi le trovasse.

I monti illustri oltre Cillene sono Foloe, il Liceo, Menalo, e il così detto Partenio che si stende dal territorio di Tegea fino all'Argolide. E già si è parlato dell'Alfeo e dell'Eurota e di quanto si dice che quivi accadesse di strano; e così anche dell'Erasino, il quale esce dal lago di Stimfalo e scorre in quella che ora dicesi Argolide, ma prima non aveva uscita, perchè i baratri (detti *zeretri* dagli Arcadi) nei quali esso gettavasi non avevano apertura. Perciò poi la città di Stimfalo che una volta era sul margine del lago di questo nome n'è ora alla distanza di cinquanta stadii.

Un caso contrario accadde al Ladone, le cui scaturigini presso Fenea cessarono perchè un terremoto ruppe i sotterranei canali delle acque. Così almeno si dice. Ma Eratostene afferma che il fiume Ania impalu-

dando ne' luoghi circonvicini alla città di Fenea si diffuse in certi gorghi detti *zeretri*, i quali poi qualche volta otturandosi ne avveniva che l' acqua inondasse la pianura, e qualche volta riaprendosi le davan passaggio, sicchè andava a gonfiare il Ladone e l' Alfeo. Di qui poi è avvenuto che una volta le circostanze del tempio di Olimpia si trovarono allagate, mentre appunto le paludi dell' Ania si videro diminuite. Dice inoltre che l'Erasino scorrendo presso Stimfalo si perdette sotto una montagna, poi risorse di nuovo nell' Argolide; e che perciò Ificrate quando assediava Stimfalo, vedendo che non faceva profitto, intraprese d' impedire con una quantità di spugne quella sommersione del fiume, ma poi si rimase da quel tentativo per certi segni veduti nel cielo.

Vicino a Fenea evvi anche l' acqua detta di Stige, di natura perniciosa, che geme a goccia a goccia, e si crede sacra.

Dicendo poi Polibio che dal Maleo andando all' Istro verso il settentrione corrono dieci mila stadii, Artemidoro non senza ragione ne lo corregge . . . . . Perocchè secondo lui se ne contano solamente sei mila e cinquecento. E la cagione di questa differenza si è, che Polibio non misurò la strada più breve, ma quella che a caso fu tenuta da un qualche condottiero di eserciti.

Finalmente non sarà fuor di luogo l' aggiunger qui i nomi di coloro che al dire di Eforo fondarono nuove colonie nel Peloponneso, dopo il ritorno degli Eraclidi. Corinto adunque fu fondata da Alete, Sicione da Falce,

le città dell' Acaja da Tisamene; Elide da Ossilo, Messene da Cresfonte, Lacedemone da Euristene e da Proclo, Argo da Temeno e Ciso, le città dell'Atta (1) da Ageo e Deifonte.

(1) Sotto il nome di *Atta* (Ἀκτὴ, *lido*) intendevansi alcune terre marittime, e fra le altre la parte orientale del Peloponneso dove sono le città di Trezene, Epidauro ec. (Edit. franc.)

DELLA

GEOGRAFIA

DI STRABONE

LIBRO NONO [1]

CAPO PRIMO

Descrizione dell' Attica in cui si comprende anche la Megaride.

Dopo avere percorso il Peloponneso che noi dicemmo essere la prima e la più piccola delle penisole

(1) Il libro nono della Geografia di Strabone ci è pervenuto sì guasto, che la vera lezione in ben *due mila* luoghi è incerta. Il sig. de la Porte du Theil che ne ha fatta la versione per l' edizione francese ha pubblicato un *fac-simile* del testo, quale si trova nel manoscritto più antico, e da cui apparisce la verità di questa sua osservazione. Tanto poi nelle congetture sul

ond' è composta l' Ellade, ci conviene ora far passaggio a quelle altre che tengono dietro. E già abbiam detto che la seconda è quella da cui viene aggiunta la Megaride al Peloponneso; e la terza esser quella che alle due già dette aggiunge l' Attica e la Beozia oltre a una parte della Focide e del paese de' Locrii Epicnemidii: sicchè il paese di Crommione viene ad essere unito alla Megaride invece che al territorio di Corinto. Qui pertanto noi dobbiamo parlare della seconda e della terza di queste penisole.

Dice Eudosso che immaginando una linea condotta verso l' oriente dai monti Cerauni fino al Sunio ch' è l' estremo capo dell' Attica, si troverebbero alla destra di questa linea dal lato del mezzogiorno il Peloponneso; ed alla sinistra dalla parte del settentrione la spiaggia che dai monti Cerauni va fino all' ultimo recesso del golfo Crisseo, poi la spiaggia della Megaride e poi l'Attica. Egli è poi d'opinione che nè ... la spiaggia che va dal Sunio a ... presenterebbero alcune tortuosità, qualora non si aggiungesse a ... i luoghi contigui all' istmo ... Ermionico e l' Atta. Così parimente ... andando al golfo Corintio ha qualche somigliante ... per modo che s' addentra in forma di golfo verso ... Rio e Antirrio, vicini fra loro a tal segno che si trova

testo, quanto nel modo d' interpretarlo questo colto ellenista ha prestato un servigio importantissimo agli studiosi del nostro Autore; ed io devo dichiarare di avere assai spesso approfittato del suo lavoro.

colà uno stretto . . . tal figura. Lo stesso è anche de' luoghi intorno al . . . Michos dove il mare finisce.

Secondo questa opinione di Eudosso, il quale oltre all'essere uomo sì addentro nelle matematiche, sì pratico delle figure e dei climi, vide egli stesso cotesti luoghi, è da credere che le spiagge dell'Attica e della Megaride cominciandosi dal Sunio fino all'istmo si curvino bensì all'indentro, ma solo alcun poco.

Lungo questa linea e propriamente verso il suo mezzo è situato il Pireo porto di Atene, distante circa trecento cinquanta stadii dallo Scheno ch'è posto sull'istmo di Corinto, e trecento trenta dal Sunio. Dal Pireo a Paga v'ha una distanza quasi uguale a quella che trovasi dal Pireo allo Scheno: pur alcuni vi aggiungono dieci stadii di più. A chi poi abbia superato il Sunio (seguitando la costa) la rimanente navigazione è verso l'occidente. (Per conseguenza) l'Attica cui il mare bagna da due parti è da principio angusta: poi s'allarga dentro terra; e verso Oropo, luogo della Beozia, prende la figura d'una luna crescente, la cui convessità sia volta al mare. Questo s'intende del secondo fianco dell'Attica, cioè di quello che accenna all'oriente. L'altro suo lato è il settentrionale, che dal territorio di Oropo si stende verso occidente fino alla Megaride: ed è formato da quella catena di monti che sotto diversi nomi disgiungono la Beozia dall'Attica. Però come abbiamo già detto (1) la Beozia cinta dal

(1) Non trovasi in qual luogo ciò abbia detto l'Autore. (Ed. fr.)

mare costituisce l'istmo della terza delle penisole già mentovate; e questo istmo serve a racchiudere la Megaride e l'Attica dentro il Peloponneso. E se il nome di Attica è una alterazione dell'antico Atta e Actica (1), ciò procedette dall'essere questo paese situato quasi tutto ai piedi di una catena di monti, e cinto nel tempo stesso dal mare in una lunghezza considerabile fino al Sunio. Ora pertanto facciamoci ad esaminare questo paese cominciando da quel punto a cui ci siamo precedentemente fermati.

Dopo Crommione stanno al di sopra dell'Attica le rocce Scironidi, le quali non lasciano alcun passaggio lungo il mare; tanto che la strada che va dall'istmo a Megara e nell'Attica trovasi su quelle rocce medesime. Quella strada quasi tutta molto angusta è fiancheggiata da una parte da una montagna alta ed erta; dall'altra da uno spaventevole precipizio. Quivi si favoleggia che stessero Scirone e Pitiocampte, i quali esercitarono il ladroneccio nelle montagne predette, e furono poi distrutti da Teseo. E come il vento occidentale Argeste pare che soffi dalle sommità di queste montagne, perciò gli Ateniesi hanno dato a quel vento il soprannome di Scirone.

Dopo le rocce Scironidi s'aggetta in mare il capo Minoo a formare il porto di Nisea. Ed è Nisea l'arsenale de' Megaresi distante diciotto stadii dalla città, alla quale è congiunto da due lunghi muri. Dicesi anche Minoa.

(1) Da Ἀκτὴ *riva o terra littorale.*

Anticamente questo paese fu posseduto dagl' Ionii, i quali tennero anche l' Attica, quando Megara non era stata per anco fondata. Perciò poi Omero non menziona particolarmente cotesti luoghi: ma chiamando Ateniesi tutti i popoli che abitavano l' Attica, comprende sotto questo nome anche i Megaresi. Quando egli pertanto nella enumerazione delle navi accenna i *possessori della superba città di Atene*, è da intendersi che alludesse anche a quelli che ora diconsi Megaresi, i quali nel vero concorsero anch' essi a quella spedizione. E ve n' ha questa prova: che l' Attica anticamente chiamavasi Ionia od Ias; e in quel luogo dove il poeta dice i *Beozii e gl' Ionii* (1) volle per certo con quest' ultimo nome accennare coloro che abitavano il paese della Ionia, di cui la Megaride fu senza dubbio una parte. Però quando i Peloponnesii e gl'Ionii, dopo avere spesse volte combattuto fra loro pei confini sui quali era situata la Crommionia, vennero ad un accordo, eressero in un luogo mutuamente determinato sull'istmo una colonna, che dalla parte del Peloponneso aveva questa iscrizione: QUESTO È PELOPONNESO E NON IONIA; e dall'altra: QUESTO NON È PELOPONNESO MA IONIA. E coloro i quali hanno scritta la storia dell' Attide (2), sebbene in molte cose discordino, in questo per altro convengono (almeno i più ragguardevoli) che Pandione avendo quattro figliuoli, Egeo, Lico, Pallante e Niso, divise l' Attica in quattro parti; e che Niso al

(1) Il.. lib. XIII, v. 685.
(2) L' Attica.

quale toccò in sorte la Megaride fondò Nisea. Filocoro poi afferma che la signoria di costui si stendeva dall' istmo a Pizio (1): ed Androne dice fino ad Eleusi ed alla pianura Trasica. Rispetto a questa divisione dell' Attica in quattro parti, intorno alla quale son varie le opinioni degli scrittori, basta considerare le parole di Sofocle, appo il quale Egeo così dice: *Mio padre determinò ch' io andassi nell' Atta, e così mi assegnò la parte più importante del paese: a Lico assegnò quella spiaggia fiorente ch' è rimpetto all'Eubea: scelse per Niso il terreno montuoso presso le rocce di Scirone: e la parte volta al mezzogiorno toccò in sorte a Pallante nutritor di giganti* (2).

Che dunque la Megaride fosse una parte dell'Attica è comprovato dagli addotti argomenti. Ma dopo il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, e dopo la divisione che ne fu fatta da loro e dai Dorici che li seguitavano, accadde che molti, cacciati dalle sedi quivi occupate, andassero a rifuggirsi nell' Attica, fra i quali v' ebbe anche Melanto re di Messene. Costui regnò anche sugli Ateniesi che spontaneamente a lui si sottomisero poich'ebbe vinto Zanto re della Beozia. Accresciutasi così la popolazione dell' Attica a motivo dei fuggiaschi già detti, gli Eraclidi cominciarono ad averne sospetto, ed aizzandoli principalmente i Corintii e i Messenii (quelli

(1) È questo un luogo sconosciuto. – Invece di *Androne* poi dovrebbe forse leggersi *Andrazione*. (Edit. franc.).

(2) Questo passo di Sofocle appartenne probabilmente ad una delle tragedie perdute, intitolata: *Egeo*.

per la vicinanza, questi perchè vedevano mal volentieri che Codro figlinolo del loro antico signore Melanto regnasse dopo suo padre sugli Ateniesi) fecero una spedizione nell' Attica. Vinti poi in battaglia, e costretti a lasciar quel paese, tranne la sola Megaride, si posero ad abitare in Megara, e così fecero che i suoi abitanti invece d'Ionii fossero Dorici: dopo di che tolsero anche di mezzo la colonna che divideva gl' Ionii dai Peloponnesii.

Sebbene sia soggiaciuta a molte mutazioni, nondimeno la città di Megara sussiste anche al presente. Ebbe già una scuola di filosofi, i quali furono soprannomati Megarici per avere abbracciata la dottrina di Euclide megarese socratico; in quella guisa che gli Eliaci, fra i quali v' ebbe anche Pirrone, adottarono la dottrina di Fedone eleo discepolo anch' esso di Socrate; e gli Eretriaci quella di Menedemo da Eretria. Il paese poi della Megaride è sterile non altrimenti che l' Attica, e l' occupano per la maggior parte i monti detti Onei; una catena che stendesi dalle rocce Scironidi fino alla Beozia ed al Citerone, disgiungendo il mare di Nisea da quello detto Alcionio vicino a Creusa (1).

Chi naviga verso l' Attica trova dinanzi a Nisea cinque isolette; poi Salamina che ha una lunghezza di circa settanta stadii, o come altri dicono, ottanta. Ha inoltre due città dello stesso suo nome: l' una antica

(1) Arsenale marittimo de' Tespj. Comunemente però leggesi: *Crissa*.

e deserta volta al mezzogiorno rimpetto ad Egina, siccome disse anche Eschilo: *Egina è volta a quella parte d'onde viene il soffio di Noto*; l'altra recente è situata nel golfo sopra una specie di penisola contigua all'Attica.

Anticamente Salamina fu chiamata con altri nomi: perocchè si disse Scira e Cicria da certi eroi, uno dei quali diede il nome anche a Minerva Scirate, e ad un luogo dell'Attica detto Scira, ed anche ad una sacra solennità denominata Sciroforo; e dall'altro venne il nome al serpente Cicride, il quale (dice Esiodo) fu nudrito da Cicreo, poi essendo cacciato da Euriloco perchè devastava quell'isola, fu raccolto in Eleusi da Cerere di cui divenne ministro. Fu inoltre denominata anche Pitiussa dai pini di cui è ferace (1). Quest'isola poi diventò celebre così per gli Eacidi che vi dominarono, come principalmente per avere data la culla ad Ajace Telamonio, e perchè in una battaglia navale datasi colà intorno, Serse fu dagli Elleni debellato e costretto a fuggire. Nella gloria di questa battaglia parteciparono anche gli abitanti di Egina; sì perchè sono vicini a quel luogo, e sì perchè somministrarono un numero considerevole di navi. Evvi poi in Salamina il fiume Bocaro che ora dicesi Bocalia.

E al presente Salamina è occupata dagli Ateniesi; ma anticamente nacque sopra di ciò una contesa fra loro e quei di Megara. E dicono alcuni che Pisistrato, o secondo altri Solone, dopo quel verso di Omero

(1) Da Πίτυς, *pino*.

(nella Enumerazione delle navi) ove dice che *Ajace aveva condotti da Salamina dodici legni* ne interpollarono quest' altro : *e collocò le sue squadre a fianco delle falangi ateniesi*, volendo così comprovare con una pretesa testimonianza di Omero il diritto degli Ateniesi sopra Salamina. Ma non ammettono cotal verso i critici ; perchè molti altri luoghi di quel poema contengono una contraria sentenza. E nel vero come potrebbe poi essere che il poeta altrove ci rappresenti le navi d' Ajace non già vicine a quelle d' Atene, ma in una delle estremità di tutta la flotta presso a quelle de' Tessali comandate da Protesilao (1)? E nella rivista (2) Agamennone :

> *Venne al Petide Menesteo, perito*
> *Di cocchi guidator, ritto nel mezzo*
> *De' suoi prodi Cecrópii. Eragli accanto*
> *Lo scaltro Ulisse colle forti schiere*
> *De' Cefaleni.*

Poi, rispetto ad Ajace ed alle genti di Salamina (compresi nel verso in cui è [illegible] che Agamennone) *venne ai due Ajaci*, il poeta colloca vicino a loro non già Menesteo, ma Idomeneo. Pare adunque che gli Ateniesi siansi fabbricata da sè quella testimonianza di Omero ch'essi citavano in proprio favore. E quei di Megara contraddissero loro sostenendo che Omero avea

(1) Il., lib. XIII, v. 557 e 558.

(2) Nel quarto libro ; ma Strabone è il solo che gli dia il nome di *Rivista*. (Edit. franc.)

scritto: Ajace condusse navi da Salamina, da Policne, da Egirusa, da Nisea, da Tripodi, congiungendo così con Salamina alcuni luoghi che sono de'Magaresi, l'ultimo dei quali ora detto Tripodiscio fu posto dove ora si trova il loro mercato.

Alcuni fondandosi sopra questa osservazione che la sacerdotessa di Minerva Poliade, la quale deve astenersi dal formaggio indigeno e mangiar solo del forestiero, fa uso di quello di Salamina, dedussero di qui che quest' isola non appartenesse punto all' Attica: ma non ragionarono dirittamente; perocchè quella sacerdotessa mangia anche del formaggio di parecchie altre isole appartenenti all' Attica: e chi pose quella legge considerò certamente come straniera ogni merce venuta d' oltre mare. Del resto Salamina ne' tempi antichi fu probabilmente uno Stato da sè, mentre invece Megara fu sempre una parte dell' Attica.

Lungo la spiaggia e rimpetto a Salamina sono i confini della Megaride e del territorio di Atene; e servono a determinarli due monti denominati *le corna*. Appresso trovasi la città d' Eleusi dov' è il tempio di Cerere Eleusina a cui appartiene anche il mistico *Secos*, famoso e vasto abbastanza per contenere quante persone concorrono alle teatrali rappresentazioni. Lo costrussero secondo il disegno d' Ictino, il quale, allorchè Pericle attendeva alla costruzione di pubblici edifizii, eresse il Partenone dedicato a Minerva nella rocca d'Atene. Eleusi poi suole annoverarsi fra i *demi* (1).

(1) Così chiamavansi i *borghi* dell' Attica.

Vengono appresso il campo Triasio colla pianura e col *demo* di cotal nome; poi il capo Amfialeo nel quale si trova una cava di marmo. Quindi è quel luogo di dove suole andarsi nell'isola di Salamina facendo un tragitto di circa due stadii. Serse tentò di empiere quello stretto; ma prima di condurre a termine questa impresa, essendosi data la battaglia navale, i Persiani furono costretti a fuggire. Quindi sono poi anche le Farmacuse, due isolette, nella maggiore delle quali suolsi mostrare la tomba di Circe.

Al di là di questa spiaggia sonvi il monte chiamato Coridalo ed il demo detto Coridalense. Vengono poscia il porto dei *Ladri*, e Psittalia, isolotto pietroso e deserto che alcuni chiamarono *la cispa del Pireo*. Ivi appresso è anche l'Atlanteo c'ha il nome comune con un'altra che giace fra l'Eubea ed i Locrii: ed anche un'altra isola somigliante essa pure a Psittalia: e il Pireo annoverato fra i *demi*; e Munichia.

Ed è Munichia un colle che innalzasi a modo di penisola, vôto per molte grotte in parte naturali, in parte artefatte, e tali da poter essere anche abitate. L'istmo che dà via a questa penisola è angusto: e stanno ai piedi del colle tre porti: Munichia, costrutta già tempo e fortificata presso a poco a somiglianza della città di Rodi, comprendeva nel circuito delle sue mura il Pireo, co' suoi porti pieni di mercatanzie, fra i quali anche l'arsenale, opera di Filone, capace di contenere i quattrocento legni che gli Ateniesi solevano sempre avere. A questo edificio andavano a congiungersi *le gambe* della città, cioè le mura di qua-

ranta stadii che dalla città vanno al Pireo. Le molte guerre poi rovinarono il muro e la fortezza di Munichia, e fecero del Pireo una meschina abitazione intorno al porto e ad un tempio di Giove Salvatore. I piccoli portici di cotal tempio hanno alcune pitture ammirabili, opere d'illustri artisti: e nell'ipetro sono le statue. Furono rovinate anche le lunghe mura quando le presero prima i Lacedemoni e poi i Romani, allorchè Sillà prese dopo lungo assedio e la città e il Pireo.

Quello che dicesi Asta (1) è una roccia che s'alza da una pianura ed è circondata da abitazioni all'intorno. Su questa roccia è situato il tempio di Minerva, in cui si comprendono e l'antica cappella di Minerva Poliade dove arde una lucerna che mai non si spegne, e il Partenone edificato da Ictino, nel quale è la statua d'avorio di Minerva fatta da Fidia. Ma s'io m'accingessi ad annoverare tutti gl'illustri e celebrati monumenti di Atene, la gran quantità mi trarrebbe ad oltrepassare i limiti convenienti al mio lavoro. Perocchè mi ricorda quel detto d'Egesia: *S'io veggo la cittadella penso al tridente che vi si trova e la illustra. Se veggo Eleusi mi par d'essere iniziato ai misterii. Ecco il Leocario, il Tesejo . . . Non posso descrivere ad una ad una ogni cosa: perocchè l'Attica ebbe a fondatori gli Dei e gli Eroi nostri progenitori.* D'onde poi questo autore fece menzione di un solo fra' monumenti che trovansi nella cittadella; mentre invece Polemone il

(1) Questa parte di Atene avea formata da prima la vera città: poi n'era divenuta la rocca.

Periegeta scrisse quattro libri intorno ai voti che in quella vedevansi. Con questa medesima misura procedette Egesia anche rispetto alle altre parti della città e del paese: e menziona Eleusi come uno dei cento sessanta o (giusta l'opinione di altri) cento settantaquattro *demi*; nè parla punto degli altri. E nondimeno ai più, se non a tutti, congiungonsi molte tradizioni mitologiche o storiche. Così Afidna è celebre pel rapimento di Elena fatto da Teseo, e per la rovina che vi menarono i Dioscuri: Maratona per la battaglia contro i Persiani; Ramnusio pel simulacro di Nemesi celebrato per la sua mole non meno che per la sua perfezione, che alcuni dicono opera di Diodoto, altri di Agoracrito da Paro, ed è certamente una delle migliori produzioni dell'arte, tanto che può contendere di pregio colle più belle di Fidia. Lo stesso dicasi di Decalia, d'onde i Lacedemoni solevansi movere nella guerra Deceliaca: e File, d'onde Trasibulo ricondusse i fautori della democrazia nel Pireo, e di quivi poi nella città. Ed anche di altri parecchi s'avrebbero a dire molte cose; e per esempio del Leocorio, del Tesejo, del Liceo, dell'Olimpio lasciato per morte imperfetto dal Re che lo consacrò: e lo stesso è a dirsi anche dell'Accademia, degli Orti dei filosofi, dell'Odeone, del portico detto Pecile, e di tutti que' templi sparsi per la città, e pieni tutti di opere d'artisti degne di essere menzionate. Molto più lungo poi sarebbe il discorso di chi volesse cercare quali siano stati i primi fondatori della repubblica ateniese cominciandosi da Cecrope; non essendo intorno a ciò d'accordo gli scrittori fra loro, come

ne fanno testimonianza gli stessi nomi. Perciocchè alcuni chiamano Actica questo paese da Acteone; altri lo dicono Attide od Attica da Atti figliuola di Cranao, da cui poi anche gli abitanti furono denominati Cranai; altri gli diedero da Mopso il nome di Mopsopia; altri da Ione figliuolo di Xuto lo dissero Ionia; ed alcuni finalmente lo chiamarono Posidonia ed Atene (1) dalle divinità che portano questi medesimi nomi.

E già si è detto esser probabile che anche quivi sia pervenuta nelle sue emigrazioni la nazione de' Pelasgi, i quali poi dagli Attici ricevettero il soprannome di *Pelargi* a motivo della loro usanza di andar vagando qua e là. Ma quanto più i fatti sono acconci ad eccitare la curiosità, e quanto più sono coloro i quali ne hanno parlato, tanto è maggiore la vergogna di chi si faccia a trattarne senza mostrar di conoscerne pienamente la storia. Così Callimaco nella sua enumerazione dei fiumi dice ch'egli si riderebbe di chi osasse scrivere che *le vergini Ateniesi attingevano alle pure acque dell' Eridano*, dalle quali sogliono astenersi anche le bestie. Tuttavolta si afferma che le sorgenti di questo fiume, fuor delle porte denominate Dioceri e presso al Liceo, sono di acqua pura e buona da bere, e che una volta v' ebbe colà intorno anche una fontana di molta e bell'acqua: e se questa non si trova oggidì, nessuno dee fare le meraviglie che le acque già tempo abbondevoli e pure a segno da poter essere bevute, abbiano col volger degli anni mutata natura. Non sarebbe

(1) Cioè: *Rese di Nettuno e di Minerva.*

dunque conveniente soffermarsi a lungo sopra ciascuna di queste cose il cui numero è così grande; ma non per questo sarà bene di trapassarle in silenzio per modo, che di alcune almanco non s'abbia a fare menzione. A quanto dunque si è già detto aggiungeremo che secondo Filocoro, mentre il paese dell' Attica era depredato dai Carii dal lato del mare e dai Beozii (allora chiamati Aoni) per terra, Cecrope primamente raccolse la moltitudine ad abitare in dodici città, i cui nomi furono Cecropia, Tetrapoli, Edacria, Decelia, Eleusi, Afidna (che alcuni dicono al plurale *Afidne*), Torico, Braurona, Citro, Sfetto, Filero. E più tardi poi dicesi che Teseo riducesse queste dodici città in quell' una che ora sussiste.

Anticamente pertanto gli Ateniesi furono sotto il governo di re: poi tramutaronsi a democrazia: appresso caddero sotto i tiranni, quali furono Pisistrato e i suoi figliuoli: più tardi prevalse appo loro l' oligarchia de' Quattrocento e dei Trenta tiranni imposti a loro dai Lacedemoni. Nondimeno questi padroni furono facilmente scacciati dagli Ateniesi, i quali poi conservarono la loro democrazia fino ai tempi della dominazione romana. Perocchè sebbene alcun tempo prima della costoro invasione fossero vinti da' Re macedoni in modo che trovaronsi costretti a prestar loro ubbidienza, nondimeno conservarono in generale intatta la forma del proprio governo. Anzi sostengono alcuni ch' essi non furono mai governati così bene come in que' dieci anni ne' quali comandò sopra di loro Cassandro re dei Macedoni; il quale pare che in tutto il resto si compor-

tasse tirannicamente; ma verso gli Ateniesi poi fu benevolo, quando ebbe la loro città nella sua ubbidienza. Egli prepose loro in qualità di magistrato Demetrio Falereo scolaro del filosofo Teofrasto; il quale, non solamente non distrusse la democrazia, ma sibbene la rettificò, di che fanno testimonianza le Memorie ch'egli medesimo ci lasciò scritte intorno a questa forma di governo. Nondimeno tanto prevalse appo gli Ateniesi l'invidia e l'inimicizia contro la signoria dei pochi, che anche questo Demetrio dopo la morte di Cassandro fu necessitato di fuggire in Egitto; e coloro che si ribellarono contro di lui ne rovesciaron le statue ch'erano più di trecento. Quelle statue poi furono fuse, ed alcuni soggiungono che le convertirono in vasi da orinarvi. E i Romani quando soggiogarono gli Ateniesi avendoli trovati costituiti democraticamente, lasciarono loro l'autonomia (1) e la libertà. Essendo poi nata la guerra Mitridatica, quel re impose loro tiranni a suo grado. Aristone fu tra costoro il più forte ed il più violento; ma Silla condottier de' Romani, avendo espugnata la città, lo punì della sua condotta, comportandosi mitemente cogli Ateniesi. D'allora fino al presente Atene è stata sempre libera ed in onore presso i Romani.

Dopo il Pireo, lungo la spiaggia che a quello tien dietro, sta il *demo* de' Falerei: poi quelli degli Alimusii, degli Essonesi, degli Aliei Essonici, e degli Anagirasii: poscia i *demi* Torensi, Lamprensi, Eginensi, Anaflistii,

(1) Il diritto di reggersi con leggi loro proprie.

Azenesi. Tutti questi *demi* occupano la spiaggia che va fino al Sunio. Fra questi *demi* sono due grandi promontorii, il primo dopo gli Essonesi chiamasi Zoster (1): l'altro tien dietro ai Torensi e chiamasi Astipelea. Rimpetto al primo di questi promontorii è l'isola di Faura: rimpetto al secondo sta quella di Eleusa: dinanzi poi al *demo* degli Essonesi giace l'isola Idrusa.

Nelle vicinanze di Anaflisto è il Peneo (2), ed anche il sacrario di Venere Coliada; nel qual luogo si dice che il mare gettasse gli avanzi della flotta persiana dopo la rotta di Salamina; sopra di che è fama che Apollo avesse già profetato: *Le donne di Colia fremeranno alla vista de' remi.*

Ed è situata dinanzi a cotesti luoghi e non molto distante dal continente anche l'isola di Belbina, poi l'accampamento di Patroclo (3): ma le più di queste isole sono deserte.

A chi abbia superato il capo Sunio si offerisce innanzi tutto un *demo* di questo medesimo nome assai ragguardevole, poi Torico e Potamos, i cui abitanti sono denominati Potamii; poi Prasia e Stiria; e Braurona dov'è un tempio consacrato a Diana Brauronia; quindi Ala Arafenide illustre per un altro tempio dedicato a Diana Tauropola; poi Mirrino e Probalinto; ed all'ultimo Maratona, dove Milziade pienamente distrusse l'esercito persiano comandato da Dati senza punto

(1) *Capo Halicka.*
(2) Il sacrario di Pane.
(3) Altri legge *Proclo.*

aspettare i Lacedemoni, i quali a cagione del plenilunio procrastinarono la loro venuta; e dove si favoleggia che avesse la sua dimora quel toro maratonio che fu poi ucciso da Teseo. Dopo Maratona trovansi Tricorito e Ramnusio dov'è il sacrario di Nemesi; poi Psafi degli Oropii, e quivi intorno un tempio di Anfiarao con oracolo una volta assai venerato, in quel luogo dove Sofocle dice che *la polverosa terra dei Tebani aprendosi sotto i piedi del fuggitivo Anfiarao lo inghiottì colle armi e colla quadriga.*

La città di Oropo fu posta spesse volte in controversia, siccome quella ch'è fondata proprio sul confine tra l'Attica e la Beozia.

Dinanzi a questa spiaggia fra il Sunio e Torico è situata Elena (1), isola aspra, deserta e lunga circa sessanta stadii. Ne parla, credesi, Omero in quel luogo dove Paride dice ad Elena:

> . . . . *Giammai sì forte*
> *Per te le vene non scaldommi amore,*
> *Quel dì nè pur che su veloci antenne*
> *Io ti rapìa di Sparta, e tuo consorte*
> *Nell'isola Crenea ti giacqui in braccio.*
> *No, non t'amai quel dì quant'ora, e quanto*
> *Di te m'invoglia il cor dolce desio* (2).

Dove il poeta chiama Cranaa (cioè *aspra*) quest'isola, la quale ora dicesi Elena, perchè quivi Elena e Paride

(1) *Macronisi.*

(2) Il., lib. III, v. 444. Ma si noti che il testo d'Omero dice *Cranaa.*

la prima volta si unirono. Dopo quest' isola, e rimpetto al restante di quella spiaggia è l' isola Eubea, angusta anch' essa ma lunga, e stendentesi al pari dell' Elena in faccia al continente. Dal Sunio al capo meridionale dell'Eubea detto Leuce-Atta (1) avvi una navigazione di trecento stadii. Ma dell' Eubea avremo occasione di parlare altrove.

I *demi* dell' Attica situati dentro terra sono in così gran numero, che troppo lungo sarebbe voler fare menzione di tutti. Dei monti poi quelli che sono in più grido sono l' Imetto, il Brilesso, il Licabetto, ed anche il Parne ed il Coridalo. Le bellissime cave del marmo d' Imetto e Pentelico sono vicine alla città di Atene: oltre di che l' Imetto produce ottimo mele. Le miniere d'argento che trovansi nell' Attica da principio furono considerevoli; ma poi non diedero più verun frutto. Ma coloro che le scavavano, quando il provento cominciò a diminuire, posero di nuovo nelle fornaci le vecchie scorie, lasciate prima in disparte siccome inutili, e ne trassero ancora del puro argento; giacchè gli antichi mal sapevano l' arte di fondere i metalli.

Così il mele dell' Attica vince in bontà quello d'ogni altro luogo; ma è poi opinione che quello fatto vicino alle miniere d'argento sia l'ottimo di tutti: e dal modo con cui si apparecchia dicesi anche *acapnisto* (2).

I fiumi dell' Attica sono il Cefisso, il quale ha il suo

(1) Cioè *Costa bianca.*
(2) Cioè *Fatto senza fumo.*

principio da Trinemio, e scorre lungo una pianura dov' è un ponte su cui in certe feste solevansi dire e fare parecchie buffonerie; e dopo avere bagnate le mura che dalla città si stendono al Pireo, mette foce sulla spiaggia di Falero. Per lo più è gonfio come un torrente; ma nella state cessa del tutto. Questo si vede ancor meglio nell'Illisso, che dall'altra parte della città scorre a quella medesima spiaggia dai luoghi soprastanti ad Agra ed al Liceo, e ad una sorgente (1) celebrata da Platone nel Fedro.

Tanto basti aver detto dell' Attica.

CAPO II.

Posizione della Beozia e carattere de' suoi abitanti. — Breve istoria di questo paese. — Descrizione topografica della spiaggia orientale. — Città marittime. — Distretto di Tanagra. — Antedonia. — Pianure mediterranee della Beozia. — Laghi e paludi. — Descrizione de' luoghi mediterranei della Beozia secondo l'ordine in cui per la maggior parte sono menzionati da Omero.

All'Attica seguita la Beozia. A voler parlare con chiarezza così di questo paese come anche delle nazioni circonvicine, bisogna richiamare alla memoria ciò che abbiamo già detto.

(1) Così interpretano gli Edit. franc. Il testo però dice: *ῥέων ἐκ τῶν ὑπὲρ τῆς Ἄγρας... καὶ τῆς πηγῆς ἣν ὕμνηκεν*, ecc., sicchè il genitivo *τῆς πηγῆς* potrebbe forse riferirsi alla preposizione *ἐξ* precedente; nel qual caso dovrebbe tradursi: *scorre dai luoghi soprastanti . . . . e da una sorgente celebrata*, ecc.

Dicemmo adunque che la spiaggia dal Sunio fino a Tessalonica, andando verso il settentrione, declina alcun poco al ponente: e che i paesi i quali sono terminati da questa spiaggia ed hanno il mare all' oriente, stendonsi dalla parte occidentale formando quasi tante liste o nastri paralleli fra loro (1).

La prima di siffatte liste è quella che comprende l' Attica e la Megaride. Il suo lato orientale è formato dalla spiaggia che va dal Sunio fino all' Oropo: l' occidentale lo fanno l' istmo di Corinto ed il mare Alcionio cominciandosi da Page fin presso a Creusa: i due altri lati son fatti, l' uno dalla spiaggia che va dal Sunio all' Istmo, l' altro da quella catena di monti che divide l' Attica dalla Beozia.

La seconda lista è la Beozia (2), la quale si stende da levante a ponente cominciando dal mare d' Eubea fino al golfo Crisseo (3). Rispetto alla lunghezza può tutt' al più uguagliarsi all'Attica, anzi n'è probabilmente minore; ma la vince d' assai nella bontà del terreno. Eforo poi osserva che la Beozia è in miglior condizione dei popoli confinanti così per questa fertilità, come anche perchè sola fra tutte quelle province ha tre mari d' intorno a sè, e parecchi comodi porti. E veramente dal golfo Crisseo e dal Corintio la Beozia riceve facilmente

(1) Cominciando da questo luogo l' autore dà il nome di liste a quelle divisioni di territorio che finora ha chiamate penisole.

(2) La *Livadia.*

(3) Cioè: Dallo *Stretto di Negroponte* fino alla *Baja di Livadostro*, ch' è il punto più orientale del *Golfo di Lepanto.*

le produzioni della Sicilia e della Libia: e in quella parte ch' è rimpetto all' Eubea, le spiagge della Beozia sono come divise in due porzioni, una delle quali si stende verso Aulide e verso Tanagra, l' altra verso Salganeo ed Antedone (1): così il mare ond'essa è bagnata è contiguo da un lato a quelli d'Egina e di Cipro, dall' altro a quello di Macedonia, all' Ellesponto ed alla Propontide. Osserva inoltre Eforo che anche l'Eubea è in certo modo una parte della Beozia; giacchè l' Euripo (2) che le disgiunge è così angusto, che le due sponde possono unirsi con un ponte di due *pletri* (3).

Eforo adunque esalta la Beozia per tutte queste circostanze fin qui enumerate; e dice ch'essa è naturalmente fatta per prevalere sopra tutta l' Ellade: ma che per avere gli abitanti negletta sempre l' istruzione e l' educazione, se qualche volta conseguirono una certa preponderanza, non poterono conservarla; come si vide ai tempi di Epaminonda. Perocchè alla sua morte i Beozii ebbero tosto perduta quella primazia di cui avevano appena cominciato a godere. E di questo dice Eforo stesso che n' è cagione la noncuranza in cui i Beozii tengono le lettere e la conversazione socievole, per attendere solo a coltivare la virtù militare. Ed avrebbe dovuto aggiungere, che il coltivare le lettere e la società può essere cosa fra i Greci utilissima; mentre

(1) *Salganico* e *Talendi*, o, secondo altri, *Antedona*.

(2) L' Euripo. *Lo stretto*.

(3) *Due jugeri*. Ma la precisa misura del pletro non si conosce.

fra i barbari la forza riesce spesso più vantaggiosa della coltura. Così i Romani anticamente, avendo avuto a combattere con nazioni agresti, non sentirono alcun bisogno di civili istituzioni; ma dacchè poi cominciarono a trovarsi alle prese con nazioni e con tribù incivilite, si applicarono a queste dottrine, e diventarono così padroni di ogni cosa.

La Beozia primamente fu abitata da barbari, quali sono gli Aoni e i Temmici (capitati colà nelle loro emigrazioni dal Sunio) e i Lelegi e gl' Ianti. Appresso l' occuparono i Fenicii venuti con Cadmo, il quale murò la Cadmea, e trasmise la signoria ai proprii discendenti. Costoro fabbricarono Tebe e la congiunsero colla Cadmea, e comandando alla maggior parte dei Beozii conservarono il loro potere fino alla guerra degli Epigoni. Allora furono per qualche tempo necessitati di lasciar Tebe, ma poi vi ritornarono. Cacciati una seconda volta da' Traci e da' Pelasghi fondarono nella Tessaglia uno Stato che durò lungamente in compagnia degli Arnei; e tutti furono chiamati Beozii. Ma in progresso di tempo si ricondussero poi nell' antica loro dimora, ciò che avvenne quando già preparavasi in Aulide di Beozia quella flotta che i figliuoli di Oreste disegnavano di condurre nell' Asia. Collegatisi allora cogli Orcomenii (i quali prima di ciò non viveano a comune coi Beozii, tantochè Omero non li annoverò fra i Beozii, ma separatamente li nominò Miniei) insieme con quelli cacciarono i Pelasghi nell'Attica, dove abitarono a' piedi dell' Imetto (e così una parte di Atene fu denominata *pelasgica*); e i Traci sul Par-

naso. Gl' Ianti poi fondarono Iampoli nella Focide. Ed Eforo dice che i Traci avendo fatta una tregua coi Beozii, di notte tempo li assalirono mentre a fidanza dei patti stavano senza pensiero di alcun pericolo. Accusati d' aver violata la tregua, risposero non esser vero, perchè la tregua s' era pattuita per un certo numero di giorni, e il loro assalto era stato di notte; d'onde è nato il proverbio: *Commento da Traci*. I Pelasghi poi, mentre durava tuttora la guerra, andarono a consultare l'oracolo (1); e lo stesso fecero anche i Beozii. Ed Eforo dice ch'egli non sa quale responso fosse dato ai Pelasghi: ma ai Beozii la profetessa rispose che riuscirebbero a buon fine, qualora si comportassero empiamente. Però sospettando gl' inviati che la profetessa avesse risposto così per gratificare ai Pelasghi coi quali era congiunta di parentela (giacchè da principio il tempio era stato Pelasgico), la presero a forza e la gettarono nel fuoco, persuadendosi che o bene o male che ciò fosse, anche dinanzi al tribunale delle donne (2) dovrebbe pur dirsi che avevano fatto bene. Perocchè se colei avea proferito un falso oracolo, era stata da loro punita; e se non aveva commessa veruna malvagità, essi venivano ad avere eseguito ciò che loro era

(1) L' oracolo di Dodona.

(2) Εἶτα περὶ τῶν γυναικῶν δικαστῶν. Il Casaubono, e dopo di lui alcuni altri, credette che queste parole fossero un interpolazione. Ma poco dopo si trova che il delitto dei Beozii fu giudicato dalle profetesse che ancor rimanevano; sicchè par ragionevole l' interpretazione del sig. De Theil De La Porte a cui mi sono attenuto. Il testo è tutto guasto.

stato ingiunto. Coloro pertanto che avevano cura del tempio non giudicarono conveniente di uccidere i rei di questo misfatto, principalmente in un luogo sacro, ma sì piuttosto di sottoporli a un giudizio. Furono quindi chiamati dinanzi alle sacerdotesse, val quanto dire dinanzi alle profetesse, le quali solevano essere tre, ma allora ne rimanevan due sole. Ma dicendo costoro non esservi in nessun luogo questa legge, che le donne debbano dar sentenza, furono eletti anche degli uomini in numero pari alle donne. Avvenne pertanto che gli uomini li assolvettero, e le donne li condannarono; e sebbene i voti fossero pari, prevalsero quelli in favore. Di qui poi s' introdusse che in Dodona ai soli Beozii le risposte dell' oracolo vengono significate per la bocca di uomini. Del resto, le due profetesse interpretando a un altro modo l' oracolo dissero che il Dio ordinava ai Beozii di raccogliere i tripodi che fossero presso di loro, ed inviarli ogni anno a Dodona: ed essi così fecero; perocchè sempre di notte tempo andavano impadronendosi di qualcuno dei tripodi consacrati ne' templi, e nascondendoli sotto le vesti celatamente portavanli a Dodona.

Dopo questi avvenimenti i Beozii cooperarono ai seguaci di Pentilo per fondare la colonia eolica, mandandovi parecchi de'loro; sicchè fu denominata anche beotica. Molto più tardi poi la guerra persiana combattutasi presso Platea danneggiò il loro paese. Ben è il vero che si rialzaron di nuovo a tal segno da poter contendere persino della maggioranza sopra tutta l' Ellade, avendo superati i Lacedemoni in due battaglie: ma to-

sto come in una di queste morì Epaminonda, caddero subito da ogni speranza. Nondimeno combatterono per tutti gli Elleni contro i Focesi, i quali avevano depredato il tempio comune (1). Ma trovandosi poi indeboliti da cotal guerra quando i Macedoni vennero a piombare sopra gli Elleni, dovettero abbandonare la città che fu da quegli invasori distrutta. Più tardi la ricevettero da loro medesimi riedificata; ma volgendo sempre in peggio fino ai dì nostri le cose tebane, quella città non conserva ora nemmanco la figura di un borgo. Lo stesso destino ebbero presso a poco anche le altre città, fuor Tanagra e Tespi, le quali rispetto alle altre può giudicarsi che durino tuttavia in buono stato. Ma gli è tempo oramai che facciamo la descrizione del paese, cominciando da quella spiaggia ch'è rimpetto all'Eubea e contigua all'Attica.

Suo principio sono l'Oropo e il porto sacro detto Delfinio, di fronte al quale è l'antica Eretria nell'Eubea divisa dalla Beozia per un tragitto di sessanta stadii. L'Oropo è a venti stadii dal Delfinio; e rimpetto ad esso è quella che ora dicesi Eretria, disgiunta per un tragitto di quaranta stadii. Evvi poi Delio, luogo sacro ad Apollo, fatto a somiglianza di quello di Delo, e piccola città de' Tanagresi distante da Aulide trenta stadii. Quivi una volta gli Ateniesi essendo stati sconfitti si diedero a fuggire alla rinfusa, e nella fuga cadde da cavallo Senofonte figliuolo di Grillo: Socrate

(1) È questa la seconda *guerra Sacra* cominciata (al dire di Diodoro) 355 anni av. G. C. (Edit. franc.)

il filosofo che combatteva a piedi, vedutolo stramazzato, se lo recò sulle spalle e lo salvò portandolo per molti stadii finchè si cessò dalla fuga. Incontrasi poscia un gran porto, detto Porto-Profondo. Appresso è Aulide luogo pietroso e borgo de' Tanagresi. Il suo porto è capace solo di cinquanta navi; sicchè è da credere che la flotta degli Elleni si raccogliesse (1) nel porto grande già menzionato.

Quivi presso è anche l'Euripo di Calcide lontano dal Sunio settanta stadii; e sopravi un ponte (come già si disse) lungo due *pletri*. Dall'una e dall'altra parte s'innalza una torre, l'una dalla parte della Calcide, l'altra da quella della Beozia; e fra l'una e l'altra fu scavato un canale (2). Rispetto al flusso e riflusso dell'Euripo, basterà dire sol questo, che si crede che esso avvenga sette volte in ciascun giorno e in ciascuna notte; ma la cagione di ciò è da cercarsi altrove.

Ivi presso sopra un'altura sta un luogo detto Salganeo dal nome di un uomo della Beozia colà sepolto; il quale avendo servito di guida ai Persiani allorchè partendosi dal golfo Maliaco entrarono in questo tragitto, dicono che fu trucidato dal capitano Megabato prima di arrivare all'Euripo, credendo che per mala fede ed a tradimento avesse guidata la flotta in un canale angusto e senza uscita. Ma quando poi il barbaro conobbe l'errore in cui era caduto si pentì del fatto,

(1) Per la guerra di Troia. – Nel *porto grande*, cioè nel Porto Profondo.

(2) Luogo guasto ed incerto.

e volle onorare di sepolcro quell' uomo indegnamente ucciso.

Anche Grea è un luogo in vicinanza dell' Oropo; e v' è anche il sácrario di Amfiarao e il monumento di Narcisso eretriese, il quale chiamasi Sigelo, perchè soglion passarvi sempre tacendo (1). Alcuni dicono che Grea e Tanagra sono un luogo solo. Ben è certo che la Pemandride appartiene al territorio di Tanagra. I Tanagresi chiamansi anche Gefirii. L' Amfiareo poi è costrutto a imitazione di quello che trovasi a Cnopia tebaica.

Anche Micalesso è un borgo del territorio Tanagrese situato lungo la strada che va da Tebe a Calcide; e lo chiamano beoticamente Micaletto. Così pure anche Arma è un borgo deserto del Tanagrese nelle vicinanze di Micaletto. Esso ha ricevuto il suo nome dal cocchio (*arma*) di Amfiarao; ed è diverso da Arma nell'Attica presso Pile, *demo* pure dell'Attica confinante col territorio di Tanagra. E di qui ebbe origine quel proverbio che dice: Quando folgoreggerà a traverso di Arma: perchè secondo un certo oracolo i Pitaisti (2) non dovevano mettersi in viaggio per recare a Delfo l' annuale offerta degli Ateniesi, se non quando avessero veduto qualche lampo nell' aria; e però guardavano sempre verso Arma per vedere se lampeggiasse. E l' osservazione facevasi per tre mesi, tre dì e tre notti di cia-

(1) *Sigelo* significa *silenzioso*, derivando da *σιγάω*, *tacere*.

(2) I Teori.

scun mese, stando vicini all' ara di Giove folgorante, ch' è dentro le mura fra il Pizio e l' Olimpio (1).

Rispetto ad Arma della Beozia dicono alcuni che nella battaglia, essendo Amfiarao caduto dal carro appunto in quel luogo dov' è il sacrario di quell' eroe, il carro vôto fu portato al sito dove ora è il borgo che ricevette il nome da lui (2). Altri sostengono invece che quivi si ruppe il carro di Adrasto mentre fuggiva; e che fu salvato o dalla velocità del suo cavallo Arione, o (come dice Filocoro) dagli abitanti del borgo, ai qnali poi in premio di ciò gli Argivi diedero il diritto della loro cittadinanza.

A chi si parte da Tebe per andare in Argo, Tanagra è alla sinistra; e . . . . è situata alla destra.

Anche Iria è ora compresa nel territorio di Tanagra; ma prima apparteneva a quello di Tebe. Quivi raccontano che abitò già Irieo e che vi nacque Orioue, come dice Pindaro nei Ditirambi. Questa città è vicina ad Aulide. Alcuni sono d' opinione che il nome d' Iria potrebbe significare anche Isia, stanza di quella colonia d' Iriei che fu fondata da Nitteo padre di Antiope dentro terra nella Parasopia sotto il Citerone e vicinissimo ad Eritra. Anche nell' Argolide trovasi un luogo detto Isia, e i suoi abitanti dicousi Isiati: e quauto all' Eritra della Beozia, è questa la città d' onde usci-

(1) Cioè: Fra il tempio d' Apollo Pizio e quello di Giove Olimpio.

(2) Il nome di *Arma* è il nome greco Ἅρμα che significa carro.

rono i coloni che fondarono Eritra nell' Ionia. Anche Eleone è un borgo del territorio tanagrese denominato così dalle paludi (1). Dopo Salganeo trovasi Antedone città con porto, ultima della spiaggia beotica rimpetto all'Eubea; siccome disse anche Omero l'*estrema Antedone*. Nondimeno chi procede ancora alcun poco trova due altre piccole città appartenenti anch'esse ai Beozii, cioè Larimna presso alla quale mette foce il Cefisso; e più al disopra Ale c' ha il nome comune con due *demi* dell' Attica.

Dicono che rimpetto a questa spiaggia era situata Ege dov' era il sacrario di Nettuno Egeo, del quale abbiamo fatta già menzione. Il tragitto da Antedone ad Ege è di cento venti stadii; ma in tutti gli altri punti della spiaggia è minore. Il sacrario poi è situato sopra un alto colle, sul quale una volta v' ebbe una città: e così anche vicino ad Ege vedesi Orobia. Nel territorio di Antedone evvi il monte Messapio denominato così da Messapo; il quale, venuto nella Iapigia, le diede il nome di Messapia. Nell'Antedonia poi si dicono avvenute le cose che i poeti raccontano di Glauco Antedonio, favoleggiando ch'egli fu trasformato in mostro marino.

Vicino ad Antedone è un luogo venerato dai Beozii: vi sono alcuni avanzi d' una città, e la chiamano Iso. La prima sillaba di questa voce è breve, ma alcuni valenti critici hanno osservato che Omero con poetica licenza, in servigio del verso, l' adoperò come lunga.

(1) Ἑλῶν.

Infatti dove il poeta dice *Antedone e la sacra Nisa* (1), vogliono che al nome di Nisa debba sostituirsi quello d'*Iso* al femminile, leggendo *Antedone e la sacra Isa*: perchè (secondo la testimonianza di Apollodoro ne' snoi commenti sulla Enumerazione delle navi) non v'ebbe mai nella Beozia veruna città detta Nisa: e però il verso non potrebbe sussistere se non si supponga che Omero abbia voluto parlar d'Iso adoperandone il nome al femminile. E questo si fa tanto più probabile in quanto che v'ebbe nella Megaride una città detta Iso fondata da una colonia venuta colà da Iso della Beozia presso il monte Citerone; ora poi più non sussiste. Ma alcuni altri scrivono: *e la sacra Creusa;* come se si trattasse di Creusa, arsenale de' Tespj fondato nel golfo Crisseo. Altri ancora scrivono: *la sacra Fara*, cioè uno dei qnattro borghi intorno a Tanagra, Eleone, Arma, Micalesso e Fara. Alcuni finalmente scrivono *la sacra Nysa*, ed è qnesta un borgo dell' Elicona.

Tale pertanto è la spiaggia della Beozia opposta all'Eubea: il rimanente del paese dentro terra è composto di basse pianure circondate in tutte le parti da monti; cioè dai monti dell'Attica verso il mezzogiorno, e verso il settentrione da quei della Focide; verso l' occidente dal Citerone che principiando dai monti della Megaride e dell'Attica viene obbliquamente fino alcun poco al di sopra del mare Crisseo, poi dando volta nella piannra va a finire presso Tebe. Di qnesti campi alcuni sono allagati perchè vi si raccolgono le acque dei fiumi; altri col tem-

(1) Il., lib. II, v. 508.

po si sono ascingati perchè l'acque trovarono luogo d'onde scolare; ed in parte sono per la loro feracità coltivati in tntti i modi. Ma per essere quella regione piena di antri e di canali nella profondità del terreno, avvenne spesse volte che fieri tremuoti otturassero alcuni di questi canali o ne aprissero alcuni altri, quali proprio nella superficie del terreno, e quali al di sotto. Ora quando questi tremuoti aprono nuovi canali, le acque dei laghi e dei fiumi si mettono in più correnti, così a fior di terra come ne' sotterranei meati; quando invece ne otturano parte di quelli che già vi sono, allora i laghi si gonfiano fin sopra il livello delle abitazioni, sicchè ne rimangono sommerse e le città e le campagne. Se poi i canali di prima od alcuni nuovi riapronsi, i luoghi ch' erano stati sommersi si fanno manifesti di nuovo; sicchè addiviene che in una stessa regione alle volte si viaggi navigando, alle volte vi si cammini a piedi: e così avviene altresì che alcune città alle volte siano collocate all' orlo di un lago, alle volte se ne trovino invece lontane. E questo può accadere in due modi; l' uno quando gli abitanti rimangono immobili ne' luoghi loro, perchè l' accrescimento delle acque si rimane al di sotto di quell'altezza in cui si trovano le abitazioni; l' altro quando essi invece ritraggonsi e si tramutano da un luogo ad un altro, e per sottrarsi al timore cagionato da quelle frequenti inondazioni cercano luoghi o più lontani o più elevati. Qualora succedono di siffatte mutazioni è naturale che le città conservino i loro nomi, sebbene questi si riferiscano a certe circostanze che pel cambiamento avve-

nuto più non sussistono. Così è probabile che il nome di Platea si fosse derivato dalla parte piatta dei remi (1); e che *plateesi* si dicessero coloro i quali sostenevano la propria vita coll' esercizio del remigare; ma ora ch'essi abitano lontano dal lago pare che non si possa più dar loro con proprietà una tale denominazione. Così pure le città d' Elo, d' Eleone e d' Ilesio ricevettero questi nomi per essere fondate in vicinanza delle paludi (2); ma ora la loro posizione s' è del tutto cambiata, o perchè furono rifabbricate di nuovo, o perchè le paludi si restrinsero in conseguenza di scoli apertisi coll' andare del tempo. E che questo sia possibile lo prova il cambiamento avvenuto nel corso del Cefisso: perocchè le acque di questo fiume gettandosi una volta nel lago Copaide lo fecero crescere per modo che la città di Cope menzionata da Omero (3), e da cui il lago ricevette il suo nome, pareva dovesse esserne in breve sommersa: ma un baratro apertosi a poca distanza dal lago e vicino appunto a questa città, diede al fiume uno sfogo sotterraneo con un canale lungo circa trenta stadii, dopo il quale corso le sue acque ricomparvero presso Larimna (dico Larimna della Locride soprannomata l' *Alta* dai Romani, e diversa da quell' altra Larimna ch' io dissi già essere situata nella Beozia lungo la spiaggia del mare). Il luogo dove il Cefisso riapparisce chiamasi Ancoe, e così anche il lago

(1) Πλαταιὰς ἀπὸ τῆς πλάτης τῶν κωπῶν.
(2) Επὶ τοῖς ἕλεσιν.
(3) Il., lib. II, v. 502.

che quivi si forma dall' acque; e di colà poi il fiume prosegue il suo corso fino a metter foce nel mare. Per questo avvenimento cessò dopo d'allora il pericolo di coloro che abitavano lungo il lago predetto; ma ciò per altro non valse a quelle città che già erano state sommerse. Avvenne poi col tempo che gli scoli delle acque si otturassero di bel nuovo; ed un uomo di Calcide avvezzo alle opere delle miniere prese l'incarico di sterrarli: ma essendo sopravvenute molte turbolenze fra i Beozii fu interrotta l'impresa, sebbene (com'egli medesimo dice in una lettera ad Alessandro) avesse asciugati già molti luoghi, fra i quali alcuni annoverano il terreno dove si crede che fosse situata l'antica Orcomeno: ma altri sostengono invece che v'erano Eleusi ed Atene-lungo-il-Tritone (1), la quale dicono sussistesse allorchè Cecrope regnava sulla Beozia che allora nomavasi Ogigia: più tardi poi queste città furono ingojate dalle inondazioni.

È fama che una volta si aprisse anche nelle vicinanze di Orcomeno un baratro in cui entrò il fiume Melas, il quale scorrendo attraverso dell'Aliartide vi fa una palude ferace di canne colle quali si fanno musici strumenti. Ma questo fiume è ora intieramente perduto, o che le sue acque, discese nel baratro, si disperdano per canali invisibili, o che vengano assorte dalle paludi e dai laghi che sono intorno ad Aliarto, deno-

(1) Il Tritone è un piccolo fiume a cui Pausania dà il nome di torrente. Pare ch'egli lo collochi fra Alalcomene e Coronea. (Edit. franc.).

minato perciò *erboso* da Omero. Cotesti fiumi disserransi dai monti della Focide; e il Cefisso tra gli altri comincia dalla città focese di Lilea, siccome dice anche Omero:

> . . . . *Quei di Liléa*
> *Domano i gioghi alle cefisie fonti* (1);

poi dopo essere scorso attraverso di Elatea ch'è la più grande fra tutte le città de' Focesi, ed attraverso Parapotamio e Fanotea, piccole città focesi anch'esse, se ne va a Cheronea della Beozia; ed all'ultimo attraversando il territorio d'Orcomeno e di Coronea va a sboccare nel lago Copaide. Il Permesso e l'Olmejo discendono dall'Elicona, e congiungendosi in un alveo solo, vanno anch'essi a metter foce nel lago Copaide presso Aliarto. Questi pertanto sono i fiumi che mettono foce in quel lago; il quale è assai grande, giacchè ha la periferia di trecento ottanta stadii: nè si vede in veruna parte d'onde egli mandi fuori le sue acque, tranne il baratro che riceve il Cefisso dentro di sè, e le paludi.

Alcune praterie interposte disgiungono da questo lago Acrefia e l'altro lago Cefisio di cui parla Omero a proposito di

> *Oresbio che, a far d'oro alte conserve*
> *Posto il pensier, tenea suo seggio in Ila*
> *Presso il lago Cefisio, ov' altri assai*
> *Opulenti Beozi avean soggiorno* (2).

(1) Il., lib. II, v. 523.
(2) Il., lib. V, v. 708.

Perocchè in questi versi Omero non allude, come sostengono alcuni, al lago Copaide; ma parla di quell' altro, il cui soprannome *Hylico*, pronunciato come la voce *lyrico*, derivasi da un borgo vicinissimo detto *Hyle* (al plurale, colla prima sillaba breve) a somiglianza di *lyre* e *thyre*. E dobbiamo guardarci dall' adottare la lezione di alcuni grammatici i quali sostituiscono *Ide* ad *Ila*: giacchè Omero stesso annovera Ide fra le città della Lidia in que' versi ove accenna

Il prode Ifiżion che ad Otrinteo
Guastator di città nell' opulento
Popolo d' Ide sul nevoso Tmolo
Naïde Ninfa partorì (1);

laddove per lo contrario il luogo abitato da Oresbio doveva appartenere alla Beozia. Tutto questo è con bastante chiarezza indicato dal poeta, il quale dopo aver menzionato il lago Copaide soggiunge:

. . . . *ov' altri assai*
Opulenti Beozi avean soggiorno.

Il lago Copaide è molto grande e non è compreso nella Tebaide; mentre il lago Hylico, il quale invece è molto piccolo, e trae le sue acque dal Copaide per mezzo di canali sotterranei, trovasi fra Tebe ed Antedone. Vuolsi poi osservare che Omero non adopera il nome d' Ila se non al singolare, e quando nell' Enumerazione delle navi disse: *Ile e Peteone*, per

(1) Il., lib. xx, v. 385.

licenza poetica ne considerò lunga la prima sillaba, ma dopo l'usò come breve, ciò che apparisce e dal verso già citato: *tenea suo seggio in Ila*; ed anche da quell'altro ove dice: *Tichio .... agile al corso, abitator d'Ila.* E qui pure mal leggerebbesi Ide, perchè Ajace non avea per certo fatto venire dalla Lidia il suo scudo.

Pare che questi laghi dovrebbero suggerirmi l'ordine da seguitare rispetto ai luoghi che mi restano ancora da descrivere, i quali sostengono alcuni non essere stati con sufficiente chiarezza compresi da Omero nella sua Enumerazione delle navi; perchè (dicono) stette contento ai nomi famosi ed alle cose più degne di ricordanza. Ma trattandosi di un numero così grande di luoghi tutti mediterranei, e quasi tutti di poca celebrità, è troppo difficile non traviar mai dal giusto ordine. Sotto questo rispetto il descriver paesi situati lungo le coste offerisce un qualche vantaggio: perciocchè i luoghi sogliono esservi meglio conosciuti, e il mare segna la linea lungo la quale si trovano. Però anch'io mi sono studiato di descrivere sempre con precisione le coste: ma qui rinunciando a cotesta lode terrò dietro alle orme di Omero, aggiungendo per altro alla sua testimonianza quello che mi parrà opportuno.

Omero comincia da Iria e da Aulide, delle quali noi abbiamo già parlato.

Scheno è un luogo del territorio di Tebe, a circa cinquanta stadii da questa città lungo la via d'Antedone: gli scorre attraverso un fiume, detto Scheno anch'esso.

Scolo è un borgo della Parasopia situato alle falde del Citerone in un terreno aspro e disagiato, d'onde nacque il proverbio: *Nè da noi stessi, nè per seguitare chicchessia non anderemo a Scolo giammai.* Egli è questo (dicono) il luogo dove fu strascinato Penteo dalle Baccanti che lo fecero in brani. E portava il nome di Scolo anche una delle città presso Olinto.

Rispetto alla Parasopia noi abbiamo già detto che nel territorio di Eraclea Trachinia eravi un borgo nomato Parasopio, vicino a cui scorreva un fiume detto Asopo: che anche nella Sicionia trovavasi un fiume Asopo il quale attraversava il paese denominato Asopia; e che v'erano eziandio altri fiumi di questo nome.

Eteono, il cui nome fu cambiato col tempo in quello di Scarfe appartiene anch'esso alla Parasopia: perocchè l'Asopo e l'Ismeno scorrono attraverso alla pianura che sta dinanzi a Tebe; nella quale sono anche la fontana Dirce, e la città di Potnia presso cui si favoleggia che Glauco Potniese fosse lacerato dalle cavalle Potniadi. Ma prima di arrivare alla mentovata pianura il fiume passa sotto il Citerone che finisce non molto lontano da Tebe, bagnando le falde di quel monte; e i popoli che divisi in parecchie abitazioni stanno lungo le sue rive sono tutti soggetti ai Tebani.

Alcuni per altro sostengono che Eteono, Scolo ed Eritra appartennero al territorio de' Plateesi, perchè l'Asopo nasce e finisce presso Platea e Tanagra. Ma Terapne invece si dee ascrivere senza dubbio al territorio tebano, e così anche il monte Teumesso. Antimaco l'esaltò con molti versi e con lodi che non gli

sono dovute in quel passo ben noto il quale comincia: *Avvi un piccol colle e ventoso, ecc.* Il resto è conosciuto abbastanza. Omero poi chiama Tespia quella città che ora dicesi Tespie: giacchè vi sono parecchi nomi di città i quali si adoperano indistintamente al singolare ed al plurale, al mascolino ed al femminino; sebbene i più sogliano usarsi a un modo solo. Questa città poi è vicina all'Elicona posta al mezzogiorno di questo monte, e al pari di esso superiore al golfo Crisseo. I Tespii hanno per arsenale marittimo Creusa la quale è denominata anche Creusia.

Nel territorio tespiense dalla parte dell'Elicona è situata Ascra patria di Esiodo. Essa è posta infatti alla destra di quel monte, sopra un colle alto ed aspro, alla distanza di circa quaranta stadii da Tespie. Esiodo stesso ne parla di questa guisa allorchè dice che suo padre *partitosi di Cuma d' Eolide venne ad abitare presso l' Elicona il misero borgo di Ascra tristo d' inverno, incomodo d' estate, nè mai piacevole soggiorno* (1).

L' Elicona poi è contiguo alla Focide nelle sue parti settentrionali, ed anche alcun poco nel lato d' occidente dov' esso avvicinasi all' ultimo porto della Focide detto Michos (2), perchè principalmente verso questo porto si vede il golfo Crisseo dominato dall' Elicona, da Ascra, da Tespi e da Creusa suo arsenale marittimo.

(1) *Op. e Gior.*, v. 635.

(2) Il vocabolo greco Μύχος si traduce *intimus locus, recessus;* e però corrisponde alla situazione di questo porto.

Questa parte del golfo Crisseo (e lo stesso si dica di tutto il golfo Corintio) è credata più mediterranea di tutte. Dal porto Michos sino a Creusa la costa è di novanta stadii; e cento venti se ne contano da Creusa fino al capo di . . . . Nella parte poi più intima di questo seno sono situate Page ed Enoe delle quali già si è parlato.

L'Elicona non è molto distante dal Parnaso, e può gareggiare con esso così nell'altezza come nella periferia. Tutti e due questi monti sono coperti frequentemente di neve: tutti e due sono pietrosi e circoscritti dentro uno spazio non grande di terreno. Sull'Elicona poi trovansi il sacrario delle Muse e l'Ippocrene, e l'antro delle Ninfe Libetridi. D'onde potrebbe congetturarsi, coloro i quali consacrarono l'Elicona alle Muse essere stati popoli della Tracia chiamati Pieri, i quali poi e la Pieride e il monte Libetro e la fontana Pimplea dedicarono a quelle medesime divinità. E questi luoghi, essendo venuti meno i Pieri, li posseggono ora i Macedoni. E già si è detto che questa parte detta Beozia, una volta l'abitarono i Traci, i Pelasghi ed altri barbari che ne cacciarono via i Beozii.

La città di Tespie ne'tempi andati ebbe qualche celebrità pel Cupido di Prassitele, che quell'artefice scolpì e poi lo dedicò a Glicera cortigiana; ed essa, avuto quel dono, lo consacrò ai Tespii suoi concittadini. Una volta pertanto parecchi venivano a Tespie per ammirare quel Cupido; nè altro eravi che fosse degno d'esser veduto. Ora poi questa città e quella di Tanagra sono

le sole che sussistano nella Beozia: delle altre rimangono solo alcune rovine ed i nomi.

Dopo Tespie Omero enumera Grea e Micalesso delle quali abbiamo già parlato. Egli dice inoltre:

E quei che d' Arma la contrada edúca,
Ed Ilesio ed Eritre ed Eleone
E Peteone ed Ila ed Ocalea.
Seguono i prodi della ben costrutta
Medeone.

Peteone è un borgo del territorio tebano vicino alla strada che va ad Antedone. Ocalea è nel mezzo fra Aliarto ed Alalcomene, a trenta stadii così dall' una come dall' altra; e la bagna un fiume dello stesso suo nome. Rispetto a Medeone s'intende di una città della Focide nel golfo Crisseo, distante dalla Beozia cento sessanta stadii: e da questa ricevette il suo nome quella città di Medeone che trovasi nella Beozia (1). Quella citata da Omero è vicina ad Onchesto alle falde del monte Fenicio; d'onde poi prese anche il nome di Fenici. Ma dicono che questo monte appartiene al territorio tebano; laddove invece Medeone, e così anche Peteone ed Ocalea, appartengono all' Aliartide.

Dopo di ciò Omero viene enumerando quelli

. . . . di Cope, e gli abitanti
D' Eutresi e Tisbe di colombe altrice.

Ma di Cópe situata al settentrione del lago Copaide già si è parlato: le altre sono collocate d' intorno ad

(1) Così il testo del Coray, diverso dalla traduzione francese.

essa in cerchio, cioè Acresia, Fenici, Onchesto, Aliarto, Ocalea, Alalcomene, Tilfossio, Coronea. E anticamente non v' ebbe veruna generale denominazione di questo lago, ma ciascuna delle sue parti pigliava un nome speciale dalle abitazioni che vi si trovavano; per esempio *Copaide* da Cope, *Aliartio* da Aliarto: e così in tutto il restante della sua circonferenza. All' ultimo poi gli rimase soltanto la denominazione di lago Copaide, perocchè dove è situata la città di Cope, quivi è la parte più notabile della sua circonferenza, e quivi si addentra la baja più profonda che abbia quel lago. Pindaro lo chiama anche *lago Cefissio*, ed afferma che gli è vicinissima la fontana Tilfossa, la quale scorre al piede del monte Tilfossio presso Aliarto ed Alalcomene. Sul margine di questa fontana è il monumento di Tiresia; e quivi è pure il sacrario di Apollo Tilfossio. Omero poi dopo la città di Cope viene annoverando Eutresi borgo del territorio Tespio, dove è fama che abitassero Zeto ed Anfione prima che avessero il regno di Tebe.

La città di Tisbe dicesi ora al plurale (1); ed è una piccola abitazione posta al di sopra del mare nel territorio di Coronea, e contigua anch' essa dalla parte del mezzogiorno all' Elicona. Ha una stazione di navi in luogo pietroso e pieno di colombe, d' onde Omero dedusse quell' espressione *altrice di colombe*. Di

(1) Ἡ δὲ Θίσβη, Θίσβαι νῦν λέγεται. Forse per rendere sensibile la differenza dovremmo dire *Tisba*.

quivi a Sicione avvi una navigazione di cento sessanta stadii.

Appresso poi Omero annovera Coronea, Aliarto, Platea e Glisa. E Coronea è situata in vicinanza del monte Elicona sopra un' altura. Occuparonla i Beozii ritornando da Arne tessalica dopo la guerra troiana, nel qual tempo s' impadronirono anche di Orcomeno. Quando poi furono divenuti padroni di Coronea fondarono nella pianura che giace dinanzi a quella città un tempio a Minerva Itonia (1), dandogli lo stesso nome di quello che trovasi nel territorio tessalico; ed anche il fiume che scorre colà intorno lo dissero Cuario dal Cuario della Tessaglia. Ma Alceo lo chiamò invece Coralio dicendo: *Tutti coloro che Minerva esterminò nel ritorno da Coronea . . . . . . lungo il Coralio.* Quivi si celebravano le feste Panbeozie (2). Vedevasi quivi la statua di Plutone eretta a canto a quella di Minerva per cagione creduta misteriosa. I cittadini di Coronea nella Beozia diconsi Coronii; quelli di Corona nella Messenia diconsi Coronesi.

Aliarto ora più non sussiste, perchè fu rovinata nella guerra contro Perseo: e il suo territorio lo posseggono gli Ateniesi ai quali lo concessero i Romani. Era situata in un luogo angusto fra un monte che le sovra-

(1) Comunemente *Ionia.* (Edit. franc.)

(2) Feste comuni a tutti i Beozii, delle quali però non si trova nessuna descrizione. Solo può dirsi che si celebravano con cori di danze e di canti. (Edit. franc.).

stava ed una palude dove crescono canne da fare strumenti musicali.

Platea che Omero scrive al singolare è posta al piede del monte Citerone, fra quello e la città di Tebe sulla strada che va ad Atene ed a Megara, correndo lungo i confini dell'Attica e della Megaride. Colà vicino trovasi Eleutera (1), che alcuni dicono essere de' Plateesi, altri della Beozia. E già abbiamo detto che l'Asopo bagna la città di Platea. Quivi il nerbo degli Elleni fece intieramente sparire Mardonio colle sue trenta miriadi di Persiani: e vi fondarono un tempio a Giove Eleuterio (2), e instituirono un certame ginnastico con premio di corona, denominando *Eleuteria* anche questa solennità. Quivi sogliono inoltre mostrare i sepolcri popolarmente costrutti a coloro che finiron la vita in quella battaglia. Avvi anche nella Sicionia un borgo col nome di Platea, d'ondè fu nativo Mnasalce poeta: e vi è questa inscrizione: *Monumento di Mnasalce plateese.*

Accenna poi Omero anche Glisa, un'abitazione situata sull'Ipato ch'è un monte nella Tebaide vicino al Teumesso ed alla Cadmea. Chiamansi Geolofi (3) certi tumuli dove finisce la pianura detta Onio che si stende ai piedi dell'Ipato. Rispetto all'espressione di Omero: *coloro che abitano sotto Tebe*, alcuni intendono che si riferisca ad una piccola città detta Sotto-

(1) *Petroseraki.*
(2) Giove liberatore.
(3) Monticelli di terra.

Tebe (1), altri stimano che voglia alludere a Potnia: perocchè (dicono costoro) la città di Tebe fu abbandonata dopo la guerra degli Epigoni, e non concorse alla spedizione di Troia. Ma secondo quegli altri invece i Tebani intervennero a quella guerra; se non che abitavano allora nella pianura al di sotto della Cadmea che dopo l' invasione degli Epigoni non avevan potuto riguadagnare. E come la Cadmea chiamavasi Tebe, così Omero disse che i Tebani d'allora abitavano sotto Tebe invece di dire che abitavano sotto la Cadmea.

Onchesto è il luogo dove si fanno le ragunanze Anfizioniche nel territorio d' Aliarto presso al lago Copaide ed alla pianura Tenerica. È situato sopra un' altura senza alberi, con un sacrario di Nettuno senz' alberi anch' esso: ma i poeti volendo abbellire ogni cosa chiamano boschi i sacrarii anche quando sono privi di piante. Perciò Pindaro dice di Apollo: *Discorre la terra ed il mare, e dal vertice delle più alte montagne accenna gli antri che debbono essere fondamenti a' suoi boschi.*

Male però Alceo, dopo aver mutato (come si è detto poc' anzi) il nome del fiume Cuario, asserì il falso anche rispetto ad Onchesto, collocandolo alle estremità del monte Elicona, da cui invece è bastevolmente lontano.

La pianura Tenerica è così denominata da Tenero, cui alcuni dicon figliuolo di Apollo e di Melia profetessa dell' oracolo stabilito sul Ptoo, monte da Alceo

(1) Ὑποθήβας, *Ipotebe.* Così traduce anche il Monti.

medesimo detto *trivertice*. Lo stesso poeta poi afferma che *Tenero è il figliuolo del santuario*, *l' indovino di cui quel sacro terreno porta il nome*. Il Ptoo domina la pianura Tenerica non meno che il lago Copaide verso Acrefio. Così poi questo monte come l' oracolo or ora menzionato furono dei Tebani.

Acresio è situata anch' essa sopra un' altura. Questa città, al dire di alcuni, è quella che Omero denomina Arne a somiglianza di un' altra della Tessaglia. Ma secondo alcuni altri l' Arne di Omero ed anche la sua Midea furono inghiottite dal lago. Zenodoto leggendo: *Ascra ferace di uva*, mostra di non conoscere ciò che Esiodo lasciò scritto intorno alla sua patria, e quel peggio che ne dice Eudosso. Come mai si può credere che Omero desse ad un paese siffatto il soprannome di *ferace di uva?* Nè puo consentirsi nemmanco a coloro i quali scrivono Tarne in luogo di Arne; perocchè non si trova indicata veruna città di Tarne fra i Beozii; e quella di cui Omero fa menzione dicendo:

> *Dalla glebosa Tarne era venuto*
> *Festo figliuol del Méone Boro. Il colse*
> *Idomeneo coll' asta alla diritta*
> *Spalla, ecc.*

era una città della Lidia.

Fra' luoghi poi situati intorno al lago resta a dirsi della città di Alalcomene e del monte Tilfossio: fra gli altri luoghi sono Cheronea, Lebadia e Leuttri, delle quali sarà pregio dell' opera soffermarsi a parlare alcun poco.

Di Alalcomene Omero fece menzione ma non però nella Enumerazione delle navi, sibbene ove dice:

> . . . . *Due possenti Dive*
> *Aiutatrici ha Menelao, l'Argiva*
> *Giuno, e Minerva Alalcomenia* (1).

Perocchè in Alalcomene sussiste ancora un luogo consacrato fino dalla più remota antichità a Minerva; anzi dicono che questa Dea nacque colà, come Giunone nacque in Argo: e però il poeta denominò amendue queste divinità dai nomi della loro patria. E forse egli nella Enumerazione delle navi non parlò degli Alalcomenii, perchè come uomini consacrati al culto di Minerva si astennero da quella spedizione. E nel vero la loro città fu sempre immune da invasioni e da saccheggi sebbene non fosse nè grande, nè situata in forte posizione, ma sibbene in una pianura. Perocchè tutti i popoli per rispetto di quella Dea si astennero dal farle violenza: tanto che quando i Tebani dovettero lasciare la propria città per l'invasione degli Epigoni, è fama che si trasferissero in Alalcomene, e sul forte (2) monte Tilfossio che le sta sopra. Ai piedi di questo monte scorre la fontana Tilfossia, e quivi pure è il monumento di Tiresia che, fuggendo, vi lasciò la vita.

Cheronea è vicina ad Orcomeno dove Filippo figliuolo di Aminta avendo ottenuta una grande vittoria sopra gli

(1) Il., lib. IV, v. 8.

(2) Pare che il sig. *de la Porte du Theil* abbia letto ἐρήμον in luogo di ἐρυμνὸν ὄρος, giacchè traduce *sur le mont désert.*

Ateniesi, i Beozii e i Corintii rimase padrone dell' Ellade: quivi pure sogliono mostrarsi i sepolcri popolarmente innalzati a coloro che perirono in quella battaglia. Presso a poco in quel medesimo luogo anche i Romani sconfissero un esercito di Mitridate composto di molte miriadi, sicchè pochi fuggendo al mare poterono salvarsi sopra le navi, gli altri furono presi.

Evvi poi Lebadia con quell' oracolo di Giove Trofonio situato in una caverna sotterra, nella quale deve discendere chiunque viene colà per qualche responso. Questa città è fra l' Elicona e Cheronea, in vicinanza di Coronea.

Leuttri è il luogo dove Epaminonda, avendo in una grande battaglia vinti i Lacedemoni, pose il principio alla loro rovina: perocchè dopo d' allora non valsero più a ripigliare la maggioranza sopra gli Elleni; massime poi dacchè in un secondo scontro avvenuto presso Mantinea ebbero ancora la peggio. Nondimeno anche a malgrado di que' sinistri fuggirono il destino di cadere in potere altrui, finchè non venne il tempo della dominazione romana: ed anche sotto costoro furono in pregio per la bontà del governo che questi trovarono stabilito presso di loro. Leuttri la indicano lungo la strada che va da Platea a Tespie.

Dopo di ciò Omero fa parola degli Orcomenii distinguendoli dalla nazione dei Beozii. Egli dà il soprannome di Mineïa alla città di Orcomeno derivandolo dalla nazione dei Minii. Ed è fama che alcuni dei Minii andassero a fondare una colonia a Iolco, d' onde gli Argonauti furono detti Minii anch' essi. È poi manifesto

che anticamente questa città fu ricca e di molta potenza: della sua ricchezza fa testimonio lo stesso Omero, il quale enumerando i luoghi dov' eran maggiori tesori dice:

> . . . . *Quante entran ricchezze*
> *In Orcomeno e nell' egizia Tebe* (1).

E della sua potenza v'ha questo indizio, che i Tebani pagarono tributo agli Orcomenii ed al loro tiranno Ergino, il quale, per quanto è fama, fu ucciso da Ercole. Eteocle poi, uno di coloro che regnarono in Orcomeno, fondando pel primo un tempio alle Grazie, fe' manifesta tutto insieme e la ricchezza e la potenza; il quale volle onorar quelle Dive o coi doni da lui ricevuti, o con quelli ch' egli medesimo fece, o cogli uni e cogli altri. E certo affinchè costui naturalmente liberale potesse fondare cotesto culto di quelle Divinità fu necessario ch' egli fosse potente; ed oltre alla potenza ebbe mestieri anche delle ricchezze. Perocchè chi non possiede già molto non è possibile mai che dia molto; nè senza molto ricevere si potrebbe mai molto avere: ma dove l' una e l' altra di queste cose abbian luogo, ivi la giusta permutazione de' beni si conserva; perocchè il vaso che s' empie e si vôta del pari, al bisogno è sempre pieno. Ma colui che desse senza ricevere non potrebbe procedere dirittamente: perocchè esaurendosi l' erario dovrebbe rimanersi dal donare. Così parimenti gli uomini cessano ben presto del dare a colui che sem-

(1) Il., lib. IX, v. 381.

pre riceve senza gratificarseli mai con qualche ricambio; sicchè nemmanco per questo modo la cosa potrebbe condursi a buon termine.

Lo stesso potrebbe dirsi anche rispetto alla potenza. Oltre a quella comune sentenza: *Il danaro è la cosa più pregiata dagli uomini, ed ha la massima preponderanza nellè cose umane*; sarà opportuno esaminare questa materia minutamente. Innanzi tutto suol dirsi che sono potenti i re; d' onde anzi si denominano *potentati* (1). La loro potenza poi è riposta nel condurre a quel ch' essi vogliono le moltitudini o colla persuasione o colla forza. Ma sopra tutto persuadono coi benefizii (perocchè la persuasione dell' eloquenza non è cosa regia, ma sì piuttosto da retore; e sogliam dire *principesca persuasione* quando il re co' benefizii reca i sudditi al proprio volere, perchè è dei re proprio il persuadere beneficando), e sforzano colle armi. Tutti e due poi questi mezzi di persuasione vengono dalle ricchezze; perocchè il maggiore esercito l' ha colui il quale ha potestà di nutrirlo; e più vale a beneficare chi ha maggiori possedimenti.

Dicesi che il terreno occupato ora dal lago Copaide una volta era asciutto, e che fu intieramente coltivato dagli Orcomenii che gli stanno da presso. E questo sarebbe argomento della loro ricchezza.

Alcuni scrivono Asplédone senza la prima sillaba (2): poi dicono che questa città e il suo territorio, cam-

(1) Letteralmente *Dinasti*, dal verbo δύναμαι.

(2) Cioè: *Splédone*.

biando il nome, si dissero Eudielo; volendo forse indicare che que' luoghi per la loro buona esposizione verso l'occidente procurano qualche particolare comodità agli abitanti, massime nella stagione invernale. E veramente le prime e le ultime ore del giorno sogliono essere le più fredde; e le ore della sera sono d'ordinario ancora più fredde che quelle della mattina: perocchè all'avvicinarsi della notte il freddo s'aumenta, e quando questa si parte, si diminuisce invece alcun poco. Ma il sole è rimedio del freddo: e però il terreno meglio soleggiato nelle ore più fredde suol avere l'inverno più mite. — Asplédone poi è distante da Orcomeno venti stadii, e nello spazio frapposto scorre il fiume Melas.

Al di sopra dell'Orcomenia stanno Panopeo città della Focide e Iampoli, colle quali confina Opunte metropoli dei Locri Epicnemidii. Dicono che Orcomeno da prima fu situata in una pianura; ma che traboccando poi l'acque, tramutaronla a luogo più alto verso il monte Aconzio, il quale per lo spazio di sessanta stadii si stende fino a Parapotamio nella Focide. E raccontano che gli Achei del Ponto furono alcuni Orcomenii, i quali avendo per condottiero Ialmeno si trasferirono in quelle parti dopo la distruzione di Troia. Anche presso Caristo (1) trovavasi una città detta Orcomeno. — Tutta questa materia ce l'hanno somministrata coloro che commentarono l'*Enumerazione delle*

(1) Nell'Eubea.

navi, dei quali noi volentieri ci siamo fatti seguaci in quello che ha relazione col nostro argomento.

CAPO III.

Posizione e confini della Focide. — Divisione e situazione delle due Locridi. — Paesi situati al settentrione delle due Locridi e intorno al Parnaso. — Descrizione di questo monte. — Della figura di tutti questi paesi.

Dopo la Beozia e l'Orcomenia evvi la Focide che dal lato settentrionale si stende lungo la Beozia da mare a mare (1): così almeno era anticamente. Perciocchè allora il territorio di Dafno era della Focide, e la tagliava in due parti stendendosi fra il golfo Opunzio e la spiaggia degli Epicnemidii. Ora poi il territorio di questa città appartiene alla Locride, e la città stessa fu distrutta; sicchè la Focide non va più a terminarsi col mare d'Eubea, ma è contigua al golfo Crisseo. Perocchè appartengono alla Focide così la città di Crissa fabbricata sulla sponda del mare, come Cirra e Anticirra e i luoghi al di sopra di questi situati nelle parti mediterranee verso il monte Parnaso, quali sono Delfo, e il monte Cirfio, e Daulide e lo stesso Parnaso, il quale è compreso nella Focide anch'esso e ne circoscrive il fianco occidentale.

In quel modo che la Focide è adiacente alla Beozia, anche alla Focide sono contigue l'una e l'altra Locride.

(1) Dal mare d'Eubea fin al golfo Crisseo.

Perciocchè due sono le Locridi, e le divide il Parnaso: l'una all'occidente di questo monte (del quale anzi essa comprende una parte dentro di sè) finisce al golfo Crisseo; l'altra posta all'oriente riesce al mare d'Eubea. Chiamansi poi anche Ozolii i Locri occidentali, e nel loro pubblico sigillo hanno sculta la stella di Espero. Gli altri sono di bel nuovo divisi in due parti; e gli uni da Opunte loro metropoli chiamansi Opunzii (e sono confinanti coi Focesi non meno che coi Beozii); gli altri diconsi Locri Epicnemidii dal monte Cnemide: e costoro confinano cogli Oetei e coi Maliesi. In mezzo ad entrambi, cioè fra gli occidentali e gli altri Locri, evvi il Parnaso che si distende pel lungo verso la parte settentrionale dalle vicinanze di Delfo sino a quel punto dove i monti Oetei si uniscono con quelli dell'Etolia, e fino a certi luoghi dei Dorici posti fra mezzo ai siti che qui abbiamo indicati.

E nel vero come la Locride nelle sue due parti (1) si congiunge col territorio focese, così la regione degli Oetei insieme coll'Etolia e con una porzione del territorio intermedio appartenente ai Dorici della Tetrapoli dorica, costeggiano le due Locridi, il Parnaso e il restante del paese dei Dorici.

Al di sopra poi di tutti questi paesi stanno i Tessali,

(1) A dare un saggio dello stato in cui trovasi il testo gioverà trascriverne qui un periodo: Πάλιν γὰρ, ὥσπερ ἡ . . . κρὶς διττὴ . . . σα τοῖς Φωκεῦσι παραβέβληται, οὕτω . . . μετὰ τῆς Αἰτωλίας καί τινων ἀνὰ μέσον . . . Δωρικῆς τετραπόλεως κ. τ. λ.

gli Etoli settentrionali, gli Acarnani ed alcune nazioni di Epiroti e di Macedoni: laonde ben si possono immaginare (come abbiamo già detto) questi paesi a somiglianza di tante liste parallele, le quali si stendano dall' occidente all' oriente.

Il Parnaso è un monte tutto sacro con antri ed altri luoghi venerati e tenuti santi. Fra questi il più noto e il più bello è l' antro delle Ninfe detto Coricio, con nome comune ad un altro antro della Cilicia. Dei fianchi poi del Parnaso quello volto al ponente l'occupano i Locri Ozolii con alcuni Dorici e con quegli Etoli che abitano lungo un monte d' Etolia soprannomato Corace: quello che accenna all' oriente è occupato dai Focesi e dai Dorici in maggior numero, i quali occupano la Tetrapoli ch' è in certo modo situata lungo il Parnaso, stendendosi nondimeno assai più verso le parti orientali. Adunque i fianchi ond' è chiusa longitudinalmente ciascuna delle dette regioni o liste sono tutti paralleli, e questi sono i fianchi settentrionali e meridionali; ma non così può dirsi dei fianchi verso occidente e verso oriente: perocchè le due sponde che vanno l'una dal fondo del golfo Crisseo fin presso ad Azio, l' altra dai luoghi rimpetto all'Eubea fino a . . . . sono parallele fra loro: ed a queste sponde . . . . le nazioni. Ma le figure di cotesti paesi bisogna intenderle come se fossero comprese in un triangolo, dove i loro limiti per la lunghezza sarebbero segnati da linee diritte parallele alla base del triangolo stesso: per modo che i lati verso il mezzogiorno e verso il settentrione possano essere paralleli fra loro; senza che questo mede-

simo accada anche dei fianchi volti all' occidente ed all' oriente (1). Questa è in generale la figura del paese che restaci da descrivere, e del quale parleremo a parte a parte cominciando dalla Focide.

CAPO IV.

Della Focide marittima. — Delfo. — Licorea. — Monte Cirfio. — Cirra. — Pianura di Crissa. — Crissa. — Anticirra. — Distruzione di Cirra e di Crissa. — Tempio di Delfo. — Oracolo. — Consiglio degli Amfizioni. — Cappelle dette Tesori. — Templi successivi. — Giuochi Pizii. — Riprovasi Eforo. — Marato. — Farigio. — Michos. — Abe. — Ambriso e Medeone. — Focide mediterranea. — Daulide. — Ciparisso. — Panopeo. — Trachine. — Anemorea ed Iampoli. — Elatea. — Parapotamio. — Varii fiumi detti Cefisso. — Dafno.

Le due città della Focide più illustri sono Delfo ed Elatea. Delfo pel tempio di Apollo Pizio e pel suo oracolo, tanto antico che (al dir di Omero) fu interrogato fin da Agamennone. Infatti quel poeta introducendo un citaredo a cantare *di quella disputa agitatasi fra Ulisse ed Achille figliuolo di Peleo*, dice che *Agamennone ne gioiva ricordandosi dell' oracolo profferito da Febo Apollo nella doviziosa Pito.*

Delfo adunque è celebre per questa cagione. Elatea poi è illustre per essere la più grande di tutte le città di

(1) Il testo è: *ὡς ἐν ἐν τριγώνῳ . . . γραμμῶν πλειόνων τὰ γὰρ . . . παράλληλα μὲν ἀλλήλοις ἔσται, καὶ τὰς . . . πλευρὰς ἕξει παραλλήλους.*

quella contrada, ed anche la più importante di tutte siccome quella ch'è sovrapposta alle gole ch'ivi si trovano; di modo che poi chiunque n'è in possesso tiene con quella l'entrata nella Focide e nella Beozia. Perocchè da prima s'incontrano i monti Oetei, e poscia quelli de' Locri e de' Focesi, i quali non sono da per tutto superabili dagli eserciti che vogliano entrare colà venendo dalla Tessaglia; ma hanno solo angusti passaggi, circoscritti e difesi dalle circostanti città: e solo chi prendesse queste città arriverebbe ad impadronirsi anche di quell'ingresso. Poichè dunque la celebrità del tempio di Delfo è prevalente a quella d'ogni altro luogo, e la posizione stessa dei siti (per essere queste le parti più occidentali della Focide) li fa essere quasi un naturale principio del paese, noi cominceremo di qui la nostra descrizione.

Già si è detto che anche il Parnaso si stende fino alle parti occidentali della Focide. Il fianco occidentale di questo monte lo posseggono i Locri Ozolii, ma Delfo invece ne occupa la parte meridionale: ed è un luogo pietroso, fatto a foggia di teatro, sul cui vertice stanno l'oracolo e la città, la quale si allarga nella circonferenza di sedici stadii. Al di sopra di questa è Licorea (1), dove primamente i Delfii aveano fondata la loro città superiore al tempio: ma ora abitano alla stessa altezza di quello in vicinanza alla fontana Castalia.

Dinanzi a Delfo sta il Cirfio (2) ch'è un monte di-

(1) *Liacoura.*
(2) *Stiva.*

rupato dalla parte meridionale; e nello spazio frapposto v' ha un burrone giù pel quale discorre il fiume Plisto (1).

Al Cirfio è sottoposta l'antica città di Cirra fondata lungo il mare rimpetto a Sicione. Per risalire da Cirra a Delfo v' ha una strada di circa ottanta stadii. Giace poi dinanzi a Cirra la fertile pianura Crissea.

Procedendo più in là dopo Cirra trovasi un' altra città detta Crissa dalla quale riceve il suo nome il golfo Crisseo: poi Anticirra c' ha il nome stesso di una città situata vicino al golfo Maliaco ed al monte Oeta. Dicono che in questa seconda Anticirra nasca il migliore elleboro; ma che poi in quella della Focide sanno meglio prepararlo, sicchè molti sogliono dai proprii paesi trasferirsi colà a fine di purgarsi e guarire. E nel vero nasce nell' Anticirra della Focide una pianta simile al sesamo, della quale si valgono per apparecchiare l'elleboro dell' Oeta. Questa Anticirra dura anche al presente; ma Cirra e Crissa furono rovinate dal Tessalo Euriloco nella guerra Crissea (2). Perciocchè i Crissei non appagandosi delle ricchezze acquistate colle gabelle imposte alle mercatanzie che si portavan colà dalla Sicilia e dall' Italia, con più acerbità ancora assoggettarono a tributo quanti andavano al tempio di Delfo, contrariando così alle ordinanze degli Amfizioni. Lo stesso accadde anche agli abitanti di Amfissa (parte de' Locri Ozolii), i quali in progresso di tempo osarono riedificare le

(1) *Sizaliscа.*

(2) Dall' anno 592 al 585 prima di G. Cristo.

mura di Crissa (1), coltivar nuovamente il terreno dichiarato sacro dagli Amfizioni, e comportarsi co' passeggeri peggio che non avessero fatto i primi abitatori di Crissa. Gli Amfizioni pertanto punirono anche costoro, sicchè pagarono il fio all' oltraggiata divinità.

Quel territorio (2) al presente è cosa di poco rilievo; e il tempio stesso è assai negletto, mentre per lo passato era invece in grandissima venerazione: e ne fanno testimonianza i Tesori (3) fatti costruire da popoli e da principi per depositarvi le ricchezze che consacràvano al Dio. Testimonianza ne fanno altresì le opere di eccellenti artefici, e il certame Pizio, e la gran moltitudine de' responsi tramandatici dalla storia. Dicono che il luogo dell'oracolo è un antro profondo con bocca non molto larga, dalla quale s inalza un vapore atto ad infondere entusiasmo. Sopra la bocca dell' antro è collocato un eccelso tripode su cui suole ascendere la Pizia, la quale ricevendo il vapore oracoleggia parlando in versi, ovvero in prosa che poi alcuni poeti addetti al servigio del tempio traducono in versi. Prima di tutte le Pizie dicono essere stata Femonoe, e che la deno-

(1) Κρίσαν ἀνέλαβον. Forse *Occuparono il luogo dov' era stata già Crissa.* (Edit. franc.)

(2) Νῦν μὲν οὖν . . . . ὠλιγώρηται δ' ἱκανῶς καὶ τὸ ἱερὸν, πρότερον δὲ ὑπερβαλλόντως . . . δηλοῦσι δὲ οἵ τε θησαυροί, κ. τ. λ.

(3) Θησαυροί. Questa voca spiegasi dallo Schweighaeuser nel suo Lessico Erodoteo: *Ædicula sive camera ad templum aliquod, praesertim Delphicum pertinens, in qua conservantur donaria Deo dedicata.*

minazione di Pizia fu data alla profetessa e più tardi poi anche alla città dal verbo πύθεσθαι, *interrogare* allungandone la prima sillaba, come suol farsi anche nelle voci *athanatos*, *acamatos*, *diaconos*, cioè *immortale*, *infaticabile*, *servitore*.

Una stessa fu la cagione per cui e si fondarono le città e vennero in onore alcuni templi comuni. Gli uomini si congregarono in città e in nazioni, perchè sono naturalmente socievoli, ed anche pel bisogno che aveano gli uni degli altri mutuamente: e per queste cagioni medesime convennero in templi comuni a celebrare le sacre feste e le solenni adunanze; cose tutte amichevoli perchè traggono il loro principio dalla comunanza della mensa, delle libagioni e delle abitazioni; ed a misura che la comunanza componevasi di più persone raccolte da un maggior numero di luoghi, tanto più grande si stimò che ne fosse anche il vantaggio. All'oracolo di Delfo pertanto la maggior parte dell'onore in cui è tenuto fu procacciata dall'oracolo, il quale credevasi più veritiero di tutti: nondimeno vi contribuì qualche poco anche la posizione del luogo. Perocchè esso è quasi nel mezzo di tutta l'Ellade, anzi (si crede) di tutta quanta la terra abitata; e perciò lo chiamarono *umbilico*, aggiungendovi poi quella favola raccontata da Pindaro, che quivi siansi incontrate due aquile inviate da Giove, l'una dalla parte dell'occidente, l'altra dalla parte dell'oriente (ma alcuni dicono che questo avvenne di due corvi); e però sogliono mostrare nella nave del tempio una specie di umbilico circondato di benderella, e sopravi due imma-

gini di uccelli, indizio di quella tradizione. Per questa opportuna posizione poi coloro massimamente che abitavano intorno a Delfo potevano con facilità ragunarvisi; e però di loro si compose anche il consiglio degli Amfizioni destinato a deliberare intorno agli affari comuni, e ad aver cura del tempio, ufficio ancor più comune (1). L'antichità di questa istituzione non si conosce: ma secondo le memorie rimaste pare che Acrisio sia stato il primo fondatore di qualche regola a cui gli Amfizioni dovessero attenersi, determinando anche le città che potessero partecipare in quel sinedrio e dare il voto o di per sè, o congiunte con qualche altra o con parecchie; e definendo anche la natura delle controversie (2) per le quali le città dovessero le une contro delle altre ricorrere al giudizio degli Amfizioni. Più tardi furono fatte altre istituzioni, finchè poi quest'assemblea venne disciolta, siccome accadde anche di quella degli Achei. Le prime città che si radunarono dicesi dunque che furono dodici: ciascuna di esse inviava un Pilagora (3); e l'assemblea tenevasi due volte ogni anno, la primavera e l'autunno; ma in progresso di tempo concorse poi un maggior numero di città. L'adunanza chiamavasi Pilia, così quella di primavera come quella d'autunno, perchè i deputati andavano alle Pile dette anche Termo-

(1) Καὶ τοῦ ἱεροῦ τὴν ἐπιμέλειαν ἔχειν κοινοτέραν.

(2) Τὰς Ἀμφικτυονικὰς δίκας. Il Saint-Croix intende *le forme o le costumanze giuridiche.*

(3) Cioè: *Un oratore all'assemblea delle Pile.*

pili, e quivi i Pilagori sagrificavano a Cerere (1). Da principio potevano interrogar questo oracolo soltanto i popoli circonvicini, i quali avevano il diritto di mandar deputati all' assemblea; ma poi vi concorsero anche i lontani a consultarlo, e vi mandarono doni e vi fondarono Tesori, siccome fecero Creso e suo padre Aliatte ed alcuni Italioti e i Siceli. Ma perchè la ricchezza suol essere invidiata, perciò è difficile a custodirsi anche quando è sacra. Però il tempio di Delfo è al presente poverissimo; giacchè di tutti i voti consacrativi, i più preziosi furono portati via, e se molti ve ne rimangono ancora, sono quelli di minor pregio. Anticamente però questo tempio fu ricchissimo, siccome attesta anche Omero dicendo:

> . . . . *quanto*
> *Tesor si chiude nel marmoreo tempio*
> *Del saettante Apollo in sul petroso*
> *Balzo di Pito* (2).

Ne son prova inoltre anche i Tesori, e più ancora la rapina de' Focesi, d'onde nacque la guerra detta *focese* o *sacra*. Questa rapina avvenne ai tempi di Filippo figliuolo di Amiuta (3); ma si tiene che ne fosse avve-

(1) Tutto questo luogo è guasto da lacune, e pieno di difficoltà. Sull'autorità di molti scrittori si crede che l'adunanza d'autunno si celebrasse, non già alle Termopili, ma a Delfo: sicchè Strabone avrà forse voluto dire che anche in questo caso i Pilagori univansi prima alle Termopili dove facevano un sagrificio a Cerere. (Edit. franc.)

(2) Il., lib. IX, v. 404.

(3) Verso l' anno 355 avanti G. Cristo.

nuta un' altra già prima, la quale fece sparire le ricchezze menzionate da Omero. Perocchè di queste ricchezze non rimaneva pure un vestigio allorchè Onomarco e Faillo depredarono il tempio. Tutto ciò che costoro ne portarono via apparteneva a tempi posteriori a quelli di Omero. Erano quasi tutti voti consacrati da vincitori come primizie del bottino guadagnato nelle loro guerre: e vi si leggevano ancora le inscrizioni che attestavano l' origine di que' doni ed i nomi dei donatori. Così leggevasi per esempio *di Gige*, *di Creso*, *dei Sibariti*, *degli Spineti sul golfo Adriatico*, e simili. Nè si creda che i voti antichi fossero allora confusi coi più recenti, sapendosi che questo mai non avvenne; e però i rapitori ebbero cura di fare le loro indagini fuori del santuario (1). Alcuni però sostenendo che il vocabolo ἀφήτορα (2) si adopera in significazione di *tesoro*; e che l' espressione: *il marmo dell' Afetoro:* significa *i tesori sotterranei*, affermano che le antiche ricchezze erano state riposte sotto la nave del tempio: e che quando di notte tempo i compagni di Onomarco si accinsero a disotterrarle, facendosi grande tremuoto, fuggirono fuori del tempio, e non pure si

(1) Questo è in gran parte supplito dalla congettura del traduttore francese. Il testo dopo i nomi dei donatori, aggiunge: ὥ . . . . ἥκοι τὰ παλαιὰ ἀναμεμίχθαι . . . . τοῖ διασημαίνουσιν ὑπὸ τούτων σκευω . . . . δρῶν.

(2) Trovasi nei versi di Omero poc'anzi citati, i quali letteralmente suonano così: *Quanto il petroso marmo dell'Afetoro dentro rinchiude, di Febo Apollo nella petrosa Pito.*

rimasero da quella indagine, ma infusero anche tale spavento negli altri che si tolsero giù dall' impresa.

Rispetto alle varie navate del tempio (successivamente costrutte le une nel luogo delle altre) ciò che si racconta della prima è da mettersi tra le favole. La seconda la fanno opera di Trofonio e di Agamede. Quella che ora sussiste, la costrussero gli Amfizioni.

Nel bosco mostrasi il sepolcro di Neottolemo innalzato per comando dell' oracolo. Egli fu ucciso da Machereo abitante di Delfo; perchè (al dir dei mitologi) domandava dal Dio vendetta della uccisione del padre; ma più probabilmente però perchè tentava di depredare il tempio. Dicono poi che fosse un discendente da questo Machereo quel Branco il quale presiedette al tempio di Didime (1).

Da principio il certame stabilito a Delfo era di citaredi, i quali cantavano il *peana* in onore di Apollo: questo avevanlo instituito i Delfii. Dopo la guerra di Crissa gli Amfizioni, in memoria delle imprese di Euriloco, instituirono un certame equestre e ginnastico, il cui premio fosse una corona; e lo denominarono *Pizio*. Ai citaredi aggiunsero anche i sonatori di flauto, ed i citaristi (2), i quali senza cantare modulavano una certa melodia detta *nomo Pizio*. Questo *nomo* ha cinque parti, l' *anacrusi*, l' *ampira*, il *catacheleusmo*, i *giambi*, i *dattili* e le *siringhe*. Una di queste musicali

(1) Se ne parla nel libro XIV.

(2) *Citaredo* significa colui che canta accompagnandosi colla cetra; *citarista* invece chi suona la cetra senza cantare.

composizioni fu scritta da Timostene capitano di nave del secondo Tolomeo, il quale trattò anche *dei Porti* in dieci libri: e volle coll'armonia celebrare la lotta di Apollo contro il serpente; per modo che coll'*anacrusi* significasse il preludio; coll'*ampira* il primo cominciare della battaglia; col *catacheleusmo* la battaglia stessa; col *giambo* e col *dattilo* il cantarsi del peana dopo la conseguita vittoria (essendochè di questi due ritmi il dattilo è appropriato alle lodi, il giambo agl'insulti, d'onde procede (1) l'espressione *giambeggiare*); e finalmente colle *siringhe* volle imitare il morir della belva, come s'ella cadendo mandasse i sibili estremi.

Eforo, di cui principalmente mi valgo a motivo della sua pratica di queste cose (siccome attesta anche Polibio autorevole scrittore) qualche volta mi pare che faccia il contrario di quello che si è proposto, ed anche di quello che ha promesso. Dopo avere pertanto biasimati coloro che amano d'introdurre delle favole nella storia, e dopo avere lodata la verità, aggiunge a quello ch'ei dice sull'oracolo di Delfo questa notabile proposizione, che in ogni materia gli pare sempre ottima cosa la verità, ma sopra tutto poi in questa. « Perocchè (dice) sarebbe assurdo che dopo avere seguito cotesto metodo in tutti gli altri argomenti, ora ch'io mi faccio a parlare di quell'oracolo ch'è il più veritiero di tutti, mi valessi di tradizioni indegne di fede e bugiarde ». Ma dopo queste parole immediatamente soggiunge esservi opinione che Apollo, in compagnia di Temi,

(1) Ὅθεν καὶ τὸ ἰαμβίζειν. Così il Coray.

abbia fondato quell' oracolo per giovare il genere umano: e il giovamento (soggiunge) fu questo, ch' esso invitò gli uomini alla mansuetudine, e loro infuse la modestia, tal volta ordinando o proibendo loro qualche cosa co' suoi responsi, e talvolta invece non permettendo che gli si accostassero. Perocchè i responsi (continua Eforo a dire) alcuni li credono emanati dal Dio stesso che pigli forma corporea; altri credono invece ch' egli per inspirazione partecipi agli uomini la sua propria volontà. Progredendo poi col discorso a parlare intorno all' origine dei Delfii, dice che « anticamente certi autoctoni chiamati *Parnasii* abitarono il Parnaso; che verso quel tempo essendo Apollo disceso in terra mansuefece gli uomini ritraendoli dall' usanza di nutrirsi come selvaggi e dalla vita ferina; ed uscito d' Atene per alla volta di Delfo fece quella via lungo la quale ora gli Ateniesi sogliono mandare la solenne loro pompa Piziade (1). Giunto a Panopea uccise Tizio, uomo violento ed ingiusto che occupava quel luogo. Allora i Parnasii vennero a lui e gli denunciarono un altro malvagio per nome Pitone, ma soprannomato il serpente: ed Apollo l'uccise a colpi di frecce, ordinando che intanto gridassero *io Peana*, d' onde poi venne l' usanza a chi sta per entrare in una batta-

(1) Τὴν Πυθιάδα πέμπουσι. Il lat. *pompam ad Pythonem mittunt*. Gli Edit. franc. traducono: *envoient leur députation solemnelle;* e notano in margine: *Litt. la Pythiade.* Ma la voce Πυθιὰς nei Lessici significa *lo spazio di tempo fra due celebrazioni de' giuochi Pizii.*

glia di cantare il Peana. E dopo la morte di Pitone i Delfii ne abbruciarono la tenda, come sogliono fare anche oggidì in memoria di quell' avvenimento. » Ma qual cosa potrebbe esservi più favolosa di Apollo che a colpi di frecce punisce i Tizii e i Pitoni, e va da Atene a Delfo, e visita tuttaquanta la terra? E se non credette che queste fossero favole, perchè poi considerò come una semplice donna quella Temi ch' è celebrata come una Dea, e convertì in un uomo il serpente Pitone? E se conobbe che queste erano favole, dovrà pur dirsi ch'egli volle confondere insieme lo storico e il favoloso. Consimili a queste poi sono le cose ch' Eforo dice intorno agli Etoli. Perocchè innanzi tutto afferma che il loro paese non fu mai in nessun tempo invaso dagli stranieri: poi dice che gli Eolii (1) l' occuparono avendone cacciati i barbari che lo abitavan da prima; che Etolo poi insieme cogli Epei dell' Elide venne a fermarvi sua stanza; e che finalmente costoro furono vinti dagli Eolii loro nemici (2), i quali furono vinti anch'essi da Alcmeone e da Diomede. Ora ritorno ai Focesi.

Procedendo lungo la spiaggia dopo Anticirra le sta a tergo . . . . la città di Maratona: poi trovasi il promontorio dov' è una stazione di navi; poi l' ultimo

(1) Αἰωλίας. Ma gli Edit. franc. sostituiscono Κουρῆτας *i Cureti.*

(2) Il testo: τούτους δὲ ὑπ' ἀλλήλων . . . . . τῶν ἐχθρῶν. Il Casaubono propose che invece di ἀλλήλων si leggesse Αἰολίων ovvero Ἀκαρνάνων.

porto soprannomato *Michos* per quel motivo che abbiamo già detto, ed è posto al di sotto dell' Elicona e di Ascra.

Nè l'oracolo d'Abe è punto lontano da questi luoghi; e così nemmanco Ambriso, ed una città detta Medeone con nome comune ad un' altra della Beozia.

Andando in fra terra verso oriente, dopo Delfo, incontrasi la piccola città di Daulide dove è fama che regnasse il trace Tereo; e quivi si dice avvenuto quanto raccontasi di Filomela e di Progne. Tale almeno è l'opinione di Tucidide: perciocchè alcuni altri invece trasportano queste avventure nella Megaride. Il nome poi di questa città pare che sia dedotto dalla foltezza de' suoi boschi; giacchè chiamansi *dauli* tutti i siti dove le piante siano folte. Del resto Daulide è il nome adoperato da Omero: ma quelli che vennero dopo di lui dissero *Daulia*.

Anche quell' espressione di Omero: *Coloro che abitano Ciparisso*, suole interpretarsi in due modi. Alcuni credono che questo nome sia derivato da Cipresso; altri lo stimano un soprannome dedotto dall' eroe Ciparisso, ed applicato ad un borgo posto al di sotto di Licorea.

Panopeo, che ora dicesi Fanoteo, confina co' luoghi circostanti a Lebadia patria di Epeo; e si favoleggia che quivi fosse il soggiorno di Tizio. Omero poi dice che i Feaci condussero Radamanto nella Beozia *affinchè vedesse Tizio figliuolo della Terra*; e veramente in quell' isola sogliono mostrare un antro detto Ela-

rio dal nome di Elara madre di Tizio: oltre di che v' ha un luogo (ἡρῷον) consacrato a quest' eroe dove gli è reso ancora un certo culto.

Nelle vicinanze di Lebadia è anche Trachina c' ha il nome stesso di Trachina d'Oeta: gli abitanti diconsi Trachinii (1).

Anemorea fu così denominata dai venti (*anemoi*) ai quali trovasi esposta: perciocchè dal luogo detto Catopterio (dirupo che dal Parnaso si stende fin là) soffia una continua furia di vento. Questa città era il confine tra i Delfii e i Focesi, quando i Lacedemoni staccarono gli abitanti di Delfo dalla comunione de' Focesi e li recarono a governarsi da sè medesimi. Alcuni la chiamano invece Anemolea. In progresso di tempo fu chiamata anche Iampoli; e già dicemmo che quivi si ritrassero gl' Ianti quando furono discacciati dalla Beozia. Questa città poi è molto addentro in fra terra nelle vicinanze di Parapotamio, ed è diversa da Iampoli sul Parnaso.

Elatea è la più grande città dei Focesi: Omero non n' ebbe contezza, perchè è posteriore alla sua età. Essa è fondata in luogo opportuno a difendere l'ingresso della Tessaglia: e questa sua buona posizione la fa conoscere Demostene descrivendo lo sgomento so-

(1) *Οἱ δ' ἐνοικοῦντες Τραχίνιοι λέγονται.* Tale è la lezione comune adottata anche dal Coray. Gli Edit. franc. per altro osservano che il MS. originario dice soltanto: *οἱ δ' ἐνοικῶν* ..... *λέγονται*; e traducono: *mais la dénomination des habitans de l'une et de l'autre n'est pas la même.*

pravvenuto agli Ateniesi tostochè fu recato ai Pritani l'annunzio ch' Elatea era stata presa (1).

Parapotamio è un'abitazione lungo il Cefisso fondata nelle vicinanze de' Fanotesi e di Elatea: e dice Teopompo che questo luogo è distante da Cheronea circa quaranta stadii; che disgiunge gli uni dagli altri gli Ambrisei, i Panopei, i Daulii, e ch'è situata là dove dalla Beozia s' entra nella Focide sopra un colle mediocremente elevato, fra il Parnaso ed il monte . . . . . alla distanza di circa cinque stadii dai . . . . confini; e vi scorre per mezzo il Cefisso lasciandosi dai lati un angusto passaggio (2). Questo fiume trae le sue sorgenti da Lilea città della Focide, siccome dice anche Omero,

> . . . . *Quei che del Cefiso*
> *Beon l'onde sacre, e quei che di Lilea*
> *Domano i gioghi alle cefisie fonti* (3);

e mette foce nel lago Copaide. Il Daulio (4) poi (pro-

(1) L'anno 338 prima di G. C.

(2) Non solamente il testo è interrotto qui da lacune, ma è manifestamente guasta anche la lezione di quel ch'e rimane. Il signor De La Porte du Theil traduce: *Là, entre les frontières de ces différens territoires, est un espace d'environ* 5 *stades traversé par le Cephissus, qui laisse de chaque côté, ecc.* Ma dice egli medesimo in nota che questa congettura *n'est point pleinement satisfaisante.*

(3) Il., lib. II, v. 523.

(4) Dovrebbe forse leggersi l'*Edulio;* e questo è probabilmente il nome del monte che manca poco prima nel testo.
(Edit. franc.).

segue a dire Teopompo) si stende per lo spazio di sessanta stadii sino all'Ifanteo su cui è situata Orcomeno. Anche Esiodo dove parla ampiamente del fiume Cefisso e della sua corrente che attraversa tutta la Focide rendendo colle sue tortuosità immagine d'un serpente, dice che *dopo aver bagnate le mura di Panopea attraversando la forte Glecona e Orcomeno va tortuoso come un serpente.*

Le gole vicine a Parapotamio o Parapotamia (giacchè si dice nell'uno e nell'altro modo) furono soggetto di molte guerre . . . . (1) giacchè hanno quel solo passaggio.

Vuolsi qui ricordare che si conoscono sei fiumi sotto questo nome di Cefisso, cioè quello della Focide, quelli dell' Attica e di Salamina; il quarto ed il quinto sono l'uno a Sicione, l'altro . . . . . il sesto è in Argo, ed ha la sorgente . . . . . Anche nell' Apollonia vicino ad Epidamno è una fontana chiamata Cefisso.

Dafno è ora distrutta: e fu già tempo una città della Focide contigua al mare d'Eubea che divideva i Locri Epicnemidii per modo che gli uni appartenessero alla Beozia marittima, gli altri alla Focide. E n'è testimonio lo Schedieo: che dicono essere il sepolcro di Schedio (2).

Ma tanto basti aver detto intorno alla Focide.

(1) Il traduttore francese empie questa lacuna leggendo con molta apparenza di probabilità *tra i Beozii e i Focesi.*

(2) Fu costui, secondo Omero, uno dei capi dei Focesi.

CAPO V.

Divisione della Locride orientale in Locride Opunzia e Locride Epicnemidia. — Della Locride Opunzia. — Opunte. — Cino. — Isola Atalanta. — Alopea e Dafno. — Della Locride Epicnemidia. — Cnemide. — Le Licadi. — Tronio. — Scarfea. — Altri luoghi nominati da Omero. — Della Locride occidentale. — Naupatto ed Antirrio. — Calcide. — Tafiaso. — Molicria. — Amfissa. — Eantea ed Eupolio. — Alope. — Della Doride. — Eniani. — Degli Oetei. — Passo delle Termopili.

Alla Focide viene appresso la Locride, sicchè ora dobbiamo parlare di questa. La Locride poi è divisa in due parti. La prima è quella abitata dai Locri vicini all' Eubea, e fu una volta divisa anch' essa in due parti da Dafno; sicchè de' suoi abitanti gli uni chiamavansi, dal nome della metropoli, Opunzii, gli altri Epicnemidii da un certo monte Cnemide. La seconda parte della Locride poi era abitata dai Locri occidentali soprannomati Ozolii. Ed a separare costoro dagli Opunzii e dagli Epicnemidii sorgono nello spazio frapposto il monte Parnaso e la Tetrapoli dei Dorici. Cominciamo pertanto dagli Opunzii.

Subito dopo Ale (1) dove finisce la spiaggia Beotica volta all'Eubea, trovasi il golfo Opunzio. Opunte n'è la metropoli, come fa manifesto anche l'iscrizione scolpita sulla prima delle cinque colonne che trovansi presso

(1) Ἐφεξῆς τοίνυν ταῖς Ἁλαῖς. Ma i testi comuni leggono invece ταῖς ἄλλαις.

le Termopili al Poliandrio (1): *Opunte metropoli dei Locri amanti delle leggi possiede i guerrieri morti già tempo in pro dell' Ellade combattendo contro i Medi.* Essa è distante dal mare circa quindici stadii, e circa sessanta da Cino suo arsenale marittimo, situato nell' estremità di quel promontorio in cui finisce il golfo Opunzio la cui estensione è di circa quaranta stadii. Fra Opunte e Cino si allarga una fertile pianura: e Cino situato rimpetto ad Edespo (città dell' Eubea vicino alle Terme d' Ercole) n' è disgiunta da uno stretto di soli cento sessanta stadii. È fama che in Cino abitasse già Deucalione; e quivi si mostra il monumento di Cirra, come in Atene mostrasi quello di Deucalione medesimo. Cino poi è lontana dal monte Cnemide circa cinquanta stadii.

L' isola Atalanta è situata rimpetto ad Opunte ed ha lo stesso nome con un' altra isola dell' Attica.

Dicono che si trovano anche nell' Elide certi Opunzii, dei quali non accade che si faccia menzione, se non forse per dire che hanno a comune l' origine cogli Opunzii della Locride.

Omero poi dice che Patroclo era d' Opunte, e che per avere commesso un omicidio involontario ricoverossi presso Peleo, ma che suo padre Menezio però rimase in patria: e quivi Achille, secondo la promessa (2) do-

(1) Cioè: *Monumento di molte persone.*

(2) Nell' Il., lib. XVIII, v. 326, essendo già morto Patroclo, Achille esce in queste parole:

Oh mie vane parole il dì ch' io diedi

veva ricondurgli Patroclo dopo la guerra. Allora per altro non regnava Menezio sopra gli Opunzii; bensì Ajace locrese, nativo (per quanto si crede) di Narico. Colui poi ch'era stato ucciso da Patroclo chiamavasi Eanete; e suol mostrarsi un bosco detto Eaneo dal nome di lui, ed anche una fontana denominata Eanide.

Dopo trovasi Alope, e poi Dafno, la quale abbiamo già detto che fu distrutta. Ivi è un porto a circa novanta stadii da Cino, e centoventi da Elatea, andando per terra nelle regioni mediterranee. Ma questi ultimi tre luoghi appartengono al golfo Maliaco, il quale finisce dove comincia quello di Opunte.

Dopo Dafno è Cnemide, luogo naturalmente munito, e trovasi dopo una navigazione di circa venti stadii. Rimpetto a Dafno è situato il Ceneo d'Eubea, promontorio che guarda all'occidente ed al golfo Maliaco, frapponendovisi uno stretto di soli venti stadii. Ma questo luogo appartiene al territorio de' Locri Epicnemidii. Quivi stanno di rimpetto le tre isole denominate Licadi, le quali ricevettero il loro nome da Lica; ed altre ve ne sono lungo la spiaggia predetta, le quali noi volontieri tralasciamo.

Alla distanza di venti stadii dal Cnemide evvi un porto, al di sopra del quale, alla distanza pure di venti stadii entro terra, sta Tronio. Quindi sbocca il fiume

A Menezio il conforto e la promessa
Che in Opunte gli avrei, carco di gloria
E di gran preda, ricondotto il figlio
Dall' atterrata Troia!

Boagrio che scorre lungo Tronio, ed è denominato anche Mane. Esso è, a dir vero, un torrente; sicchè qualche volta si passa a piedi asciutti, e qualche volta allargasi nell' ampiezza di due pletri.

Dopo questi luoghi è Scarfea dieci stadii al di sopra del mare; essa è distante trenta stadii da Tronio, e un poco meno da . . . . (1) Poi sono Nicea e le Termopili.

Rispetto alle altre città, alcune non sono degne che se ne faccia menzione: fra quelle poi ricordate da Omero, Calliaro non è più abitata . . . . ed è una pianura denominata così dalla condizione stessa del luogo, perchè è buona da arare (2). E nè anche Bessa che vien dopo, più non sussiste; e così nemmanco Augea, il cui territorio è posseduto da quelli di Scarfea. Il nome di Bessa è da scriversi con due *ss*, perocchè l' ha ricevuto dal trovarsi in mezzo a valli folte di querce (3): siccome avvenne anche di Nape situata nella pianura di Metimna, la quale poi Ellenico per ignoranza nominò Lape. Quel *demo* per lo contrario dell' Attica i cui abitanti chiamansi Besesi è da scriversi con un solo *s*.

(1) Il Casaubono proponeva di leggere non ἐλάττοσι δὲ μικρῷ, ma ἢ ἐλάττοσι μικρῷ, cioè *trenta stadii o poco meno*.

(2) Seguito qui il Coray di preferenza anche alla versione francese. Ecco il suo testo: Καλλίαρος μὲν οὐκέτι οἰκεῖται . . . . τι πεδίον · [καὶ] καλοῦσιν οὕτως ἀπὸ τοῦ συμβεβηκότος τῷ τόπῳ · εὐήροτος γάρ ἐστι [Οὐδ' ἡ] ἑξῆς δὲ Βῆσσα ἐστὶ, κ. τ. λ.

(3) Siffatte valli in greco diconsi Βῆσσαι.

Tarfe è posta sopra un' altura, distante . . . . . venti stadii; ed ha un terreno fruttifero e bene arborato: e però anch' essa ebbe il suo nome da' folti suoi boschi. Ora poi chiamasi Fariga. Ivi è fabbricato un tempio a Giunone Farigea conforme a quello di Fariga Argolica; perocchè gli abitanti di quel luogo affermano di essere una colonia di Argivi.

De' Locri occidentali Omero non fece menzione; almanco espressamente: ma solo mostrò di averli distinti da quelli onde abbiamo parlato finora. Perocchè dicendo:

Venti e venti il seguian preste carene
Della locrese gioventù, venuta
Di là dai fini della sacra Eubea (1)

mostra che vi fossero Locri anche altrove. Nè altri poeti ne parlano: pure tennero le città di Amfissa e di Naupatto, l' ultima delle quali sussiste tuttora in vicinanza di Antirrio: e dicesi Naupatto, perchè una volta vi furono costrutte delle navi (2), o per gli Eraclidi, che abbiano fatta costruir quivi la loro flotta, ovvero pei Locri (come dice Eforo) ancor prima di loro. Al presente poi è degli Etoli, ai quali Filippo l' aggiudicò.

Quivi è anche Calcide, menzionata da Omero nell'*Enumerazione* là dove parla degli Etoli, e situata al di sotto di Calidonte. E quivi pure è il colle Tafiaso sul quale si trova il monumento di Nesso e degli altri Cen-

(1) Il., lib. II, v. 535.

(2) Da ναυπηγεῖν, *fabbricar navi.*

tauri: e dicono che per la putrefazione dei cadaveri l'acqua che scorre alla radice è fetida e grommosa; d'onde poi la nazione fu detta degli Ozolii (1).

E trovasi colà, presso Antirrio, anche Molicria cittadella d'Etolia. Amfissa innalzavasi nell'estremità della pianura Crissea, ma la fecero poi distruggere gli Amfizioni, come abbiamo già detto. Anche Eantea ed Eupolio (2) sono dei Locri. Tutta poi la navigazione lungo la spiaggia della Locride è di poco più che duecento stadii.

Un' Alope trovasi nominata così nel paese dei Locri Ozolii, come in quello degli Epicnemidii, ed anche nella Ftiotide.

I Locri Ozolii sono una colonia degli Epicnemidii; e gli Epizefirii sono colonia degli Ozolii.

Ai Locri occidentali tengono dietro gli Etoli: agli Epicnemidii sono contigui gli Eniani, i quali occupano l'Oeta. Frammezzo stanno i Dorici. Costoro popolarono la Tetrapoli, la quale dicono essere la metropoli di tutti i Dorici: le quattro città che la componevano furono Erineo, Boeo, Pindo e Citinio. Pindo è situato al di sopra di Erineo, e la bagna un fiume del medesimo suo nome che sbocca nel Cefisso non molto lontano da Lilea. Pindo è da alcuni detta Acifanta.

Raccontasi che Epalio re dei Dorici essendo cacciato

(1) Ὄζη, *fetore*.

(2) Il nome di *Eantea* è supplito dalle congetture degl' interpreti: invece di *Eupolio* alcuni scrivono *Eupalio;* e così fa anche Strabone altrove.

del regno, ne fu di nuovo posto al possesso da Ercole; e però quando l'eroe finì la sua vita presso l'Oeta, quel principe per gratitudine adottò come suo proprio il maggiore de' figliuoli di lui, per nome Ila, ed a quello ed a' suoi discendenti lasciò in retaggio il suo regno. Di colà poi si mossero gli Eraclidi quando entrarono nel Peloponneso.

Per qualche tempo adunque coteste città furono in onore, quantunque fossero piccole e situate sopra uno sterile terreno; ma vennero perdendo ogni importanza nella guerra Focese, e nelle spedizioni dei Macedoni, degli Etoli e degli Atamani; sicchè può recar meraviglia che ne sussistesse pure una qualche reliquia allorchè i Romani s' impadronirono della Grecia.

Agli stessi casi soggiacquero pure gli Eniani, i quali furono anch' essi distrutti dagli Etoli e dagli Atamani: dagli Etoli quando guerreggiarono cogli Acarnani e ne divennero molto potenti: dagli Atamani allorchè, essendo già infiacchiti gli altri Epiroti, eglino soli fra tutti, rimasero ragguardevoli, e sotto il re Aminandro crebbero in maggior potenza. Con tutto ciò gli Eniani continuarono ad abitare una parte dell' Oeta.

Questo monte Oeta si stende dalle Termopili verso le parti orientali fino al golfo Ambracico all'occidente; tagliando in certo modo ad angolo retto quella catena di monti che dall'estremità del Parnaso si allunga fino al Pindo ed ai luoghi ulteriori abitati dai barbari (1).

Quella parte che inclina alle Termopili chiamasi pro-

(1) Tutto questo periodo nel testo è interrotto da lacune.

priamente Oeta, ed è uno spazio lungo duecento stadii, di terreno aspro ed elevato. Ma la maggiore altezza è presso alle Termopili, dove il monte sorge in un vertice, e finisce in rocce acute e scoscese giù fino al mare, lasciando un angusto passaggio a coloro che, seguitando la spiaggia, vogliono andare dalla Tessaglia nella Locride.

Questo passaggio ha il nome di Pile, Gole, ed anche Termopili, per essere colà intorno certe sorgenti di acqua calda considerate come sacre ad Ercole. Il monte che gli sovrastà dicesi Callidromo: anzi alcuni danno questo nome anche a tutto il restante delle montagne, le quali attraversando l'Etolia e l'Acarnania si stendono sino al golfo Ambracico.

Vicino alle Termopili e al di dentro delle gole vi sono alcune fortezze; come a dire Nicea sul mare dei Locrii; poi Tichio, e al di sopra di Tichio, Eraclea primamente chiamata Trachina e fondata dai Lacedemoni distante circa sei stadii dall'antica Trachina; e finalmente Rodunzia, luogo naturalmente forte. L'entrare in cotesti siti è fatto difficile dall'asprezza del terreno e dall'abbondanza delle acque, le quali scorrono per canali che si sono scavati esse medesime. Perocchè oltre allo Sperchio che lambe Anticirra, evvi anche il Dira, il quale dicono che fece prova di estinguere il rogo di Ercole; poi il Melas distante da Trachina circa cinque stadii. Al mezzogiorno di questa città dice Erodoto che v'ha una profonda apertura, a traverso della quale l'Asopo (c'ha il nome a comune cogli altri Asopi già mentovati) va a gettarsi nel mare al di dentro

delle Pile, dopo avere accolto in sè dalla sua sponda meridionale il Fenice, detto così dal nome di un eroe di cui si mostra in quelle vicinanze il sepolcro. Dall'Asopo alle Termopili poi si contano quindici stadii.

Una volta pertanto furono di grande importanza cotesti luoghi, quando erano per così dire le chiavi di quel passo; e quando fra i popoli situati al di dentro o al di fuori di quelle gole v' era una continua gara. Però Filippo (1) chiamava *ceppi dell' Ellade* Calcide e Corinto, guardando all' agevolezza che davano a chi si partiva dalla Macedonia. Più tardi quelle stesse città e con loro anche Demetriade furono chiamate *catene*, perchè Demetriade possedendo le strade che vanno lungo il Pelio e l' Ossa, padroneggiava l' ingresso nella valle di Tempe. Ma dacchè tutta l' Ellade venne sotto una sola signoria, que' passaggi sono liberi ed aperti a tutti.

Vicino a queste gole i compagni di Leonida con pochi abitanti dei luoghi circonvicini tennero fronte al numeroso esercito dei Persiani, infino a tanto che i barbari, avendo per certi sentieri superate quelle montagne non calarono a trucidarli. Ed ora si veggono colà il Poliandrio eretto a tutti costoro, e le colonne, e quella celebrata inscrizione sulla colonna de' Lacedemoni, la qual dice: *O passeggiero, annunzia ai Lacedemoni che noi qui giaciamo, fedeli alle patrie leggi.*

Avvi colà anche un gran porto ed un tempio di Cerere, nel quale ad ogni tornata delle adunanze Pilie

(1) Il padre di Perseo.

gli Amfizioni solevano fare un sagrifizio. Dal porto ad Eraclea Trachinia, andando per terra, sono quaranta stadii; e la navigazione fino al Ceneo è di settanta.

Subito fuor delle Pile è la foce dello Sperchio. Dalle Pile all' Euripo contausi cinquecento trenta stadii. E così ha fine la Locride.

I luoghi al di fuori delle Pile verso l' oriente e verso il golfo Maliaco sono dei Tessali; quelli verso l' occidente sono degli Etoli e degli Acarnani. Gli Atamani furono anch' essi distrutti (1).

Il più grande e il più antico corpo di nazione è quello dei Tessali, alcuni dei quali furono menzionati daOmero, ma i più da altri autori. Gli Etoli poi sono sempre accennati da Omero sotto un sol nome, considerandone le varie città e non le varie nazioni, fuor solo i Cureti, i quali si possono risguardare come collocati da lui fra gli Etoli. Noi dunque dobbiamo ora cominciare dai Tessali, lasciando per altro in disparte (come abbiamo fatto rispetto agli altri paesi) le cose troppo antiche o favolose o non bene confermate da tutti; e parlando soltanto di quelle che ci pajono di maggiore importanza.

(1) Il Coray crede che qui v' abbia una lacuna nel testo.

CAPO VI.

Descrizione della Tessaglia nella quale si comprendono la Magnesia e le isole adiacenti. — Determinazione e limiti delle varie coste della Tessaglia. — Ordinaria divisione della Tessaglia in quattro parti. — Divisione della Tessaglia secondo Omero in dieci parti. — Stati d'Achille e dominio di Fenice, o Dolopia. — Stati di Protesilao. — Stati d'Eumelo. — Stati di Filottete. — Isole adiacenti alla costa della Magnesia. — Stati dei figliuoli di Esculapio. — Stati d'Euripilo. — Stati di Polipete. — Stati di Guneo. — Dei Magneti. — Particolari misure delle coste e delle parti interne della Tessaglia. — Origini tessaliche.

Appartiene alla Tessaglia la spiaggia che partendosi dalle Termopili va sino alla foce del Peneo e sino all' estremità del monte Pelio, guardando all' oriente ed ai confini settentrionali dell' Eubea. Le parti di questa spiaggia vicine all'Eubea ed alle Termopili le occupano i Maliesi c gli Achei Ftioti; quelle vicine al Pelio i Magneti. Questo fianco adunque della Tessaglia, si può dire fianco orientale e marittimo.

Partendosi poi dal monte Pelio e dal fiume Penco per andare verso le parti mediterranee, stanno lungo i confini della Tessaglia i Macedoni sino alla Peonia ed alle nazioni Epirotiche. Ma dalla parte del mezzogiorno essa è circoscritta da montagne parallele ai confini Macedoni, cioè dai monti Oetei e d' Etolia, i quali vanno ad unirsi coi Dorici e col Parnaso: e questo fianco che guarda ai Macedoni si può chiamare settentrionale: l' altro sarà meridionale. Rimane quindi soltanto il fianco occidentale, circondato dagli Etoli, dagli Acar-

nani, dagli Amfilochi, e, fra i popoli epirotici, dagli Atamani e dai Molotti, poi dal paese detto una volta degli Etici; e per dir breve, da tutta la regione circonvicina al Pindo . . . .
. . . . tranne il Pelio e l'Ossa. Questi sono abbastanza elevati, ma non abbracciano però una grande estensione di terreno, e finiscono in pianure, le quali formano il centro della Tessaglia, e sono regioni fertilissime, fuor quelle parti che qualche volta sono inondate dai fiumi. Perocchè il Peneo scorrendo a traverso di quel paese, e ricevendo in sè molti fiumi, spesse volte straripa. Si crede anzi che anticamente tutta quella pianura fosse una palude, giacchè essa in tutte le altre parti è circondata da monti, e dal lato della spiaggia ha il suolo più elevato che dalle parti continentali. Ma dopo che da' tremuoti fu fatta quella fenditura di terreno che ora chiamasi Tempe e che disgiunge l'Ossa dall'Olimpo, il Peneo si mise a correre per entro ad essa andando al mare, e così lasciò asciutta quella pianura. Vi rimangono nondimeno il Nesonide ch'è un gran lago, ed il Bebeide di minor estensione, ma più vicino alla spiaggia del mare.

Tale è la Tessaglia, e dividesi in quattro parti, dette la Ftiotide, l'Istieotide, la Tessaliotide e la Pelasgiotide. La Ftiotide comprende le parti meridionali stendentisi pel lungo alle falde dell'Oeta dalle rive del golfo Maliaco e Pilaico fino alla Dolopia ed al Pindo; e per la larghezza sino a Farsalo ed alle pianure tessaliche. L'Istieotide occupa le parti occidentali, e quelle

poste fra il Pindo e l'alta Macedonia. Il rimanente è posseduto dai così detti Pelasgioti; alcuni dei quali abitano le pianure, e sono contigui ai Macedoni inferiori; gli altri, che vengono appresso, empiono i luoghi che restano fino alla spiaggia della Magnesia.

Anche in questa regione si trovano parecchi luoghi divenuti illustri, come per altre cagioni, così principalmente pel poema di Omero: ma poche fra quelle città conservarono la primitiva loro importanza; e Larissa meno d'ogni altra.

Siccome poi Omero divise in dieci parti e signorie tutta quella regione che noi ora chiamiamo Tessaglia, comprendendovi anche alcune parti che sono degli Oetei e della Locride, ed anche qualcuna che oggidì suole assegnarsi alla Macedonia, così la sua testimonianza prova soltanto una cosa comune a tutti i paesi, cioè che questi e nelle singole parti e nella loro totalità soggiaciono a varie mutazioni secondo la potenza di coloro che ne tengono il dominio.

Primi di tutti egli annovera coloro ch'eran soggetti ad Achille, e occupavano il fianco meridionale stendendosi lungo l'Oeta e lungo il paese de' Locri Epicnemidii:

Ditene adesso, o Dive, i valorosi
D' Alo e d' Alope e del pelasgic' Argo
E di Trachine; nè di Ftia, nè d' Ellade
Di bellissime donne educatrice
Gli eroi tacete, Mirmidon chiamati
Ed Elleni ed Achei (1).

(1) Il., lib. II, v. 681.

A costoro poi aggiunge quelli ch'eran soggetti a Fenice, assegnando agli uni ed agli altri una flotta comune. Omero veramente non fa mai menzione di una milizia di Dolopi nelle battaglie avvenute intorno ad Ilio: perocchè non racconta che il loro condottiero Fenice uscisse a perigliarsi come Nestore; ma invece altri autori (per esempio Pindaro) parlano di Fenice, *il quale condusse la schiera dei Dolopi ardita nel maneggio della fionda, con cui utilmente secondava le frecce dei cavalieri Danai* (1). E però anche presso Omero questo è da intendere quasi taciuto per reticenza, come sogliono dire i grammatici. Chè veramente sarebbe ridicolo se avesse partecipato nella guerra il re, quale Fenice medesimo si dichiara dicendo:

. . . . l'ultimo confine
Di Ftia mi diede ad abitar, commesso
De' Dolopi il governo alla mia cura (2).

ed i sudditi non vi fossero intervenuti. Se Fenice fosse stato seguito soltanto da pochi non potrebbe mai parere ch'ei fosse compagno d'Achille nelle imprese della guerra; ma soltanto regolatore delle sue parole, e suo consigliere. E nondimeno i versi di Omero gli attribuiscono tutti e due questi ufficii, dicendo:

Quindi ei teco spedimmi, onde di questi

(1) Questo passo trovasi nei frammenti di Pindaro, ed. dell'Heyne, tom. IV, pag. 88. (Edit. franc.).

(2) Il., lib. IX, v. 480; e si noti che il testo omerico dice veramente Δόλοπεσσιν ἀνάσσων, *Dolopibus imperans*.

Studi erudirti, e farmi a te nell' opre
Della lingua maestro e della mano (1).

E questo medesimo si raccoglie anche da ciò che Achille risponde a Fenice. Ma le parole di Omero intorno agli Stati di Achille fan luogo a molte discussioni (2).

Primamente sotto quella espressione di *pelasgic' Argo* alcuni intendono una città di Tessaglia, vicina una volta a Larissa, ma che ora più non sussiste; alcuni invece sostengono che siasi così denominata non una città, ma sibbene la pianura tessalica, a cui diede cotal nome Abante, il quale da Argo condusse colà una colonia. La Ftia poi credono alcuni che sia una stessa cosa coll' Ellade e coll' Acaja; e dicono che dividendosi tutta la Tessaglia in due parti, questa n' è la meridionale. Nondimeno alcuni distinguono la Ftia dall' Ellade; siccome pare che anche Omero ne facesse due paesi dicendo:

. . . . *nè di Ftia, nè d' Ellade*
Di bellissime donne educatrice;

ed altrove:

. . . . *errai gran pezza*
Per l' ellade contrada, e giunto ai campi
Della feconda pecorosa Ftia
Trassi al cospetto di Peleo;

(1) Il., lib. IX, v. 443.

(2) In tutto questo passo risguardante Fenice il testo è incredibilmente corrotto.

e altrove ancora:

> . . . . *han molte Ellade e Ftia*
> *Figlie di regi assai possenti.*

In tutti questi versi è manifesto che Omero parla di due luoghi l' uno distinto dall' altro; ma se poi questi luoghi siano due città o due regioni non lo dichiara. Que' moderni i quali tengono che l' Ellade menzionata da Omero fosse una regione, dicono inoltre che la si stendeva dall' antica Farsalo sino a Tebe Ftiotica. E veramente in quella regione, vicino alle due città di Farsalo, cioè all' antica ed alla nuova, trovasi anche Tetidio, dal cui nome si congettura che quel luogo e quella regione fossero sotto il dominio di Achille. Fra coloro poi i quali portano opinione che l' Ellade di Omero fosse invece una città, i Farsali mostrano a sessanta stadii dalla loro città certe rovine, dicendo che sono quelle della distrutta Ellade, con ivi appresso due fontane dette Messeide ed Iperea. Ma i Melitei per lo contrario affermano ch' Ellade fu situata al di là dell' Enipeo alla distanza di circa dieci stadii dalla loro città, la quale una volta denominavasi Pirra; e soggiungono avere gli Elleni abbandonata Ellade, situata in una bassa posizione, per trasferirsi nella loro città: di che citano in testimonio la tomba di Elleno figliuolo di Deucalione e di Pirra che trovasi sulla pubblica loro piazza. E veramente raccontasi che Deucalione abbia avuta la signoria della Ftiotide, anzi di tutta la Tessaglia. L' Enipeo poi discorre da Eritra; bagna le mura di Farsalo e gettasi nell' Apidano: e

questo va poi a metter foce nel Peneo. E tanto sia detto a mostrare perchè i popoli qui citati da Omero si dicessero Elleni.

Ftii chiamavansi quelli soggetti ad Achille, del pari che i sudditi di Protesilao e di Filottete. Perocchè nell'Enumerazione delle navi Omero pone fra i popoli signoreggiati da Achille quelli che abitavano Ftia (1): poi descrivendo la battaglia avvenuta presso le navi, fa che tutti i soldati di Achille restino insieme con lui oziosi; ma dice però che combatterono i sudditi di Filottete condotti allora da Medonte, e quelli di Protesilao, i quali dopo la morte di questo eroe ubbidivano al valoroso Podarce. Intorno a costoro dice da prima in generale:

Ftii, Beozi, Locresi, e colle lunghe
Lor tuniche gl' Ionii e i chiari Epei
Ivi eran tutti, e tutti a tener lungi
Dalle navi d' Ettorre la rovina
Opravano le mani (2).

Poi discendendo a parlarne divisamente dice essere condottieri

De' Ftii Medonte e il pugnator Podarce;
. . . .

(1) Il., lib. II, v. 683.
. . . . *Nè di Ftia nè d' Ellade*
Di bellissime donne educatrice
Gli eroi tacete, Mirmidon chiamati
Ed Elleni ed Achei. Sopra cinquanta
Prore a costoro è capitano Achille.

(2) Il., lib. XIII, v. 685.

Degli eletti di Ftia questi alla testa,
Giunti ai Beozi, difendean le navi.

E forse anche coloro ch'erano capitanati da Euripilo portavano anch'essi il nome di Ftii coi quali erano confinanti. Ora nondimeno suol essere attribuita alla Magnesia quella parte degli Stati d'Euripilo ch'era vicina ad Ormenio, e così anche tutto quel paese che formava la signoria di Filottete. Ma sotto il nome di Ftia s'intende sempre ciò che Achille possedette dalla Dolopia e dalla pianura fino al mar di Magnesia. La larghezza poi de' possedimenti di Peleo e di Achille sogliono misurarla dalla Trachinia e da' paesi Oetei fino alla città di Antrone (che ora suol dirsi al plurale), soggetta a Protesilao: ed è questo presso a poco lo spazio che forma la lunghezza del golfo Maliaco.

Rispetto ad Alo ed Alope non è ben certo se le città menzionate da Omero sotto questi nomi corrispondano a quelle che ora sono comprese nel territorio Ftiotico, ovvero a quelle della Locride. E veramente la signoria di Achille stendevasi (1) fino alla Locride, e così anche fino a Trachina ed ai paesi Oetei: e lungo la spiaggia della Locride trovansi Alo, Aliunte ed anche Alope; e v'ha chi al nome di Alope sostituisce nel testo di Omero quello di Aliunte leggendo: *Coloro che abitavano Alo, Aliunte e Trechine* (2).

(1) Dalla parte meridionale.

(2) Invece di leggere come già si è riferito:

. . . . i valorosi
D'Alo e d'Alope e del pelasgic'Argo,
E di Trachine.

Alo Ftiotica è situata vicino all' estremità del monte Otrio, il quale dalla parte del settentrione è imminente alla Ftiotide; e da un lato è contiguo al monte Timfresto ed ai Dolopi; dall'altro si stende fino ai luoghi vicini al golfo Maliaco. Alo poi è distante da Itone circa sessanta stadii; e dicesi così al mascolino come al femminino. Questa città ebbe a fondatore Atamante, poi fu riedificata . . . . in tempi più tardi. Essa è situata al di là della pianura Crocia (1); e il fiume Amfrisso scorre lungo le sue mura. Al di qua poi della pianura Crocia trovasi Tebe Ftiotica: e il paese chiamasi indistiutamente Ftiotide od Acaja, e si stende al pari dalle radici dell' Otrio fino al territorio de' Maliesi.

Come pertanto Filace (soggetta a Protesilao) è in quella parte della Ftiotide la quale è contigua ai Maliesi; così pure è di Alo. È poi distante da Tebe Ftiotica circa cento stadii, tra questa città e Farsalo. E una volta fu soggetta a Tebe; ma Filippo la tolse ai Tebani per aggiungerla a quelli di Farsalo: d'onde poi mostrasi vero ciò che noi abbiamo già detto, cioè che i confini e l' ordine delle nazioni e dei paesi si mutino sempre. E così ha potuto anche avvenire che Sofocle chiamasse Ftiotide la Trachinia.

Artemidoro colloca Alo sulla spiaggia, come se stesse bensì fuori del golfo Maliaco, ma nondimeno dentro i

(1) Non sarebbe forse (domandano gli Edit. franc.) Strabone il solo autore che parli della *pianura Crocia*, τῦ Κροκίου πεδίου?

confini della Ftiotide: perocchè procedendo da questo golfo sino al Peneo, egli dopo Antrone colloca Pteleo, e poi Alo distante da Pteleo cento dieci stadii. Rispetto a Trachina abbiamo già detto quel ch' essa era, ed Omero le assegnò il vero nome (1).

Quel poeta fa spesse volte menzione anche dello Sperchio come di un fiume appartenente agli Stati d'Achille, il quale ha le sue sorgenti nel Timfresto monte della Driopide, detto una volta .... e sbocca in vicinanza delle Termopili, fra questa e Lamia: e così mostra ch' eran soggetti a quell' eroe tutti i luoghi al di dentro e al di fuori delle Pile adiacenti al golfo Maliaco. Lo Sperchio è distante circa trenta stadii da Lamia, la quale è situata al di sopra di una pianura che si stende fino al golfo predetto. E senza dubbio Omero considera lo Sperchio come appartenente agli Stati di Achille, giacchè dice che l' eroe aveva consacrata a quel fiume la propria chioma; e che Menestio, uno de' suoi capitani, dicevasi nato da una sorella di lui e dallo Sperchio.

Egli è poi naturale che tutti i sudditi di Achille e di Patroclo si chiamassero Mirmidoni, perchè vennero

(1) Καὶ ὁ .... ς κατονομάζει. Così il testo in origine. La lacuna s' empie dagli editori colla parola ποιητὴς; ma poi non sono tutti d' accordo nell' interpretazione di questa frase. Il traduttor francese crede che Strabone abbia voluto dire che Omero chiamando *Trechine* quella città la quale si disse poi *Trachine*, le assegnasse il vero nome.

con Peleo da Egina (1). Il nome di Achei era comune a tutti i Ftioti.

Per enumerare le abitazioni comprese nel territorio Ftiotico soggetto ad Achille, sogliono cominciare da quello dei Maliesi; e ne contano parecchie, comprendendovi Tebe Ftiotica, Echino, Lamia (vicino a cui si combattè la guerra Lamiaca fra i Macedoni capitanati da Antipatro, e gli Ateniesi; colla morte di Leostene uno dei compagni di Alessandro): poi . . . . Erineo, Coronea c' ha il nome di una città della Beozia, Melitea, Tanmaci, Proerna, Farsalo, e una città detta Eretria come quell' altra dell' Eubea, e i Paracheloiti, c' hanno il nome a comune con quelli d'Etolia, perchè in quella parte della Tessaglia scorre un fiume Acheloo nelle vicinanze di Lamia, e lungo la sua sponda abitano i popoli detti Peracheloiti.

Questo paese dalla parte settentrionale stendesi lungo quello degli Asclepiadi, principalmente degli occidentali; ed anche lungo quello d' Euripilo e di Protesilao con cui era contiguo verso l' Oriente: e dalla parte meridionale poi univasi ai paesi Oetei. Esso comprende quattordici province con Eraclea e colla Driopide, la quale una volta, come la Doride, formava una Tetrapoli, e fu creduta metropoli di quei Driopi che stanno nel Peloponneso.

Alla regione degli Oetei appartengono anche Acifa, Parasopia ed Oeniade, ed un luogo detto Anticirra con

(1) E gli Egineti chiamavansi Mirmidoni, com'è detto a p. 449 di questo volume.

nome uguale ad un altro de' Locri Esperii. Queste divisioni ch'io vengo qui nominando non sono rimaste sempre le stesse, ma spesse volte mutaronsi: nondimeno è pregio dell' opera ricordarne le più illustri.

Omero dice con bastevol chiarezza che i Dolopi abitavano nelle estreme parti della Ftia, e che furono sotto lo stesso principe Peleo essi ed i Ftioti: perocchè Fenice usa quelle parole:

> . . . . *l'ultimo confine*
> *Di Ftia mi diede ad abitar, commesso*
> *De' Dolopi il governo alla mia cura.*

Questa regione è vicina al Pindo, e si congiunge coi luoghi posti alle radici di quel monte; luoghi appartenenti per la maggior parte alla Tessaglia, ed alcuni anche alla Macedonia: perciocchè lo splendore e la possanza dei Tessali e dei Macedoni furon cagione che o di buona voglia o per forza gli Epiroti più vicini si trovassero finalmente compresi nella Macedonia o nella Tessaglia. Di questa guisa gli Atamani, gli Etici e i Talari diventarono Tessali; mentre gli Oresti, i Pelagoni e gli Elimioti assogettaronsi ai Macedoni.

Il Pindo è un gran monte il quale ha dalla parte dell' occidente i Perrebii, trasportati colà da un altro paese; e dalla parte di mezzogiorno i Dolopi. Il monte stesso poi è della Tessaglia. Sul Pindo abitarono i Talari che furono una tribù di Molossi staccati da quelli che avevano il loro soggiorno presso al Tomaro (1):

(1) Il testo dice: Ἴσμαρον, *Ismaro*: ma la correzione concorda con quello che leggesi nel libro VII, pag. 241 e 242 di questo volume.

poi gli Etici, fra i quali dice Omero che furon cacciati i Centauri da Piritoo. Ma ora è fama che nè i Talari nè gli Etici più non sussistano. Questa espressione per altro si può interpretare in due maniere, cioè o di un popolo intieramente distrutto, e di un paese affatto deserto; o di gente che abbia perduto il primitivo suo nome, e che abbia cessato di formare una popolazione separata dalle altre. In quest'ultimo caso, qualora si tratti di gente che non sia mai stata celebre, non crediamo che meriti di essere menzionato nè l'antico suo nome nè il nuovo; ma quando si tratti di una gente che per qualsivoglia motivo sia degna di non essere dimenticata, è necessario di scrivere le varie fortune alle quali è andata soggetta.

Ora ci resta a descrivere quella parte della spiaggia che fu posseduta da Achille cominciando dalle Termopili; poichè abbiamo già parlato di quel ch' egli possedeva nella Locride ed altrove.

Le Termopili adunque sono disgiunte dal Ceneo per uno stretto di settanta stadii. Chi poi uscendo delle Pile naviga allo Sperchio, corre uno spazio di circa dieci stadii: di quivi a Falaro se ne contano venti: ed al di sopra di Falaro fino alla distanza di cinquanta stadii dal mare stendesi il territorio detto *delle quindici città* (1).

Chi procede oltre navigando per lo spazio di cento stadii trova Echino: e da quella medesima spiaggia si

(1) S' ignora qual sia questo territorio: ma è da notare (dicono gli Edit. franc.) che il testo è qui senza dubbio corrotto.

vede, venti stadii in fra terra, Larissa Cremasta, detta anche Larissa' Pelasgica.

Appresso è la piccola isoletta Mionesso; e poi Antrone, la quale era soggetta a Protesilao. E questo doveva dirsi intorno alla parte signoreggiata da Achille. Ma poichè Omero, dopo avere divisa la Tessaglia in molte parti conosciute, nomina i capi e le città a loro sottoposte, discorrendone tutto quanto il circuito, noi pigliandolo nuovamente a guida, come abbiam fatto sin qui, aggiungeremo ora quanto è necessario a render compiuta la descrizione della periferia di quel paese (1).

Enumera dunque Omero subito dopo i paesi soggetti ad Achille, quei ch'erano sotto il dominio di Protesilao, e questi sono que' che tengono dietro alla spiaggia signoreggiata da Achille fino ad Antrone. La situazione degli Stati di Protesilao è dunque indicata appresso a quelli di Achille, e sono fuori del golfo Maliaco, e tuttavolta dentro la Ftiotide, non però nella . . . . . (2).

Filace è vicina di Tebe Ftiotica, la quale è soggetta anch' essa a Protesilao. Alo poi e Larissa Cremasta e il Demetrio (3), erano anch' essi luoghi soggetti a Protesilao, collocati all' oriente di Otrio. Rispetto al Demetrio, Omero lo disse *bosco di Cerere*, e gli diede il

(1) Tutto questo paragrafo manca nelle ordinarie edizioni; non però in quella del Coray.

(2) Anche quest' ultimo periodo non trovasi nelle ordinarie edizioni.

(3) Luogo consacrato a Cerere detta dai Greci Δημήτρης, *Demetria.*

nome di Piraso. E fu Piraso una città fornita di buon porto, con un bosco ed un tempio sacri a Cerere alla distanza di due stadii, e lontana venti stadii da Tebe.

Tebe è dunque situata al di sopra di Piraso: ed al di sopra di Tebe nell' interno del paese allargasi la pianura Crocia, la quale è contigua coll' estremità dell' Otrio, ed è attraversata dal fiume Amfrisso. Al di sopra della pianura Crocia sta Itone dov' è il sacrario di Minerva Itonia, ad imitazione del quale fu fatto quello che trovasi nella Beozia, e vicino al fiume Cuario: ma noi ne abbiamo parlato trattando d' Arne Beotica.

Questi luoghi fin qui mentovati sono della Tessagliotide, la quale è una delle quattro parti di tutta la Tessaglia; e le appartengono anche gli Stati di Euripilo (1), e Fillo dov'è il tempio di Apollo Filleo, ed Icne dov' è venerata Temide Icnea, e dove le si celebrano dei giuochi sacri . . . . dell' Atamania (2).

Vicino ad Antrone, nel mare frapposto fra quella spiaggia e l' Eubea, evvi una roccia sott' acqua, detta l' *Asino di Antrone*. Poi trovansi Pteleo ed Alo, poi il tempio di Cerere con Piraso che ora è in rovine. Al disopra di Piraso è Tebe; poi il promontorio di Pirra con due isolette vicine, una delle quali chiamasi Pirra e l' altra Deucalione. E quivi presso a poco finisce la Ftiotide.

Dopo di ciò Omero vien descrivendo gli Stati d' Eu-

(1) Poc' anzi (pag. 454) li ascrisse invece alla Magnesia.

(2) Καὶ κίερος (sic) δ' . . . εἰς αὐτὴν συντελεῖται . . . . τῆς Ἀθαμανίας.

melo su quella parte della costa che tien dietro alla già descritta; e loro assegna de' luoghi appartenenti alla Magnesia ed alla Pelasgiotide.

Fere è il termine delle pianure pelasgiche verso la Magnesia, le quali si stendono per lo spazio di cento sessanta stadii fino al Pelio. Pagase poi, arsenale marittimo di Fere, n'è distante cento novanta stadii; e venti da Iolco. Ma Iolco fu distrutto in tempi molto antichi; ed è il sito d'onde Pelia fece partire Giasone sopra la nave Argo: e dicono che Pagase fu così detta dall'essere stata colà costrutta quella nave; ma alcuni più credibilmente asseriscono essersi dato cotal nome a quel luogo dalle fontane che quivi sono molte e copiose (1). Ivi appresso è pure il luogo detto Afete, come se fosse il punto d'onde uscirono gli Argonauti al loro viaggio (2). Iolco poi è sette stadii al di sopra di Demetriade, situata anch'essa lungo il mare.

Demetrio Poliorcete diede il suo proprio nome a Demetriade fondandola sul mare fra Nelia e Pagase, e vi compenetrò le piccole città circonvicine, come a dire Nelia, Pagase, Orcomenio, Rizonte, Sepia, Olizona, Bebe, Iolco, le quali ora sono borghi di Deme-

(1) La prima di queste etimologie dovrebbe dedursi da ναυπηγίω, *fabbricar navi;* l'altra verrebbe più naturalmente da πηγαί, *fontane.*

(2) Letteralmente: *Afete, come se fosse l'Afeterio degli Argonauti.* E le voci *Afete ed Afeterio* derivando da ἀφίημι significano quel luogo d'onde escono i cavalli alla corsa; ora *le Carceri.*

triade. Questa città fu per lungo tempo e stazione di navi e residenza dei re Macedoni; e padroneggiò per la sua posizione la valle di Tempe e i due monti Pelio ed Ossa. Ora poi è molto decaduta; nondimeno è superiore a quante città sono nella Magnesia.

Il lago Bebeide è vicino a Fere ed anche alle ultime estremità del Pelio e della Magnesia: Bebe poi è un piccol luogo situato lungo il lago predetto.

Come la città di Iolco, venuta a molta grandezza, fu rovinata dalle sedizioni e dalle tirannidi; così anche Fere, per queste cagioni medesime, soggiacque allo stesso destino.

Presso a Demetriade discorre il fiume Anauro: la spiaggia vicina chiamasi Iolco, e quivi una volta si celebrava l'adunanza . . . . (1).

Artemidoro colloca il golfo Pagasetico in luogo più lontano che Demetriade, negli Stati di Filottete; e nel golfo dice esservi l'isola Cicineto, ed anche una piccola città dello stesso nome.

Omero annovera quindi le città sottoposte alla signoria di Filottete. Una fra queste è Metona diversa da quella di Tracia distrutta già da Filippo, ed anche da quella del Peloponneso già menzionata da noi. Le altre sono Taumacia, Olizona e Melibea . . . . . . l'ultima delle

(1) Il testo dice: Ἐνταῦθα δὲ καὶ τὴν . . . . ἣν πανήγυριν συνετέλουν. E generalmente gli editori (compreso anche il Coray) empiono la lacuna colla voce Πυλαϊκὴν, e traducono *l'adunanza Pilaica*; ma il sig. De La Porte du Theil non crede di dover adottare questa correzione.

quali è situata lungo la spiaggia che tien dietro al golfo Pagasetico (1).

Dinanzi al paese dei Magneti stanno parecchie isole; e quelle in più fama sono Sciato, Pepareto, Ico, Aloneso e Sciro; e tutte hanno una città che porta lo stesso loro nome. Principalmente celebrata è Sciro a motivo dell' affinità di Licomede con Achille, e perchè quivi nacque e fu educato Neottolemo figliuolo di Achille stesso. In progresso di tempo Filippo, cresciuto in potenza, vedendo gli Ateniesi arbitri del mare e padroni così di quelle isole come di altre, si adoperò a rendere il più che per lui si potesse importanti quelle che si trovavano in vicinanza de' suoi Stati. Guerreggiando per conseguire la supremazia (l' *Egemonia*) di tutta la Grecia cominciò da coloro che più gli erano vicini; e dopo avere aggiunte alla Macedonia molte parti della Magnesia, della Tracia e degli altri paesi circonvicini trasse a sè anche le isole situate rimpetto alla Magnesia; e quelle che prima d' allora non avevano mai avuta alcuna celebrità, egli le fece conoscere e le rese tali che il loro possedimento si disputasse poscia colle armi (2). Sciro pertanto è fatta illustre a pre-

(1) Ἥ τε Θαυμακία, καὶ . . . . . . ὤν, καὶ . . . . . . τῆς ἑξῆς παραλίας ἐστίν. Queste parole mancano nelle antiche edizioni. Le lacune furono empiute dal traduttore francese, a cui è conforme anche il testo del Coray.

(2) La frase del testo: περιμαχήτους καὶ γνωρίμους ἐποίει, ricevette dal traduttore francese quest' altra interpretazione: *les combats multipliés qu'il eut à soutenir pour en rester possesseur, rendirent fameuses celles dont précédemment à peine on parloit.*

ferenza delle altre da antiche tradizioni; ma furono poi cagione che molto se ne parlasse anche l'eccellenza delle sue capre, e le cave di vario marmo somigliante a quel di Caristio, di Deu . . . . di Sinnada e di Ierapoli. Perocchè di quivi son tratte le colonne e le grandi tavole di marmo venato che si vedono in Roma e delle quali così in pubblico come in privato si adorna questa città; sicchè ora il marmo bianco non è più tenuto in pregio.

Omero poi essendo proceduto fino a questo punto della spiaggia della Magnesia ritorna alla Tessaglia superiore, e cominciandosi dalla Dolopia e dal Pindo nomina:

Que' poi che Tricca e la scoscesa Itome
Ed Ecalia tenean, seggio d' Eurito (1).

Le città qui mentovate da Omero appartengono all' Istieotide. Una volta questo paese chiamavasi Doride; ma quando i Perrebii, dopo aver rovinata Istica euboica (di cui trasportarono gli abitanti nel continente), se ne impadronirono, pe' molti Istiei che vennero ad abitarvi, gli diedero nuovo nome. L'Istieotide e la Dolopia formano ciò che si chiama l'alta Tessaglia, situata direttamente sotto l'alta Macedonia, in quella guisa che alla bassa Macedonia corrisponde la bassa Tessaglia (2).

(1) Il, lib. II, v. 729.
(2) Nelle edizioni ordinarie manca anche questo periodo, che poi nel testo non è senza lacune.

Quella Tricca pertanto dov' è il più antico ed il più celebrato tempio di Esculapio, confina coi Dolopi e coi luoghi circonvicini al Pindo. Rispetto ad Itome, la quale porta un nome consimile a quello di una città della Messenia, dicono che non si dovrebbe pronunciare così, ma sibbene lasciarne la prima sillaba. Perocchè così (1) chiamavasi anticamente; ma poi mutandosi il nome si disse Itome. Essa è poi naturalmente forte ed in luogo veramente *scosceso*, fondata come in un quadrilatero in mezzo alle quattro fortezze di Tricca, di Metropoli, di Pelinneo, e di Gomfi. E Itome appartiene al paese dei Metropoliti. Metropoli poi si compose primamente dall' unione di tre piccole città poco note; col tempo gliene furono aggiunte altre parecchie, fra le quali v' ebbe anche Itome. Però Callimaco ne' Giambi dice che la *Venere Castnietide vinse in sapienza tutte le altre (perocchè non è già sola una Dea di cotal nome); siccome quella che sola fra tutte accetta sagrificio di porci* (2). E nel vero Callimaco fu quant'altri mai erudito; e per tutta la sua vita, com'egli medesimo dice, aveva atteso agli studi della mitologia. Nondimeno gli scrittori venuti dopo di lui sostennero che non solamente quella Venere, ma anche molte al-

(1) Cioè *Tome* invece d' *Itome*.

(2) Questo passo di Callimaco pare che sia sfuggito all' Ernesti ne' Frammenti. Di Venere Castnietide o Castinia trovasi un cenno in Licofrone, ma d' onde poi venisse questo nome non è ben certo. (Edit. franc.).

tre accettano quel sagrificio; fra le quali annoverano quella di Metropoli, d'onde poi un tal culto si diffuse a parecchie delle città che in quella furono compenetrate.

Anche Faricadone è situata nell'Istieotide. Il territorio di questa città è irrigato dal . . . . e dal Curalio, il quale dopo essere scorso lungo il tempio di Minerva . . . . si getta nel Peneo (1). Questo Peneo ha il suo principio dal Pindo, come s'è detto; poi lasciandosi a manca Tricca, Pelinneo e Faricadone, discorre lungo Atrace e Larissa, e ingrossandosi nella Tessaliotide (2) pei molti fiumi che in sè riceve, procede attraversando la Tempe sino al luogo dove sbocca in mare. Anche Ecalia, chiamata da Omero *seggio d'Eurito*, viene collocata da alcuni nell'Istieotide: ma v'ha chi la pone invece nell'Eubea o nell'Arcadia, e vuole anche nomarla altrimenti; ciò che fu notato da noi nel descrivere il Peloponneso. E domandano soprattutto quale fra le città di tal nome sarà stata quella presa da Ercole, e di cui intese di scrivere l'autore della *Espugnazione d'Ecalia*. Che che ne sia, questi sono i luoghi che Omero accennò come soggetti agli Asclepiadi.

(1) Secondo il testo del Coray, nella prima di queste lacune è da mettere il nome del fiume *Peneo*; e nella seconda l'aggiunto di Minerva *Itonia*.

(2) La lezione originaria è *ἐν τῇ . . . . τιδι*. L'Abbreviatore di Strabone supplì *nella Pelasgiotide*.

Appresso poi vien descrivendo il paese sottoposto ad Euripilo :

> *Ormenio , Asterio e l' iperée fontane ,*
> *E del Titano le candenti cime* (1).

Ormenio che ora chiamasi Orminio, è un borgo sotto il Pelio lungo il golfo Pagasetico, e fu già una di quelle città che vennero compenetrate in Demetriade, come abbiamo detto. Bisogna poi dire che anche il lago Bebeide si trovi colà vicino, giacchè anche Bebe al pari di Ormenio fu una delle città incorporate in Demetriade. Ormenio pertanto è distante da Demetriade, per terra, ventisette stadii; e il sito dov' era Iolco giace lungo quella strada a sette stadii da Demetriade ed a venti da Ormenio. Demetrio Scepsio asserisce che Fenice fu d' Ormenio, d' onde poi

> . . . . *l' ira fuggendo*
> *E un atroce imprecar del padre* suo
> *Amintore d' Ormèno ,*

si ricoverò in Ftia presso il re Peleo. Poi aggiunge che Ormeno era stata costrutta da Ormeno figliuolo di Cercafo e nipote d' Eolo. Che da Ormeno nacquero Amintore ed Evemone, dei quali poi il primo generò Fenice e l'altro Euripilo: e che ad Euripilo fu tramandata tutta intiera l' eredità, poichè Fenice abbandonò, fuggendo, la propria casa. Che per conseguenza in luogo

(1) Il., lib. II, v. 734. – Del poema sulla *Espugnazione d' Ecalia* si parla nel lib. XIV.

di quel verso *abbandonai l'Ellade educatrice di bellissime donne* debba leggersi *abbandonai Ormenio altrice di greggie.* Ma Crate invece afferma che Fenice fu focese, congetturandolo dall'elmo di Megete di cui si valse Ulisse nella *spedizione notturna*. Perocchè di questo elmo così dice Omero:

> *L'avea furato in Eleona un giorno*
> *Autolico ad Amintore d'Ormeno*
> *Della casa rompendo i saldi muri* (1).

Ora (dice Crate) Eleona è una piccola città sul Parnaso, nè si conosce verun altro Amintore figliuolo di Ormeno, tranne il padre di Fenice: ed è naturale che Antiloco abitatore del Parnaso, secondo l'usanza dei ladri, rompesse i muri delle case che gli eran vicine piuttostochè delle lontane. Ma Demetrio risponde, non esservi sul Parnaso alcun luogo detto Eleona, bensì una città nominata Neona, fondata per altro anch'essa dopo i tempi di Troia; nè potersi poi dire che i ladri sogliano rompere soltanto i muri dei loro vicini. Oltre di ciò potrebbero addursi parecchie altre ragioni, ma increscemi oramai il trattenermi più a lungo sopra questo soggetto. Solo dirò che alcuni nel testo di Omero vorrebbero leggere *Heleone:* ma poichè questo luogo appartiene al territorio di Tanagra, se quivi avesse

(1) Il., lib. x, v. 260. Ma è da notare che secondo Omero l'elmo vien dato ad Ulisse da Merione e non da Megete. La *Spedizione Notturna* poi significa l'andata di Ulisse e Diomede nel campo troiano.

avuto Amintore il suo soggiorno, parrebbe assurdo il dire:

> . . . . *Errai gran pezza*
> *Per l' ellade contrada, e giunto ai campi*
> *Della feconda pecorosa Ftia*
> *Trassi al cospetto di Peleo* (1).

Iperea è una fontana nel mezzo della città de' Ferei . . . È quindi impossibile . . . . Titano poi fu denominato così perchè gli è un monte vicino ad Arne ed a . . . . coperto di terra bianca (2). Anche Asterio non è punto lontano da' luoghi qui menzionati.

A questa parte della Tessaglia sono contigui i luoghi soggetti a Polipete:

> *D' Argissa e di Girton, d' Orte e d' Elona*
> *E della bianca Oloossona i figli*
> *Procedono suggetti al fermo e forte*
> *Polipete* (3).

Questo territorio l' abitarono primamente i Perrebii, i quali tennero tutto il paese che stendesi al mare ed al Peneo, fin dove esso mette foce e fino a Girtone città della Perrebia. Ma poi i Lapiti ed Issione e Piritoo suo figliuolo, avendo vinti costoro e cacciatili den-

(1) Il., lib. IX, v. 474.

(2) Per intendere questa etimologia è da ricordarsi che la parola *Titano* significava *calce*.

(3) Il., lib. IX, v. 738.

tro terra ne' paesi vicini al fiume, quella regione fu occupata dai vincitori: e Piritoo possedette anche il Pelio dopo averne cacciati a forza i Centauri, razza selvaggia. Di ciò fa testimonianza Omero dicendo:

> . . . . *Quel dì che dei bimembri*
> *Irti Centauri ei fe' l'alta vendetta,*
> *E li cacciò dal Pelio, e agli Eticesi*
> *Li confinò* (1).

Allora egli diede le pianure ai Lapiti, delle quali nondimeno i Perrebii conservarono le parti vicine all'Olimpo. Altrove poi questi due popoli abitarono gli uni frammisti cogli altri.

Argissa che ora dicesi Argisa (2) sta sul Peneo. Al di sopra di essa, alla distanza di circa quaranta stadii è Atrace, vicina anch'essa al fiume; e quel tratto di sponda che trovasi fra l'una e l'altra città fu posseduta dai Perrebii.

Orte, secondo alcuni, non è altro che la rocca de' Falannei: e Falanna è una città de' Perrebii lungo il Peneo in vicinanza di Tempe.

I Perrebii adunque spossessati dai Lapiti si ritrassero per la maggior parte ne' luoghi più elevati verso il Pindo, e verso gli Atamani ed i Dolopi. Allora il paese de' Perrebii e quanti di costoro non emigrarono, vennero in potere de' Larissei, i quali abitavano vicino al Peneo ed erano confinanti coi Perrebii, e possedevano

(1) Il., lib. II, v. 744.
(2) Altri scrive *Argira*.

le parti più fertili di quelle pianure, se non in quanto troppo avvallavansi in vicinanza del lago Nesonide; perchè straripando quel lago per la troppa abbondanza dell' acque che il fiume vi conduceva, molto terreno andava perduto. Ma col tempo i Larissei si provvidero di dighe anche contro questo danno. Essi poi continuarono a possedere la Perrebia e ad imporle tributo in fino a tanto che Filippo non si fece padrone di que' paesi.

Evvi un luogo detto Larissa anche sul monte Ossa; poi Larissa Cremaste e Pelasgica; Larissa di Creta ora compenetrata in Ierapitna, e dalla quale ora chiamasi Larissea anche la sottoposta pianura. E nel Peloponneso chiamasi Larissa la rocca degli Argivi; e Larisso quel fiume che divide l' Elea da Dime. Teopompo colloca poi anche su quel confine una città detta Larissa. E nell' Asia v' ha Larissa Friconide vicin di Cuma; ed un' altra ve n' ha presso Amassito nella Troade: trovasi inoltre Larissa l' efesia . . . . Sine distante cinquanta stadii da Mitilene sulla strada di Metimna; gli scogli detti Larissei: poi v' ha un' altra Larissa anche nell'Attica, ed un'altra situata trenta stadii al di sopra di Tralli verso il tempio della Madre Isodroma (1), lungo la strada che attraversando la Mesogea riesce alla pianura di Caistro: e quest' ultima Larissa è per posizione e per altre qualità conforme a Larissa Cremaste; perchè il suo territorio è abbondevole di sor-

(1) Qui probabilmente è guasta la lezione, non trovandosi notizia di questa *Madre Isodroma*. (Edit. franc.)

genti e di viti; ed è probabile che di quivi ricevesse il suo soprannome anche Giove Larisseo. Finalmente anche sulla sponda sinistra (occidentale) del Ponto v' ha un borgo detto Larissa, fra . . . . e . . . . vicino alle estremità del monte Emo.

Oloossona soprannomata la bianca dal colore del suo terreno, e così anche Elone, sono città de' Perrebii, e così anche Gonno. Elone poi cambiò il nome e si disse Limone; ma ora è distrutta. Tutte e due queste città (1) giacciono ai piedi dell' Olimpo, non molto lontano dal fiume Eurota chiamato Titaresio da Omero; il quale parla di questo fiume e dei Perrebii nei versi che succedono ai già citati, dicendo:

Venti da Cifo e due Guneo ne guida
D' Enïeni onerose e di Perrebi,
Franchi soldati, e di color che intorno
Alla fredda Dodona avean la stanza,
E di quelli che solcano gli ameni
Campi, cui l' onda titaresia irriga;
Rivo gentil che nel Peneo devolve
Le sue bell' acque, nè però le mesce
Con gli argenti Penéi, ma vi galleggia
Come liquida oliva (2).

Omero pertanto afferma essere dei Perrebii questi luoghi, i quali sono tolti da una parte dell' Istieotide. Anche le città soggette a Polipete erano in parte Perrebiche; e nondimeno Omero le assegnò ai Lapiti, per-

(1) Cioè Oloossona ed Elone.
(2) Il., lib. II, v. 748.

chè costoro abitavano coi Perrebii mescolatamente; e i Lapiti occupavano la pianura, dove quanti Perrebii v' eran rimasti gli erano divenuti soggetti. I luoghi invece più montuosi verso l'Olimpo e la Tempe (come a dire Cifo, Dodona e la sponda del Titaresio) occupavanli i Perrebii. Il Titaresio scorrendo giù dal monte Titaro, il quale è un ramo dell' Olimpo, si porta nei paesi della Perrebia vicino alla Tempe, e colà intorno entra nel Peneo. L'acqua del Peneo è pura, ma quella invece del Titaresio è mescolata a non so qual pingue materia; sicchè le due correnti non si confondono, e il Titaresio non si mesce

Con gli argenti Penei, ma vi galleggia
Come liquida oliva.

Perchè poi i Perrebii e i Lapiti abitavano promiscuamente, Simonide diede questi nomi a tutti i Pelasgioti senza veruna distinzione; a quelli cioè che occupavano le parti orientali della Tessaglia, la città di Girtone, le bocche del Peneo, l' Ossa, il Pelio, Demetriade, e la maggior parte delle città situate nella pianura, come Larissa, Cranone, Scotussa, Mopsio, Atrace, e le sponde del lago Nesonide, e quelle del lago Bebeide.

Di questi luoghi Omero ne ricorda sol pochi; perchè i più alla sua età o non erano punto abitati, od avevano sol pochi abitatori a motivo delle inondazioni succedutesi in varii tempi. Così egli, per esempio, non fa menzione del lago Nesonide, ma soltanto del lago Bebeide ch' è molto più piccolo: perchè questo solo fu sempre

nello stato in cui ora lo vediamo; laddove per lo contrario quell' altro, per quanto apparisce, delle volte fu pieno e delle volte fu asciutto.

Di Scotussa abbiamo fatta menzione parlando dei luoghi adiacenti a Dodone di Tessaglia, e dell'Oracolo colà venerato, perchè era situata presso a poco in que' dintorni. Avvi poi a Scotussa un luogo detto Cinocefalo (1), dove i Romani in compagnia degli Etoli, sotto il comando di T. Quinzio (2), vinsero in una grande battaglia Filippo figliuolo di Demetrio re della Macedonia.

Lo stesso accadde presso a poco anche rispetto alla Magnesia. Perocchè Omero dopo avere menzionate parecchie città appartenenti a quella regione, senza aver mai dato il nome di Magneti ai popoli che le abitavano, contentasi d' indicare non senza oscurità e incertezza la posizione di coloro ai quali attribuisce questo nome, dicendo:

> *Ultimo vien di Tentredone il figlio,*
> *Il veloce Protóo, duce ai Magneti*
> *Dal bel Peneo mandati e dal frondoso*
> *Pelia* (3).

Ma intorno al Peneo ed al Pelio abitavano altresì i Girtonii (da Omero annoverati già prima) e gli Or-

(1) *Testa-di-cane.*

(2) T. Quinzio Flaminino. Questa battaglia fu data l'anno 197 prima di G. Cristo.

(3) Il., lib. II, v. 756.

menii ed altri parecchi. Oltre di che in siti molto più lontani dal Pelio trovavansi parimenti alcuni altri Magneti, i quali (al dir degli scrittori venuti più tardi) cominciavano dagli Stati d'Eumelo. È da credersi pertanto che le continue emigrazioni, e il mutarsi e il frammischiarsi delle varie popolazioni abbiano confusi i nomi ed i popoli, sicchè poi oggidì non sia possibile trattarne con chiarezza.

Questo primamente si avvera rispetto a Cranone e Girtone. Perciocchè i Girtonii anticamente chiamavansi Flegii da Flegia fratello d'Issione: e quei di Cranone chiamavansi Efirii. Però quando il poeta dice:

> . . . . *l'orrenda*
> *Coppia, lasciati della Tracia i lidi,*
> *Va degli Efiri a guerreggiar le genti*
> *O i magnanimi Flegii* (1);

domandasi quali siano queste genti alle quali egli dà cotai nomi.

Questo poi accadde anche de' Perrebii e degli Eniani (2): perocchè Omero vedendo ch'essi abitavano gli uni appresso agli altri li congiunse insieme; ma gli scrittori venuti dopo di lui affermano che l'abitazione degli Eniani fu per gran tempo nella pianura Dozia. Questa

(1) Il., lib. XIII, v. 301. Trattasi di Idomeneo e Merione.

(2) Τῶν Αἰνιάνων legge il Coray. La lezione ordinaria però è τῶν Ἀθαμάνων, ma già il sig. De La Porte du Theil ha mostrata la necessità di questa correzione, la quale si fonda anche sull'autorità di Gemisto l'abbreviatore.

pianura vicina così alla Perrebia già da noi mentovata, come all' Ossa ed al lago Bebeide, è situata quasi nel centro della Tessaglia, ma circondata da certi suoi colli: della quale poi Esiodo disse: *Tale eziandio la pura vergine discendendo dal vertice de' gemini colli nella Dozia pianura, rimpetto ad Amiro ferace di uva bagnava i suoi piedi nelle acque del lago Bebeide.*

Ben è il vero che gli Eniani per la maggior parte furono dai Lapiti costretti a ritrarsi sull' Oeta, e quivi fondaronsi una signoria tirando a sè alcune parti del paese soggetto ai Dorici ed ai Maliei fin dove sono Eraclea ed Echino: ma alcuni di essi rimasero presso Cifo, monte della Perrebia c' ha sopra di sè un luogo abitato dello stesso suo nome. De' Perrebii poi, alcuni si restrinsero alle parti occidentali dell' Olimpo, e quivi fermarono la loro sede sui confini della Macedonia; ma i più furon cacciati nei monti ond' è circondata l' Atamania, e sul Pindo; ed ora o nulla più ne rimane o soltanto qualche piccolo avanzo.

Que' Magneti pertanto che ultimi di tutti sono menzionati da Omero dov' egli parla dei Tessali, dobbiamo intendere siano quelli che abitavano al di qua della Tempe cominciando dalle sponde del fiume Peneo e dal monte Ossa fino al Pelio, stendendosi a confinar coi Pierioti, possessori dell' altra sponda del fiume che va fino al mare. La città di Omolio o di Omoli (perocchè si dice nell' uno e nell' altro modo) si deve assegnare a costoro; e già si è detto nel parlare dei Macedoni, che questa città è situata vicino all' Ossa verso quel luogo dove il Peneo comincia a discorrere a traverso

della valle di Tempe. Se poi è ragionevole di estender più oltre i costoro possedimenti fino alla spiaggia più vicina al Pelio (1), sarà ragionevole altresì di attribuir loro Rizunte ed anche Erimna, situata sulla spiaggia nelle parti soggette alla signoria di Filottete e di Eumelo: ma questo si lasci indeciso.

Anche l'ordine dei luoghi che vengono appresso fino al Peneo non trovasi chiaramente indicato; ma per essere paesi senza celebrità, non conviene che noi ce ne lagniamo gran fatto. Nondimeno la spiaggia di Sepia fu una volta celebrata nelle tragedie e negl' inni, perchè quivi fu dispersa la flotta dei Persiani. Anche questa parte di spiaggia è piena di scogli.

Fra Sepia e Castanea, borgo situato ai piedi del Pelio, evvi una spiaggia lungo la quale la flotta di Serse stava ancorata, allorchè soffiando in un subito un gagliardo apelioto, parte delle navi andarono a rompere sulla costa, parte furono gettate ad Ipnunte (luogo vicino anch' esso al Pelio) e quivi rovinarono, e parte finalmente furono spinte a distruggersi fra gli scogli di Melibea e di Castanea.

Aspra poi è tutta quanta la costa del Pelio (2) stendentesi per uno spazio di ottanta stadii; e tale è pur anche quella dell' Ossa c' ha la medesima estensione. Nello spazio frapposto formasi un golfo di più che due

(1) Il testo: Ἐγγυτάτω τῶ . . . . . λίω. L'Abbreviatore, seguitato anche dal traduttor latino, lesse τῶ Ὁμολίω.

(2) Alcune edizioni con manifesto errore leggono invece: *del Peneo.*

cento stadii, nel quale è situata Melibea. Tutta poi la navigazione da Demetriade fino al Peneo, seguitando la costa nella quale il mare s'ingolfa è di più che mille . . . . . . e . . . . . . ottocento; ma partendosi dall' Enripo . . . . di trecento cinquanta stadii (1).

Ieronimo (2) afferma che il circuito della pianura tessalica e della Magnesia è di tre mila stadii: e dice che quel paese fu abitato una volta dai Pelasgi, cui i Lapiti cacciarono poi nell'Etolia; e che il paese chiamato ora pianura pelasgica comprende Larissa, Girtone, Fere, Mopsio, il lago Bebeide, l'Ossa, Omoli, il Pelio e la Magnesia. Dice inoltre che Mopsio non fu denominata così dall' indovino Mopso figliuolo di Tiresia, ma bensì da un Mopso Lapita compagno degli Argonauti. Tutt' altri poi è quel Mopsopo da cui l' Attica una volta fu denominata Mopsopia. E questo basti aver detto partitamente dei luoghi della Tessaglia. Nella sua totalità poi un tempo chiamossi Pirrea da Pirra moglie di Deucalione: poi Emonia da Emone; e finalmente Tessaglia da Tessalo figliuolo di Emone stesso. Ma alcuni dividendo la Tessaglia in due parti, dicono che quella verso mezzogiorno toccò in sorte a Deuca-

(1) Nelle ordinarie edizioni, ed anche in quella del Coray non trovansi segnate queste lacune. Anche le parole *di Demetriade* (il punto da cui Strabone si parte per misurare le distanze) non si trovano nel MS. originario; ma le supplisce l'Abbreviatore.

(2) Non si può dire quale autore citi Strabone sotto questo nome.

lione, il quale la disse Pandora dal nome di sua madre; e che l'altra toccò ad Emone da cui fu detta Emonia: ma poi cambiarono il nome, e una parte si disse Ellade da Elleno, e l'altra Tessaglia dal nome del figliuolo di Emone. Ma secondo alcuni altri i discendenti di Fidippo e di Antifo (figliuoli di Tessalo e nipoti di Ercole) essendo venuti da Efira di Tesprozia in quel paese, lo denominarono Tessaglia da Tessalo loro progenitore. E fu anche detta Nesonide, al pari del lago, da Nesone figliuolo di Tessalo.

DELLA

GEOGRAFIA

DI STRABONE

LIBRO DECIMO

CAPO PRIMO

Posizione e dimensioni dell' Eubea. — Nomi diversi ch' ebbe quest' isola. — Dell'Istieotide e dell'Oria. — Oreo detta anche Istiea. — Luoghi vicini ad Istiea. — Geresto. — Di Eretria e di Calcide in generale. — Di Eretria in particolare. — Di Calcide. — Antica maniera di combattere degli Eubei. — Fiumi dell' Eubea. — Altre particolarità.

Perchè l' Eubea si stende lungo tutta quella spiaggia che va dal Sunio fino alla Tessaglia, tranne soltanto le due estremità, è naturale che la sua descrizione si fac-

cia succedere a quella dei paesi descritti finora: dopo di che gioverà considerare i paesi dell' Etolia e dell'Acarnania, che soli ci restano da descrivere tra le parti dell' Europa (1).

È dunque l'Eubea un'isola molto lunga che stendesi per lo spazio di circa mille e duecento stadii dal Ceneo a Geresto; nella sua larghezza poi è irregolare, in modo per altro che non va mai oltre i centocinquanta stadii. Il Ceneo (2) è situato rimpetto alle Termopili ed ai luoghi alcun poco fuori di quelle: Geresto e Petelia sono rimpetto al Sunio; così che l' Eubea è situata di contro all' Attica, alla Beozia ed ai Maliesi: ed a cagione dell' essere così stretta a petto della sua lunghezza, fu dagli antichi denominata *Macris* (*o la lunga*).

Dove l' Eubea più si accosta al continente è verso Calcide (3); dove colla sua convessità spingendosi verso quella parte della Beozia nella quale è situata Aulide, forma l'Euripo, di cui abbiamo già parlato più volte. Parlammo altresì di que' luoghi del continente o dell' isola che trovansi gli uni rimpetto agli altri al di qua e al di là dell' Euripo; e se ne abbiamo tralasciato qualcuno, ora ne aggiungeremo qui la descrizione.

E primamente è da dire che chiamansi Bassa Eubea (4) i luoghi fra Calcide e Geresto; perocchè quivi la spiag-

(1) S' intende dell' Europa continentale.

(2) Capo *Litar.*

(3) Ora *Negroponte.*

(4) *Εὐβοίας τὰ κοῖλα, le cavità dell'Eubea.* Così anche nella versione francese. – Invece di *Calcide* i più leggono *Aulide.*

gia si ritrae formando un golfo, e dopo essersi avvicinata a Calcide si spinge di nuovo verso il continente.

Non fu poi detta soltanto Macris quest' isola, ma sì anche Abantide: laonde sebbene Omero nomini l'Eubea, non ne disse però mai Eubei gli abitatori, ma sempre Abanti.

> *Ma gl' incoli d' Eubea gli arditi Abanti*
> . . . . *han duce*
> *Il bellicoso Elefenor, figliuolo*
> *Di Calcodonte, e sir de' prodi Abanti* (1).

Aristotele narra che alcuni Traci venuti da Abe città della Focide a stanziarsi in quell' isola diedero il nome di Abanti a quelli che già vi erano; ma secondo alcuni altri questo nome venne da un eroe (2); come anche il nome di Eubea lo fanno derivato da un' eroina. O forse, come dicesi *Boos-aula* (*stanza della giovenca*) un certo antro che trovasi lungo la spiaggia opposta ad Egea, dove si dice che Io partorisse Epafo; così anche l' isola tutta da questa cagione medesima potè aver ricevuto il suo nome (3). Fu inoltre l' Eubea denominata anche Oche, e questo è il nome eziandio del maggior monte che vi si trovi. Finalmente chiamossi

(1) Il., lib. II, v. 536.

(2) Cioè da Abante che regnò nell'Eubea. L'*eroina* poi menzionata subito dopo fu Eubea creduta figliuola del fiume Asopo ed amata da Nettuno.

(3) Allude l'autore alla metamorfosi d'Io in vacca, grecamente *βοῦς*.

anche Ellopia da Ellope figliuolo d'Ione, detto da alcuni fratello d'Eclo e di Coto. Credesi che costui fondasse anche un' altra Ellopia ch'è un luogo nell' Oria, parte del territorio d'Istiea vicino al monte Teletrio; e dicono che possedette altresì Istiea, Periada, Cerinto, Edepso ed Orobia, dov'era l'oracolo più veritiero, cioè l'oracolo d'Apollo Selinunzio (1). Accrebbero poi la popolazione d'Istiea gli Elopii ed ampliarono quella città, quando il tiranno Filistide li obbligò ad emigrare dopo la battaglia di Leutri. E Demostene dice che questo Filistide fu da Filippo imposto come tiranno agl' Istieesi ovvero agli Oriti; giacchè Oriti chiamaronsi in progresso di tempo gl' Istieesi, come la loro città fu detta Oreo invece d'Istiea. Ma secondo alcuni altri Istiea fu popolata da una colonia ateniese partitasi dal *demo* degl' Istieesi, come da quello degli Eretriei uscirono i fondatori d'Eretria. E secondo Teopompo, essendosi Pericle impadronito dell' Eubea, gl' Istieesi pattuirono di trasferirsi nella Macedonia; ed allora due mila Ateniesi venuti per occupare il luogo ch'essi abbandonavano popolarono Oreo, che fino a quel tempo era stato un borgo degl' Istieesi. Questo borgo era alle falde del monte Teletrio in un luogo detto Drimo vicino al fiume Callanta sopra una roccia eminente; sicchè forse per essere gli Ellopii *oriti* (cioè *montanari*) fu posto

(1) Non può dirsi con certezza d'onde siasi derivato questo soprannome. Solo sappiamo che Ione fondatore di molte colonie dell' Eubea diede in moglie la propria figliuola a Selinunte re dell' Egialea. (Edit. franc.).

ad Istiea il nome di Oreo (val quanto dire *montuosa*). E forse anche Orione trasse il suo nome da questo luogo nel quale fu educato (1).

Alcuni poi sono d'opinione che gli Oriti abitassero una volta una città loro propria, ma che trovandosi combattuti dagli Ellopii mutassero sede, trasferendosi ad abitare cogl' Istieesi, coi quali formarono una sola città; e che a questa siansi applicati indistintamente que' due nomi, siccome avvenne che una stessa città si chiamasse Lacedemone e Sparta.

E già si è detto altrove (2) che anche l'Istieotide della Tessaglia ebbe il suo nome dagl' Istieesi (o Istieei) necessitati da' Perrebii ad emigrare da questi luoghi dei quali ora parliamo. Ma poichè l' Ellopia ci ha condotti a cominciare la nostra descrizione da Istiea e da Oreo, diremo ora dei luoghi contigui a questi.

Ad Oreo dunque è vicino il Ceneo; e vicino al Ceneo è Dio, ed anche Atene Diade, fondata dagli Ateniesi, e sovrastante a quello Stretto di mare di dov'è il tragitto a Cino. Da Dio poi venne la colonia che popolò Cana nell'Eolide. Questi luoghi sono vicini ad Istiea; e così pure Cerinto, ch' è una piccola città lungo il mare, vicina al fiume detto Budoro col nome stesso di un monte che trovasi in Salamina verso l' Attica. Caristo giace alle falde del monte Oche, ed ivi presso sono Stira e il Marmario, dov'è la cava da cui traggonsi le colonne

(1) Secondo altri per lo contrario Orione diede il proprio nome a quei luoghi.

(2) Veggasi in questo volume, pag. 465.

caristie, ed anche un tempio di Apollo Marmario. Di quivi poi suol farsi il tragitto ad Ale-Arafenide. In Caristo trovasi anche una pietra che può essere cardeggiata e adoperarsi in tessuti coi quali si fanno mantili, che poi quando siano sporchi si gettan nel fuoco, e quivi si purgano nella fiamma come in un bucato. È fama che questi luoghi fossero popolati da colonie venute colà dalla Tetrapoli di Maratona e dal *demo* Stirieo. Ma Stira fu diroccata nella guerra Maliaca dagli Ateniesi capitanati da Fedro; e il territorio n'è ora occupato dagli Eretriesi. Nominasi poi Caristo anche un luogo della Laconia nei dintorni di Egio verso l'Arcadia, dove si fa il vino da Alcmano detto Caristio.

Geresto non fu menzionato nell'Enumerazione delle navi; ma Omero ne fece per altro menzione ove dice: *durante la notte furono trasportati a Geresto* (1); mostrando così che questo luogo vicino al Sunio è collocato in sito opportuno per quelli che dall'Asia vogliono far passaggio nell'Attica. Ed avvi colà un tempio di Nettuno celebratissimo sopra quanti se ne trovino nei dintorni; ed una ragguardevole popolazione (2).

Dopo Geresto viene Eretria ch'è la più grande città dell'Eubea, fuor solamente Calcide: poi Calcide stessa, la quale è in certo modo metropoli di tutta l'isola, ed è fondata sull'Euripo. Dicesi che l'una e l'altra fossero fondate dagli Ateniesi prima della guerra troiana; ma

(1) Odiss., lib. III, v. 177.

(2) Καὶ κατοικίαν ἀξιόλογον. *C'est une habitation fort considérable.*

secondo altri, Eclo e Coto, partitisi da Atene dopo i tempi di Troia, andarono ad abitare il primo Eretria, ed il secondo Calcide. Ed anche alcuni di quegli Eolii che emigrarono con Pentilo rimasero in quell' isola; e lo stesso fecero anticamente anche alcuni Arabi (1) che in compagnia di Cadmo navigarono nella Grecia. In progresso di tempo essendo queste due città grandemente cresciute mandarono esse medesime alcune colonie ragguardevoli nella Macedonia. Perocchè da Eretria vennero coloro che popolarono le città vicine a Pallene ed al monte Ato; e da Calcide uscirono i fondatori delle città presso Olinto, le quali furono poi distrutte da Filippo. Anche parecchi luoghi dell' Italia e della Sicilia furono de' Calcidesi; e queste colonie (al dire di Aristotele) vennero spedite allorchè prevalse in Calcide il così detto governo degl'Ippoboti (2), sicchè le magistrature si davano a misura delle ricchezze, e il paese era governato aristocraticamente. Quando poi Alessandro fece la sua spedizione ampliarono anche la periferia della città, comprendendovi il Caneto e l' Euripo, ed eressero torri sul ponte, e mura e porte.

Sovrasta alla città de' Calcidesi la così detta pianura di Lelanto, dove sono sorgenti di acque calde opportune a guarire parecchie malattie, e delle quali si valse anche Cornelio Silla condottiero dei Romani. Ed eravi

(1) Ἄραβες. Alcuni vorrebbero leggere Ἄβαντες.

(2) Pare che il nome d' *Ippoboti* o *nutritori di cavalli* equivalesse a quello di *ricchi*. Alcuni vorrebbero sostituire il nome d' *Ippobati* o *Cavalieri*. (Edit. franc.).

anche una meravigliosa miniera di rame e di ferro commisti, quale non si racconta che si trovasse altrove giammai; ma ora poi tutti e due questi metalli sono disparsi.

Tutta l'Eubea soggiace a frequenti tremuoti, ma principalmente quella parte ch'è vicina allo stretto, perchè riceve sotterranei soffi di vento; siccome accade anche della Beozia e di altri luoghi dei quali abbiamo parlato già lungamente. Da uno di questi accidenti è fama che fosse una volta inghiottita la città che portava il nome stesso dell'isola, della quale fa menzione anche Eschilo nel suo *Glauco Marino* dicendo: *Verso Euboïda sulla tortuosa sponda di Giove Cenëio e presso alla tomba stessa dell' infelice Lica.*

Una città col nome di Calcide trovasi anche nell'Etolia, e ne fa cenno Omero ove dice:

> *Quelle* (torme) *dell' aspra Calidone e quelle*
> *Di Calcide* (1):

ed una anche nell'Elide, accennata pur essa da Omero in que' versi:

> *Crune passò il buon legno e la di belle*
> *Acque irrigata Calcide* (2);

parlando di Telemaco e de' suoi compagni che partendosi da Nestore navigavano alla volta del proprio paese.

(1) Il., lib. II, v. 640.
(2) Odiss., lib. XV, v. 295.

Eretria poi alcuni la dicono fondata da una colonia venuta da Macisto della Trifilia sotto la scorta di Eretrio: alcuni altri sostengono essere quella colonia uscita da Eretria soggetta agli Ateniesi, la quale ora è un mercato, ed è diversa da quell' Eretria ch' è situata nelle vicinanze di Farsalo. Nel territorio eretriese eravi una città detta Tamuue sacra ad Apollo; e dicono che la fondasse vicino allo stretto il re Admeto appo cui è fama che il Dio medesimo stesse un tempo in qualità di servo. E da principio Eretria chiamossi Melaneide ed Arotria: ed è un borgo di questa città Amarinto a sette stadii dalle sue mura. L' antica Eretria pertanto la ruinarono i Persiani, i quali col loro gran numero ne circondarono gli abitanti, per usare un' espressione di Erodoto (1), come se li accerchiassero con una rete, distribuendosi intorno alle mura. E si mostrano ancora i fondamenti detti Eretria la vecchia: e quella che ora sussiste fu fabbricata da poi.

La potenza ch' ebbero una volta gli Eretriesi viene attestata dalla colonna ch' essi un tempo innalzarono nel sacrario di Diana Amarinzia, e sulla quale sta scritto ch' e' solevano celebrarvi la festa con tre mila opliti, seicento cavalieri e sessanta carri: ed ebbero signoria sugli Andrii, sui Tenii, su quelli di Ceo e sopra alcuni altri isolani: e ricevettero nuovi coloni dall'Elide, d'onde poi prevalse appo loro l' usanza d' introdurre in quasi tutte le parole la lettera *R*, non solamente alla fine

(1) Lib. III, § 149; e lib. VI, § 31.

ma ben anche nel mezzo; di che i comici solevano motteggiarli.

Appartiene al territorio d'Eretria anche il borgo d'Ocalia, avanzo d'una città che fu distrutta da Ercole. Questo borgo ha il nome a comune con un luogo della Trachinia, con un altro vicino a Tricca, poi con un altro nel territorio d'Arcadia, il quale in progresso di tempo fu detto Andania (1); e finalmente con un altro nell'Etolia presso gli Euritani.

Oggidì adunque per comune consenso la città di Calcide ottiene il primo vanto fra le città dell'Eubea, e n'è anche detta metropoli: la seconda è Eretria. Queste due città anche anticamente ebbero grande riputazione così nella guerra come nella pace; tanto che somministrarono a molti sapienti un vivere dolce e tranquillo. E ne fa testimonianza la scuola de' filosofi Eretrii, seguaci di Menedemo, stabilita in Eretria; e più anticamente il soggiorno di Aristotele in Calcide, dov'egli finì la vita (2).

Il più del tempo queste due città sono state concordi fra loro: e quando ebbero controversia intorno al possedimento di Lalanto, non cessarono nè anche allora intieramente d'essere amiche; ma invece d'impugnarsi nella guerra in quel modo che a ciascuna paresse il meglio, pattuirono prima, di combattere sotto

(1) Così il Coray: Ἀνδανίαν. Gli Edit. franc. invece leggono *Anclania.*

(2) Verso l'anno 323 prima di G. Cristo. Menedemo morì circa un mezzo secolo dopo.

certe norme determinate: e n' è testimonio una colonna del sacrario Amarinzio, la quale dice che non si usarono armi da trarre. Perocchè non v' ha, nè v' ebbe allora, nessuna prefissa maniera di armarsi nè di combattere: ma gli uni sogliono adoperare armi che feriscan da lungi, come sono gli arcieri, i frombolieri e i saettatori; altri usano armi da combatter da presso, come a dire la spada e l'asta stesa dinanzi alla persona. In due modi adoperasi l' asta; cioè o tenendola impugnata, o lanciandola come un dardo; e così anche il *conto* valeva a tutti e due questi usi, combattendosi con quello da vicino del pari che da lontano, ciò che può farsi anche colla sarissa e coll' *isso* (1).

Gli Eubei erano valenti a combattere fermi, ciò che dicesi combattere corpo a corpo, o venire alle mani. Usavano quell' asta che reggesi in mano; e perciò Omero li dice:

> . . . . *egregi*
> *Combattitori, a meraviglia sperti*
> *Nell'abbassar la lancia, e sul nemico*
> *Petto smagliati fracassar gli usberghi* (2)

E del frassino ond' erano fatte tali aste se ne fabbrica-

(1) Il *conto* aveva un ferro lungo e sottile che entrando nello scudo o nella corazza piegavasi come un uncino. — La *sarissa* era un' asta propria dei Macedoni. — L' *isso* corrispondeva al *pilum* (giavellotto) dei Romani.

(2) Il., lib. II, v. 543.

vano anche di quelle da scagliare lontano; quale è da creder che fosse quella del Pelide,

> . . . . . . *immensa, grave e salda*
> *Cui nullo palleggiar Greco poteva*
> *Tranne il braccio Achilleo* (1).

E quando Ulisse dice:

> *Dell' asta poi, quanto nessun saprebbe*
> *Di freccia, io traggo* (2);

è naturale ch' ei parli dell' asta che si lancia da lungi. Ed anche nel descrivere singolari abbattimenti suole il poeta introdurre i guerrieri che da prima si gettano l'aste da lontano, e poi vengono alle spade. Tuttavolta egli chiama *combattenti da presso* (*anchemachi*) non solamente coloro che adoperano la spada; ma sì anche quelli che valgonsi dell' asta impugnata; come Agenore che raggiunse Elfenore, e coll' asta che aveva la punta di rame lo ferì e gli sciolse le membra (3).

Omero pertanto introduce gli Eubei combattenti di questo modo. Ma de' Locri dice per lo contrario, ch' essi

> *A cui poco durar solea l' ardire*
> *Nella pugna a piè fermo, d' Oileo*
> *L' audace figlio non seguian* . . . (nella mischia)
> . . . *Ma d' archi solo armati e di ben torte*

(1) Il., lib. XVI, v. 141.
(2) Odiss., lib. VIII, v. 229.
(3) Il., lib. IV, v. 469.

Lanose fionde ad Ilio il seguitaro,
E da quest' archi e queste fionde in campo
Scagliavano la morte (1).

Ed è noto l' oracolo dato agli Egiesi: *Cavallo tessalo*, *donna lacedemone, ed uomini che abbiano bevuta l' acqua della sacra Aretusa*; significando con ciò che i migliori guerrieri sono quelli di Calcide; perchè quivi è l' Aretusa.

I fiumi dell' Eubea sono presentemente il Cireo ed il Nileo; e i montoni che s' abbeverano all' uno imbiancano, quelli che s' abbeverano all' altro diventano neri. Qualche cosa di somigliante abbiam detto che si racconta anche del Crati (2).

Alcuni di questi Eubei che ritornaron da Troia vennero nell' Illirio; ma volendosi poi trasferire di colà alla patria attraversando la Macedonia, si fermarono intorno ad Edessa per dare soccorso agli ospiti ond' erano stati bene accolti, e quivi fondarono la città d'Eubea. Un' altra città detta Eubea era anche nella Sicilia, e la fondarono i Calcidesi di quell' isola. Gelone la restaurò e divenne una fortezza de' Siracusani. Oltre di ciò v' era anche in Corcira ed in Lenno un luogo detto Eubea; e nell' Argolide eravi un colle di questo nome.

(1) Il., lib. XIII, v. 713.
(2) Veggasi in questo vol., pag. 114 e seg.

CAPO II.

Dell' Acarnania e dell' Etolia in generale. — Loro parti Mediterranee. — Limiti generali dei due paesi. — Corso dell' Acheloo. — Indicazione sommaria delle città dell' uno e dell' altro paese. — Divisione dell' Etolia. — Monti dell' Etolia. — Corso del fiume Eveno.

Poichè ai Tessali ed agli Oeti dalla parte occidentale sono contigui gli Etoli, gli Acarnani e gli Atamani, supponendo che anche costoro si debbano dire Elleni, ci resta ora da darne la descrizione, per compiere così tutto intiero il periodo dell' Ellade: e vi si debbono aggiungere anche le isole, massimamente quelle che stanno più vicine all' Ellade, e sono abitate da Elleni; alle quali noi non abbiamo steso finora il nostro discorso.

Gli Etoli adunque e gli Acarnani sono confinanti fra loro, ed hanno frammezzo il fiume Acheloo, il quale scorre dalle parti settentrionali e dal Pindo verso il mezzogiorno attraverso degli Agriei (gente degli Etoli) e degli Amfilochi. Gli Acarnani poi occupano la parte occidentale del fiume sino al golfo Ambracico vicino agli Amfilochi, ed il sacrario d' Apollo Azzio. Gli Etoli ancora si stendono dalla parte dell' Oriente fino ai Locri Ozolii, al Parnaso ed agli Oetei.

Nelle parti interiori del paese e nelle province settentrionali gli Amfilochi stanno al di sopra degli Acarnani; ed al di sopra di costoro sono situati i Dolopi e il Pindo. Al di sopra degli Etoli poi trovansi i Perrebii,

gli Atamani, ed una parte degli Eniani i quali occupano l'Oeta.

Il fianco meridionale così dell'Acarnania come dell'Etolia è bagnato dal mare che fa il golfo Corintio, e nel quale sbocca il fiume Acheloo separando la spiaggia degli Etoli da quella degli Acarnani: e l'Acheloo chiamavasi anticamente Toante. E v'ha un altro fiume di questo medesimo nome anche presso Dime, secondochè abbiamo già detto; ed un altro ve n'ha presso Lamia: ed abbiamo detto altresì che il principio del golfo corintio è la bocca di questo fiume (1).

Le città degli Acarnani sono Anattorio posta sopra una penisola in vicinanza di Azzio, ed emporio della città di Nicopoli recentemente fondata: poi Strato alla quale si va navigando contro il corso dell'Acheloo più di due cento stadii: poi Enia situata anch'essa lungo quel fiume; e il luogo dov'essa fu anticamente è ugualmente distante dal mare e da Strato, ma quello dove ora si trova è circa settanta stadii al di sopra della foce del fiume. Vi sono pure alcune altre città, come a dire Palero, Alizia, Leuca, Argo Amfilochia, Ambracia; le quali per la maggior parte, e fors'anco tutte, furono incorporate a Nicopoli. Strato poi è situata a mezzo la via da Alizia ad Anattorio.

Calidone e Pleurone sono degli Etoli: ed oggidì sono luoghi di poco momento, ma una volta furono l'ornamento dell'Ellade.

Accadde poi che l'Etolia fosse divisa in due parti,

(1) Veggansi in questo vol. le pag. 258 e seg.

l'una delle quali si disse Etolia antica, l'altra Etolia Epicteta (1). L'*antica* stendevasi per tutta la spiaggia dall'Acheloo fino a Calidone, ed allargavasi anche assai nelle parti mediterranee, in quella fertile pianura dov'è Strato, e dov'è anche Triconio il cui territorio è eccellente. L'*epicteta*, la quale è contigua ai Locri in più parti (per esempio verso Naupatto e verso Eupalio) è di terreno aspro e sterile, e si stende fino all'Oeta, agli Atamani, ed ai monti ed alle nazioni che le fan cerchio dal lato settentrionale.

Anche l'Etolia ha un monte grandissimo, il Corace, che si congiunge coll'Oeta. Rispetto agli altri monti, quasi nel mezzo del paese sorge l'Acarinto presso al quale fu fabbricata la nuova Pleurone dopo che l'antica situata vicino a Calidone in un territorio fertile e piano fu abbandonata perchè Demetrio soprannomato l'Etolico la ridusse in rovine. Al di sopra di Molicria stanno il Tafiaso e il Calcide, montagne di notabile altezza a' cui piedi si trovano due piccole città, l'una detta Macinia, e l'altra Calcide dal nome stesso del monte, od anche Ipocalcide. E finalmente il Curio vicino all'antica Pleurone, e dal quale alcuni suppongono che gli abitanti di questa città siano stati detti Cureti.

Il fiume Eveno comincia da' Bomiesi, tribù etolica la quale fa parte degli Ofiesi, come dee dirsi anche degli Euritani, degli Agriei, dei Cureti e d'altri. Esso poi sul principio non iscorre già a traverso della Cu-

(1) Cioè: *Etolia acquistata* od *aggiunta*.

retica (la quale è una stessa cosa colla Pleuronia), ma bensì a traverso di un paese più orientale lungo Calcide e Calidone; poi dando volta verso le pianure di Pleurone l'antica, e facendo cammino tutto contrario al primo, scorre verso occidente; ed all'ultimo si converte alle parti meridionali dove mette foce. Anticamente questo fiume chiamavasi Licorma: e quivi è fama che Nesso, destinato a portare i passeggieri dall'una all'altra riva, fosse ucciso da Ercole per avere tentato di fare ingiuria a Dejanira dopo averla portata oltre il fiume.

Omero poi nomina fra le città etoliche anche Oleno e Pilene: la prima delle quali (il cui nome è comune con Oleno d'Acaja) fu rovinata dagli Eolii ed era vicina alla nuova Pleurone; ma il suo territorio fu poi rivendicato dagli Acarnani. La seconda fu tramutata a luoghi più elevati, e gli abitanti ne cambiarono il nome chiamandola Proschio invece di Pilene. Ma Ellanico non seppe la vera storia di queste due città; e però ne parla come se durassero ancora a' suoi tempi nella loro prima posizione. Oltre di ciò egli annovera fra le antiche città anche quelle che furono fondate dopo il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, come a dire Macinia e Molicria: mostrando così in quasi tutto il suo scritto grandissima leggerezza.

Questo in generale può dirsi intorno al paese degli Acarnani e degli Etoli; ma rispetto alla spiaggia ed alle isole che le stanno avanti più cose si debbono aggiungere.

CAPO III.

Delle isole adiacenti all'Acarnania ed all'Etolia. — Isola Leucade. — Città anticamente detta Nerico e poi Leucade. — Capo Leucata e Salto di Leucade. — Opinione di Eforo sul primo fondatore di Leucade. — Testimonianze d'Omero rispetto a Cefallenia ed Itaca. — Dell' isola d'Itaca, e de' versi con cui Omero ne parla. — Dell'isola di Cefallenia e delle città ch' essa contiene. — Posizione geografica di Cefallenia. — Della piccola isola detta Asteri. — Del nome di Samo dato da Omero a Cefallenia. — Zacinto; le Echinadi; Dulichio o Dolica; isole Oxee o Toe. — Alluvioni dell'Acheloo. — Stati di Megete. — Isole de' Tafii, o Teleboe.

Chi si parte dalla bocca del golfo d'Ambracia trova primamente un luogo degli Acarnani detto Azzio: con questo nome chiamansi anche un sacrario di Apollo Azzio e quella punta che fa la bocca del golfo ed ha anche un porto al di fuori (1). Dal detto sacrario è distante quaranta stadii Anattorio fondato sul golfo; e duecento quaranta l'isola di Leucade. Questa fu anticamente una penisola del territorio degli Acarnani: ed Omero la chiama *costa dell' Epiro*, perchè chiamò Epiro il continente posto rimpetto ad Itaca ed a Cefallenia. Ma nel vero quella parte di continente appartiene all' Acarnania; sicchè quando Omero dice *costa dell' Epiro* bisogna intendere la costa dell' Acarnania.

(1) Ἔχουσα καὶ λιμένα ἐντὸς. La versione francese: *et forme en dedans (de ce golfe) un porte.*

A Leucade appartennero e Nerico dí cui Laerte diceva:

> . . . . *Al padre Giove*
> *Stato fosse, e a Minerva e a Febo in grado,*
> *Che quale allora io fui, che sulla terra*
> *Continental, de' Cefaleni duce,*
> *La ben costrutta Nerico espugnai.*
> *Tal, ecc.* (1);

e quelle altre città menzionate nell'Enumerazione delle navi, *Crocilea e l'aspra Egelipe.* Ma alcuni Corintii mandati sotto la scorta di Cipselo e di Gargaso (2) occuparono questa spiaggia, e procedettero fino al golfo d'Ambracia: postisi ad abitare in Ambracia ed in Anattorio, tagliarono l'istmo per modo che la penisola di Leucade diventasse un'isola; trasportarono Nerico in quel luogo che una volta era istmo, e dove ora lo stretto è attraversato da un ponte, e la denominarono Leucade, pigliando, per quel che mi pare, cotesto nome da Leucata, ch'è uno scoglio di color bianco il qnale da Leucade si spinge dentro nel mare verso Cefallenia. Quivi è anche il sacrario d'Apollo Leucadio, e quel salto pel quale si crede che l'uomo possa aver pace dall'amorosa passione: e dove è fama che Saffo per la prima, *Il troppo superbo Faone cercando, accesa in gran desiderio, si precipitasse dall'altissima roccia,*

(1) Odiss., lib. XXIV, v. 376.

(2) Strabone, a pag. 235 di questo volume, disse che i Corintii ebbero a capo Tolgo figliuolo di Cipselo. Forse poi questo nome di Gargaso non trovasi qui se non se per un errore degli amanuensi.

ma senza aver prima implorato il soccorso del Dio che quivi regna. Così dice Menandro in qualche luogo, affermando che quel salto fu fatto prima che da ogni altro, da Saffo: ma i più pratici dell'antichità asseriscono che il primo di tutti fu Cefalo figliuolo di Deioneo innamorato di Pterelao (1). Era poi un'usanza antichissima presso i Leucadii, che ogni anno nella festa sacra ad Apollo si precipitasse da quello scoglio, come espiazione, qualcuno di coloro ch' erano accusati di delitti. A costui solevansi legare in tutte le parti del corpo piume ed anche uccelli, affinchè volando rendessero meno precipitosa la sua caduta. Molti frattanto in piccole barchette aggiravansi sotto lo scoglio per raccoglierlo, e se pervenivano a salvarlo, lo conducevano fuori dei confini di Leucade. Colui poi che scrisse *l'Alcmeonide* dice che d' Icario padre di Penelope v' ebbero due figliuoli, Alizeo e Leucadione, i quali dopo la morte del padre regnarono nell' Acarnania: ed Eforo è d' opinione che da costoro ricevessero il nome Leucade ed Alizia.

Cefalleni diconsi ora gli abitanti dell' isola Cefallenia: ma Omero diede tal nome a tutti i sudditi di Ulisse, fra i quali erano anche gli Acarnani. Però dice che Ulisse era condottiero

> *De' prodi Cefalleni, abitatori*
> *D' Itaca alpestre e di Nerito ombroso* (2);

(1) Si crede che il testo sia qui alterato, e debba dire che la figliuola di Pterelao innamorata di Cefalo fu la prima a fare quel salto.

(2) Il., lib. II, v. 631.

citando così dopo Itaca un monte illustre in quell' isola stessa. E questo egli costumò di fare anche altrove, dicendo per esempio che Megete era capo

Ai forti di Dulichio e delle sacre
Echinadi isolette;

mentre Dulichio è anch' essa una delle isole Echinadi: ovvero

. . . . gli abitanti
Di Buprasio e del sacro eléo paese;

sebbene Buprasio sia nell' Elide: poi

Ma gli incoli d' Eubea, gli arditi Abanti,
Eretriensi, Calcidensi;

mentre anche le città d'Eretria e di Calcide sono comprese nell' Eubea. Ed altrove dice che Ettore

Animando le schiere: O Licii, o Dardani,
O Troiani, dicea, fidi compagni;

e nondimeno anche i Dardani erano Troiani.

Egli poi dopo Nerito annovera tra i Cefalleni gli abitanti

Di Crocilea, di Samo e di Zacinto
E dell' aspra Egelipe e dell' opposto
Continente;

attribuendo così ad Ulisse il continente, cioè la costa rimpetto a quelle isole, mentre afferma per altro che gli Stati di questo principe comprendevano la penisola di Leucade ed anche il restante dell' Acarnania, alla

quale egli allude in quel luogo dove Eumeo dice che Ulisse possedea

> *Dodici armenti nell' Epiro e tante*
> *Di pecorelle greggi, ecc.* (1).

E forse una volta l' Epirotide stendevasi fino colà, e con nome comune chiamavasi Epiro.

Omero poi denomina Samo quella che ora è Cefallenia; come fa in quel verso:

> *Nel mar tra la pietrosa Itaca e Samo* (2)

Perocchè coll'epiteto tolse la confusione dell'omonimia, e fece manifesto di avere voluto significare non la città di Same, ma l' isola. Questa infatti ebbe un tempo quattro città, l' una delle quali chiamavasi indistintamente Samo e Same; due nomi che davansi pure anche all' isola. Quando poi Omero dice:

> *Quanti ha Dulichio e Same e la boscosa*
> *Zacinto, e la pietrosa Itaca prenci* (3);

è manifesto ch' ei fece una enumerazione di isole, chiamando Same quella a cui ne' versi già prima citati avea dato il nome di Samo. Nondimeno Apollodoro consente bensì che in quel verso in cui Omero parla della *pietrosa Samo* l'uguaglianza del nome non induca anfibologia, servendo l' epiteto ad indicare che si

(1) Odiss., lib. XIV, v. 100.
(2) Odiss., lib. XV, v. 29.
(3) Odiss., lib. I, v. 246.

parla dell'isola; ma dove poi dice, *Dulichio e Same*, vuole che invece di Same debba leggersi Samo. Così Apollodoro teneva che Omero avesse dato sempre il nome di Samo all'isola; e che soltanto la città potè essere chiamata indistintamente ora Samo ora Same. Che poi il nome di Same fosse dato da Omero alla città, Apollodoro lo congettura, così da quel verso con cui Telemaco, enumerando i proci venuti da ciascheduna città, dice:

> *. . . . . Venti*
> *Ne mandò Same e quattro* (1);

ed anche da quello in cui Eumeo parlando di Ctimene usa queste parole:

> *Sposa lei fero in Same* (2).

E questa differenza di opinioni è naturale: perocchè Omero non si espresse colla maggior evidenza possibile nè rispetto a Cefallenia, nè quando parlò d'Itaca o degli altri luoghi circonvicini; sicchè poi e gli espositori e gli storici differiscono gli uni dagli altri.

E quanto ad Itaca, allorchè egli menziona gli abitatori

> *D'Itaca alpestre e di Nerito ombroso*,

questo epiteto fa conoscere ch'egli volle parlare del

(1) Odiss., lib. XVI, v. 249.
(2) Odiss., lib. XV, v. 366.

monte Nerito, il quale poi trovasi espressamente indicato in quegli altri versi:

Abito la serena Itaca, dove
Lo scuotifronde Nerito si leva
Superbo in vista (1).

Ma s' egli intenda parlare della città o dell' isola d'Itaca non è ben chiaro in quel verso ove dice *coloro che possedevano Itaca e Nerito*: perciocchè se prendiamo queste parole nel senso proprio dovrebbe intendersi la città, come chi dicesse *Atene e il Licabetto*, *Rodi e l' Atabiri*, *Lacedemone ed il Taigeto*; ma interpretandole poeticamente significheranno il contrario.

E pongasi pure che quando Omero dice:

Abito la serena Itaca, dove
Lo scuotifronde Nerito si leva
Superbo in vista,

non possa nascer dubbiezza di sorta; giacchè il monte è nell' isola e non nella città. Ma quando invece disse:

Giungiam dalla seduta a piè del Neo
Itaca alpestre (2),

non siamo chiari se diede il nome di Neo al Nerito, o se volle piuttosto significare qualche altro monte o sito. Chi poi in luogo di Nerito vorrebbe scrivere Nerico, e viceversa, ingannasi al tutto; giacchè Omero

(1) Odiss., lib. IX, v. 21.
(2) Odiss., lib. III, v. 81.

dà al Nerito l'epiteto di *scuotifronde*, ed a Nerico quello di *ben costrutta*; e quello pone in Itaca, questa sulla spiaggia dell' Epiro.

Una certa contraddizione par che contenga anche quel verso in cui Omero dà ad Itaca i nomi di *chthamale* e *panupertata* (χθαμαλὴ, πανυπερτάτη); giacchè il primo di questi epiteti dà indizio di un terreno basso e piano; l'altro invece appartiene ad un paese elevato, e s'accorda col nome di *alpestre* che le dà altrove, e con que' versi ove dice di Ulisse:

> *Ei, la riva lasciata, entrò in un'aspra*
> *Strada, e per gioghi e per silvestri lochi*
> *Là si rivolse dove, ecc.* (1);

ed anche con quegli altri:

> *Nulla del nostro mare isola in verdi*
> *Piani si stende, onde allevar destrieri;*
> *E men dell' altra ancora Itaca mia* (2).

Però la frase poc' anzi citata sarebbe in sè stessa contraddicente. Nondimeno la si giustifica assai bene interpretando la voce *chthamale* non già in significato di *bassa*, ma bensì di *vicina al continente*, com' è in fatti Itaca; e dando all'epiteto *panupertata* non già la significazione di *elevata*, ma di *vicina alle tenebre*, come

(1) Odiss., lib. XIV, v. 1. E trattasi di una strada dentro Itaca per andare alla casa d' Eumelo.

(2) Odiss., lib. IV, v. 607.

quella che più di tutte è volta al settentrione (1). E questo veramente volle significare il poeta dicendo *verso le tenebre*; come disse *verso l'aurora ed il sole* a significare alcune isole più lontane dal continente e più inclinate verso il mezzogiorno, rispetto almeno ad Itaca la quale più accostasi al settentrione.

Che poi colle espressioni predette Omero voglia indicare la parte meridionale apparisce anche da quei versi nei quali fa dire ad Ettore: *Non curo se gli augelli volino verso l'aurora ed il sole a destra, o verso la regione delle tenebre a manca* (2). E più ancora da quegli altri: *O amici noi non sappiamo nè dove sia la regione delle tenebre, nè dove quella dell'aurora, nè dove il sole apportator della luce cali sotterra, nè d'onde ricominci ad ascendere* (3). Perocchè sebbene possa intendersi che in questi ultimi versi Omero abbia voluto indicare le quattro plaghe del cielo (qualora almeno s'interpreti l'aurora pel mezzogiorno, ciò che

(1) Il cav. Pindemonte traduce in fatti:

> *Itaca al polo si rivolge, e meno*
> *Dal continente fugge.*

(2) Il Monti:

> . . . . *De' quai non curo*
> *Se volino alla dritta ove il sol nasce,*
> *O alla sinistra dove muor.*

(3) Il Pindemonte:

> *E in qual parte il sol s'alza e in qual declina*
> *Noto non è.*

avrebbe pure qualche apparenza di probabilità) nondimeno è assai meglio intendere le parole del poeta come risguardanti solo quella parte del cielo d'onde il sole, rispetto a noi, non esce nel suo corso diurno, e la parte settentrionale: ed ecco perchè il discorso di Ulisse volle alludere a qualche notabile mutazione nelle apparenze celesti, piuttostochè alla sola difficoltà di riconoscere le plaghe del cielo, la quale rinnovasi sempre ogni qual volta o di giorno o di notte l'atmosfera sia nebbiosa. Ora le apparenze celesti si mutano principalmente secondochè noi c'inoltriamo più o meno verso il mezzogiorno o verso la parte ad esso opposta. Ma questa mutazione non potrebbe mai toglierci dalla vista nè il ponente nè il levante (i quali punti si veggono sempre quando il cielo sia sereno); ma sibbene il mezzogiorno e il settentrione. In fatti il punto più settentrionale è il polo; e come ne' varii movimenti poc'anzi accennati il polo, mutando posizione rispetto a noi, talvolta si trova perpendicolare alla nostra testa, e talvolta invece si trova al di sotto dell'orizzonte; così anche i cerchj artici o mutano posizione o dispajono intieramente (1). In questo caso non è più possibile che l'uomo conosca nè dove sia nè dove cominci la plaga settentrionale; d'onde poi non sarebbe più possibile nemmanco accorgersi della plaga opposta.

(1) Perchè coloro i quali abitano sotto l'equatore non hanno cerchj artici. In tutto questo lungo discorso, dove la materia difficile per sè stessa è renduta ancor più oscura dalla lezione ora incerta ora corrotta del testo, ho seguitata la versione francese.

La circonferenza d' Itaca è di circa ottanta stadii; ma di quest' isola basti quanto abbiam detto finora.

Anche Cefallenia e le quattro città che vi furono un tempo non trovansi menzionate da Omero col nome ch' esse hanno al presente, tranne la sola Same o Samo; la quale ora più non sussiste, ma pur se ne mostrano alcuni avanzi verso il mezzo di quella costa d' onde si tragitta ad Itaca; e gli abitanti si chiamano Samei. Le altre sussistono ancora, ma sono piccole città, dette Pale, Proneso e Crani. A' dì nostri volle aggiungere una nuova città Cajo Antonio zio di Marc' Antonio, allorchè essendo bandito dopo il consolato che tenne in compagnia dell' oratore Cicerone, si ritrasse a vivere in Cefallenia, ed ebbe tutta l' isola nella sua ubbidienza come se fosse suo proprio possedimento. Ma non compiè poi di costruirla; perciocchè avendo ottenuto di poter ritornare a Roma, finì la vita mentre attendeva a cose di maggior importanza.

Alcuni scrittori non dubitarono di affermare essere Cefallenia una stessa cosa coll' isola a cui Omero dà il nome di Dulichio: altri invece la credono Tafo. Secondo costoro i Cefalleni sono i Tafii, e questi sono i Teleboi. Dicono inoltre che quivi guerreggiò Anfitrione avendo con sè Cefalo figliuolo di Dioneo bandito da Atene. E soggiungono che Anfitrione essendosi impadronito dell' isola la consegnò a Cefalo, sicchè poi essa ricevette da lui il suo nome, come da' figliuoli di lui furono denominate le città già dette. Ma tutto questo non accordasi punto colle tradizioni di Omero, il qua-

le pone i Cefalleni sotto Ulisse e Laerte, e Tafo invece assegna alla signoria di Mente:

> . . . . *Io Mente esser mi vanto,*
> *Figliuol d' Anchialo bellicoso, e ai vaghi*
> *Di trascorrere il mar Tafj comando* (1).

E quella che da Omero è detta Tafo chiamasi ora Tafiunte.

Nè Ellanico è punto conforme ad Omero allorchè asserisce che Dulichio è Cefallenia (2). Perocchè il poeta dice che Dulichio era soggetta e Megete insieme colle altre Echinadi e cogli Epei che vi abitavano dopo essere venuti dall' Elide. Perciò ad Oto cillenio compagno di Fileo egli dà il nome di capo de' magnanimi Epei:

> *Polidamente al suol stende il cillenio*
> *Oto, compagno di Megete, e duce*
> *De' magnanimi Epei* (3).

Ed altrove afferma che *dei prodi Cefalleni è duce Ulisse* (4). Dulichio secondo Omero non era uno stesso paese coll' isola di Cefallenia, e nemmanco era (come Androne pretende) una parte di cotal isola; perciocchè

(1) Odiss., lib. I, v. 180.

(2) Strabone pare che attribuisca qui ad Ellanico solo un'opinione che poc'anzi ha detto essere stata di molti: nè tra i *frammenti* che ci restano d' Ellanico se ne trova qualcuno su cui il nostro Autore abbia potuto fondare ciò che qui dice.
(Edit. franc.).

(3) Il., lib. XV, v. 618.

(4) Il., lib. II, v. 635.

Dulichio era posseduta dagli Epei, e tutta Cefallenia invece era dei Cefalleni; e questi erano sudditi di Ulisse, mentre quelli invece ubbidivano a Megete: e per conseguenza Omero non disse Dulichio la città di Pallene, come Ferecide afferma.

Sopra tutti poi contraddice ad Omero chi fa di Cefallenia e di Dulichio uno stesso paese, perchè Telemaco enumerando i proci disse che cinquantadue erano di Dulichio e ventiquattro di Same (1). Ma se Omero avesse creduto che Dulichio e Cefallenia fossero una stessa isola, il nome di Same dovrebbe significare una delle quattro città di quest' isola: e quindi Telemaco direbbe che dall' isola intiera era venuto il numero di proci già indicato, e che da una delle sue città era venuta la metà di tal numero, tranne due soltanto. Oltre di che poi domanderemmo qual sia dunque la Same di cui egli parla allorchè dice:

Quanti ha Dulichio e Same e la boscosa
Zacinto e la pietrosa Itaca prenci (2)

È poi Cefallenia situata rimpetto all' Acarnania, distante dal capo Leucata circa cinquanta stadii (o come altri dice quaranta), e circa ottanta dal Chelonata; e la sua periferia è di circa trecento. Essa poi stendesi assai nella sua lunghezza verso l' Euro (3).

(1) Odiss., lib. XVI, v. 247.

(2) Odiss., lib. I, v. 246.

(3) Le edizioni ordinarie portano *μικρὰ δ' ἀνήκουσα, e si stende alcun poco*; ma, dopo il Casaubono, i migliori leggono invece *μακρά*.

L'isola è montuosa; e il suo monte più grande è l'Eno, sul quale evvi il sacrario di Giove Enesio. Dove poi l'isola è più stretta fa un istmo sì basso, che spesse volte è inondato dall'uno all'altro mare. E nel golfo in vicinanza di questo stretto si trovano le città di Crani e di Pallene.

Fra Itaca e Cefallenia è situata la piccola isola Asteria detta Asteri da Omero. Demetrio Scepsio dice ch'essa non è più quale la descrisse il poeta con quelle parole:

Siede tra la pietrosa Itaca e Same
Un' isola in quel mar, che Asteri è detta,
Pur dirupata, nè già troppo grande,
Ma con sicuri porti, in cui le navi
D'ambo i lati entrar ponno (1).

Ma Apollodoro afferma ch'essa dura tuttavia nello stato di prima, e che vi si trova una piccola città detta Alalcomene situata proprio sull'istmo.

Omero poi chiama Samo anche quell'isola della Tracia che noi ora denominiamo Samotracia. Ed è probabile ch'egli abbia avuta notizia anche di Samo dell'Ionia; giacchè seppe delle colonie mandate fuori dagl'Ionii. Per questo poi volendo evitare l'anfibologia che l'uguaglianza del nome poteva produrre quando parlò della Samotracia, talvolta vi appose l'epiteto, come allorchè descrive Nettuno

. . . . sull'alte assiso
Selvose cime della tracia Samo (2);

(1) Odiss., lib. IV, v. 844.
(2) Il., lib. XIII, v. 12.

talvolta vi unì le isole circonvicine, per esempio:

Di Samo ed Imbro e dell' infida Lenno
Su le remote tempestose rive (1);

ed altrove:

. . . . *Fra Samo*
E l'aspra Imbro calò sovra le brune
Onde del mare.

Omero pertanto conobbe questa Samo ionica, pur non n'espresse il nome. Nè, a dir vero, chiamavasi anticamente col nome di Samo; ma da principio si disse Melamfilo, poi Antemusa, e poscia Partenia dal fiume Partenio che più tardi, mutando il nome, si disse Imbraso. Poichè dunque ai tempi della guerra troiana chiamavasi Samo non solamente l'isola di Cefallenia, ma anche quella di Samotracia (altrimenti Omero non avrebbe potuto introdurre Ecuba (2) a dire che Achille avendo fatti prigioni i suoi figli li vendè schiavi in Samo ed in Imbro), e la Samo ionica non aveva ancor ricevuti coloni d'Ionia, è da dirsi che questa abbia ricevuto quel nome da qualcuna delle più antiche. D'onde si fa manifesto altresì che contraddice alla storia dell'antichità quanto affermano alcuni, cioè che dopo la fondazione della Samo ionica, e dopo l'arrivo di Timbrione (3),

(1) Il., lib. XXIV, v. 753. Poi ib., v. 78.
(2) Il., lib. XXIV, v. 751.
(3) Verso l'anno 1035 prima dell'E. V.

alcuni coloni siano venuti a quest'isola della quale parliamo, e le abbiano dato il nome di Samotracia; come i Samii per vanità inventarono. Più credibili sono coloro i quali dicono che *sami* chiamavansi i luoghi elevati, e che di qui venne il nome di Samo a quest'isola; della quale Omero ebbe a dire, che Nettuno:

> . . . . *su l' alte assiso*
> *Selvose cime della tracia Samo,*
> *Contemplava di là l' aspro conflitto;*
> *E tutto l' Ida e Troia e degli Achei*
> *Le folte antenne si vedea davanti.*

Alcuni poi dicono che Samo fu denominata così da' Saii Traci, i quali anticamente abitarono e quell' isola e il continente vicino; nè importa l' investigare se questi Saii furono una stessa cosa co' Sapei o co' Sinti detti poi Sinzii da Omero. E de' Saii fa menzione anche Archiloco dicendo: *Ed ora qualcuno de' Saii si dà vanto col mio scudo; perfetta armatura, ch' io contra mia voglia abbandonai fra' cespugli.*

Fra le isole soggette ad Ulisse ci resta oramai da parlare soltanto di Zacinto, la quale è inclinata alle parti occidentali un poco più di Cefallenia e del Peloponneso con cui quasi si unisce. La periferia di Zacinto è di oltre cento sessanta stadii; ed è distante da Cefallenia circa sessanta. L' isola ha molti boschi, e nondimeno è fertile; ed ha una città ragguardevole dello stesso suo nome. Di quivi ad Esperide (1) nella Libia il tragitto è di tremila e trecento stadii.

(1) *Esperide* portò anche il nome di *Berenice*.

Le isole Echinadi sono situate all'oriente così di Zacinto come di Cefallenia. Appartengono poi alle Echinadi Dulichio, che ora dicesi Dolica, e le isole Oxee, da Omero denominate Toe. Dolica giace rimpetto ad Eniada ed alla foce dell'Acheloo, ed è distante cento stadii dall' Arasso promontorio dell' Elide. Ma vi sono poi parecchie altre Echinadi, tutte aspre e sterili, e situate davanti alla bocca dell' Acheloo: quella ch' è più addentro nel mare è lontana quindici stadii; e la più vicina è a cinque soli. Anche questa una volta si trovava nell'alto; ma il terreno che l'Acheloo strascina in gran copia con sè ne congiunse alcune col continente, ed altre ne va congiungendo. Il suolo formato dalle alluvioni del fiume chiamasi Paracheloitide, e fece essere oggetto di molte contese i confini tra gli Acarnani e gli Etoli. Perocchè trovandosi spesso confusi ne giudicavan colle armi, non avendo alcuno nel cui arbitrio rimettersi; e vinceva chi più era potente. Per ciò poi fu inventata anche una certa favola di Ercole che per avere domato l' Acheloo, in premio della vittoria, ebbe le nozze di Dejanira figliuola d'Oeneo, la quale è da Sofocle introdotta a parlare così:

. . . . Un fiume
(Era questi Acheloo) sposa mi chiese
In tre forme: ora tauro, or sinuoso
E vario drago, or con umano corpo
Capo di bue, e dall' ombroso mento
L' onda fluviale a rivi gli scorrea (1).

(1) Trachin., v. 10.

Ed alcuni aggiungono il corno di Amaltea (1) non essere stato se non appunto il corno che Ercole strappò all' Acheloo, e poi consegnò ad Oeneo siccome arra delle nozze. Coloro poi che da queste favole vogliono per congettura ritrarre il vero, dicono che l' Acheloo venne rappresentato sotto la forma di un toro (come si fece anche di altri fiumi), così pel mugghiare delle sue acque, come per le tortuosità della sua corrente, che diconsi corna: o sotto la forma di un serpente a motivo del lungo e tortuoso suo aggirarsi: e colla testa di bue per quella stessa cagione per cui si disse che aveva la forma di un toro. Ed aggiungono che Ercole, oltre all' essere naturalmente benefico, volendo gratificarsi ad Oeneo con cui stava per imparentarsi, a forza di argini e dighe costrinse in un determinato canale il fiume che per lo addietro soleva scorrere disordinatamente e rovinare colle sue innondazioni gran parte della Paracheloitide; e che questo sarà stato il corno di Amaltea.

Sulle Echinadi e sulle isole Oxee al tempo della guerra troiana dice Omero che regnava Megete:

Ai forti di Dulichio e delle sacre
Echinadi isolette, che rimpetto
Alle contrade elee rompon l' opposto
Pelago, a questi è condottier Megete,
Di sembiante guerrier pari a Gradivo.
Il generò Fileo diletto a Giove,
Buon cavalier, che dai paterni un giorno

(1) Amaltea chiamavasi la capra da cui fu allattato Giove.

Odii sospinto alla Dulichia terra
Migrò fuggendo, e v' ebbe imperio (1).

E il padre di Fileo fu Augia principe dell'Elide e degli Epei: sicchè queste isole furono occupate dagli Epei, i quali emigrarono insieme con Fileo a Dulichio.

Le isole dei Tafii, più anticamente dette de' Teleboi (fra le quali contasi anche Tafo ora detta Tafiusa) distinguevansi dalle Echinadi, non già per essere lontane; chè stavano invece da presso; ma per essere sottoposte ad altri dominatori, cioè a' Tafii ed ai Teleboi. Da prima pertanto Anfitrione avendo portata la guerra in queste isole in compagnia di Cefalo figliuolo di Dioneo esiliato d' Atene, ne diede la signoria a costui. Ed Omero che le ascrive al dominio di Mente, dice che i Tafii erano pirati, e così anche tutti i Teleboi.

Ciò basti delle isole situate rimpetto all' Acarnania.

CAPO IV.

Enumerazione dei luoghi che si trovano nella parte marittima dell' Acarnania e dell' Etolia.

Fra Leucade ed il golfo d'Ambracia avvi un lago marino detto Mirtunzio (2). Procedendo oltre Leucade v' hanno Palero ed Alizia, città dell' Acarnania; l' ultima delle quali è distante quindici stadii dal mare,

(1) Il., lib. II, v. 625.
(2) Nessun antico geografo ha parlato di questo lago.

ed ha un porto ed un bosco consacrati ad Ercole. E di quivi uno dei condottieri Romani trasportò a Roma le *fatiche di Ercole* opera di Lisippo, la quale a quel luogo divenuto deserto mal conveniva.

Tengono poi dietro il capo Critote le Echinadi, e la città di Astaco, la quale porta lo stesso nome di un' altra città presso Nicomedia e presso il golfo Astaceno, e dicesi al singolare. La città poi di Critote ha il nome a comune con una piccola città del Chersoneso di Tracia. Tutto lo spazio frammezzo a cotesti luoghi è fornito di buoni porti.

Spuntato il capo incontransi Eniada e l'Acheloo; poi il lago degli Eniadi detto Melite lungo trenta stadii e largo venti: ed un altro detto Cinia così nella lunghezza come nella larghezza due volte più grande del Melite: e poi un terzo denominato Uria molto più piccolo di questi. Il Cinia si scarica nel mare; gli altri ne sono disgiunti da uno spazio di mezzo stadio all'incirca.

Oltrepassati cotesti laghi trovasi l'Eveno (1), per giungere al quale chi si parte da Azzio dee correre seicento settanta stadii.

Dopo l'Eveno è il monte Calcide da Artemidoro denominato Calcia: poi Pleurone e poi il borgo Licirna, al di sopra del quale è situata Calidone trenta stadii dentro terra. E nei dintorni di Calidone evvi il sacrario di Apollo Lafreo (2). Seguita poi il monte Tafiaso; quindi

(1) Il *Fidari*.

(2) Così gli Edit. franc. ed anche il Coray, invece della lezione *Latreo* (Λαθραίυ) che trovasi nelle ordinarie edizioni.

le città di Macinia e di Molicria; ed ivi presso Antirrio, ch'è il confine tra l'Etolia e la Locride a circa cento venti stadii dall' Eveno. Così dice Artemidoro considerando il monte Calcide o Calcia come situato fra l' Acheloo e Pleurone. Ma Artemidoro, come si è detto già prima, sostiene che il monte Calcide ed il Tafiaso trovansi al di sopra di Molicria, e che la città di Calidone è situata fra Pleurone e Calcide. E forse dovrebbesi porre un monte per nome Calcia situato presso Pleurone, ed un altro denominato Calcide presso Molicria. Evvi anche presso Calidone un lago grande ed abbondante di pesci, posseduto da quei Romani che abitano in Patra.

Fra gli abitanti del paese mediterraneo Apollodoro dice che alcuni sono denominati Erisichei; e di costoro fa menzione Alcmano dicendo: *Nè Erisicheo nè Calidonio pastore, ma degli estremi confini dei Sardi.*

All' Etolia appartenne Oleno ricordato da Omero là dove egli annovera gli Etoli (1): ma ora ne restano appena alcuni avanzi presso Pleurone sotto Aracinto. Eravi anche Lisimachia in que' dintorni: essa era situata fra Pleurone ed Arsinoe vicino ad un lago che ora dicesi Lisimachia e prima chiamavasi Idra: ma poi è dispersa anch'essa. Ed Arsinoe fu da prima un borgo detto Conope; e lo fondò già Arsinoe moglie e sorella del secondo Tolomeo, in luogo accomodatissimo al passaggio dell' Acheloo.

(1) Il., lib. II, v. 639.

Anche Pilene soggiacque presso a poco al fato di Oleno.

Quando poi Omero dà a Calidone i nomi di *elevata* e *pietrosa*, si vuol intendere ch'egli parli della regione. Perocchè avendo divisa l'Etolia in due parti abbiamo già detto che a Calidone appartenne la montuosa od *Epicteta*, e la parte piana a Pleurone.

CAPO V.

Dei primi abitatori dell'Acarnania. — Se gli Acarnani siano o no intervenuti alla guerra di Troia. — Se i Cureti furono Acarnani od Etoli. — Esame di quello che dice Eforo sugli Etoli. — Che alcuni errori si debbono perdonare agli storici ed agli altri scrittori come inevitabili. — Varie tradizioni rispetto ai Cureti.

Gli Acarnani e gli Etoli al pari di molte altre nazioni sono ora abbattuti ed esausti in conseguenza delle continue guerre: ma per moltissimo tempo gli Etoli insieme cogli Acarnani resisterono contro i Macedoni e contro gli Elleni; ed all'ultimo combatterono anche contro i Romani in difesa della propria indipendenza. Ma poichè di costoro parlano a lungo e Omero e gli altri poeti e gli storici, qualche volta con chiarezza ed uniformità di opinioni, e qualche volta per lo contrario oscuramente (come nelle cose già dette si è potuto vedere), sarà pregio dell'opera ricordare alcune di quelle opinioni le quali o sono tenute come principj provati, o sono invece controverse tuttora.

E per cominciare dall'Acarnania, abbiam detto che la occuparono Laerte ed i Cefallenii: chi poi l'abbia

posseduta precedentemente molti l'hanno detto; ma perchè non tennero opinioni tra loro concordi sebbene siano in sè stesse precise, è ragionevole che noi le sottoponiamo ad esame.

Dicesi pertanto che i Tafii detti anche Teleboi, abitassero primamente l'Acarnania, e che Cefalo loro condottiero, fatto da Anfitrione signore delle isole Tafie, regnò anche su quel paese: e di qui poi è venuta la tradizione già notata, che costui primo di tutti abbia fatta sperienza del salto di Leucade. Ma Omero non dice che i Tafii avessero imperio sugli Acarnani prima che i Cefallenii e Laerte arrivassero in quel paese; bensì dice che furono amici degl'Itacensi: sicchè dovrà dirsi o che al tempo di quel poeta non ebbero punto dominio di questi luoghi, o che li avevano ceduti di buon grado a Laerte, o che vi abitarono insieme.

V'ha poi indizio che di que' tempi abitassero l'Acarnania anche alcuni venuti da Lacedemone insieme con Icaro padre di Penelope: perocchè Omero nell'Odissea nomina come tuttora viventi il padre e i fratelli di lei:

> *Perchè di farsi a Icario e di proporgli*
> *Trepidan tutti* (i proci), *che la figlia ei doti,*
> *E a consorte la dia cui più vuol bene?*

ed altrove:

> . . . *la madre tua* (Penelope), *che Icario il padre*
> *Co' fratelli oggimai sforza alla mano*
> *D'Eurimalo* (1)

(1) Odiss., lib. II, v. 52; e lib. XV, v. 16.

Nè è probabile che costoro abitassero in Lacedemone; perocchè Telemaco giunto colà non sarebbesi indirizzato a Menelao; nè sappiamo che avessero presa in qualche altro sito altra abitazione. Dicono altresì che Tindaro ed Icario suo fratello, poichè Ippocoonte li ebbe cacciati della patria, vennero a Testio principe dei Pleuroni e l'aiutarono ad occupare un gran tratto della opposta sponda dell'Acheloo, sotto condizione che ne toccasse una parte anche a loro: e che Tindaro, dopo avere sposata Leda figliuola di Testio, si ricondusse al proprio paese; ma Icario fermò colà il suo soggiorno occupando una parte dell'Acarnania, dove da Policasta figliuola di Ligeo generò Penelope ed i fratelli di lei.

Noi pertanto abbiam dimostrato che nella Enumerazione delle navi gli Acarnani sono registrati fra que' popoli che parteciparono nella spedizione d'Ilio, considerandoli come compresi tra *coloro che abitavano la costa* (1), ovvero tra *quelli che occupavano l' Epiro e la sponda opposta:* e dicemmo altresì che nè l' Epiro chiamavasi allora Acarnania, nè la sponda poc'anzi accennata denominavasi Leucade. Ma Eforo tiene che gli Acarnani non sieno intervenuti alla spedizione di Troia. « Perocchè (dice) Alcmeone figliuolo di Anfiarao avendo combattuto in compagnia di Diomede e degli altri Epigoni, dopo avere condotta a buon fine la

(1) L' *Atta.* Odiss., lib. XXIV, v. 376; poi Il., lib. II, v. 635: e s' intende la sponda opposta alle isole che il poeta annovera prima delle parole qui citate da Strabone.

guerra contro i Tebani, andò insieme con lui a punire i nemici di Oeneo (1). E avendogli poi assegnata l'Etolia se ne andò nell' Acarnania e la conquistò. Agamennone frattanto avendo assaliti gli Argivi facilmente li superò, perchè i più si trovavano fuori del proprio paese a guerreggiare sotto la scorta di Diomede. Di lì a poco tempo essendo avvenuta la spedizione contro Ilio, Agamennone temette, non forse mentr' egli era assente, Diomede ed il suo alleato (di cui aveva udito essere molti i compagni) ritornando, occupassero quel paese che a loro era dovuto come eredi l'uno di Adrasto e l'altro del proprio padre Anfiarao; e quindi pensò d' invitarli egli medesimo a ripigliare Argo, e ad essergli compagni in quella guerra. E Diomede lasciatosi persuadere concorse con Agamennone alla spedizione di Troia; ma Alcmeone sdegnato non volle accettar la proposta; d' onde poi è avvenuto che gli Acarnani, soli fra tutti gli Elleni, non si trovassero in quella impresa. » Fondandosi, per quanto si crede, sopra questo racconto gli Acarnani seppero astutamente ottenere che i Romani lasciassero loro l' autonomia; dicendo ch' eglino soli non eran concorsi alla spedizione dei Greci contro i loro progenitori (2); tanto che non trovavansi nè nell' Enumerazione degli Etoli, nè a parte; nè il loro nome era stato pure introdotto nei poemi di Omero.

(1) Avo paterno di Diomede.

(2) Cioè contro i Troiani, dai quali i Romani vantavansi di essere discesi per mezzo di Enea.

Eforo adunque ponendo che l' Acarnania già prima dei tempi troiani fosse soggetta ad Alcmeone, dice che anche Argo Amfilochia fu fondata da quell' eroe, e che l'Acarnania venne così denominata da Acarnano suo figlio; come gli Anfilochi ebbero il loro nome da suo fratello Anfiloco: e per tal modo egli cade nelle tradizioni contrarie alla storia omerica (1). Tucidide poi ed alcuni altri raccontano che Anfiloco dopo il ritorno dalla spedizione di Troia, non piacendogli le cose avvenute in Argo, si trasferì ad abitare nell' Acarnania (2), o per entrare (come dicono alcuni) nell' eredità del fratello; o (secondo altri) per fondare una signoria sua propria ed appartata dagli altri.

Questo è quanto può dirsi dell' Acarnania in particolare. Ora soggiungeremo quanto se ne può dire in comune anche cogli Etoli, descrivendo per ordine le cose Etoliche in ciò che importa di aggiungere alle già dette.

Alcuni autori fanno i Cureti appartenenti agli Acarnani; altri invece li assegnano agli Etoli; e così alcuni affermano ch' e' sono originarii di Creta, ed altri in-

(1) *Εἰς τὰ παρὰ τὴν Ὁμηρικὴν ἱστορίαν λεγόμενα.* Ma in che dunque (domandano gli Edit. franc.) differiscono da Omero le tradizioni adottate da Eforo? Questo pare che dovrebbe dirsi piuttosto di Tucidide. Se non che Strabone pretende di provare che Omero, quando s' interpreti dirittamente, comprese anche gli Acarnani fra i Greci concorsi alla guerra di Troia, mentre Eforo invece li escluse.

(2) In questo principalmente il racconto di Tucidide differisce da quello di Eforo.

vece li dicono venuti dall' Eubea. Ma poichè questo popolo è menzionato da Omero, è da considerarsi innanzi tutto ciò ch' egli ne dice. Credesi pertanto ch' egli ascrivesse i Cureti agli Etoli piuttostochè agli Acarnani, leggendosi nell' Iliade (1)

Portéo tre figli generò dell' alta
Calidone abitanti e di Pleurone,
Agrio, Mela ed Enéo, tutti d' egregio
Valor, ma tutti li vincea di molto
Il cavaliero Enéo.

Ora le due città qui nominate appartenevano all' Etolia (2): e siccome poi gli abitanti di Pleurone, secondo Omero, erano Cureti; così questi nell' opinione del poeta dovettero essere un popolo etolico.

Ma alcuni contrastano a questa conclusione fondandosi sopra quei versi dello stesso poeta:

. . . . . *Combattean ferocemente*
Con gli Etóli i Cureti anzi alle mura
Di Calidone (3).

e dicono che se i Cureti fossero stati un popolo etolico, il poeta non si sarebbe mai espresso di cotal modo, come non avrebbe mai detto che i Beozii e i Te-

(1) Lib. XIV, v. 115.

(2) In fatti nel lib. II, v. 639 dell' Il. Omero parlando di Toante condottiero degli Etoli dice:

. . . . *E traea seco le torme*
Di Pleurone, d' Oleno e di Pilene,
Quelle dell' aspra Calidone, ecc.

(3) Il., lib. IX, v. 525.

bani, o gli Argivi e i Peloponnesii si combattessero fra di loro. Ma noi abbiamo già dimostrato che questa maniera di esprimersi fu adoperata freqnentemente da Omero ed anche da altri poeti: sicchè a costoro facilmente si può rispondere (1). Oltre di che poi chi mette in campo questa obbiezione dovrebbe pur dirci, perchè mai Omero avrebbe annoverati fra gli Etoli gli abitanti di Pleurone (cioè i Cureti) se non credeva che questi e quelli fossero della stessa nazione.

Eforo dice gli Etoli essere un popolo che non fu mai soggetto a verun altro, e che in tutto il tempo di cui ci resta memoria non soggiacque mai ad invasioni tra per la malagevolezza dei luoghi ch'esso abitava, e per la pratica che aveva nelle guerre. Nondimeno racconta che da principio tutto il paese degli Etoli fu possedato dai Cureti: ch'esseudo poi venuto dall'Elide Etolo figliuolo di Endimione, li vinse in alcune battaglie per modo che si ritrassero in quella che ora diciamo Acarnania: che gli Etoli venuti in compagnia degli Epei fondarono le dieci più antiche città dell'Etolia: e che dopo dieci generazioni, essendosi Ossilo figliuolo di Emone trasferito dall'Etolia nel Peloponneso, insieme cogli abitanti di quella contrada compose la città di Elide. E per te-

(1) Benchè Strabone abbia in più luoghi mostrato che Omero nomina spesso come due popoli distinti due frazioni di un popolo solo, non pare che ciò possa applicarsi al caso presente, dove il poeta dice, che innanzi alle mura di Calidone combattevano gli Etoli ed i Cureti, *questi ad espugnarla*, *quelli a difenderla*.

stimoui di questa asserzione reca in mezzo due inscrizioni, l'una delle quali è in Termi d'Etolia, dove hanno in costume di adunarsi ogni qual volta debbono eleggere dei magistrati, ed è scolpita nella base della statua di Etolo: *Ad Endimione figliuolo di Etolo fondatore di questo paese, nutrito già lungo le correnti dell'Alfeo vicin dello stadio d' Olimpia, gli Etoli dedicarono questa statua, monumento del proprio valore.* E l'altra è sulla piazza degli Elei sotto una statua di Ossilo: *Etolo una volta avendo lasciato questo popolo autoctono s'impadronì del paese dei Cureti dopo aver molto affaticato coll' asta: e il decimo rampollo di quella schiatta, Ossilo figliuolo di Emone, fondò quest' antica città.*

E nel vero la comune parentela degli Elei e degli Etoli fra di loro direttamente dimostrasi per mezzo di queste inscrizioni; le quali concorrono entrambe non solamente a provare che quei due popoli furono congiunti di parentela, ma sì anche che ciascuno dei due fu autore all' altro di qualche fondazione. Laonde poi Eforo viene a convincer pienamente di falsità coloro i quali dicono che gli Elei sono una colonia degli Etoli, ma non vogliono ammettere che anche questi siano una colonia di quelli. Se non che mostra di esser caduto anche qui in quella contraddizione in cui già dicemmo ch' ei cadde rispetto all' oracolo di Delfo (1). Perciocchè dopo aver detto che l'Etolia in tutto il tempo di cui ci resta memoria si conservò sempre

(1) V. a pag. 430 e seg. di questo volume.

illesa dagli stranieri, e dopo aver detto altresì che da principio la possedettero i Cureti, avrebbe dovuto soggiungere (a volere che le sue parole fossero conseguenti) che i Cureti continuarono poi fino alla sua età a possedere l'Etolia: soltanto in tal caso si sarebbe potuto dire con verità che quel paese non soggiacque a straniere invasioni, nè mai ubbidì ad altri che a' suoi primi occupatori. Ma Eforo dimenticandosi di provare ciò che ha promesso, soggiunge anzi il contrario, raccontando come Etolo venne dall' Elide, e come i Cureti trovandosi superati da lui in guerra partironsi da quel paese e si ritrassero nell' Acarnania. Ma che altro è dunque il soggiacere a straniere invasioni, se non l'essere superati in guerra ed abbandonare il proprio paese? E questo appunto viene attestato dall'inscrizione ch'è presso gli Elei dove è detto che *Etolo s'impadronì del paese dei Cureti dopo aver molto affaticato coll' asta.*

Ma forse qualcuno vorrà dirci, avere Eforo affermato che l'Etolia fu immune da invasioni dopo che per l'arrivo di Etolo ricevette cotesto nome: se non che egli medesimo si tolse il vantaggio di questa interpretazione, soggiungendo che la maggior parte del popolo rimasto in Etolia componevasi di Epei; e che a questi vennero poi a frammischiarsi anche degli Eolii, i quali essendo cacciati insiem coi Beozii dalla Tessaglia, occuparono tutti a comune l'Etolia. Perocchè sarebbe mai possibile che uomini nuovamente venuti occupassero senza far guerra l'altrui paese, e vi fermassero stanza insieme cogli antichi possessori, ai quali una siffatta com-

pagnia non potè essere di verun giovamento? Questo al certo non è probabile: ma bensì è credibile che i vinti abbiano accomunato il proprio paese coi vincitori. E che altro sarà poi un'invasione se non è l'impadronirsi di un paese coll'armi? Ed anche Apollodoro dice esservi una tradizione secondo la quale gl'Ianti, partitisi dalla Beozia, fermarono la loro sede fra gli Etoli. E nondimeno Eforo, come persuaso di avere scritto egregiamente, soggiunge: « Queste cose e tutte quelle di simil fatta noi siamo soliti raccontarle con esattezza, quando trattasi di qualche argomento o affatto dubbioso, o sopra cui sia prevalsa una falsa opinione. »

Tale dunque è Eforo; e nondimeno egli è da preferire agli altri scrittori. Polibio dopo avere con grande studio lodato Eforo, e dopo aver detto che le cose elleniche furon ben trattate da Eudosso ed egregiamente da Eforo, cioè intorno alle origini delle città, alle parentele e trasmigrazioni dei popoli, ed ai loro condottieri, soggiunge: « Noi ora descriveremo le cose com'elleno sono al presente, e diremo la posizione de' varii luoghi e le loro distanze: perocchè questo è specialmente proprio della corografia. » Ma anche Polibio, che riprende con tanto rigore le altrui opinioni sulle distanze de' luoghi, ed afferma che in generale, così pei paesi della Grecia come per quelli al di fuori, furono determinate dagli scrittori per udita o secondo le popolari credenze, fu poi a ragione ripreso egli pure da Artemidoro, da Posidonio e da altri. A noi pure adunque si vuol perdonare; e non è giusto riprenderci se, raccontando

così gran numero di fatti storici sulla fede degli scrittori più accreditati, qualche volta cadiamo in errore; ma ben è invece da contentarsi poichè raccontiamo in generale i fatti con più esattezza che non fu adoperata dagli altri, e v' aggiungiamo anche quelli che da loro furono tralasciati per non averne avuta contezza.

Del resto intorno ai Cureti raccontansi molte altre cose consimili alle già dette, le quali più o meno da vicino risguardano la storia degli Etoli e degli Acarnani. E per cominciare da quelle che vi hanno più stretta relazione, sono in generale consimili alle già dette: cioè che il paese ora denominato Etolia l'abitarono già i Cureti; e che poi, soprarrivati gli Etoli in compagnia di Etolo, i Cureti furono discacciati e costretti a ridursi nell'Acarnania. Dicesi inoltre che la Pleuronia fu abitata da' Cureti, pei quali denominavasi Curetide; se non che essendo pervenuti colà gli Eolii se ne impadronirono discacciandone que' possessori. Archemaco d' Eubea poi dice che i Cureti da prima abitarono Calcide; e che dovendo continuamente combattere a cagione della pianura di Lelanto, s' accorsero che i nemici studiandosi di afferrarli pei capegli ch'essi lasciavano crescere nella parte anteriore del capo ne li strascinavano, sicchè deliberaronsi di conservare anch' essi le chiome soltanto nella parte posteriore, radendo quelle dinanzi; per la qual tonditura (ἀπὸ τῆς κουρᾶς) si dissero Cureti (1): e che poi si trasferi-

(1) Il sig. *De La Porte du Theil* credette necessario, comu-

rono nell'Etolia e impadronironsi dei luoghi circostanti a Pleurone: ma quelli i quali abitavano al di là dell' Acheloo, perchè conservarono le loro teste non tosate (1), si dissero Acarnani.

Alcuni altri asseriscono che tutti e due questi popoli ebbero il loro nome da un eroe (2). Altri invece portano opinione che i Cureti siano stati detti così dal monte Curio (3) imminente a Pleurone; e dicono che sono una gente Etolica; quali erano anche gli Ofiesi, gli Agrei, gli Euritani ed altri parecchi.

Quando poi l'Etolia fu, come abbiamo già detto, divisa in due province, si crede che Oeneo occupasse i luoghi circostanti a Calidone, e che una parte della Pleuronia fosse occupata da quei Partaonidi che seguitarono Agrio; giacchè secondo Omero furono

> . . . . *dell' alta*
> *Calidone abitanti e di Pleurone* (4).

E nel restante della Pleuronia signoreggiò Testio suo-

ciando da questo punto, di sostituire la voce *Coureti* a quella di *Cureti*, per accostarsi così all'etimologia; della quale a me pare che basti avere notizia, senza alterare il modo ordinario di scrivere un nome sì conosciuto.

(1) Ἀκούρες.

(2) Rispetto agli Acarnani lo avevan ricevuto da Acarnano figliuolo di Alcmeone; ma da qual eroe sarà venuto il loro nome ai Cureti o Coureti? (Edit. franc.).

(3) La posizione ed il nome moderno di questo monte non si possono precisamente indicare. (Edit. franc.).

(4) Il., lib. XIV, v. 116.

cero d'Oeneo, padre di Altea, e condottiero dei Cureti. Vennero poi a guerra i Testiadi contro Oeneo e Meleagro, pel teschio e per la pelle del cinghiale di Calidonia (come dice Omero fondandosi sulla mitologia); o piuttosto per una parte del territorio (1).

CAPO VI.

Somiglianze fra la setta dei Cureti e quelle dei Coribanti, Cabiri, Dattili Idei e Telchini. — Per quali cagioni la setta dei Cureti potè esser considerata come una stessa cosa coll' antico popolo di cotal nome. — Che i nomi di Cureti, Coribanti, ecc. significano tutti lo stesso. — Origine delle feste. — Considerazioni sui riti, e particolarmente sull' Orgia. — Come i poeti abbiano confuso il culto di Rea presso i Frigii con quello di altre divinità presso i Greci. — In che avessero relazione fra loro le divinità dei Traci e quelle dei Frigii. — Origine tracia ed asiatica della musica. — Proclività degli Ateniesi ad ammettere certi culti stranieri. — Tradizioni diverse intorno alle sette religiose qui sopra toccate. — Perchè siasi fatta questa digressione.

Le cose dette fin qui risguardano da vicino il mio argomento; ora farò passaggio ad alcune che più se ne allontanano, sebbene per la somiglianza del nome sogliano dagli storici introdursi dov' essi parlano dei Cureti, come se appartenessero a que' Cureti i quali abitano l'Etolia e l'Acarnania; mentre sono invece

(1) Ed è questa per certo la guerra a cui Omero allude in que' versi:

> . . . . *Combattean ferocemente*
> *Con gli Etóli i Cureti, ecc.*

tutt' altra cosa, e somigliano piuttosto alla tradizione dei Satiri, dei Sileni, delle Baccanti e dei Titiri. Perocchè anche i Cureti sono al pari di questi una specie di genii o di ministri degli Dei. E quelli che ci han tramandate le notizie di Creta e di Frigia li rappresentano come addetti ad ufficii di religione in parte mistici ed in parte no, e risguardanti solo o la cura di allevar Giove mentre era tuttora bambino in Creta, o le orgie della madre dei Numi in Frigia e ne' luoghi vicini all' Ida di Troia. Avvi per altro in queste tradizioni una certa varietà; dicendo alcuni i Cureti essere una medesima cosa coi Coribanti, coi Caribi, coi Dattili Idei e coi Telchini; mentre altri affermano invece che sono affini tra loro, e li distinguono per mezzo di piccole differenze. A dir breve poi ci sono per lo più rappresentati tutti come entusiasti e compresi da un furore di Bacco; e dicono che saltando armati con tumulto e strepito di cembali, di tamburi e d'armi, con suon di flauto e gridando, atterriscono ne' sagrifizii i circostanti. E questi riti sono in certo modo conformi a quelli de' Samotraci, a quelli che celebravansi in Lenno, e ad altri parecchi; giacchè si dice che a tutti concorrono gli stessi ministri. È dunque teologica tutta l'investigazione di siffatte materie e non aliena dalla meditazione del filosofo: ma poichè, a cagione dell' omonimia, anche gli storici parlando dei Cureti confusero differenti oggetti in uno solo; non increscemi di parlarne più estesamente in una digressione, aggiungendo a ciò ch' è proprio della storia qualche fisica considerazione (1).

(1) Tutta questa digressione sui Cureti, ecc. è piena di diffi-

Secondo alcuni tutto ciò che raccontasi dei Cureti si riferisce a' popoli conosciuti sotto questo nome; e forse costoro professano una probabile opinione. Dicono per esempio che i Cureti d' Etolia ebbero questo nome dalla loro usanza di portar lunghe vesti come quelle delle fanciulle (1). E nel vero sappiamo che gli Elleni ebbero questa usanza, trovandosi che gl' Ionii erano denominati *dalle lunghe tuniche*, e che i compagni di Leonida, perchè si pettinavano prima di venire alle mani furono da principio derisi da' Persiani che poi ebbero ad ammirarli nella battaglia. Ora ogni cura risguardante le chiome consiste nel nutrirle o nel tonderle, cose proprie tutte e due alle fanciulle ed ai giovanetti (*κόραις καὶ κόροις*): d'onde si potrebbero facilmente assegnare parecchie etimologie al nome di Cureti. Ed è naturale altresì che l'usanza di danzare armati essendo primamente introdotta da persone le quali per essere abituate a pettinarsi ed a vestirsi nel modo già detto, chiamavansi Cureti, abbia fatto applicar questo nome a coloro i quali, più belli-

coltà provenienti in parte dalla materia stessa, intorno alla quale l'Autore non fu chiaro abbastanza, nè gli eruditi vanno sempre d'accordo; e in parte dal testo la cui lezione non è sempre sicura, nè esente da ambiguità. Qui il testo dice; *προσθεὶς τὸν οἰκεῖον τῇ ἱστορίᾳ* (ovvero *τῆς ἱστορίας*) *φυσικὸν λόγον.*

(1) Il sig. *De La Porte du Theil* aggiunge: *e della cura che avevano della loro chioma*, perchè Strabone fassi a parlare così della chioma come delle vesti. È poi da notare che le fanciulle dicevansi dai Greci: *κόραι* o *κόραι*, d'onde la voce *Cureti.*

così degli altri, passavano la loro vita fra le armi; sicchè poi si dicessero promiscuamente Cureti. Tali sono i popoli dell' Eubea, dell' Etolia e dell' Acarnania: infatti Omero diede il nome di Cureti a tutti i giovani soldati, dicendo: *Eletti i migliori Cureti fra tutti gli Achei, siano portati fuor dalla nave i miei doni, quanti promisi jeri di darne ad Achille*; e poco dopo soggiunge: *i Cureti degli Achei portavano i doni* (1). Ma questo ci basti aver detto intorno all' etimologia della parola Cureti. Rispetto poi alla danza armata, essa è naturalmente guerriera come la pirrica, della quale è fama che fosse inventore Pirrichio per esercizio de' giovani consacrati alla vita guerriera. Ed ora è da venire considerando come sia vero che questi nomi concorrono tutti a significare una medesima cosa, e qual parte di teologia si comprenda nella loro storia.

Fu un'usanza comune agli Elleni ed ai barbari di celebrare le sacre cerimonie in giorni festivi; così quelle ch' erano accompagnate da entusiasmo, come quelle che n'erano senza; e così quelle che celebravansi colla musica, o quelle ch' erano mistiche, come le altre. E la ragione n'è manifesta. Perocchè nel riposo la mente rimossa dalle umane faccende si converte in qualche modo a Dio: e l' entusiasmo pare che abbia una certa inspirazione divina accostantesi alla profetica facoltà; e

(1) Il., lib. XIX, v. 193 e 248. La versione del Monti:
. . . . *trascelto*
De' primi Achivi giovinetti il fiore,
Reca i doni promessi.

il mistico segreto de' sacri riti fa più maestosa la divinità, imitando la sua natura che si sottrae al nostro senso. Così anche la musica che colle danze congiunge il ritmo ed il canto, per lo stesso motivo, col piacere e colla squisitezza dell'arte, ci congiunge a Dio. Ben a ragione fu detto altresì che *gli uomini allora principalmente somigliano gli Iddii, quando sono benefattori:* e meglio ancora sarebbe potuto dirsi *quando sono felici.* Ma il darsi alla gioia, alle feste, alla filosofia ed alla musica è appunto un essere felice. E sebbene di quest'arte siasi abusato, perchè i musici la fecero servire alla voluttà ne' simposii, ne' teatri, sulle scene ed altrove, non potrebbe per questo essere condannata; bisogna considerare sopra tutto la natura di quelle instituzioni le quali traggono il loro principio da lei. Perciò Platone e i Pitagorici prima di lui chiamarono musica la filosofia, e dissero che il mondo si regge in forza dell'armonia, considerando come opera degli Dei ogni specie di musica. Quindi poi anche le Muse si dissero Dive, ed Apollo fu soprannomato Musagete (1), e la poesia parve tutta consacrata agl'inni (2). Così parimente sogliono attribuire alla musica anche l'informazione de' costumi, stimando che debba esser cosa molto attinente agli Dei tutto quello che può rettificare la mente.

Il più degli Elleni pertanto attribuiscono a Dionisio (3),

(1) Cioè: *Capo o Condottiero delle Muse.*

(2) *Καὶ ἡ ποιητικὴ πᾶσα ὑμνητικὴ οὖσα.*

(3) *Dionisio* è il nome che i Greci davano a *Bacco*; e qui era necessario conservarlo, come si vedrà appresso.

ad Apollo, ad Ecate, alle Muse, a Cerere, a Giove tutto ciò che appartiene alle orgie, ai baccanali, alle danze, alle mistiche iniziazioni; e danno il nome di Iacco tanto a Dionisio, quanto al Genio capo dei misterii di Cerere (1). Le dendroforie, le danze, i sacrifizii sono comuni a coteste divinità: ma le Muse ed Apollo presiedono, quelle alle danze, questo alle danze ed alla divinazione. Ministri poi delle Muse sono tutti gli uomini educati agli studi, ma particolarmente i musici; ministri di Apollo sono costoro e quei che si dedicano all'arte del profetare. A Cerere poi servono i Mistici, i Daduchi, i Ierofanti: a Dionisio i Sileni, i Satiri, le Baccanti, le Lene, le Thie, i Mimalloni, le Najadi, le Ninfe e i così detti Titiri.

Nell'isola di Creta, non solamente le feste già dette, ma anche alcune particolarmente proprie di Giove si celebrano con orgie e con ministri consimili a' Satiri di Dionisio, ma denominati Cureti: e sono certi giovinetti che servono danzando armati, per rappresentare così quella favola risguardante la nascita di Giove, nella quale introducono Saturno abituato a divorare i figliuoli appena nati; d'onde poi Rea si sforzò di celargli i dolori del parto, e di levargli d'innanzi il bambino, se fosse possibile di salvarlo. A tal fine ella prese a cooperatori i Cureti, i quali con timpani e con altri somiglianti stromenti, e danzando armati sollevarono gran tumulto intorno alla Dea e tanto sbalordirono Saturno, che poteron ingannarlo e sottrargli il fanciullo; poi

(1) Καὶ τὸν Ἀρχηγέτην τῆς Δήμητρος δαίμονα.

continuando in questo medesimo artificio pervennero ad allevarlo. Costoro pertanto, sebbene fossero una specie di Satiri addetti al servigio di Giove, ricevettero il soprannome di Cureti, o perchè attendessero a questo servigio mentre erano ancor giovani (κοῦροι), o perchè nutricarono Giove quando era giovinetto (κοῦρον); giacchè l' una e l' altra di queste etimologie è adottata. E questo è quanto si usa fra i Greci rispetto alle orgie.

Ma i Berecenzii, schiatta di Frigii, e in generale i Frigii, e que' Troiani che abitano intorno all' Ida, venerano anch' essi Rea colle orgie; e la chiamano Madre degli Dei, Agdisti, Dea Frigia, Gran Dea, ed anche Idea, Dindimene, Sipilenia, Pissinunzia e Cibele, derivando cotesti nomi da certi luoghi nei quali è onorata. I Greci poi danno anche ai ministri di tale divinità il nome di Cureti, non già derivandolo dalla favola accennata poc'anzi (perchè sanno che questi non v' hanno punto relazione); ma dal prestare ch'essi fanno servigi somiglianti a quelli dei Satiri. Del resto li chiamano poi anche Coribanti. E di siffatte congetture sono testimoni i poeti. Perocchè Pindaro in quel Ditirambo che comincia: *Già tempo il canto del Ditirambo soleva essere lungo e serpeggiante*, dopo aver fatta menzione degli inni antichi e recenti in onore di Dionisio, esce in una digressione dicendo: *Per te, o Madre degli Dei, risuonò primamente l' ampio cembalo nella sua rotondità, insieme collo strepitante crotalo; e per te s' accesero le torchie del fulvo pino* (1): acco-

(1) Questo frammento sconosciuto di Pindaro è fatto incerto da una grande varietà di lezioni.

munando così i riti adottati dagli Elleni nel culto di Dionisio e quelli usati dai Frigii per la Madre degli Dei. E lo stesso fa Euripide nelle Baccanti, mettendo insieme i riti di Frigia e quei della Libia ad imitazione di Omero. Perocchè fa dire da Dionisio:

. . . . O voi che siete
Dipartite da Tmol ch' è della Lidia
Forte riparo, mie compagne donne,
Che dal barbaro suol meco condussi
Per mie ministre e mie fidate scorte,
I timpani prendete omai che adopra
De' Frigj la cittade e l' alma Rea
Madre, e che fur da me inventati (1).

Poi il Coro dice:

O beato colui
Che per sua sorte amica
A celebrar avvezzo
Le feste degli Dei
Santa la vita scorge,
E l' alma propria rende
Sacra, i dovuti onori
Al santo nume Bacco
Su monti celebrando,
Usando le maniere
Ed i sacrati riti
Di farsi puri e netti,
E celebrando insieme
Della gran Madre Cibele

(1) Bacc., v. 55. La traduzione è del P. Carmeli. Il Casaubono notò già che il testo d' Euripide era più copioso delle citazioni di Strabone.

Le feste, ed iscuotendo
Il tirso, e coronato
D' edera onora Bacco.
Gite, Baccanti, gite
Baccanti donne, e il nume
Bacco figliuol di Giove
Da' frigj monti in queste
Ampie contrade greche
Qui conducete Bacco.

E più sotto confonde con questi riti anche quelli di Creta dicendo:

O albergo de' Cureti,
E voi, divi Cretensi,
. . . . che solete
Portar l' elmo che surge
In triplicato corno;
I Coribanti questo
Timpano in giro fatto
Colla distesa pelle.
Mi ritrovaro, e insieme
Delle zampogne frigie
Al dolce suono miste
L' acute e liete grida
Delle Baccanti fero
Udir, e le soavi
Zampogne nella destra
Della gran madre Rea
Posero, e mescolaro
De' timpani lo strepito
Col canto delle donne
Baccanti; e furibondi
I Satiri là presso
Dell' alma Dea, de' Numi

Potente madre, lieti
Le feste celebraro,
Ch' ogni terz' anno farsi
Soglion, di cui diletto
Il nume Bacco prende.

E nel Palamede il Coro dice:

Nè in compagnia di Bacco
Intento a' suoi lascivi
Modi colui che alletta
Ida colla compagna
Cibele amica al suono
De' ribombanti timpani (1).

Però tutti i poeti confondendo insieme Sileno, Marsia, Olimpo (un musico), e considerandoli come trovatori del flauto, fanno dei riti Dionisii e di quelli della Dea Frigia una cosa sola: e spesse volte menzionano promiscuamente l' Ida e l' Olimpo, come se fossero un solo monte. Ma vi sono invece sei colli chiamati Olimpi . . . . . . dell' Ida presso Antandria, un altro è l' Olimpo di Misia confinante coll' Ida, ma non per questo da confondersi insieme. Però Sofocle nella *Polissena* introducendo Menelao desideroso di partirsi da Troia, ed Agamennone invece deliberato di trattenersi alcun poco per sagrificare a Minerva, pone in bocca di Menelao queste parole: *Tu restando qui sul territorio Ideo e raccogliendo in uno le greggie dell' Olimpo attendi a sagrificare.* Corrispondenti poi al suono del flauto, allo strepito dei crotali e dei cembali

(1) Di questa tragedia restano pochissimi versi.

e dei timpani, alle grida, agli Evoè ed al percuoter dei piedi furono trovati anche alcuni dei nomi con cui vengono indicati i ministri, i capi delle danze e gli addetti al servizio dei sacri culti, per esempio Cabiri, Coribanti, Pane, Satiri, Titiri; ed anche il Dio Bacco (1), e Rea detta Cibele, Cibe e Dindimene a seconda dei luoghi. Il nome Sabazio è proprio dei riti Frigii, e significa in certo modo il fanciullo della Gran Madre (2): ma da quei riti è poi passato a quelli coi quali si celebra Dionisio.

A questi riti somigliano anche quelli celebrati fra i Traci e detti Cotizzii e Bendidii, dai quali poi trassero il loro principio anche gli Orfici. Della Dea Coti venerata presso gli Edoni parla anche Eschilo ove dice: *O Coti Dea venerata dagli Edoni con montani strumenti*; e subito dopo introduce i ministri di Dionisio, *quale recantesi in mano i bombici, faticoso lavoro del torno, da cui destavano suoni da metter furore in chi ascolta; e quale cogli strepitanti crotali di rame.* Ed ancora: *Il canto risuona, ed emulando il mugghiare de' buoi, l'accompagnano urlando da luoghi appartati alcuni mimi; e l'eco de' tamburi diffondesi da per tutto a guisa di sotterraneo tuono.* Tutte queste particolarità somigliano ai riti frigii. E non è inverisimile, che siccome i Frigii furono una colonia di Tracia, così

(1) Ecco perchè non si poteva in questa digressione sostituire il solito nome di *Bacco* a quello di *Dionisio*.

(2) Τῆς Μητρὸς τὸ παιδίον è la lezione del testo. Alcuni lessero πεδίον, *il campo della Gran Madre*.

anche questi riti siano venuti dalla Tracia; oltre di che i riti che uniscono insieme le avventure di Dionisio con quelle di Licurgo principe edonio, fanno abbastanza manifesto che anche i riti del culto Dionisiaco debbono somigliare a quelli praticati nella Tracia. E giudicando dalla melodia, dal ritmo e dagli strumenti si crede che tutta la musica sia nata nella Tracia e nell' Asia; ciò che si fa manifesto altresì dai luoghi dove le Muse ebbero culto. Perciocchè il Pierio, l' Olimpo, il Pimpleo, il Libetro anticamente furono monti e luoghi della Tracia, sebbene oggidì siano posseduti dai Macedoni. E l' Elicona consacraronlo alle Muse que' Traci che guidarono una colonia nella Beozia, e quivi fecero sacro anche l'antro delle Ninfe Libetridi. I coltivatori poi dell' antica musica è fama che fossero traci, per esempio, Orfeo, Museo e Tamiri; ed Eumolpo (1) ricevette cotesto nome dalla sua perizia nel canto. Coloro poi i quali considerano come sacra a Dionisio tutta l' Asia fino all' Indo, di quivi derivano la maggior parte della musica: laonde qualcuno parla della *cetra asiatica*, qualche altro de' *flauti berecinzii e frigii*; ed i nomi di parecchi strumenti son barbari, per esempio, *nabla*, *sambuce*, *barbitos*, *magades*, ed altri consimili. Gli Ateniesi poi, inclinati come sono a imitare le usanze forestiere, fecero lo stesso anche rispetto agli Dei: perciocchè adottarono molte delle sacre ceremonie straniere, a tal segno che nelle commedie ne furono posti in deriso. Fra queste ceremonie

(1) Da εὖ *bene* e da μολπὴ *canto*, significa *buon cantore*.

adottate ve n' ebbbero alcune di Tracia e di Frigia. Platone parlò de' riti Bendidii, e Demostene de' Frigii, dove per vituperare la madre di Eschine ed Eschine stesso dice ch' egli assistendo alla madre ne' sagrificii e nelle *tiasi*, gridò: *Evoè*, *Saboè*, *Ies Attes*, *Attes Ies*; voci appartenenti ai riti Sabazii e della Gran Madre.

Oltre a quello che noi abbiam detto finora rispetto a questi Genii ed ai varii loro nomi, si possono riferire parecchie altre tradizioni che li risguardano. Così non li troviamo denominati soltanto ministri degli Dei, ma ben anche Dei. Perocchè Esiodo dice che da Ecateo e dalla figlia di Foroneo furono generate cinque figliuole, *dalle quali procedettero poi le Ninfe, divinità montanine, e la schiatta de' Satiri vani ed imbelli, e gli Dei Cureti saltanti e scherzosi.* Colui poi che scrisse *la Foronide* dà il titolo di *sonatori di flauto* ai Cureti, e li dice nativi della Frigia: altri li chiamano *terrigeni* e *portanti uno scudo di rame.* Secondo altri poi diconsi Frigii non i Cureti ma i Coribanti; e i Cureti sarebbero invece Cretesi. E i primi a far uso d' armi di rame furono quelli d' Eubea, d' onde poi si dissero anche *Calcidesi* (1). Alcuni tengono opinione che dai Titani fossero dati a Rea per ministri armati i Coribanti venuti dalla Battriana, o secondo altri dal paese dei Colchi. Nelle storie di Creta i Cureti trovansi denominati *nutricatori e custodi di Giove*, e si dice che Rea li trasferì colà dalla Frigia. Altri sostengono che essendovi

(1) Da *χαλκὸς*, *rame.*

in Rodi nove Telchini, seguitarono Rea nell' isola di Creta, dove poi avendo nutrito il giovinetto (κόρον) Giove furono denominati Cureti. E soggiungono che uno di costoro per nome Coribante fondò i riti di Ierapitna (1), dando così cagione a quelli di Prasio di affermare dinanzi ai Rodiotti che i Coribanti erano Genii nati di Minerva e del Sole (2). Ma v' ha chi li dice figliuoli di Saturno. Ed altri affermano che nacquero da Giove e da Calliope, confondendoli coi Cabiri; e dicono che si trasferirono nella Samotracia detta anticamente Melite (3); ma che la loro storia è mistica. Ma questa opinione non è adottata da Demetrio Scepsio raccoglitore di tutti questi miti, dicendo egli che non sussiste nella Samotracia nessuna mistica tradizione risguardante i Cabiri: nondimeno soggiunge anche l' opinione di Stesimbroto da Taso, secondo la quale il culto stabilito nella Samotracia era propriamente quello dei Cabiri; ma dice poi che il loro nome venne dal monte Cabiro della Berecenzia. Avvi eziandio chi fa i Cureti ministri di Ecate, e vuole che siano una medesima cosa coi Coribanti. Lo Scepsio poi dice altresì (contro la testimonianza d'Euripide) che il culto di Rea non fu in Creta nè originario nè venutovi d' altronde; ma che si celebrò soltanto nella Frigia e nella Troade: e chi dice

(1) Veggasi in questo vol., pag. 472.

(2) Il sig. *De La Porte du Theil* è d' opinione che qui v'abbia nel testo una considerabile lacuna non avvertita dagli Editori.

(3) Ma qual è poi il paese dal quale partironsi costoro per trasferirsi nella Samotracia?

altrimenti seguita, al parer suo, la mitologia piuttostochè la storia. A questo forse gl' indusse l' omonimia dei luoghi; perciocchè v'ha un monte Ida presso Troia e un altro nell'isola di Creta; un luogo denominato Ditte nella Scepsia ed un monte di cotal nome in Creta; e un luogo detto Pitna come una delle colline dell' Ida di Troia; d' onde poi venne il nome alla città di Ierapitna; un Ippocoronio nell'Adramittene (1) ed un altro nell'isola di Creta, ed un Samonio (2) nell'estremità orientale dell'isola, ed una pianura di questo nome nella Neandride e nel territorio degli Alessandrei (3). Secondo Acusilao argivo, da Vulcano e da Cabira nacque Camillo: da costui nacquero tre figliuoli detti Cabiri, e da questi poi le ninfe Cabiridi. Ferecide invece asserisce, i Coribanti in numero di nove essere nati da Apollo e da Rizia, ed avere abitato nella Samotracia; e da Cabira figliuola di Proteo con Vulcano essere nate tre ninfe Cabiridi. Dice poi che gli uni e le altre ebbero un loro culto, ma i Cabiri

(1) Questi luoghi non pare che siano menzionati da altri. E Strabone medesimo nella sua descrizione di Creta e dell' Adramittene non ne fa poi parola. (Edit. franc.).

(2) Si noti che questo *Capo Samonio* fu già menzionato da Strabone nel lib. II (vol. II, pag. 225); se non che ivi gli diede il nome di *Salmonio*. Ora dicesi *Capo Salomone*.

(3) Ἐν τῇ Νεανδρίδι καὶ τῇ Ἀλεξανδρίων. Il sig. *De La Porte du Theil* però tradusse: *une plaine de la Néandride district (réuni à celui) des Alexandriens;* perchè (dice) ai tempi di Strabone la città di Neandria nella Troade era stata unita a quella di *Alessandria-Troas.*

principalmente in Lenno, in Imbro, ed anche nella Troade, nelle singole città: e che i loro nomi sono mistici. Erodoto racconta che una volta v' ebbero in Menfi sacrarii dei Cabiri, come anche di Vulcano, ma che furono rovinati poi da Cambise (1). I luoghi consacrati già tempo al culto di questi Genii ora sono inabitati; come a dire il Coribanzio nell'Amassizia che ora è parte del territorio degli Alessandrei in vicinanza dello Sminzio (2), e la Coribissa luogo della Scepsia, vicina nel tempo stesso al fiume Eurente, ad un borgo di questo medesimo nome, ed al torrente Etaloente. Egli è poi probabile (dice lo Scepsio) che i Cureti non siano altro che i Coribanti, giovinetti e fanciulli addestrati a danzare armati nel culto della Madre degli Dei: e che siansi detti Coribanti dall' usanza che avevano di camminare saltando e con determinati movimenti del capo; d'onde Omero li chiamò *betarmoni* (cioè *uomini che saltano al suono degli strumenti*) ove disse: *Or via dunque voi tra i Feaci ottimi betarmoni* (3). E poichè i Coribanti erano saltatori ed entusiasti, perciò noi siamo soliti dare il loro nome a chiunque si agita furiosamente.

Rispetto ai Dattili Idei alcuni affermano essersi così

(1) Erod., lib. III, c. 37.

(2) Probabilmente è questo il tempio di *Apollo Sminteo*, di cui l'Autore parla nel libro XIII.

(3) Odiss., lib. VIII, v. 250:

Su dunque voi che tra i Feaci il sommo
Pregio dell' arte della danza avete.

chiamati i primi che abitarono alle falde dell' Ida: perocchè (dicono) le falde dei monti chiamansi anche loro piedi, come i vertici diconsi teste; le estremità poi dei piedi sono i diti (1), ed alla Madre degli Dei sono consacrate appunto le estremità dell' Ida.

Sofocle è d' opinione che i Dattili Idei siano stati cinque, di sesso maschile; i primi che trovassero il ferro e l' arte di usarne, con altre cose in buon numero utili alla vita: che cinque poi siano state anche le loro sorelle, e che dal numero loro abbiano avuto il nome di Dattili (2). Altri vanno dietro a favole del tutto differenti aggiungendo incertezza a incertezza, e dicendo che sono diversi così i nomi come il numero dei Dattili, uno dei quali chiamano Salamino, l' altro Damnaneo, e poi Ercole e Acmone. Ed alcuni li fanno originarii dell' Ida; altri vogliono invece che siano venuti colà da qualche altro luogo. Tutti però dicono concordemente ch'essi pei primi lavorarono il ferro sull' Ida: e tutti altresì portano opinione ch' e' siano stati prestigiatori, addetti al culto della Madre degli Dei, e che abbiano avuto stanza nella Frigia presso l' Ida; chiamando Frigia la Troade, perchè i Frigi che n' eran vicini se ne impadronirono dopo che Troia fu distrutta.

Alcuni congetturano che i Cureti ed i Coribanti siano la discendenza dei Dattili Idei; dicendosi che i primi cento uomini generati in Creta chiamaronsi Dat-

(1) Δάκτυλοι; *Dattili.*
(2) Cioè per essere cinque come i diti.

tili Idei; che da costoro discesero nove Cureti, e che ciascuno di questi ebbe dieci figliuoli chiamati anch'essi Dattili Idei.

Mi sono poi allargato parlando intorno a questa materia, sebbene io me ne diletti pochissimo, perchè le cose qui menzionate hanno qualche relazione cogli argomenti teologici, ed ogni discorso risguardante gli Dei conduce ad esaminare le antiche opinioni ed i Miti; giacchè gli antichi significarono sempre per enimmi le opinioni che avevano sulla natura delle cose, e nei loro discorsi introdussero sempre qualche parte di Mito. Sciogliere poi esattamente tutti gli enimmi non è cosa facile; ma dalla moltitudine delle favole che sogliono proporsi, in parte concordi fra loro ed in parte discordi, si può dedurre col mezzo del confronto la verità. Così, per modo di esempio, quella opinione che i ministri delle divinità e le divinità stesse vadano discorrendo pe'monti e siano prese da entusiasmo, si fonda probabilmente su quello stesso principio pel quale si stima che gli Dei celesti esercitino la loro provvidenza come in tutte le altre cose, così anche intorno ai pronostici. Ora al discorrer pe' monti si vede che va congiunto lo studio delle miniere e della caccia, e la ricerca in generale delle cose utili alla vita. Ma all'entusiasmo, ai riti superstiziosi ed alla divinazione congiungonsi la ciarlataneria e i prestigi; quali sono in generale la superstizione, e soprattutto le cerimonie Dionisiache ed Orfiche. Ma di queste materie abbastanza si è detto.

CAPO VII.

Posizione, dimensione e interna distribuzione dell' isola di Creta. — Distanza di quest' isola da certi altri paesi. — Popoli quivi stanziati. — Principali città dell' isola di Creta. — Di Gnosso. — Che Minosse ne fu il fondatore. — Discussione intorno a questo principe. — Delle relazioni che i parenti dell' Autore ebbero coi cittadini di Gnosso. — Di Gortina e di altre città meno considerabili. — Di Lebeno. — Di Prasos. — Del monte Ditti. — Cidonia ed altre città. — Aptera e Cisamo. — Di Polirrenio. — Di Festo e di parecchi altri luoghi. — Licto, Mileto e Licasto. — Quello che Omero dice di Creta. — Legislazione di quest' isola.

Poichè noi abbiam già parlato e del Peloponneso e delle altre isole che si trovano o nel golfo Corintio o rimpetto a quello, dobbiamo ora trattare di Creta (perocchè anch' essa appartiene al Peloponneso) e di quante isole le stanno d' intorno dalla parte dell' oriente (1); fra le quali comprendonsi anche le Cicladi e le Sporadi, le une degne veramente di essere ricordate, le altre manco illustri. Or dunque cominciamo a parlare di Creta.

Eudosso afferma che l' isola di Creta è situata nell' Egeo: ma nel fatto non è; e si vuol dire piuttosto ch' essa giace fra la Cirenaica e l' Ellade considerata dal Sunio (2) fino alla Laconia. Nella sua lunghezza essa

(1) Rispetto alla Grecia.

(2) Dal *Capo Colonna*. Non è ben chiaro poi a qual punto della Laconia alluda l'Autore, cioè se all' estremità settentrionale della Laconia (che sarebbe l'antica *Prasia* o la moderna *Prasto*),

è parallela a questo tratto di paese stendendosi dall'occidente all'oriente. Nel lato settentrionale è bagnata dal mare Egeo e da quello di Creta: a mezzogiorno da quella parte del mare di Libia che si congiunge con quello d'Egitto. Delle sue estremità l'occidentale, cioè quella dov'è Falarna (1), è larga circa due cento stadii, e dividesi in due promontorii, l'uno dei quali (il meridionale) chiamasi *Criu metopon*, e il settentrionale dicesi Cimaro. Dalla parte poi del levante l'isola finisce nel capo Samonio, che non è gran fatto più orientale del Sunio.

Rispetto alla estensione di Creta, Sosicrate (il quale per giudizio di Apollodoro esattamente descrisse quest'isola) la dice lunga più che due mila e trecento stadii, ma non però larga proporzionatamente a questa lunghezza; sicchè poi la circonferenza non conta più che cinque mila stadii. Artemidoro invece la fa di quattro mila e cento: e Ieronimo dicendo che la lunghezza è di due mila stadii, ma che la larghezza è irregolare, dovette supporne la circonferenza maggiore di quel che parve ad Artemidoro.

Verso la terza parte della lunghezza . . . . . . è quivi (2) un istmo di circa cento stadii, ch'ebbe già un

ovvero all'estremità meridionale, che potrebb'essere il *Capo Malio* o il *Capo Matapan*. E quest'ultima interpretazione è forse da preferire a tutte. (Edit. franc.).

(1) Alcuni credono che debba leggersi *Falasarna*.

(2) *Κατὰ δὲ τὸ τρίτον μέρος τοῦ μήκους . . . . τὸ δὲ ἐνθεν ἰσθμὸν κ. τ. λ.* Così il Coray.

luogo abitato detto Amfimalla all'orlo del mare settentrionale; e sul mar meridionale Fenice, porto de' Lampensi.

Il punto dove l'isola è più larga è alla metà della sua lunghezza. Partendosi poi da questo punto le due spiagge tornano a ravvicinarsi e formano un secondo istmo più meridionale del primo, e lungo sessanta stadii da Minoa, nel territorio de' Lictiesi, sino alla città di Ierapitna ed al mar di Libia. Questa città è situata nel golfo. D'ivi innanzi le due spiagge procedono sempre più appressandosi, e si uniscono finalmente nell'estremità detta Samonio che accenna all'Egitto ed alle isole de' Rodiotti.

Creta è montuosa e silvestre, ma con fertili valli. De' suoi monti quelli situati nella parte occidentale diconsi Leuci (1), nè si rimangono addietro del Taigete nell'altezza: distendonsi per la lunghezza di circa trecento stadii, e formano una catena che finisce all'istmo occidentale. Nel mezzo, dov'è la maggiore larghezza dell'isola, sorge il monte Ida più alto di tutti colà: la periferia della sua base gira sessanta stadii; ed è circondata dalle città principali dell'isola. Vi sono poi alcuni altri monti pareggiabili ai Leuci e volti in parte al mezzogiorno, in parte all'oriente.

Dalla Cirenaica al *Criu metopon* evvi una navigazione di due giorni e due notti. Dal Cimaro al capo Maleo vi sono settecento stadii (2); e frammezzo è Citera.

(1) Cioè: *Bianchi.*

(2) Il testo dice soltanto: *ἀπὸ δὲ Κιμάρου*; ma viene per consenso di tutti supplito *ἐπὶ Μαλέαν*. — Citera è ora detta *Cerigo.*

Dal Samonio all'Egitto la navigazione è di quattro giorni e di quattro notti; ma alcuni dicono soltanto di tre: e così pure alcuni tengono ch' essa ascenda a cinque mila stadii, ed altri la fanno invece minore.

Eratostene dice che dalla Cirenaica al *Criu metopon* v' hanno due mila stadii, e di quivi al Peloponneso meno . . . .

Omero afferma che l' isola di Creta

> . . . . *novanta*
> *Contien cittadi, e la favella è mista:*
> *Poichè vi son gli Achei, sonvi i natii*
> *Magnanimi Cretesi ed i Cidonj,*
> *E i Dorj in tre divisi e i buon Pelasgi* (1).

Di questi popoli Stafilo dice che i Dorici abitavano verso l' oriente, i Cidonii verso il ponente, e gli Eteocreti (ai quali appartiene la piccola città di Praso dov' è il sacrario di Giove Ditteo) verso il mezzo giorno; e che gli altri, più forti, abitarono le pianure. È probabile che gli Eteocreti ed anche i Cidonii siano stati autoctoni, e che gli altri fossero stranieri, venuti (al dir di Androne) dalla Tessaglia, la quale primamente si chiamò Doride ed ora Istieotide. Da questa (dice) partironsi anche i Dorici che abitano intorno al Parnaso, dove fondarono Erineo, Boio e Citinio: ed è per questa triplice fondazione che Omero diede a quei popoli il soprannome di *Tricaici*. Ma non è ricevuta questa opinione di Androne, secondo la quale la Tetrapoli

(1) Odiss., lib. XIX, v. 175.

dorica avrebbe tre sole città, e la metropoli dei Dorici sarebbe una colonia di Tessali. E rispetto al soprannome di *Tricaici* i più lo riferiscono all' elmo con triplice cresta o con cresta di crine (1), o . . . .

In tutta l' isola di Creta poi sono parecchie città: ma più grandi e più illustri di tutte sono Gnosso, Gortina e Cidonia.

Anche Omero esalta notabilmente la città di Gnosso dandole il soprannome di grande e chiamandola reggia di Minosse; e così fecero anche gli scrittori venuti dopo di lui. Questa città conservò per gran tempo il primo posto nell' isola; ma poi declinando la sua fortuna, le furono tolte parecchie delle sue istituzioni e la sua importanza si trasferì in Gortina ed in Licto. Nondimeno in progresso di tempo ripigliò l' antica sua dignità di metropoli. Essa giace in una pianura: il suo circuito anticamente era di trenta stadii fra il territorio di Licto e quello di Gortina; ed è distante da Gortina duecento stadii, e cento venti da Licto che Omero chiama Litto. Ma Gnosso è distante solo venticinque stadii dal mare settentrionale; mentre invece Gortina e Licto sono, quella a novanta, e questa ad ottanta stadii dal mare di Libia. Gnosso ha per arsenale marittimo Eracleo (2), sebbene dicano che Minosse invece si valse per arsenale di Amniso dov'è il tempio

(1) Da θρίξ, *crine*.

(2) Forse corrispondente alla moderna città di *Candia*. (Edit. franc.).

d'Illitia; e anticamente chiamavasi Cerato collo stesso nome del fiume ond' è bagnata.

È fama che Minosse sia stato un diligente legislatore, e che primo di tutti avesse marittima signoria; e dicono che avendo egli divisa in tre parti l'isola di Creta, fondò in ciaschedunа di quelle parti una città. Fra queste fu anche Gnosso situata rimpetto al Peloponneso e nella parte settentrionale dell' isola. Al dir poi di Éforo, Minosse fu imitatore di un personaggio antico e potente nomato Radamanto (come un fratello di Minosse medesimo), il quale par veramente che primo di tutti incivilisse l' isola di Creta, v'introducesse leggi, e vi fondasse città e politiche instituzioni, fingendo però sempre di aver ricevuti da Giove i decreti che recava in mezzo. Imitando adunque costui, pare che anche Minosse ritraendosi ogni nove anni nell' antro di Giove (1) ne uscisse portando seco certe leggi, le quali poi andava dicendo ch'erano ordinate da quel Dio. E però anche Omero disse:

Quel Minosse regnò che del Tonante
Ogni nono anno era agli arcani ammesso (2).

Ma sebbene Omero ne parli di questo modo, gli anti-

(1) Δι' ἐννέα ἐτῶν. Pare che questa frase equivalga a quell'altra *δι' ἐννάτου ἔτους*, *ogni nono anno.* (Edit. franc.)

(2) Odiss., lib. XIX, v. 178. Il testo dice: *ἐννέωρος ὀαριστής*: e non è da tacersi che l' interprete latino spiega *qui ter tres annos discipulus*; e che la frase poc' anzi riferita: *δι' ἐννέα ἐτῶν*: potrebbe voler dire che Minosse *stette nell'antro di Giove per lo spazio di nove anni.*

chi però ci hanno lasciate intorno a Minosse alcune tradizioni contrarie a queste, e dicono che fu tiranno, e violento ed avido di tributi; e ci parlano con tragiche invenzioni del Minotauro e del Labirinto, e delle avventure di Teseo e di Dedalo. Come poi la cosa sia veramente è difficile a dirsi. Ed anche sopra un altro punto sono discordi le tradizioni, mentre alcuni dicono che Minosse fu straniero, ed altri invece lo fan nativo dell'isola; e sembra che Omero aderisse a questa seconda opinione dicendo, che Giove

Minosse generò giusto di Creta
Conservator (1).

Rispetto poi a Creta questo suol dirsi concordemente da tutti, che fin da' tempi antichi ebbe una buona legislazione, tanto che i migliori popoli Elleni ne furono imitatori, e principalmente i Lacedemoni, ciò ch'è dimostrato da Platone nel suo libro *delle leggi* e da Eforo nella sua Descrizione dei governi d'Europa. Più tardi poi questo paese declinò grandemente al peggio: perciocchè dopo i Tirreni (2), i quali sommamente infestarono il nostro mare, i Cretesi successero nell'abitudine del ladroneccio. Costoro poi furono oppressi dai Cilicii: e tutti soggiacquero finalmente ai Romani, i quali assoggettaronsi l'isola di Creta, e impadronironsi di que' luoghi dove i pirati solevano ricoverare.

(1) Il., lib. XIII, v. 450.
(2) Comunemente: Μετὰ τοὺς τυράννους, *Dopo i tiranni.*

La città di Gnosso ha ricevuta ora una colonia di Romani. Ma tanto basti aver detto di questa città, la quale io non posso considerare come straniera, sebbene pel fato delle cose umane e per la mutazione e le sventure alle quali soggiacque siano cessate quelle relazioni che avevamo con essa fino da tempi antichissimi. Perocchè Dorilao valente nella tattica, ed uno degli amici di Mitridate Evergete (1) avendo avuta incumbenza per la pratica ch' egli avea nelle cose della guerra di raccoglier milizie straniere, venne frequentemente nella Tracia e nell' Ellade, e spesso anche in Creta, non caduta per anco in poter dei Romani, e dove trovavansi molti soldati mercenarii, dei quali si componevano poi anche le schiere dei pirati. Essendo pertanto una volta colà Dorilao, avvenne che nascesse guerra fra quelli di Gnosso e quei di Gortina: ed egli, eletto a condottiero dai Gnossii, avendoli celeremente condotti alla vittoria, ne ottenne grandissime ricompense. Per la qual cosa poco dopo (2), avendo sentito che l' Evergete era stato ucciso a tradimento da' suoi cortigiani in Sinope, e che la sua eredità era pervenuta ai figlinoli, disperando di potersi colà vantaggiare, fermò in Gnosso il proprio soggiorno; dove poi da una moglie macedone per nome Sterope procreò dne figliuoli Lagete e Stratarca (l' ultimo dei quali abbiam vedto noi stessi nell'estrema sua vecchiezza), ed una fanciulla. Dei due figliuoli poi di Tolomeo Ever-

(1) Fu re del Ponto dall' anno 157 al 118 prima dell' E. V.
(2) L' anno 118, avanti l' E. V.

gete il regno fu ereditato da Mitridate soprannomato Eupatore, fanciullo di undici anni, con cui fu allevato anche Dorilao figliuolo di un certo Filetero fratello di Dorilao il tattico. Quando pertanto Mitridate fu divenuto uomo, ebbe sì cara la compagnia del giovine Dorilao, che non solamente lo sollevò ai più grandi onori, ma pigliandosi cura altresì de' parenti di lui, chiamò presso di sè anche quelli che abitavano in Gnosso: ed erano costoro i figliuoli di Lagete; i quali, perduto il padre, già si trovavano pervenuti all' età virile. Essi pertanto abbandonarono Gnosso per trasferirsi alla corte di Ponto; e fra loro fu anche la figlia di Lagete già menzionata, la quale fu madre di mia madre. Finchè dunque Dorilao fu in buono stato presso quella corte, anche tutti costoro ebbero prospera sorte; ma quando la fortuna di lui rovinò (perchè fu trovato ch' egli attendeva ad alienare i sudditi da Mitridate in favor dei Romani, con intendimento di collocarsi egli stesso sul trono), volse in basso anche la fortuna di tutti gli altri, e diventarono sventurati. Oltre di che vennero meno i proventi che solevan ritrarre dai Gnossii, i quali erano soggiaciuti anch'essi ad un'incessante variazione di fortuna. Se non che oramai troppo mi son trattenuto a parlare di Gnosso.

Dopo questa città pare che tenga il secondo grado della potenza quella dei Gortini. Però quando queste erano in concordia fra loro, aveano tutte le altre nella propria ubbidienza; e quando venivano a dissensione, anche tutta l' isola si divideva in due parti, delle quali

doi prevaleva quella a cui accostavasi la città di Cidonia.

Giace anche la città di Gortina in una pianura, e forse anticamente ebbe le mura, sicchè Omero poi disse *la murata Gortina:* ma pare che in progresso di tempo essendo i suoi muri stati distrutti sin dalle fondamenta, ne sia poi rimasta senza per sempre: e Tolomeo Filopatore avendo cominciato a murarla ne circondò soltanto uno spazio di circa otto stadii (1), mentre una volta la sua cinta ne abbracciava ben cinquanta. Essa è distante dal mar di Libia e da Lebeno suo emporio novanta stadii: ha poi anche un arsenale marittimo denominato Metallo (2) lontano da lei cento trenta stadii: il fiume Leteo l'attraversa tutta quanta.

Furono cittadini di Lebeno Leucocoma ed Eussinteto dei quali parla Teofrasto nel suo Discorso sopra l'Amore, dicendo che una delle imprese comandate da Leucocoma ad Eussinteto fu quella di ricondurgli un suo cane da Praso. E i Prasii furono confinanti coi Lebenii e abitarono a sessanta stadii dal mare ed a cento ottanta da Gortina. Noi abbiamo detto che Praso fu degli Eteocreti, e che quivi era il sacrario di Giove Ditteo; ed ivi presso fu il monte Ditte, e non già come dice Arato *presso il monte Ida;* perocchè il Ditte è

(1) Il testo dice *ottanta*, ma o questo numero è falso, o quello che viene subito dopo. La correzione è in origine del Casaubono e l'adottarono poi gli Editori più accreditati.

(2) *Matala.*

lontano dall' Ida circa mille stadii dalla parte del levante, e cento dal capo Samonio.

Fra questo capo Samonio e Chersoneso (1) è situata Praso sessanta stadii al di sopra del mare, e cento ottanta sopra Gortina: ma la rovinarono quelli di Ierapitna. Dicesi poi che Callimaco non raccontò il vero affermando che Britomarte per fuggire la forza di Minosse siasi precipitata dal Ditte nelle reti (εἰς δίκτυα) di pescatori; e che perciò quella ninfa ricevesse da' Cidonii il nome di Dittina, ed il monte quello di Ditte: perocchè Cidonia non è punto vicina a cotesti luoghi dei quali parliamo, ed è situata invece nell' estremità occidentale dell' isola.

Al territorio di Cidonia appartiene per altro il monte Titiro, sul quale è un sacrario detto non Ditteo ma Dittineo. La città poi di Cidonia è fondata sul mare, e guarda verso la Laconia. Essa è ad uguale distanza da Gnosso e da Gortina, cioè a circa ottocento stadii da entrambe. È inoltre lontana ottanta stadii da Aptera e quaranta dal mare.

L' arsenale marittimo di Aptera è Cisamo.

Dal lato dell'occidente confinano coi Cidoniati i Polirrenii (2) presso i quali è il sacrario di Dittina. Costoro

(1) Chersoneso fu un luogo che serviva di arsenale marittimo a quelli di Licto, e trovavasi probabilmente dove ora è *Spina Lunga*.

(2) La città de' Polirrenii trovasi menzionata frequentemente nella storia; ma non sapremmo dire in qual luogo fosse collocata, nè qual sia il nome ch' essa porta oggidì. (Edit. franc.).

sono distanti circa trenta stadii dal mare, e sessanta da Falasarna. Da principio essi abitarono a borgate; ma poi vennero ad unirsi con loro alcuni Achei e Lacedemoni, e murarono un luogo forte che guarda al mezzogiorno.

Delle tre città (1) fondate da Minosse, l'ultima (cioè Festo) la distrussero i Gortinii; ed era distante da Gortina sessanta stadii, venti dal mare, e quaranta da Metallo. Il territorio dov' essa trovavasi è ora occupato da' suoi distruttori.

È de' Gortinii anche Rizio menzionato da Omero insieme con Festo:

> *E di Festo e di Rizio, inclite tutte*
> *Popolose contrade* (2).

Di Festo dicono che fu nativo quell' Epimenide i cui versi servivano di purificazione (3). Al territorio di Festo appartenne anche Lissa (4).

Di Licto poi, della quale abbiamo già fatta menzione, fu arsenale quel luogo detto da noi Chersoneso, dov'era il sacrario di Britomarte.

Le città delle quali Omero fa menzione con Licto,

(1) È detto a pag. 554 che Minosse divise in tre parti l'isola di Creta e fondò una città in ciascheduna.

(2) Il., lib. II, v. 648.

(3) Epimenide s'era acquistata riputazione d' uomo, non pure accetto, ma famigliare agli Dei. Però essendo gli Ateniesi afflitti dalla peste verso l' anno 593 prima dell' E. V. gli diedero l' incarico di purificare la loro città.

(4) *Lissa*, o secondo l' ordinaria lezione *Olissa*.

cioè Mileto e Licasto più non sussistono; e il territorio di Mileto occuparonlo quelli di Licto; e quel di Licasto i Gnossii dopo avere distrutta la città.

Siccome poi Omero qualche volta denomina Creta *l' isola dalle cento città*, e qualche volta gliene attribuisce solo novanta, così Eforo dice che dieci di queste città furono fabbricate dopo la guerra di Troia dai Dorici che seguitavano Altemene l' Argivo: e questo esser cagione che Ulisse (1) assegnò a Creta novanta città. E nel vero questa opinione è probabile (2). Altri invece asseriscono che le dieci città furono rovinate dai nemici di Idomeneo (3). Ma Omero non dice che l' isola di Creta avesse cento città nel tempo della guerra troiana, ma sì piuttosto in quel tempo in cui egli visse, giacchè parla in suo proprio nome: e solo quando egli attribuisse questo discorso a qualcuno di coloro che vissero ai tempi della guerra di Troia (come fa appunto nell'Odissea dove parla delle novanta città) sarebbe ragionevole questa seconda interpretazione. Nè potrebbe salvarsi quando bene io non insistessi sopra questo punto: giacchè non apparisce che nel tempo della spedizione d' Idomeneo o dopo il ritorno i suoi nemici abbiano distrutte quelle città. Infatti Omero fa dire da Nestore:

. . . . *In Creta*

(1) Odiss., lib. XIX, v. 174.

(2) Il Silandro propone di leggere: οὐ πιθανός, *non è probabile.*

(3) Durante la sua assenza per la spedizione d' Asia.

Rimenò Idomeneo quanti compagni
Con la vita gli uscîr fuori dell' arme :
Un sol non ne inghiottì l' onda vorace (1).

E certo egli avrebbe fatto menzione di questo avvenimento, non vi essendo ragione di credere che Nestore lo ignorasse. Perocchè se Ulisse ebbe notizia della distruzione di quelle città, sebbene non si fosse mai trovato con nessun Elleno nè durante i suoi viaggi nè dopo; Nestore il quale fu compagno d' Idomeneo nella spedizione, e nel ritorno si salvò insieme con lui da' pericoli del mare, dovette naturalmente conoscere ciò ch' era avvenuto ne' dominii di lui, così nel tempo che stette alla guerra, come quando ritornava a' suoi Stati. Oltre di ciò poi non è credibile che questa distruzione sia avvenuta dopo che Idomeneo fu ripatriato: perocchè se navigando non perdette veruno de' suoi compagni, egli ritornò alla patria potente; sicchè poi i suoi nemici non avrebbero dovuto prevaler tanto sopra di lui da distruggergli dieci città (2).

Tale è la descrizione del paese dei Cretesi. Rispetto

(1) Odiss., lib. III, v. 191.

(2) Tutto questo ragionamento è pieno di difficoltà provenienti in parte dalla guasta lezione, in parte forse da poca chiarezza di espressioni. In generale io mi sono attenuto al testo del Coray, e solo in qualche parte adottai le perifrasi della versione francese. Rispetto alla conchiusione di questo ragionamento si vuol notare che secondo le tradizioni più accreditate Idomeneo al suo ritorno trovò l'isola di Creta occupata da potenti nemici che l'obbligarono a cercarsi un' altra dimora.

al loro politico reggimento di cui tratta Eforo basterà riferirne alcuni punti principali.

Pare (dice Eforo) che il legislatore di quell' isola avesse adottate queste massime: Che il maggior bene delle nazioni consiste nella libertà; come in quella che sola può rendere proprii di ciascheduno i beni ch' esso possiede; mentre nella servitù ogni cosa è di chi governa e nulla de' governati: Che a coloro i quali possedono la libertà è necessario di custodirla: Che la concordia nasce quando siano tolti di mezzo i motivi della dissensione, la quale suole originarsi dall' avarizia e dal lusso: perocchè dove tutti vivono con temperanza e con frugalità, non è possibile che alcuno nè invidii, nè odii, nè ingiurii i suoi simili.

Per questo poi ordinò che i giovani si congregassero frequentemente nelle così dette *Agele*; e che gli uomini già maturi si raccogliessero nei comuni banchetti (1) nomati *Andrìe*; dove i più poveri, nutriti a pubbliche spese, si trovassero ad uguale condizione coi ricchi.

Affinchè nel suo popolo predominasse non la timidità ma il coraggio, ordinò che sin da fanciulli si educassero tutti alle armi ed alle fatiche; sicchè poi sfidassero il caldo, il freddo, le malagevolezze delle strade, e i colpi e le battiture che ricever potessero ne' ginnasii o nei finti combattimenti: Che si esercitassero i giovani al trarre dell' arco ed alla danza armata, la

(1) Letteralmente: *Sussizii*; sotto il qual nome possono intendersi o i luoghi dove si ragunavano a mangiare in comune, ovvero questo stesso mangiare.

quale primamente fu insegnata dai Cureti, ma per essere poi stata ridotta a maggiore perfezione da Pirro, dal nome di lui si disse Pirrica; sicchè anche i loro passatempi non fossero senza qualche utilità per apparecchiarsi a divenir buoni guerrieri: Che anche nelle canzoni dovessero usare ritmi cretesi, i quali erano vivacissimi, e furono inventati da Talete, a cui soglionsi ascrivere anche i Peani, ed altri canti, e parecchie altre usanze di quel paese: Che finalmente dovessero valersi di abiti e di calzari soldateschi; e che i doni più pregiati che far si potessero a loro fossero armi.

Dice inoltre Eforo affermarsi da alcuni che molte delle usanze cretesi furono in origine laconiche: ma che nel vero esse furono in vece trovate da quelli di Creta, e gli Spartani le hanno perfezionate.

In progresso poi di tempo i Cretesi vennero meno perchè decaddero dalla primitiva altezza le loro città guerriere, e principalmente quella di Gnosso: laonde alcune delle usanze antiche potrebbero ora trovarsi presso quelli di Licto e di Gortina piuttostochè presso i Gnossii. E queste usanze dei cittadini di Licto sogliono citarsi appunto da coloro i quali pretendono che i costumi cretesi siano stati in origine dei Laconi: perchè (dicono) essendo quelli una colonia di questi, conservarono le usanze della metropoli; mentre sarebbe assurdo il dire per lo contrario che un popolo meglio costituito e governato avesse voluto farsi imitatore di un altro manco civile. Tuttavolta non si può dire che questo argomento faccia gran forza. Perocchè non dobbiamo congetturare

dallo stato presente delle cose l'antica loro condizione, mentre questi due paesi dei quali ora parliamo soggiacquero ad una contraria mutazione. Così noi sappiamo che i Cretesi furono una volta di gran potenza marittima; tanto che poi usavasi quel proverbio: *Il Cretese non conosce il mare*, quando volevasi dinotare qualcuno che si fingeva inesperto della propria professione: ed ora invece hanno perduta la loro forza navale. Nè perchè alcune delle città di Creta siano state colonie degli Spartani, ne viene che dovessero di necessità perseverare nelle costumanze di Sparta: perocchè molte città fondate da colonie non conservano punto le costumanze della madre patria; e nell'isola di Creta se ne veggono molte per lo contrario le quali non debbono la loro origine a colonie, e nondimeno osservano anch'esse costumanze conformi alle straniere. Licurgo legislatore degli Spartani visse cinque generazioni dopo quell'Altemene il quale condusse a Creta la colonia: perocchè si racconta che questo Altemene fosse figliuolo di Cisso il quale fondò Argo verso quel tempo in cui Procle si mise ad abitare in Isparta; e Licurgo per comune consenso di tutti fu il sesto discendente da Procle. Ora le imitazioni non vanno innanzi agli esempj, nè le cose recenti possono aver precedute le antiche: ma la danza usitata dai Lacedemoni, e i ritmi e i Peani ch'essi hanno in costume di cantare con determinate misure, sono da loro medesimi riconosciuti come usanze cretesi, e dicono che sono venute a loro da Creta: e que' magistrati ne' quali risiede l'amministrazione dello Stato portano gli stessi nomi nell'uno e nell'altro paese,

come a dire i geronti ed i cavalieri. Se non che avendo i cavalieri di Creta avuti sempre cavalli, congetturasi che la magistratura de' cavalieri in Creta sia più antica, perocchè vi conservò la proprietà etimologica del nome, laddove invece quelli di Sparta non avevano punto cavalli. Ben è il vero che gli efori di Sparta ed i cosmi di Creta ebbero presso a poco le stesse incumbenze e nondimeno portarono diversi nomi: e i comuni banchetti chiamansi tuttavia *Andrie* presso i Cretesi, mentre invece fra gli Spartani non dura più l'antica denominazione adoperata da Alcmano allorchè disse: *Nei festini, nelle tiasi fra i convitati delle Andrie è da intuonare il peana.* I Cretesi poi dicono che Licurgo venne ad abitare fra loro per la seguente cagione. Era fratello maggiore di Licurgo Polidette, il quale morendo lasciò dopo di sè la moglie incinta. Per qualche tempo adunque Licurgo regnò invece del proprio fratello; e quando fu nato il fanciullo a cui il regno toccava, continuò a governare come tutore di quello. Ma dicendogli poi qualcuno maliziosamente ch'egli governava con sicurezza di dovere un giorno esser re, Licurgo entrato per questo discorso in sospetto di essere tenuto macchinatore d'insidie contro il proprio nipote, pensò che se mai il fanciullo venisse per caso a morire, potrebbe quell'accidente da' suoi nemici essergli apposto, e sopra questo timore si ritrasse a Creta. Tale dicono che fu la cagione della partenza di Licurgo da Sparta. Soggiungono poi che, venuto a Creta, egli accostossi a Talete lirico e legislatore, e seppe da lui come Radamanto da prima e più tardi Minosse aveva-

no promulgate le loro leggi, spacciando di averle ricevute da Giove. Trasferitosi quindi nell' Egitto apprese anche le istituzioni ch'erano colà in vigore: e dopo essersi trattenuto (come dicono alcuni) con Omero che di que' tempi viveva in Chio, si ricondusse alla patria, dove trovò che regnava Carilao figliuolo di Polidette suo fratello. Quivi egli si accinse a promulgare la sua legislazione, al qual fine andava frequentemente al Dio in Delfo, e ritornando portava seco delle leggi, in quella guisa che Minosse aveva portate dall'antro di Giove le sue, a cui quelle di Licurgo per la maggior parte erano somiglianti.

Queste poi sono le principali fra le leggi cretesi, le quali Eforo riferisce ad una ad una (1).

Presso i Cretesi sono tenuti ad ammogliarsi contemporaneamente tutti coloro i quali in un medesimo tempo escono del luogo dove sono educati i fanciulli (2). Costoro però non conducono subito alle proprie abitazioni le nuove spose, ma sol quando siano divenute capaci di bene amministrare le proprie case.

La dote, qualora la sposa abbia fratelli, è la metà della parte che tocca a ciascuno di questi.

I fanciulli debbono imparare le lettere, i canti ordinati dalle leggi, e certa specie di musica. Mentre sono ancora assai giovani li conducono ai comuni banchetti, alle *Andrìe*, dove allogati tutti insieme in un sito ap-

(1) Così traducono l'interprete latino e il sig. *De La Porte du Theil*. Ma il testo non è di sicura lezione.

(2) Questo luogo chiamavasi *Agela*.

partato mangiano seduti sul suolo; hanno indosso un vile mantello così di state come di verno, e servono, non che a sè medesimi, agli uomini che quivi son radunati a mangiare.

Nelle finte battaglie si esercitano quelli che soglion concorrere ad uno stesso banchetto fra loro, od anche contro quelli di un altro banchetto. E ad ogni *Andrìa* presiede un *pedonomo* (1).

Quelli poi che sono più innanzi negli anni sono condotti nelle *Agele*: e queste *Agele* le mettono insieme i giovani più illustri e più potenti, ciascuno dei quali si studia di fare la propria numerosa il più che sia possibile. Di ciascuna *Agela* è capo per lo più il padre di quel giovine che l'ha ragunata; ed ha il diritto di condurre i giovani ch'essa comprende alla caccia ed alla corsa, ed altresì di punire chi non gli presta ubbidienza. Sono poi nutriti a pubbliche spese: e in certi giorni prefissi si fa una lotta di un'*Agela* contra un'altra a suon di flauto e di lira (ciò che i Cretesi costumano anche nelle vere battaglie); e si percuotono colle mani del pari che colle armi di ferro (2).

Evvi poi in Creta un costume singolare rispetto agli amori: perocchè non colla persuasione ma colla rapina si procacciano gli amanti. L'innamorato tre o più

(1) Da παῖς e da νόμος; *uno che regola, che dirige i fanciulli.*

(2) Il Coray adotta la lezione δι' ὅπλων ἀσιδήρων, *con armi non guernite di ferro*, proposta dal Tyrwitt e certamente assai probabile.

giorni prima di effettuare il divisato rapimento ne dà notizia agli amici del giovane, ai quali poi sarebbe vergogna grandissima il nasconderlo, o l' impedire ch' egli andasse passeggiando per quelle vie ch' egli suol frequentare; quasi che ciò facendo confessassero che il giovanetto sia indegno di avere siffatto amatore. Però quando costui nel grado e nelle altre qualità sia pari o superiore al giovane da lui amato, gli amici e i parenti insieme raccolti non si oppongono al ratto se non leggiermente e per semplice formalità, ma volentieri poi lasciano che sia eseguito. Solo quando si tratti di un amante non degno si studiano d' impedirlo; ma anche in tal caso devono cessare da ogni persecuzione tostochè il rapitore abbia condotto nella propria *andrìa* il giovine da lui amato. In generale poi stimano amabile non già chi è dotato di singolare bellezza, ma bensì chi è coraggioso e modesto. Il rapitore dopo aver fatti parecchi doni all' amato lo conduce in quella parte del paese ch' ei vuole, accompagnandolo però sempre coloro che intervennero al rapimento. Quivi passano in banchetti ed in cacce lo spazio di due mesi (nè è lecito tenersi più a lungo un giovinetto); dopo di che ritornano alla città. Il fanciullo nell' atto di essere accomiatato riceve in regalo una veste, un bue ed un vaso da bere. Questi almeno sono i presenti ordinati dalla legge; ma sogliono farsene poi altri in più numero e di maggior pregio, tanto che anche gli amici concorrono affinchè l'amante possa sopportarne la spesa. Il giovinetto dopo il suo ritorno sagrifica il bue a Giove, e banchetta coloro dai quali fu accompagnato;

poscia dichiara se la compagnia del suo rapitore gli fu graziosa o no: giacchè la legge permette che, se gli fu usata qualche violenza, egli possa domandarne soddisfazione e dichiararsi libero da ogni impegno contratto (1). A coloro poi che sono di bell'aspetto, e nati da illustri parenti è vergogna il non trovare qualche amatore; stimandosi che questa mancanza non possa provenire se non dalle cattive qualità del loro animo. Però sono invece tenuti in onore i *parastatenti*, com'essi sogliono chiamare i rapiti: e alle corse e nei festini occupano i più onorevoli posti; e possono ornarsi diversamente dagli altri coll'abito avuto in dono dagli amanti: e non solo mentrechè son giovinetti, ma sì anche quando già sono divenuti uomini adulti portano una veste distinta; per la quale può conoscersi chiunque è stato *cleino*; giacchè i Cretesi chiamano *cleino* l'amato, e *filetore* l'amante. Queste pertanto sono le usanze di quel paese rispetto all'amore.

Sogliousi poi eleggere colà dieci arconti. Nelle cose di maggiore importanza chiamano a consiglio i così detti geronti (2). Al sinedrio dei geronti sogliono ascriversi gli uomini stimati già degni della magistratura de' cosmi, e che in tutto il resto abbiano buona fama.

Pensai che il governo de' Cretesi fosse degno di es-

(1) La lezione è incerta, nè si comprende quali obblighi restassero al rapito verso il suo rapitore.

(2) La voce *arconti* significa *magistrati*; i *geronti* sono i *vecchi*, e corrisponderebbero a quelli che i Latini dicevano *seniores* o *senatores*.

sere descritto, così per la sua singolarità come per la fama in cui è salito. Ora per altro non durano se non alcune poche fra quelle instituzioni: ma il più delle cose amministransi in Creta come nelle altre province secondo le leggi romane.

CAPO VIII.

Delle isole più vicine a Creta, e comprese le une fra le Cicladi, le altre fra le Sporadi. — Di alcune altre Cicladi. — Resto delle Cicladi. — Isole Sporadi non ancora citate. — Sporadi del mare Carpazio. — Piccole isole Calidne.

Intorno a Creta stanno alcune altre isole, per esempio Tera, metropoli de' Cirenei e colonia de' Lacedemoni. Vicino a questa è Anafe nella quale è situato il sacrario di Apollo Eglete. Però Callimaco dice: *Anafe Egleta, vicina alla Laconica Tera;* ed altrove fa menzione della sola Tera dicendola *Madre della nostra patria altrice di cavalli.* Quest' isola di Tera è lunga, e la sua circonferenza è di duecento stadii. Essa è situata rimpetto all'isola Dia, la quale è vicina all'Eracleo di Gnosso, e distante circa settanta stadii da Creta. Vicine invece a Tera sono Anafe e Terasia, da ciascuna delle quali è ugualmente lontana l'isoletta Ios (1), nella quale dicono alcuni che fu sepolto il poeta Omero.

Chi si parte da Ios andando verso occidente tro-

(1) Ora *Isola di Nio.*

va Sicino e Lagusa ed anche Folegandro (1), la quale da Arato fu denominata ferrigna a motivo della sua asprezza.

Vicina alle isole predette è quella di Cimolo d'onde si trae la terra Cimolia. Di quivi poi può vedersi l'isola di Sifno (2), sopra la quale si è fatto il proverbio: *Dadò Sifnio*: dedotto dalla sua tenuità.

Ancor più vicina a Cimolo ed a Creta è situata l'isola di Melo, più ragguardevole di quante n'abbiamo menzionate finora. Essa è distante dal promontorio Ermionico detto Scilleo ben settecento stadii, e quasi altrettanti dal Ditinneo. Gli Ateniesi una volta (3) avendo inviata a quest'isola una flotta, ne trucidarono la maggior parte della gioventù.

Queste isole trovansi nel mare di Creta: ma appartengono invece all'Egeo l'isola di Delo e le Cicladi che le stanno d'intorno, e le Sporadi situate in vicinanza delle Cicladi, fuor quelle che già dicemmo vicine a Creta.

L'isola di Delo ha una città posta in una pianura, ed anche un tempio di Apollo ed un altro di Latona. Al di sopra della città elevasi un alto ed aspro monte detto Cinto. L'isola è attraversata dal fiume Inopo; non grande, giacchè anche l'isola è piccola. Nondimeno quest'isola fu tenuta in onore fino ab antico e fin

(1) Cioè le isole di *Sikino*, *Cardiocissa* e *Policandro*.

(2) L'*Isola di Sifanto*.

(3) Verso l'anno 416 prima dell'E. V. Questo fatto è raccontato da Tucidide, lib. V, (tom. II, pag. 72 sino alla fine).

dai tempi di Saturno a cagione delle due predette divinità: perocchè quivi si favoleggia che Latona liberandosi dai dolori del parto desse in luce Apollo e Diana. Sicchè Pindaro disse: *Un tempo fu infelice la condizione di quest'isola agitata dai flutti e dal soffio tempestoso di tutti i venti. Ma dopo che la Dea travagliata dai dolori del divino suo parto vi fermò la sua stanza, in un subito quattro colonne fondate sopra basi di adamante emersero dal suolo in vicinanza del dirupato scoglio, e lo suffulsero cogli splendidi loro tronchi. E quivi la Dea vide lieta la beata sua prole.*

A rendere celebre Delo concorsero poi le isole circonvicine e dette Cicladi, mandandovi per venerazione popolarmente e teori e vittime e cori di vergini: e celebrando colà le solenni loro adunanze. Da principio queste isole erano dodici; ma se ne aggiunsero parecchie altre. Artemidoro ne fa l'enumerazione sul fine della sua descrizione dell'isola Elena (1), la quale ha una figura oblunga e si stende per lo spazio di sessanta stadii rimpetto all'Attica da Torico fino al Sunio. Dopo Elena (egli dice) trovansi le Cicladi. Poi viene nominando Ceo più vicina di tutte ad Elena: quindi Citno e Serifo; poi Melo, Sifno, Cimolo, Prepesinto, Olearo; ed anche Paro, Nasso, Siro, Micono, Teno, Andro, Giaro.

Fra queste, io stimo che dodici sieno veramente Cicladi; ma non così Prepesinto, Olearo e Giaro. Rispetto a Giaro v'approdai io stesso e vidi ch'essa è un piccolo

(1) *Macronisii.*

borgo abitato da pescatori: e quando ne partimmo ricevemmo sopra la nostra nave colui ch'essi inviavano come legato a Cesare, ed era un pescatore anch'esso. Cesare poi trovavasi allora in Corinto, avviandosi al trionfo Azziaco. Questo legato navigando con noi, disse ad alcuni che nel domandarono, ch'era spedito a chiedere un diminuimento di tributi; perocchè pagavano cento cinquanta dramme, mentre a stento avrebbero potuto pagarne cento. E infatti la povertà di costoro viene attestata anche da Arato in un certo suo (1) libro dicendo: *O Latona tu vai nella ferrigna Folegandro, infelice! od a Giaro non punto differente da quella.*

Delo ch'era già ragguardevole, come abbiam detto, fu ampliata ancor più allorquando i Romani rovinarono Corinto; perciocchè quivi si trasportarono i mercatanti allettati così dalla franchigia del tempio come dalla opportunità del porto che è situato opportunissimamente per coloro che dall'Italia e dall'Ellade navigano alla volta dell'Asia. Oltre di ciò l'adunanza che suol esservi celebrata somiglia ad una fiera, e la frequentavano di preferenza i Romani anche quando Corinto era tuttora in piedi. Finchè gli Ateniesi occuparono quell'isola attesero con pari diligenza e alla cura delle cose sacre ed a quella del commercio. Vi approdarono poi i ge-

(1) Non può dirsi qual fosse il vero titolo di questo libro. Strabone usa queste parole ἐν τοῖς κατὰ λεπτόν. Il traduttor francese dice: *dans ses Détails*; e il latino *in minutis*. Ma queste versioni ci lasciano nell'incertezza di prima.

nerali di Mitridate e quel tiranno che la ribellò dai Romani (1), e vi fu rovinato ogni cosa: sicchè i Romani riebbero solo un' isola deserta, quando il re si ritrasse ne' suoi dominii; e fino al presente è rimasta sempre in povera condizione nella podestà degli Ateniesi.

Renea è un' isoletta deserta a quattro stadii da Delo, dove sono le tombe dei Delii, perocchè non è lecito nè seppellire nè abbruciare un cadavere in Delo; come non era permesso nemmanco di nutrirvi un cane. Anticamente poi Delo fu denominata Ortigia.

Ceo ebbe una volta quattro città. Ora ne restano due sole, Iulide e Cartea, nelle quali furono compenetrate le altre due; cioè Poeessa in Cartea, e Corissia in Iulide. Di Iulide fu nativo il poeta lirico Simonide ed anche Bachillide figliuolo di un suo fratello; oltre di che vi nacquero il medico Erasistrato e il filosofo peripatetico Aristone seguace di Bione da Boristene. Pare che fosse Iulide il paese dove fu posta quella legge ricordata da Menandro in que' versi: *Bella*, o *Fania*, *è la costumanza che hanno quelli di Ceo*, *di non lasciare che continui a viver malo chi non può più viver bene*. Perocchè la legge, per quanto appare, ordinava che coloro i quali erano pervenuti al di sopra dei sessant' anni bevessero la cicuta, affinchè gli altri avessero bastevolmente di che nutrirsi (2). Ed è fama ch' essendo una volta quelli

(1) Il tiranno fu Aristione già menzionato in questo volume a pag. 382, dove per errore si trova *Aristone*.

(2) Pare che questa usanza non fosse tanto un comando quanto una permissione che davasi ai vecchi di uccidersi; e durava ancora l' anno 14 innanzi all' E. V.

di Ceo assediati dagli Ateniesi deliberarono di uccidere tutti i vecchi che avessero oltrepassato un certo numero d'anni; per che poi gli Ateniesi si ritrassero da quell'impresa.

Questa città di Iulide è situata sopra un monte alla distanza di cento venti stadii dal mare. Le serve come arsenale marittimo il luogo dove una volta era fondata Corissia, la cui popolazione ora può appena paragonarsi a quella di un borgo. Vicin di Corissia è il sacrario di Apollo Sminteo, il quale è vicino anche a Poeessa. Fra questo sacrario poi e le rovine di Poeessa ve n'ha un altro di Minerva Nedusia fondato da Nestore dopo il ritorno da Troia. Anche il fiume Elisso scorre in vicinanza di Corissia.

Dopo Ceo le Cicladi di qualche importanza sono Nasso, Andros e Paro. Di quest'ultima fu nativo il poeta Archiloco. Dagli abitanti poi di Paro fu fabbricata la città di Taso, ed anche quella di Pario sulla Propontide. In Pario si dice che fosse quell'ara degna veramente di esser veduta, i cui lati erano lunghi uno stadio; ma il marmo denominato *pario* acconcissimo alle opere della scultura, traevasi invece da Paro.

Vien poscia Siro (n'allungano, pronunciando, la prima sillaba) dove nacque Ferecide figliuolo di Babio, del quale poi fu più recente il poeta ateniese di questo nome. Pare che di quest'isola faccia menzione Omero sotto il nome di Siria:

> *Cert' isola, se mai parlar ne udisti,*
> *Giàce a Delo di sopra, e Siria è detta.* (1)

(1) Odiss., lib. xv, v. 402.

Appresso è Micono sotto la quale si favoleggia che giacciano gli ultimi fra i giganti prostrati da Ercole; d' onde s' è fatto il proverbio: *Tutto sotto la sola Micono*, contro coloro che in una sola scrittura introducono cose per natura diverse. Alcuni altresì chiamano Miconii i calvi, per essere la calvezza un difetto comune agli abitanti di quell' isola.

Rispetto a Serifo si racconta che quivi Ditte colle reti trasse fuori del mare la cesta in cui erano Perseo e Danae sua madre, e dove Acrisio padre di quest' ultima aveva ordinato che fossero chiusi. Dicono infatti che Perseo fosse allevato in quell' isola, e che avendovi poi portata col tempo la testa della Gorgone, e mostratala agli abitanti li fece diventar tutti di sasso vendicando di questo modo la madre; perchè Polidette col soccorso de' Serifii suoi sudditi l' aveva per forza costretta a farsegli sposa. Del resto, quell'isola è tanto pietrosa, che ben si è potuto immaginare da' comici questa favola della Gorgone.

L' isola di Teno ha una città di poca grandezza, ma possiede invece un vasto sacrario di Nettuno in un bosco fuori della città, e degno d' esser veduto. Quivi sono edificati ampj cenacoli; indizio che soleva concorrervi gran moltitudine dalle isole circonvicine per sagrificare a Nettuno.

Evvi anche Amorgo, una delle Sporadi (1), di cui

(1) Strabone ha detto che delle isole poste intorno a Creta alcune chiamansi Cicladi ed altre Sporadi. Quindi è venuto ci-

fu nativo Simonide poeta inventore dei Giambi. Poi trovansi Lebinto e Leria; l'ultima delle quali ricorda quel passo di Focillide: *Malvagi sono quelli di Leria; non già quello sì, questo no; ma tutti fuor Procle: ed anche Procle è di Leria.* Perocchè gli abitanti di quell'isola erano in mala fama come uomini di perversi costumi.

Ivi appresso stanno Patmo e Corassia al settentrione d'Icaria, la quale è anch'essa settentrionale a Samo. Icaria è deserta, ed acconcia soltanto a' pascoli, di cui si valgono i Samii. Ma nondimeno essa è celebre, e dal nome suo chiamasi Icario il mare che le sta dinanzi (1), e nel quale sono pur Samo e Coo, e le isole già menzionate di Corassia, di Patmo e di Lero (2).... Celebre è in essa (3) il monte Cerceteo più che l'Ampelo, il quale è imminente alla città dei Samii.

Al mare Icario si congiunge verso il mezzogiorno il Carpazio (e con questo si unisce l'Egizio); verso l'occidente gli si uniscono i mari di Creta e di Libia.

Nel mare Carpazio, principalmente fra Coo, Rodi e

tando confusamente alcune di queste e di quelle: poi ha compiuta l'enumerazione delle Cicladi; ed ora si volge a compier quella delle Sporadi. (Edit. franc.).

(1) Cioè quello verso l'oriente e verso il mezzogiorno.

(2) Innanzi tutto si dubita se quest'isola di Lero sia la stessa che fu nominata Leria poco prima; poi trovansi parecchie isole dette Lero, e delle quali non è facile a determinarsi la vera posizione.

(3) Ἐν αὐτῇ. Ma dopo il Casaubono tutti s'accordano a credere che nella lacuna sia andato perduto il nome di Samo.

Creta sono situate parecchie delle Sporadi, per esempio, Astipalea, Telo, Caleia, e quell'altre che Omero ricorda nell'Enumerazione delle navi, dicendo:

> *Quei che tenean Nisiro e Caso e Cràpato*
> *E Coo, seggio d'Euripilo, e le prode*
> *Dell'isole Calidne* (1).

Perocchè, dove se ne traggano Coo e Rodi, delle quali parleremo più tardi (2), noi ascriviamo alle Sporadi tutte le altre: e ne abbiam fatta menzione in questa parte del nostro libro sebbene sian vicine all'Asia piuttostochè all'Europa, perchè il discorso ci ha in qualche modo recati a considerare insieme con Creta e colle Cicladi anche le Sporadi. Quando poi faremo la descrizione dell'Asia, allora passeremo in rivista anche le più ragguardevoli isole che le stanno da presso, come a dire Cipro, Rodi, Coo, e quelle poste lungo la spiaggia seguente, Samo, Chio, Lesbo, Tenedo. Qui intanto accenneremo le Sporadi non ancora annoverate, e pur degne che ne sia fatta menzione.

Astipalea dunque è bene addentro nel mare ed ha una città. Telo si stende rimpetto alla Gnidia, lunga, elevata, angusta; la sua circonferenza è di cento quaranta stadii, ed ha una stazione di navi. Calcia lontana ottanta stadii da Telo, quattrocento da Carpato, e circa due volte tanti da Astipalea, ha un'abitazione

(1) Il., lib. II, v. 676. Omero poi disse *Crapato* invece di *Carpato* in servigio forse del verso.

(2) Nel lib. XIV.

dello stesso nome, un tempio d'Apollo ed un porto. Nisiro è situata a circa sessanta stadii da Telo verso il settentrione, e ad altrettanti da Coo; ed è rotonda, elevata, sassosa e abbondante di pietra molare, sicchè ne somministra in gran copia anche ai vicini. Essa pure ha una città dello stesso suo nome, porto, bagni e un sacrario di Nettuno. La sua circonferenza è di ottanta stadii. D'intorno le stanno alcune isolette dette de' Nisirii: e si crede che Nisiro sia una parte staccata da Coo; e v'aggiungono anche la favola che Nettuno inseguendo Polibote uno dei giganti, staccasse col tridente un pezzo dell'isola Coo per gittarglielo contro, e che di questo pezzo così scagliato si facesse l'isola di Nisiro, sòtto alla quale poi il gigante medesimo giace oppresso.

Carpato, detta Crapato da Omero, è anch'essa elevata ed ha un circuito di duecento stadii. Comprese una volta quattro città, ed ebbe gran nominanza, sicchè da lei anche il mare fu denominato Carpazio. Una delle sue città chiamavasi Nisiro come l'isola nominata poc'anzi. Carpato è situata rimpetto a Leuce-Atta di Libia, la quale è distante circa mille stadii da Alessandria e circa quattro mila da Carpato. Da quest'ultima è lontana circa settanta stadii l'isola di Caso, la quale è altresì a duecento cinquanta stadii dal capo Salmonio di Creta, ed ha una periferia di ottanta stadii. Evvi in quest'isola una città dello stesso suo nome, e le stanno intorno parecchie isolette sotto il nome di isole dei Casii.

Credesi che Omero chiamasse Calidne le Sporadi,

una delle quali è Calimna. Egli è poi probabile che siccome denominaronsi *isole de' Nisirii* ed *isole dei Casii* le isolette vicine a Nisiro ed a Caso, e dipendenti da loro; così anche quelle situate intorno a Calimna, anticamente forse chiamata Calidna, siansi dette *isole Calidne.*

Alcuni invece dicono che le Calidne sono due, Lero e Calimna, e che ne fa menzione anche Omero. Demetrio Scepsio poi usa il nome di Calimne al plurale, come si fa di Atene e di Tebe, e vuole che l'espressione di Omero debba considerarsi come un iperbato; giacchè, al parer suo, la denominazione di isole non si riferisce solo a certe isole dette Calidne, ma sì a tutti i luoghi mentovati precedentemente: d'onde poi il senso dei versi già citati sarebbe: *Quelli che tenevano l'isole di Nisiro, di Carpato, di Caso, di Coo patria d'Euripilo e di Calidne.*

Tutto il mele delle isole è in generale buonissimo, tal che può gareggiare con quello dell'Attica; ma quello delle isole qui nominate, e principalmente quel di Calimna, la vince sull'altro.

Fine del Tomo terzo di Strabone.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO.

PREZZO DEL PRESENTE TOMO

in moneta italiana

per li signori Associati

	all' intera edizione			agli autori separati		
	in 8.° carta comune	in 8.° carta con colla	in 4.° carta velina	in 8.° carta comune	in 8.° carta con colla	in 4.° carta velina
Fogli 37 ¼ in 8.° a centesimi 15 . .	5 59	6 71	- - -	6 71	8 20	- - -
» 74 ½ in 4.° a centesimi 15 . .	- - -	- - -	11 18	- - -	- - -	13 42
N.° 6 Carte geografiche di diverse grandezze	7 50	7 50	7 50	7 50	7 50	7 50
Legatura	— 20	— 20	— 30	— 20	— 20	— 30
Somma in moneta italiana	13 29	14 41	18 98	14 41	15 90	21 22
Somma in moneta austriac.ª	15 28	16 56	21 82	16 56	18 28	24 39

NB. *Le spese di Dazio e Porto sono a carico de' signori Associati all' estero.*